OPERE INEDITE

DI

FRANCESCO GUICCIARDINI

ILLUSTRATE DA GIUSEPPE CANESTRINI

E PUBBLICATE PER CURA

DEI CONTI

PIERO E LUIGI GUICCIARDINI

LA LEGAZIONE DELLA EMILIA

OSSIA

CARTEGGIO TENUTO DAL GUICCIARDINI

MANDATO DA LEONE X

GOVERNATORE DI MODENA, REGGIO E PARMA

1516-1523.

FIRENZE

PRESSO M. CELLINI E COMP.

ALLA GALILEIANA

—

1865.

OPERE INEDITE

DI

FRANCESCO GUICCIARDINI.

VOLUME SETTIMO.

OPERE INEDITE

DI

FRANCESCO GUICCIARDINI

ILLUSTRATE DA GIUSEPPE CANESTRINI

E PUBBLICATE PER CURA

DEI CONTI

PIERO E LUIGI GUICCIARDINI

LA LEGAZIONE DELLA EMILIA

OSSIA

CARTEGGIO TENUTO DAL GUICCIARDINI

MANDATO DA LEONE X

GOVERNATORE DI MODENA, REGGIO E PARMA

1516-1523.

FIRENZE

PRESSO M. CELLINI E COMP.

ALLA GALILEIANA

1865.

PREFAZIONE

Il Guicciardini, ritornato dalla Legazione di Spagna con riputazione di esperto statista, ebbe da' suoi concittadini dimostrazioni di altissima stima, e primamente fu fatto degli Otto di Guardia e Balía, officio di molta importanza, e dipoi della Signoria; ma chiamato a Roma da papa Leone X, divenne d'allora in poi di lui famigliare, consigliere e ministro. Frattanto Firenze, che per lunghi anni aveva della sua piena libertà goduto, e che in quel tempo sotto l'autorità del papa e della sua famiglia era governata, mostravasi più che mai fosse per il passato di Signoria intollerante, nè poche speranze nutriva di più libero reggimento. Ostava però alle popolari aspirazioni la cresciuta ambizione della famiglia Medici per la potenza che dal papato le derivava, la quale rendeva tali le condizioni, che gli statisti fiorentini volsero la mente a trovare alcun modo di conciliazione in tra la prepotenza medicea

e le repubblicane franchigie. Prima Guicciardini e dipoi Machiavelli s' attentarono di proporre al pontefice una forma di governo, che, mantenendo la di lui autorità e quella di sua casa, instaurasse le antiche forme della repubblica. La forma di reggimento proposta dal Guicciardini, buona ed onesta insieme e di temperata libertà, tendeva a moderare la potenza del pontefice e de' suoi, sottoponendoli alle leggi e facendo da quelle soltanto dipendenti i magistrati; e di tal concetto, facile era riconoscere il modello nell'assetto della repubblica veneziana [1]. Machiavelli s'ingegnò, più con generose parole che con l'artificio di escogitate ragioni, muovere il pontefice all'opera patrottica di lasciare dopo di sè la patria libera, dicendogli « non dà il Cielo maggiore dono ad uomo, nè gli può mostrare più gloriosa via di questa, ed in fra tante felicità che ha dato Dio alla Casa vostra ed alla persona di Vostra Santità, è questa la maggiore, di darle potenza e subbietto da farsi immortale, e superare di lunga per questa via la paterna e la avíta gloria ». [2] Nondimeno nei modi dal Segretario proposti per trovare l' equilibrio in tra l'una e l'altra potestà e nell'ordinare le varie magistrature della repubblica, apparisce essersi egli più valuto del suo ingegno sottile e speculativo che della sua esperienza e pratica delle cose di Stato. Il pon-

---

[1] Guicciardini, Opere Inedite, T. II: *Discorso sulla riforma del Governo*, del 1616.

[2] Machiavelli, *Discorso sopra il riformare lo Stato di Firenze, fatto ad istanza di papa Leone X.*

tefice però provocando con simulazione di magnanimità e di zelo tai pareri e consigli de' suoi più sapienti concittadini, teneva altamente riposto nell'animo il disegno di stabilire pienissima ed assoluta l'autorità della sua famiglia in Firenze; e proponevasi nello stesso tempo procacciare altri Stati a'suoi parenti, volgendo le sue mire nell'alta Italia, a Ferrara, ad Urbino ed anco a Napoli.

Fino dai primi secoli della Chiesa i pontefici, discostandosi dalla purità e dalla semplicità del loro istituto, e la cura delle cose spirituali alle terrene posponendo, tanto degenerarono nella cupidigia del temporal dominio che non dubitarono di conseguirlo anco a violenza; e lo stesso Leone X seguitò non i buoni, ma i pravi esempi de'suoi predecessori, e specialmente quello di Sisto IV, d'Alessandro Borgia e di Giulio II, i quali per ogni via e modo, non esclusi i più iniqui, nè raffrenati da infamia, da pericolo, da enormi dispendi [1], avevano procacciate ricchezze e Stati a sè ed ai nipoti. Invano fu lo zelo di alcuni santi uomini che pochi anni avanti vollero far opera di ritirare la cristiana religione verso i suoi principii; perchè l'eresia del temporal dominio e la corruzione dei costumi avevano per modo invasi e guasti li animi de'pontefici e de'cherici ed accecate le menti, che nemmeno s'accorgevano di quanto pericolo e iattura fosse alla religione, detrattata la

---

[1] VETTORI, *Storie d'Italia dal 1511 al 1527.*

divina parola, farle fondamento la material forza e la violenza. Questa miserevole prevaricazione trasse papa Leone a rinnovare e ad accrescere l'infamia del nepotismo di papa Alessandro VI, e trasse dipoi il di lui parente e successore Clemente VII, mediante scellerata opera di ecclesiastica simonia, a spegnere con le armi imperiali la libertà di quella patria, sempre stata la più nazionale delle italiane repubbliche e maestra al mondo di civiltà; ma l'uno e l'altro dei medicei pontefici, superando forse la perversità dei loro antecessori col chiamare e intrattenere sempre nuovi stranieri in Italia, si fecero impedimento alla unione della penisola e alla sua indipendenza, e ne fomentarono ed accrebbero le divisioni; mentre anzi l'unità è un concetto essenzialmente cristiano.

Leone X cominciò il suo pontificato col chiarirsi pomposo e dissipatore, avendo per la sua incoronazione speso senza misura, consumandovi tutta la pecunia e gli argenti accumulati da Giulio II; e non solo esaurì l'erario pontificio ma quello eziandio della repubblica fiorentina [1]. E perchè la prodigalità ingenera cupidigia e questa spinge l'uomo alla rapina, per riparare almeno in parte alle sue prodigalità ricorse allo spediente di ordinare nuovi offici, quali senza rispetto di sorta vendeva a chi più ne dava; creò molti cardinali contro i capitoli

---

[1] Vedi quanto abbiamo detto altrove: *La Scienza e l'Arte di Stato*; Firenze, Lemonnier.

giurati in conclave, e di più con manifesta simonia conferì a prezzo il grado cardinalizio; nè bastando tante espilazioni a saziare l'avidità e la prodigalità del suo animo, trascorse a impegnare le gioie e gli ornamenti pontificali e persino gli apostoli [1]. Quando si considera che quel secolo fu appellato dal suo nome, l'imparziale ragionatore rimansi dubbio, se tale appellazione debbasi interpretare estrema corruzione del giudicio non meno che dei costumi di quelli uomini. Vero è che Leone X si fece alimentatore delle lettere e delle arti, ma ad ostentazione di fasto, fomentando nel medesimo tempo tutti i vizi ed ogni licenziosa dimostrazione, di cui egli medesimo dava impudentemente l'esempio. A tanto lussurioso e dispendioso vivere non essendo bastanti le ordinarie rendite del papato nè le estraordinarie, era necessitato ad escogitar sempre nuovi ingegni per ammassare tesori; sicchè dalla vendita delle più alte dignità ed offici ecclesiastici passò alla vendita delle istesse sacre cose, cioè dei sacramenti e delle indulgenze; e tutto ciò a cagione del bisogno sempre crescente di pecunia durante le guerre intraprese contro i principi italiani per isporgliarli degli Stati. Ma gli concitarono contro l'universale indegnazione in Francia, Germania e Inghilterra, non solo l'ignominioso traffico delle indulgenze, ma ben anco l'ingratitudine, l'ingiustizia e la perfidia, delle quali fece prova contro Francesco Maria della Rovere duca d'Urbino, che

---

(1) Relazione del Gradenigo, ambasciatore veneto.

cacciò dello Stato, negando con esempio inaudito di avarizia e di crudeltà perfino li alimenti alla Duchessa a cui aveva rapito la dote. Inoltre le sue mal dissimulate mire d'ingrandimenti lo posero in sospetto di tutti, del re di Francia, di Venezia, di Ferdinando Ispano e dei Signori di Ferrara, Milano, Urbino e Siena; nè mostravasi alieno da qualsivoglia maniera d'insidie e macchinazioni anco contro la vita, purchè occupasse gli Stati altrui per farne annessione a quello della Chiesa e della sua famiglia.

Già sino da quando la vittoria di Marignano riaprì l'Italia ai Francesi, papa Leone fu sollecito a visitare il re Francesco I in Bologna, più nell'interesse della signoria territoriale che della religione, cioè pel possesso di Modena e Reggio, già tolte al duca di Ferrara ed a lui da Massimiliano imperatore vendute, e per quello del ducato d'Urbino, di cui investì il proprio nipote Lorenzo de' Medici: conchiuse però col prefato re, ma a proprio vantaggio pecuniario, quel concordato che diede nuovo assetto, durevole per più secoli, alle cose religiose della Francia. Nelli antichi tempi, quando il dominio del mondo era in balía della forza e della religione, interveniva di frequente che a vicendevole sostentamento l'una e l'altra si unissero; concedendo la religione alla forza la consecrazione di un domma, e aiutando la forza alla religione ne assicurava il dominio col punire i dubbi e gli errori dell' intelletto con le più orribili torture del corpo.

Ma dopochè le idee di giustizia e di diritto comune prevalsero, la civile potestà, sotto qualunque forma si manifestasse o comunque si trasmettesse, cessò di essere la consecrazione della forza e dell'arbitrio per opera della religione, e divenne anzi una istituzione fondata nell' interesse della società, cioè della giustizia e del diritto comune, e le nazioni recuperarono il diritto di modificare la potestà civile, di riformarla e di trasmetterla; senonchè la religione e la forza, dopo aver lungamente il predominio del mondo in tra loro disputato, per la prevalenza della civile potestà si ridussero a contendere di giurisdizione sul clero. È noto come siffatta guerra abbia avuto cominciamento in Francia da un re santo, e da questo si ripete la Prammatica Sanzione del 1268, per la quale le esorbitanti pretese de' pontefici vennero infrenate e represse. Filippo il Bello seguitò animosamente la intrapresa di san Luigi, rivendicando il diritto al governo esteriore della Chiesa ne'suoi Stati. Nel 1438 la Prammatica Sanzione del re Carlo VII, ordinando indipendente dal papa il clero francese, esimevalo nel tempo istesso quasi totalmente e con poca prudenza dalla sommissione allo Stato. Ma Francesco I, mediante il concordato fatto con papa Leone X nel 1516, sottopose il clero alla regia potestà; concedendogli il pontefice le nomine ai vescovadi e alle grandi abbazie, e con quell'avara tenacità propria della romana curia riserbando per sè i pingui proventi che fruttavano le annate; di modo che il papa fu largo dei poteri spirituali al re, e questi al papa che li domandava, dei terreni be-

neficii. Nello stesso abboccamento di Bologna fu convenuto che il papa dovesse restituire Modena e Reggio al duca di Ferrara, e che il re dovesse far opera di conservare ai Medici il dominio in Firenze; nel che apparve la poca fede di questo ai Fiorentini, già obbligatosi per trattati di conservarli nella loro libertà. Ma il papa non meno facile al promettere che al non attenere le fatte promesse, non ostanti i giurati accordi ritenevasi Reggio e Modena, e disegnava anco aggiungervi Parma e Piacenza, volendo del tutto formare un giusto Stato per la sua famiglia. Fu allora il Guicciardini deputato dal pontefice al governo di Modena e Reggio, e poi di Parma, dove ebbe anche titolo di Commissario generale. Nondimeno l'alleanza stretta dal pontefice col re Francesco e con parentado raffermata, avendo Lorenzo nipote di quello sposata una cugina del re, non superava la lealtà che da quelli promettitori si poteva aspettare; perchè il papa, non dipartendosi dalla sua naturale doppiezza, trattava segreti accordi con Carlo di Spagna, e teneva insieme occulte intelligenze con Massimiliano imperadore e con Inghilterra.

Erasi mediante il trattato di Noyon conchiusa quella pace, per cui la repubblica veneziana, con poca perdita di territorio ma con molta riputazione, uscì dalla lunga e pericolosa guerra suscitatale contro dal pontefice Giulio II con la Lega di Cambrai. Questa pace, fermata prima tra Francia, Spagna e Massimiliano d'Austria, poi tra questo, Francia e Venezia, fornì occasione e mezzo a Francesco Maria della Rovere

di recuperare lo Stato carpitogli, come è detto, da papa Leone. Perchè sendo rimasto congedato gran numero di soldatesche dei belligeranti, Francesco Maria ne tolse a soldo quante estimò sufficienti alla sua impresa; del che avuto alcun indizio papa Leone non fu tardo anch'esso a fare il medesimo. Militavano per il Duca cinquemila spagnuoli con Maldonato e Federigo Gonzaga da Bozzolo. Dall'altra parte il papa accozzò un giusto esercito sotto il nome del nipote Lorenzo, di genti licenziate dai Francesi, quasi tutti guasconi e svizzeri, quali fece assoldare per Giovanni da Poppi: e siccome teneva presso di sè in Roma Giovanni de'Medici al fine di moderare e raffrenare il di lui feroce istinto, stimò con questa occasione opportuno d'adoperarlo, fornendogli armi e compagni: il che fu origine di quella famosa milizia che sparse di sè tanta fama e spavento.

Non furono però di tanta efficacia i provvedimenti pontificii che impedissero al Duca la prosecuzione della sua impresa; perchè mosse le genti sue con tale velocità, che aveva tutto lo Stato d'Urbino, eccettuati San Leo, Pesaro e Sinigaglia, ricuperato, primachè le genti del papa fossero a tempo a contrapporsegli. Di questa ricuperazione furono molto liete Francia, Spagna e Venezia, piacendo loro di veder depressa l'ambizione pontificia, e ammonita delle maggiori difficoltà avrebbe incontrate la mal celata brama di Milano e Napoli. Ma il processo degli eventi non tardò a comprovare il detto proverbiale, che le cose con soverchia agevolezza conseguite anco con

simile facilità si perdono; perchè Lorenzo de'Medici, valendosi della militare perizia e del valore del parente Giovanni, benchè ancora non oltrepassasse della sua età l'anno diciannovesimo, e benchè fosse condottiero di genti a gran fretta accozzate, constando d'italiani, spagnuoli, guasconi e côrsi di continuo in tra loro discordi, ebbe pur tanto senno o fortuna che ritolse lo Stato a Francesco Maria, quale dopo la morte di esso Lorenzo fu al dominio ecclesiastico aggregato.

La riconquista del ducato d'Urbino sollevò per modo li spiriti di papa Leone, che abbandonandosi totalmente alla sua ambiziosa frenesia, cominciò a macchinare contro gli altri signori dell'Italia centrale per ispogliarli dei loro Stati e farne annessione ai dominii della Chiesa. Ordì adunque questa nuova trama attirando in Roma, sotto la falsa fede del salvocondotto, Gian Paolo Baglioni signore di Perugia, uno in tra i superstiti di quei condottieri che nel 1502 avevano contro il duca Valentino figlio di papa Alessandro VI, congiurato. Nè prima giunse in Roma il Baglioni, poco ricordevole di che qualità soglia essere la fede de' pontefici, che preso per ordine di Leone e posto in carcere, dopo atrocissime torture fu morto. Espedito il Baglioni, fece tosto da Giovanni de'Medici assaltare il Freducci figliuolo di quell'Oliverotto da Fermo, che similmente a tradigione fu fatto dal Valentino strangolare; ed anco a lui tolse lo stato e la vita. Cacciò poscia dalli stati loro i signori di Recanati, di Fabriano e di Benevento; nè potendo altro

si provò con le minacce di spaventare il duca di Ferrara, mentre occultamente alla di lui vita insidiava. Non furono però con segretezza tale queste insidie condotte che non ne trapelasse sentore ad Alfonso da Este e non ne corresse la fama perfino in Francia; sicchè il papa per purgarsene, faceva scrivere le sue mendaci giustificazioni dal Bibbiena a madama Luisa di Savoia madre del re, protestando « essere la mente sua non altro che buona verso il Duca ».

Ma di tale bontà e lealtà della sua mente non s'asteneva anco di dar prova allo stesso re Francesco, il quale fino da quando salì al trono proponevasi fare l'impresa di Napoli, come rilevasi dal carteggio dell'ambasciatore Vettori [1]; ove l'amico del Machiavelli e del Guicciardini, con raro acume esamina, discute ed espone i disegni e le speranze del re. Il papa non mostravasi palesemente avverso ai disegni di Francesco, mentre copertamente con ogni maniera artifici li attraversava. Nemmeno in tra questo e il papa fu sufficiente legame di amicizia il contratto parentado, instando i reciproci sospetti e diffidenze, e inclinando l'animo di Leone più verso Spagna che verso Francia; ed anzi essendo traportato dalle sue ambiziose speranze, sempre era pronto rivolgersi a quella parte dove

---

(1) Legazioni fiorentine, nel Tom. II delle *Négociations Diplomatiques de la France avec la Toscane ecc.*, per A. Desjardins e G. Canestrini.

estimava dovessero avere miglior riscontro. Per il che pochi giorni avanti che morisse l'imperador Massimiliano e pochi mesi prima della morte di Lorenzo duca d'Urbino, stipulava egli un accordo segretissimo con Carlo di Spagna: cagione del quale era, che Carlo aspirando all'imperio conosceva essergli in ciò necessario l'aiuto del pontefice, e questi bramando di riavere Parma e Piacenza e di non restituire Modena e Reggio; e benchè pubblicamente mostrasse favorire al Re di Francia, copertamente non pretermetteva opere e raggiri per compiacere al desiderio di Carlo. Questa segreta convenzione, che fu fatta nell'anno 1519, per allora non ebbe effetti che apparissero, ma fu bene prima origine di quella solenne e memorabile Lega fermata poco dopo con Carlo V, per la quale il papa attirò in Italia le armi spagnuole e tedesche [1].

Di alcune importanti considerazioni fornisce occasione il trattato sopra riferito, cioè come in tutti li accordi, tanto segreti che pubblici, e in tutte le convenzioni della diplomazia europea co'pontefici stipulanti come principi, erano essi considerati e riconosciuti quali potentati indipendenti, e Roma quale metropoli di quello stato sovrano nonostantechè fosse sede del capo spirituale del cattolicismo;

---

(1) Vedi in calce del Tom. I, *Arch. Stor. Italiano*, documento e di Gino Capponi.

nè già era avuta quale proprietà delle nazioni cattoliche, come erroneamente si vorrebbe dar ad intendere a'giorni nostri; che anzi niuno negava appartenere essa a sè medesima, e non sottostare ad altra sovranità che a quella di chi pro tempore la reggeva. Nè in quei trattati internazionali del sovrano di Roma con li stati europei o italiani che si fossero, mai trovasi esempio che principe o nazione cristiana esercitasse o pretendesse esercitare predominio o ingerenza alcuna politica sopra lo stato romano, sempre rispettato come sovrano e indipendente, e molto meno poi sulla metropoli di quello. Ed è appunto nella sua qualità di principe indipendente che il papa usava fare alle convenzioni generali e al diritto internazionale comune de'contraenti, una eccezione fondata sopra l'idea religiosa; e derogando alla solita formula della diplomazia *amico delli amici e inimico delli avversari*, si riserbava la facoltà di accordare refugio e asilo nella città di Roma a tutti quanti i cristiani amici o nemici che si fossero dei suoi collegati; stantechè anche in tempo di guerra la santa città riguardavasi quale patria comune dei cristiani. Del che, pretermettendo li altri trattati di lega o di alleanza, sarà sufficiente esempio l'allegato del 1519, nel quale ognuno de'contraenti, nominati i suoi amici, alleati ed aderenti, si obbliga di non concedere dimora in luogo alcuno *che gli appartenga*, ai ribelli o nimici dell'altro, esclusa però da tale clausola la città di Roma, con queste parole ec. « Neutri parti liceat recipere aut per-
« mittere habitare in regnis aut dominiis suis ali-

« quem hostem alterius, sine consensu et permissione
« alterius partis, excepta Urbe, quae semper com-
« munis patria est habita ».

Finalmente nella universale espettazione ed incertezza della minacciata Europa, Carlo di Spagna pervenne all'agognato imperio; e il pontefice sempre dubbioso e doppio nelle sue alleanze, conoscendo la necessità di più aperto e fermo procedere, strinse con lui una lega offensiva e difensiva contro Francia, quantunque apertamente lo sconsigliasse il cardinale Bibbiena, stato già ajo di Leone e divenuto suo primario ministro. Sendo questi uomo di esquisito ingegno, nè avendo chi lo superasse nella destrezza de'pubblici maneggi, fidandosi per avventura di sovverchio nell'autorità che parevagli avere sull'animo del papa e nel favore che gli dimostrava, non temperò la severità de'suoi detti nel disapprovare la lega; della qual libertà provennero effetti assai diversi da quelli che il Bibbiena si presupponeva; perchè invece di persuadere e svolgere la mente del pontefice dal suo proposito, gli successe di alienarsela, per modo che richiamato di Francia ove era legato, poco dopo il suo arrivo in Roma di ministerioso malore morì [1]: tremendi sospetti corsero su quella morte, disse un moderno scrittore, Gino Capponi. Il papa liberatosi così

[1] Il Carteggio del Cardinal di Bibbiena è un monumento non solo di letteratura per l'eleganza e purezza del dettato, ma eziandio di storia e di politica. Vedi le *Legazioni fiorentine*, loc. cit. Tom. II.

dall'importuno censore de'suoi poco prudenti e meno giusti disegni, non dipartendosi dall'antica usanza di procedere a manifesta rottura, prima con le coperte insidie accarezzava i ribelli, i banditi e i fuorusciti di diversi luoghi, e principalmente quelli della Lombardia, per avere chi ne preparasse all'uopo la cacciata de' Francesi; e poichè non gli rimanevano più in vita parenti che potesse di stato gratificare, volse tutti li spiriti all'ampliazione de'suoi dominii, ritornando ai conati di riavere Parma e Piacenza e di occupare anco Ferrara, parendogli che la malattia in che versava allora il duca Alfonso, avesse ad agevolare le sue insidie per cacciarlo a un tratto e della vita e dello stato. Frattanto la lega con l'imperatore Carlo V essendo conchiusa, papa Leone, mosse quella fatal guerra, che, secondo racconta lo stesso Guicciardini, invece di adempire le di lui folli speranze di grandi ed arcane cose, non portò altri effetti che dare in preda alli imperiali Italia e Roma; laonde può dirsi che da quel giorno insino al presente tempo il papato continuò ad essere austriaco.

Morto papa Leone in mezzo alla fortuna della guerra, le vittime delle sue insidie e violenze, ripresi li spiriti, corsero tosto alle armi, e insieme si collegarono alla recuperazione dei rapiti domìni. Questi collegati furono Francesco Maria della Rovere duca d'Urbino, Gismondo da Varano signore di Camerino, Cammillo Orsini, i Baglioni di Perugia, Petrucci di Siena ed altri; che fermati loro capitoli

d'accordo e del modo di offendere il nimico, nell'anno 1521 fecionli dal duca d'Urbino presentare ai Francesi, dai quali non meno che dai Veneziani speravano validi soccorsi, che però in effetto non ebbero [1]. Ciò nondimeno Francesco Maria al primo assalto, per il favore de' popoli che il dominio ecclesiastico abbominavano, ricuperò il suo ducato; e similmente riebbero li stati loro Gismondo da Varano e li altri signori che avevano a questa confederazione aderito. Lo stesso duca di Ferrara, dopo le patite insidie contro la vita e lo stato, e dopo le scomuniche fulminategli sopra perchè seguiva le parti di Francia, ritolse alla Chiesa molti luoghi del suo dominio. Egli benchè principe di piccolo stato ebbe animo di contrastare a'maggiori potentati, sapendo secondo le occasioni alla politica accortezza la ragione più persuasiva delle sue rinomate artiglierie congiungere. Sostenne strenuamente la nimicizia di quanti papi furono al suo tempo, come Giulio II, Leone X e Clemente VII; ma più tardi un altro Clemente, invaso e conquistato quello stato, ne fece annessione a quello della Chiesa. Frattanto Giovanni de'Medici essendosi condotto ai soldi di Francia con le sue formidabili milizie delle Bande Nere, sollevò per modo li animi delle regie soldatesche in Lombardia, che tutti li augùri della vittoria erano a quella parte rivolti; nè per avventura sarebbero tornati vani, se non li avesse in sinistro

---

[1] Vedi *Documenti di Stor. Ital.*, per Molini e Capponi.

conversi l'impazienza delli svizzeri che nel regio esercito militavano; i quali avendo voluto intempestivamente affrontare il nimico alla Bicocca nell'aprile dell'anno 1522, vi furono da Prospero Colonna vinti e rotti; intantochè Lautrec fu necessitato ripassare in Francia per rifarvi l'esercito, e il castello di Milano si dovette arrendere al Colonna. Il nuovo pontefice Adriano VI in questo mentre aveva nuova lega con l'imperatore e i Veneziani conchiusa; per il che Giovanni de' Medici, così consigliando e instando il Cardinal Giulio, che poco dipoi sotto il titolo di Clemente VII ascese al pontificato, abbandonata Francia passò ai soldi della Lega.

Il volume che ora pubblichiamo comprende il carteggio del Guicciardini dall'anno 1516, epoca in cui fu da papa Leone X preposto al governo di Modena, dipoi a quello di Reggio e per ultimo a quello di Parma, con titolo e qualità di Commissario Generale e con grande autorità sopra le cose della guerra, e perviene sino al terminare dell'anno 1523. Non ostanti le paci giurate, mantenevansi tuttavia vive le inveterate nimicizie e i mali umori che le nutrivano in tra le potenti famiglie delle anzidette città, ed anco tra quelle della montagna. Alle private contenzioni che di continuo alteravano la quiete e le ponevano in pericolo, aggiungevansi le fazioni dei fautori della Casa Estense e di quelli del dominio temporale della Chiera: onde per li odii e tradigioni private, per la ferocia dei partiti, per le condizioni gravi e dubbie che seco recavano i maneggi del papa, tutti di mala fede, di

violenze e di profondi raggiri ripieni a stabilimento e incremento della terrena signoria, la legazione del nostro statista versava in tanti pericoli e difficoltà, che faceva mestieri di senno, di prudenza e di coraggio non ordinari a convenevolmente sostenerla. Erano ancora le provincie al di lui governo sottoposte, infestate dalli sbanditi e fuorusciti di Lombardia, che il pontefice per le cagioni anzidette accoglieva favorevolmente e ricettava; poco curando dei sospetti a che moveva i Francesi, contro ai quali, benchè allora fossero suoi collegati, tutte quelle macchine erano rivolte, disegnando egli valersi dell'opera dei fuorusciti nei meditati tentativi di Lombardia. Ad accrescer maggiormente la confusione e i pericoli di quelle terre s'arrogevano le soldatesche licenziate per la pace fermata nel trattato di Noyon, e che erano tanto dal vecchio duca d'Urbino che dal pontefice, sotto opposite bandiere, inscritte; le quali tutte per recarsi alla difensione o all'offensione del ducato d'Urbino, per quelle provincie attraversavano. Il Guicciardini adunque per l'adempimento del suo officio, doveva nel tempo medesimo le civili fazioni mantenere in ossequio, le intestine guerre o prevenire o reprimere, i rancori delle famiglie col rigor delle leggi infrenare, i banditi e fuorusciti sostentare e intrattenere, le torme vaganti delle soldatesche sorvegliare, e provvederle, dirigerle ed impedirne i licenziosi eccessi; e sopratutto era suo incarico su i moti del duca di Ferrara vegliare, il quale per li accordi della pace dovendo riavere Modena e Reggio, fomentava nell' uno e nell'altro luogo continue novità ed agitazioni.

Questo carteggio del Guicciardini è di grande importanza, non solo per la storia d'Italia di quei tempi e per quella interiore delle provincie da lui governate, ma eziandio per la profonda cognizione delle cose di stato, per l'acume e solidità de' giudizi e per la civile prudenza in tutte le parti di esso contenuta. Furono per noi scelte principalmente le lettere dirette a Lorenzo duca d'Urbino, al cardinal de' Medici e a Goro Gheri agente della famiglia, e per essi allo stesso papa; omettendo il minuto carteggio con le comunità, capitani, giusdicenti dei luoghi, signorotti, officiali e simili altri dipendenti del Guicciardini, non contenendo tali lettere che i particolari spettanti alla esecuzione dei modi ed ordini ch'egli teneva nella espedizione del suo governo; la somma delle quali cose tutte troverà il lettore nella presente pubblicazione registrata, nelle lettere cioè che a' dì nostri propriamente si direbbero diplomatiche, e nelle quali oltre gli ordini e modi di governo dichiara il Guicciardini i suoi più intimi e riposti intendimenti e consigli. Nè si mostrò egli soltanto delle cose di stato peritissimo, ma ben anco di quelle della guerra pratico oltra l'espettazione che si poteva di lui avere; come apparisce da quella parte del suo carteggio ove si discorre della difesa di Reggio osteggiata da Lescun, e dell'altra più mirabile di Parma; da reputarsi ardua a qualunque più destro capitano, essendo stata fatta in tempo di sede vacante, quando, secondo la consuetudine, le forze di quel governo cadevano come inferme, e i sudditi per vaghezza di novità diventavano licenziosi. Per questa tanto onorevole difesa e per li altri suoi meriti fu il

Guicciardini ne' suoi governi confermato anco da papa Adriano VI succeduto a Leone; e dopo la morte di Adriano fu da papa Clemente VII alla presidenza delle Romagne promosso. Nè per ultimo pretermetterò la maggior prova della sua abilità governativa, la quale fu d'aver saputo mantenere in ossequio e quieti quei popoli; ai quali tanto esoso era il dominio della Chiesa, che venuti dipoi sotto quello d'un Pier Luigi Farnese, esultanti di gioia l'accoglievano gridando: « Siamo fora de le man de' preti » [1].

Ricavasi pure dal presente carteggio, come in quelle guerre private e civili dissensioni, la più feroce ed iniqua delle parti, cioè i settatori del temporale dominio, fossero dal pontefice più favoriti e accarezzati; nonostante che i più di loro avessero pubblica riputazione d'uomini facinorosi e scellerati, e fossero in contumacia della criminale giustizia per perpetrati delitti d'ogni maniera, incendi, rapine, omicidii. E benchè il Guicciardini fortemente instasse per la loro punizione, il papa mostravasi restìo a far luogo alla giustizia; chè anzi confondendo le divine ed umane cose, la chiesa ed il principato, i nequitosissimi uomini armati a difensione di questo erano chiamati *buoni ecclesiastici:* storia è questa di tutti i tempi, dacchè ai nostri giorni siffatti ribaldi sono detti buoni cattolici, se parteggiatori del temporale dominio. Altri esempi di superstizione, d'inganno e

---

(1) VILLA, *Cronista.*

d' idolatria abbondavano anche allora, ma ci limiteremo a citarne uno. Quando tutti li altri mezzi leciti ed illeciti per far danaro erano esauriti, per trovar modo di scorticare il popolo si sperimentavano i miracoli; al quale intento avevasi ricorso ad alcuna di quelle Madonne che erano in maggior credito, e delle offerte dei credenti arricchite; e il Guicciardini, allegando un notevole esempio in questo carteggio, con quella arguzia che è propria dei profondi estimatori delle cose umane, conchiude « forse le si darà causa di fare un miracolo più evidente delli altri ». Del rimanente in questo carteggio, che dall'anno 1516 procedendo fino al 1523 contiene quasi tutto il pontificato di Leone X, continua durante la vacazione della sedia apostolica ed anco nel pontificato di Adriano VI, come pure in quello che séguita durante il regno di papa Clemente VII, il Guicciardini si dimostra manifestamente come il più autorevole rivelatore della politica dei papi.

LA LEGAZIONE DELLA EMILIA

OSSIA

CARTEGGIO TENUTO DAL GUICCIARDINI

MANDATO DA LEONE X

GOVERNATORE DI MODENA, REGGIO E PARMA

1516-1523.

LA LEGAZIONE DELL'EMILIA

I.

AL SIGNOR LORENZO DE' MEDICI
DUCA D'URBINO.

Modena, 30 giugno 1516.

Io arrivai iermattina qui in Modona, e per non dare causa a questi cittadini di avere a fare ragunate, che sono qualche volta materia di scandoli dove le cose sono tenere, entrai di bonissima ora, in modo non furono a tempo a incontrarmi come avevono disegnato ieri. Di poi furono a me tutti questi primi e molti delli altri, e le parole di tutti sono buone in mostrare di volere osservare le paci fatte e desiderare che qui si facci iustizia; e io mi sono ingegnato di dare loro bene ad intendere quale sia la deliberazione di Nostro Signore e di VE. e che nè per Sua Santità nè per VE. nè per me, che sono qui loro ministro, si ha a mancare di opera alcuna di qualunque sorte, pure che questo effetto segua. Nondimeno trovo li animi loro tanto sollevati e pieni di sospetto, e credo ancora di mala voluntà, che in ogni piccola occasione che avessino, ritornerebbono a' primi termini.

Quando Santa Maria in Portico [1] partì le cose non potevono mostrare migliore disposizione, perchè mentre ci stette non si fece qui scandolo alcuno, ognuno aveva lasciato le arme, e li sbanditi si erano allargati; ma il dì seguente dopo la partita di Sua Reverendissima Signoria, ci fu morto uno in sulle porte di Modona da certi inimici suà, la terra si era nuovamente ripiena di sbanditi, e ciascuno ricominciava a portare le arme. Ora in sulla venuta mia i tristi sono ritirati, e dopo i bandi che io mandai ieri non ci si vede arme; e io m' ingegnerò di ritenerceli drento col castigargli rigidamente quando ne daranno cagione, e spero colla grazia di Dio e colla autorità di VE. che le cose ci abbino a andare quiete e ordinate; pure ne potremo fare alla giornata migliore iudicio.

Le cose del Contado sono in grandissimo disordine, perchè ci si è fatto e fa a chi più può, nè chi è oppresso ha avuto ricorso alcuno; penseremo di continuo a riordinarlo, e dare del bastone a chi non vorrà intendere. Ecci uno officio che si chiama il Capitano del Divieto, quale è preposto alle esecuzioni criminali per tutto il Contado e ha dodici cavalli; questo officio lo ebbe dal quondam signor duca di Nemors [2], e ancora oggi lo tiene uno messer Lodovico Daimero di qui, quale mi pare uomo da bene; nondimeno io sarei di opinione che questa cura si dessi ancora al Moro, perchè costui è modonese e non può fare non participi di queste infezioni, e almeno è a sospetto a una delle parti; scemerebbesi spesa alla Camera, e quando queste due cure fussino in uno, si potrebbe questo braccio meglio

---

(1) Cardinale Bernardo da Bibbiena.
(2) Giuliano de' Medici.

maneggiare; pure non ho voluto innovare cosa alcuna sanza intendere la mente di VE. da chi aspetterò risposta, e secondo quella procederò; ma a mio iudicio sarebbe bonissima opera il resolversene come di sopra.

Il Capitano per la guardia non è comparso, prego VE. lo solliciti; ma penso potremo diminuirli qualche fante del disegno si era fatto, per potere meglio supplire alla spesa del Bargello.

La compagnia di Giovan da Sassatello è cominciata a venire, e gli altri vengono di continuo; costoro secondo mi è detto sono per fare ogni instanza con VE. di alleggerirsene, o di tutto o di parte, che ora sarebbe molto male a proposito.

Ho parlato con alcuni di questi che hanno notizia delle entrate, nè veddi mai cosa più disordinata, che oltre al danno è pure una vergogna; vedrò di pigliarne oggi più particolare informazione. Ma lo effetto credo che sia, che molti non paghino, quali bisognerà strignere, e quello che è pagato se ne vadi in preda di ministri. Conforto VE. a sollicitare Mariotto Orlandini, o chi ha a avere questa cura, che potrà attenderci più minutamente che non posso io; nè io per questo mancherò di usarci drento diligenza perchè le cose si faccino vive; e se ci riordiniamo, vedremo di operare in forma, e col riscuotere le entrate e col limitare le spese, che VE. tragga di questa città e ducato quella utilità che è conveniente.

Santa Maria in Portico dette la sentenza tra queste parti circa a'danni si erono fatti hinc inde; quando occorressi che alcuno si querelassi o in nome della Comunità o in nome particulare, crederei fussi bene ribatterli, e che intendessino che quella sentenza si ha a eseguire; perchè a iudicio mio ogni altro modo che

si pigliassi in questa materia travaglierebbe assai gli animi e potrebbe essere causa di alterazione.

Non voglio omettere di dire, che benchè si provedessi che chi era sopra le entrate non pagassi danari avanti la venuta mia, si osservò, qualche giorno dapoi, si sono pagati a chi aveva avere; in maniera che credo bisognerà per altra via provvedere cinquecento ducati si hanno a pagare al conte Guido; pure VE. solleciti chi ha a venire sopra le entrate, chè tanto più presto si comincerà a dare fórma a queste cose.

PS. Dapoi che si mandò ieri il bando delle arme, la osservanza del quale si è già cominciata a mettere in pratica con qualcuno che non ha voluto così bene intendere alle parole, è accaduto che alcuni soldati del conte Guido piccolo che sono qui, stamani andorono fuora colle arme in frotta di venti o più; io lo feci intendere a Madonna Bianca [1] per il suo cancelliero, mostrando che non ero per comportarlo, e che VE. mi aveva particularmente commesso che io non lasciassi portare le arme a' soldati del conte Guido; e replicando lei volerne scrivere a Firenze, dissi facessi quello voleva, ma che sino a tanto non avevo commessione da VE. in contrario, non volevo portassino le arme. Parmi che lei si dibatta allo ubbidire, e credo ne abbino [2] scritto costà; io per quanto potrò non mancherò all'officio mio, e così li ho fatto intendere vivamente: vedremo quello faranno, che è gran cosa voglino colle spalle di VE. disordinare contro a vostra voluntà le

---

(1) Madonna Bianca dei Rangoni.
(2) Intendasi i Rangoni.

LA LEGAZIONE DELL'EMILIA

I.

AL SIGNOR LORENZO DE' MEDICI
DUCA D' URBINO.

Modena, 30 giugno 1516.

Io arrivai iermattina qui in Modona, e per non dare causa a questi cittadini di avere a fare ragunate, che sono qualche volta materia di scandoli dove le cose sono tenere, entrai di bonissima ora, in modo non furono a tempo a incontrarmi come avevono disegnato ieri. Di poi furono a me tutti questi primi e molti delli altri, e le parole di tutti sono buone in mostrare di volere osservare le paci fatte e desiderare che qui si facci iustizia; e io mi sono ingegnato di dare loro bene ad intendere quale sia la deliberazione di Nostro Signore e di VE. e che nè per Sua Santità nè per VE. nè per me, che sono qui loro ministro, si ha a mancare di opera alcuna di qualunque sorte, pure che questo effetto segua. Nondimeno trovo li animi loro tanto sollevati e pieni di sospetto, e credo ancora di mala voluntà, che in ogni piccola occasione che avessino, ritornerebbono a' primi termini.

Quando Santa Maria in Portico [1] partì le cose non potevono mostrare migliore disposizione, perchè mentre ci stette non si fece qui scandolo alcuno, ognuno aveva lasciato le arme, e li sbanditi si erano allargati; ma il dì seguente dopo la partita di Sua Reverendissima Signoria, ci fu morto uno in sulle porte di Modona da certi inimici suà, la terra si era nuovamente ripiena di sbanditi, e ciascuno ricominciava a portare le arme. Ora in sulla venuta mia i tristi sono ritirati, e dopo i bandi che io mandai ieri non ci si vede arme; e io m' ingegnerò di ritenerceli drento col castigargli rigidamente quando ne daranno cagione, e spero colla grazia di Dio e colla autorità di VE. che le cose ci abbino a andare quiete e ordinate; pure ne potremo fare alla giornata migliore iudicio.

Le cose del Contado sono in grandissimo disordine, perchè ci si è fatto e fa a chi più può, nè chi è oppresso ha avuto ricorso alcuno; penseremo di continuo a riordinarlo, e dare del bastone a chi non vorrà intendere. Ecci uno officio che si chiama il Capitano del Divieto, quale è preposto alle esecuzioni criminali per tutto il Contado e ha dodici cavalli; questo officio lo ebbe dal quondam signor duca di Nemors [2], e ancora oggi lo tiene uno messer Lodovico Daimero di qui, quale mi pare uomo da bene; nondimeno io sarei di opinione che questa cura si dessi ancora al Moro, perchè costui è modonese e non può fare non participi di queste infezioni, e almeno è a sospetto a una delle parti; scemerebbesi spesa alla Camera, e quando queste due cure fussino in uno, si potrebbe questo braccio meglio

---

(1) Cardinale Bernardo da Bibbiena.

(2) Giuliano de' Medici.

maneggiare; pure non ho voluto innovare cosa alcuna sanza intendere la mente di VE. da chi aspetterò risposta, e secondo quella procederò; ma a mio iudicio sarebbe bonissima opera il resolversene come di sopra.

Il Capitano per la guardia non è comparso, prego VE. lo solliciti; ma penso potremo diminuirli qualche fante del disegno si era fatto, per potere meglio supplire alla spesa del Bargello.

La compagnia di Giovan da Sassatello è cominciata a venire, e gli altri vengono di continuo; costoro secondo mi è detto sono per fare ogni instanza con VE. di alleggerirsene, o di tutto o di parte, che ora sarebbe molto male a proposito.

Ho parlato con alcuni di questi che hanno notizia delle entrate, nè veddi mai cosa più disordinata, che oltre al danno è pure una vergogna; vedrò di pigliarne oggi più particolare informazione. Ma lo effettò credo che sia, che molti non paghino, quali bisognerà stringnere, e quello che è pagato se ne vadi in preda di ministri. Conforto VE. a sollicitare Mariotto Orlandini, o chi ha a avere questa cura, che potrà attenderci più minutamente che non posso io; nè io per questo mancherò di usarci drento diligenza perchè le cose si faccino vive; e se ci riordiniamo, vedremo di operare in forma, e col riscuotere le entrate e col limitare le spese, che VE. tragga di questa città e ducato quella utilità che è conveniente.

Santa Maria in Portico dette la sentenza tra queste parti circa a'danni si erono fatti hinc inde; quando occorressi che alcuno si querelassi o in nome della Comunità o in nome particulare, crederei fussi bene ribatterli, e che intendessino che quella sentenza si ha a eseguire; perchè a iudicio mio ogni altro modo che

si pigliassi in questa materia travaglierebbe assai gli animi e potrebbe essere causa di alterazione.

Non voglio omettere di dire, che benchè si provedessi che chi era sopra le entrate non pagassi danari avanti la venuta mia, si osservò, qualche giorno dapoi, si sono pagati a chi aveva avere; in maniera che credo bisognerà per altra via provvedere cinquecento ducati si hanno a pagare al conte Guido; pure VE. solleciti chi ha a venire sopra le entrate, chè tanto più presto si comincerà a dare forma a queste cose.

PS. Dapoi che si mandò ieri il bando delle arme, la osservanza del quale si è già cominciata a mettere in pratica con qualcuno che non ha voluto così bene intendere alle parole, è accaduto che alcuni soldati del conte Guido piccolo che sono qui, stamani andorono fuora colle arme in frotta di venti o più; io lo feci intendere a Madonna Bianca [1] per il suo cancelliero, mostrando che non ero per comportarlo, e che VE. mi aveva particularmente commesso che io non lasciassi portare le arme a' soldati del conte Guido; e replicando lei volerne scrivere a Firenze, dissi facessi quello voleva, ma che sino a tanto non avevo commessione da VE. in contrario, non volevo portassino le arme. Parmi che lei si dibatta allo ubbidire, e credo ne abbino [2] scritto costì; io per quanto potrò non mancherò all'officio mio, e così li ho fatto intendere vivamente: vedremo quello faranno, che è gran cosa voglino colle spalle di VE. disordinare contro a vostra voluntà le

---

(1) Madonna Bianca dei Rangoni.

(2) Intendasi i Rangoni.

vostre terre; e credo sia bene per ogni caso che quella si facci intendere al conte Guido [1], in maniera che li sua ubbidischino sempre chi sarà qua suo segno; e sarebbe gran bene che de' soldati sua non ne stessi qui alcuno, nè armato nè disarmato.

II.

AL SIGNOR LORENZO DE' MEDICI

Modona, 5 luglio 1516.

Le cose di qui dopo lo arrivare mio non potrebbono sino a ora andare meglio: ciascuno ha posate le arme, e ci ho presso a tutti sino a qui una pienissima obbedienza, chè è grandissimo il terrore che hanno; e se bene questi capi delle parti sono di mala voluntà, pure credo che per ora, non venendo altro accidente, questo basti a ritenerli. Li omicidiarii e ladri e altri che hanno paura della iustizia si sono partiti, e se io dicessi che insino a questa ora sieno fuggiti solo di Modona trecento persone, tra quali sono molti delle principali case della Città, crederei dire più tosto meno che più; e ogni dì se ne partirà di nuovo, perchè come si è veduto essere aperta la via della iustizia, ciascuno che ha patito ne' tempi passati, o a chi sono stati morti li sua, viene a querelarsi; in maniera che è necessario

---

[1] Conte Guido Rangone.

cominciare ogni dì nuovi processi. Il medesimo avviene nel Contado, del quale già comincia a venire molte querele, e vedendo farsi iustizia multiplicheranno alla giornata; in modo che essendo infiniti li eccessi che si sono fatti tra nella città e nel ducato, la EV. può considerare quanti saranno quegli che per paura della iustizia si allargheranno, ch'a iudicio mio sarà uno numero infinito e di cittadini e di sudditi. La quale cosa se bene dia reputazione a VE. mostrando che quella ami la iustizia, nondimeno mi pare che facci uno effetto che meriti considerazione assai; perch'io non so se è a proposito il fare tanti malcontenti, e almeno dubito che col tempo questo non possi essere causa della rottura delle paci; perchè ci sono inclusi drento moltissimi sbanditi e inquisiti, i quali quando si vedessino esclusi di speranza di rassettare le cose sua, potrebbono giovarsi al fare male, come è costume de'disperati. E se bene molti di questi tali meriterebbono discrezione, perchè assai ci sono che hanno errato per infezione delle parti e per transcorso universale del vivere che era in questa terra (la quale è stata tanto tempo sanza iustizia e sanza governo) più tosto che per mala natura; nondimeno io non posso procedere con queste distinzioni, perchè ogni volta che io ci tollerassi uno sbandito, o chiudessi li orecchi a chi viene a querelarsi, mi giuocherei la reputazione della severità e il timore che hanno insino a qui, col quale credo per ora averli a tenere assai quieti. E però se questo è male che meriti rimedio, bisogna vi provveda il superiore, nè io mi resolvo bene che provvisione fussi da fare; perchè volere fare grazie particulari, e volerle fare bene come si richiederebbe, è cosa che arebbe moltissima fatica e moltissime difficultà; e fare ancora una impunità ge-

nerale non mi satisfarebbe, sendo ragionevole fare distinzione da chi ha la pace da chi non la ha, da chi ha offeso per parzialità a chi ha offeso per danari o per sua cattiva natura, da chi ha peccato una sola volta a chi ne ha fatto abito, da chi ha bando a chi non lo ha; altrimenti trattare le condannazioni pecuniarie, altrimenti le capitali, e così avere molte altre varie considerazioni che nascono in questa materia; nella quale mi è parso fare questo discorso, non per insegnare a VE., ma per porli innanzi alli occhi lo stato e condizione delle cose di qua, acciò che quella possi meglio esaminare tutto e provvedere quello che sia a beneficio di questa Città.

Circa le entrate io ho parlato con tutti questi che le maneggiono; e voluto discorrere particularmente quello fussi da farci, è necessario provvedere di nuovi ministri, perchè questi che hanno in mano i dazii, le porte e li altri maneggi si sono avezzi, per non essere riveduto loro i conti, a rubare; e quando una parte ne fussi forestieri, credo sarebbe molto meglio, perchè procedono con rispetto grandissimo intra loro medesimi, massime sendo vivuto nella maniera che si è fatto sino a ora; molti ci sono obligati a pagare che non hanno voluto pagare, e quegli che sono proposti al riscuotere, per la condizione del vivere non hanno potuto strignerli, che ora sendoci la obbedienza li strigneranno. Potrebbonsi levare molti officii, come il capitano de' balestrieri, capitano delle porte e simili, che li paga la Camera, e qui non servono a cosa alcuna; supplirebbesi col criminale a una parte delle spese che si fanno per la guardia, e in effetto aiutandosi per questi versi si potrebbe trarne qualche utilità; ma non credo già che agguaglia a quella somma che si disegnava costì, perchè il non avere la Montagna, e le esenzioni e altre dimi-

nuzioni che ha fatte Nostro Signore, importono assai. Ècci qualcuno che le tôrrebbe a fitto, ma vedendole disordinate si pongono tanto bassi che non sono il caso; e io sarei di parere che innanzi si pigliassi altro partito, si facessi pruova di riordinarle; perchè quando avessino avuta la reputazione, si affitterebbono con altra condizione che non si può fare ora; e però io desidero assai che VE. mandi qui chi abbi a avere cura particulare delle entrate, perchè quando ci sarà io potrò bene aiutare la cosa e darli favore, nè mancherò di usarci drento ogni diligenza e opera che ci parrà a proposito; ma solo è impossibile che io ci attenda, e per non essere mia professione, e per non avere tempo a tante faccende. E però quanto più presto VE. vi provvederà, tanto più presto se ne comincierà a trarre frutto; ma insino si sta così, si durerà fatica supplire con esse alle spese che ci sono ordinariamente; e ora non ci veggo ordine a provvedere a ducati cinquecento che ha avere il conte Gherardo [1], a che è necessario che VE. pensi e mi ordini quello che ho a fare.

Può ogni giorno accadere che sarebbe a proposito potersi valere del braccio del Governatore di Bologna, massime in su questi confini; VE. parendoli, li faccia intendere che quando io lo ricercassi più di una cosa che di una altra, me ne presti favore.

Il signor Muzio Colonna, che a' giorni passati era in bolognese, è venuto a alloggiare al Finale in quello di Modona; e avendo io mandato da lui a intendere la causa e quanto sia per starci, mi scrive farlo con ordine de' superiori, e ha mostro uno breve del papa che

(1) Conte Gherardo Rangone.

commette se li dia il passo; e benchè dica volersi partire presto, pure dubito che tra quivi e i luoghi circumstanti non soggiorni qualche dì, che è danno grande al paese. Io non ne avendo avviso alcuno, e vedendo è stato similmente tollerato in bolognese, non ho che farci altro, che confortarlo si facci con più risparmio de'sudditi che sia possibile; e così ho fatto e fo del continuo, ma è medicina che poco giova.

Il Favorito è venuto e si gli ordinerà la compagnia di quaranta fanti, e a questo effetto diminuirò la guardia del Moro, benchè poco si può diminuire, essendo pagata; pure a questa altra paga bisognerà pigliare altra forma, chè a questo modo le spese ci mangierebbono.

Di nuovo qui per lo ordinario si intende cose di poco fondamento, e i corrieri non passano; pure ognuno che viene dallo Stato di Milano conferma in una sentenza, che là si sta con sospetto, e che la disposizione de' populi non potrebbe essere peggiore per li sinistri modi de' Franzesi; e pure ieri il signor Cristofano Palavisino, che viene di parmigiano, mi confermava il medesimo, e che dubitava che se i Svizzeri facessino movimento alcuno, i Franzesi non si assicurerebbono in Milano. Dicemi ancora M. Ieronimo Morone, che serviva qui, benchè in queste cose è suspetto, avere lettere di Verona da uno amico suo, che tra lo Imperadore e i Svizzeri si era concluso di assaltare di nuovo lo Stato di Milano, e che aspettavano solo una nuova rimessa di danari di Inghilterra, quale doveva venire presto, per trovarsi in mano più fondamento che di una paga; e che erano d'accordo fare lo acquisto per il duca di Bari. VE. debbe avere avviso della verità, pure mi è parso dirli quel poco che io ho e nel modo che io ho; alla quale sempre mi raccomando.

III.

Al Signor Lorenzo De' Medici.

Modena, 20 luglio 1516.

Fu la mia ultima de' 16 del presente, e oggi ho una di VE. de' 13, e per quella intendo la resoluzione fatta circa al graziare li sbanditi e condannati, che è in effetto che le grazie le abbi a fare io, ma che per non essere costume che simili commissioni si diano ai laici, il breve sarà adiritto al governatore di Bologna. A me pare avere tanta fede e servitù con VE., che credo potere parlare liberamente e dire quello che io intendo. Questa materia delle grazie è cosa che di sua natura può essere trattata da laici, perchè non li interviene drento articulo alcuno spirituale; sono bandi e condannazioni di persone seculari, nelle quali non è ammisto officio alcuno ecclesiastico, anzi tutto è seculare, trattandosi di bandi, omicidii e cose criminali; e poi che qui è uno governatore laico, non vedo che ragione o che consuetudine possi repugnare che le cose attenenti a questo governo non si commettino a lui. Il governatore passato era laico, che non aveva altro che li ordini minori; era stato uxorato, e nondimeno per la autorità ordinaria del Governo, sanza alcuna commissione particulare di N. S., graziò tutte quelle cose li parsono. Io non ho fatto sino a ora grazia alcuna, ma se io n'avessi fatte, non saria stato qui alcuno che avessi dubitato che questo si includessi nella autorità mia ordinaria. In somma il modo è facile, sanza

calunnia e sanza ammirazione, a fare che questo breve venga adiritto a me; anzi sono certissimo che una simile dimostrazione adiritta in nel governatore di Bologna, o in altri che in me, mi torrà qui di subito il braccio e la reputazione; e dove io ci sono venuto con opinione e concetto assai delli uomini, mediante il quale ci ho avuto sino a ora credito e obbedienza, questo modo mi farà diventare uno niente, e si maraviglieranno tutti questi gentiluomini e cittadini che di me sia tenuto sì poco conto; nè credo parrà anche loro che le opere che io ho tenute qua lo meritino, nè si satisfaranno o giustificheranno per dire il governatore di Bologna non può espedire niente sanza questo.

VE. mi è patrone, e io sono qua segno suo e per conto suo, e venutoci, come quella sa, solamente per satisfarli. La prego voglia avere respetto allo onore mio, e poi che la ha fede che io sia per indirizzare bene questa commissione, la vogli anche operare che il breve sia indiritto a me; e mi perdonerà se io li ho scritto troppo liberamente, perchè di ogni altra cosa mi consolerei facilmente, eccetto che di quelle che concernono lo onore.

Il breve al Rosso Ridolfi si è dato.

IV.

AL SIGNOR LORENZO DE' MEDICI.

Modena, 26 luglio 1516.

Come per altre ho scritto a VE. qui dopo la venuta mia le cose sono molto quiete, e insino a adesso la obbedienza

non potrebbe essere maggiore; le voluntà delli uomini sono tali quali si debbe credere dopo tante ingiurie e dopo tanti omicidii e offese, e massime in uomini di questa natura; pure per ora il timore li tiene, e ho buona speranza si abbino a mantenere così, se non viene qualche accidente di fuora che dia loro animo a disordinare. Le cose tra i capi delle parti sono composte per il lodo che dette VE. e per le paci fatte qui: resta solo la differenza che è tra il Conte Gherardo e questi Foiani per il sacco fatto della casa sua a tempo dello imperatore; la quale benchè per il bando sia reservato solum il trattarla civilmente, pure tiene assai sospesi li animi, e quando bene questi Foiani avessino per altro voluntà di quietarsi, questa cosa sola basterebbe a farli desiderare il duca di Ferrara e ogni novità; nè ci veggo anche per il conte Gherardo guadagno in necessitare costoro e aderire alli inimici sua. Io ne ho appiccato qualche ragionamento, ma attesa la natura sua dura non ci spero molto; pure andrò drieto, e parendomi che sia necessario che o da VE. o da Roma si facci qualche diligenza in disporlo, ne darò avviso a quella.

Le cose del Contado non hanno avuto meno disordine che quelle della Città; pure le ho ridotte in gran parte. Restaci ora Felice e il Finale, che è provincia difficile per esservi inimicizie di importanza e molto avviluppate, e lo essere discosto, e usi sino al tempo del duca di Ferrara a poca obbedienza, sicchè facilmente non si possono maneggiare. Trovavisi officiali parziali e da nutrire il fuoco, nè potersene valere; e sono persone che furono elette dal Governatore passato, nè hanno dependenza alcuna da VE. nè da monsignore rev.^mo Legato. Io non vi ho messe le mani sino a ora, e per avere altro che fare, et etiam perchè tutta la compagnia

del signor Muzio [1] era in quella banda, e però non mi parse volerli travagliare.

Ho cominciato ora a attendervi, e ho speranza di ridurli come li altri, e massime se io vi mettessi officiali da potermene fidare; perchè se lo uomo non vi ha ministri che servino fedelmente, non si può farvi buona opera. Disegnerei quando paressi così a VE. mutare il Podestà di detti luoghi, e vi porrei uomini di qui, che fussino neutrali e desiderosi di bene vivere, e di qualità che crederei valermene. VE. me ne risponda la intenzione sua e tanto eseguirò. I salari sono piccoli, in modo non si può disegnare mettervi persona di costà, e anche il darli a forestieri sarebbe con displicenza universale di tutta questa Città.

Circa le entrate VE. ne avrà più largamente avviso dal Tesoriere, e alla giornata questi dazii si andranno bonificando. Sonci le cose del sale, quale si vende per la Camera, e a tempo del duca di Ferrara si vendeva a tre quattrini la libbra: cercò di poi la Comunità ottenere da papa Leone di venderlo a due quattrini la libbra, e non lo ottenne; nondimeno ne feciono poi qui tanta importunità al governatore passato, che finalmente fu tollerato loro; ma è una usurpazione sanza fondamento autentico. Sono ora entrati in pratica da loro medesimi di ridurla al solito, nè so ancora come si risolveranno, che ci è pure chi la contradice; e io benchè ci usi destramente qualche diligenza, pure lascio volentieri fare alla natura, perchè se loro fussino quelli che sponte cedessino, sarebbe meglio per ogni rispetto; ma quando non se ne resolvino, io sarei di opinione

---

[1] Muzio Colonna.

che fussi bene condurveli; perchè in fatto è cosa che a loro importa poco, e alla Camera è cosa che è di momento. VE. se ne resolvi e mi risponda.

Restanci quanto alle entrate le cose de' gentiluomini, cioè di questi Rangoni e delli altri, i quali in queste revoluzioni hanno atteso a usurparsi più preeminenze e autorità che hanno potuto; in modo che le castella loro, che a tempo delli Estensi levavono il sale dalla Camera e pagavonò qui le tasse, le pagono ora a'gentiluomini, che è di danno grande alla Camera; e se questo membro non si rassetta, le entrate si ridurranno male. Il conte Guido a Spilimberto tiene una gabella che non vi fu mai più, che è di danno grande alla Camera e di poca utilità a lui; e il ridurre queste cose a quelle che solevano essere, sarebbe di riputazione e di utile, e loro non se ne potrieno iustamente dolere. Se VE. si resolve che queste cose si riduchino a' termini debiti, basta ne dia commissione per sua lettera, perchè di qua si reduranno facilmente e con poche parole.

Potriensi ancora bonificare le entràte col levare qualche officio che ci è superfluo: tra li altri ci è il Capitano de' balestrieri, che ha di provvisione ducati dieci il mese, e non ci serve di cosa alcuna; perchè è ufficio antico che ci soleva stare con una guardia di balestrieri, quale oggi non vi si tenendo, serve nudo nomine. VE. nel principio ch' io venni mi scrisse a stanza del conte Annibal Rangone, che io non lo levassi sanza suo ordine: parendoli si levi, si diminuirà questa spesa; e così ci è delli altri ufficietti superflui, quali levandosi si risparmierebbe qualche spesa.

Qui è uno Stefano da Foiano, che per la casa e per essere uomo di spirito si può dire che in fatto sia capo di questa parte che è battezzata duchesca, ed è

uomo di importanza; ha più volte parlato meco, mostrando desiderare levarsi di qui quando ne avessi qualche onesta occasione, e io a beneficio delle cose di qua lo desidererei più di lui: e ricercandolo io quello volessi, disignerebbe una potestaria in Reggiano, a uno castello chiamato Bresciella; e quando questo non si potessi avere, e VE. o in lo stato di Urbino o in Romagna potessi provvederlo di qualche officio conveniente a lui, credo che per molti respetti sarìa bonissima opera. Mi è parso scriverne a VE., la quale mi darà quella risposta che iudicherà a proposito, e a quella mi raccomando.

V.

AL SIGNOR LORENZO DE' MEDICI.

Modena, 31 luglio 1516.

Scrissemi per altra Vostra Illma. Signoria non volere mutassi il capitano del Divieto; la quale per essere cosa di importanza assai a questo governo, ne dirò quello che mi occorre ora che la cognosco per esperienza, rimettendomi a quello che essa prudentissimamente ne resolverà.

Questo officio non è altro che bargello del Contado, e VS. ha a presupporre che con tutto che la Città fussi disordinatissima, non sono stati minori anzi maggiori i disordini del contado; in modo che a volerlo riordinare è necessario avere una esecuzione e uno brac-

cio di qualità da valersene; il che come per altre ho detto, importa e alla iustizia e alle entrate, le quali sanza la obbedienza saranno sempre in disordine. Questo Capitano è di qui, e per questo, o forse per natura sua di valersi estraordinariamente, fa lo officio in modo che io non posso nè fidarmene nè valermene; e in effetto in quanto a questa parte si può dire che io sia sanza braccio, e con tutto che io abbi usato seco ogni diligenza, e il dolce e lo aspro, non ho forza mi conduca a effetto alcuno mio disegno; il che quanto importa al riordinare queste cose VS. Illma. lo consideri. Sono constretto per riparare a questo disordine tenere cavalli al Moro, i quali saranno una spesa lo anno di cinquecento o seicento ducati, che si terrebbono colla medesima provvisione che si dà al capitano del Divieto e alla sua compagnia; e nondimeno per non essere lo officio loro, e per non si potere fare questo maneggio in un pezzo, non fanno a mille miglia quelli effetti che farebbono se questa cura si dessi al Moro; in modo che si avanzerebbe quanto alla iustizia, quanto alle entrate e quanto a levarsi la spesa che si fa ne' cavalli del Moro, quali stando così nè posso lasciarli, nè me ne vaglio quanto sarìa di bisogno. Resta il respetto di monsignore reverendissimo de' Medici, a instanza di chi costui è conservato nello officio; e a questo io pensavo che noi potremo dare a questo capitano del divieto lo officio del capitano de' balestrieri, che ha di salario ducati dieci il mese, ed è quello che per la ultima io scrissi che era superfluo e si poteva levare via; che sarebbe in effetto darli una provisione con trarlo, nè di minore utilità che quello che guadagna ordinariamente del Divieto, non dico di quello che rubi. Questo mi occorreva come modo da satisfare in uno tempo a mon-

signore rev.^{mo}, al bisogno della iustizia, della obbedienzia e delle entrate, e alla utilità di VS. col levarsi spesa notabile da dosso. Quella lo esaminerà, e mi ordinerà quanto abbi a fare: bene li dico che stando costui in questo officio, non pigli ammirazione se le cose del Contado non succederanno come si desidererebbe, perchè questo è uno membro di troppa importanza.

Questi Rangoni tutti fanno grande instanza che le Castella loro non contribuischino allo alloggiare de'cavalli, come per sua lettera aveva ordinato VS.; e a questo effetto mostrono molti privilegi ducali e imperiali, de' quali nessuno a mio iudicio basta; e qualcuno di loro mi ha fatto in ultimo intendere volere ricorrere a VE. e così credo abbino mandato o presto manderanno. E perchè quella sappi la importanza, le Castella loro pagavono a tempo del duca di Ferrara qui alla Camera la tassa del sale e la tassa de' soldati loro; dipoi che il Duca perdè il ducato di questa città, non hanno procurato la esenzione delle Castella, ma per sua utilità hanno fatto che quelle tasse, che le Castella pagavano alla Camera, le pagono ora a loro medesimi. VE. li udirà e se ne risolverà; alla quale perchè forse ne faranno istanza diversamente, ricordo con reverenza, che io credo sia bene mandarli del pari; perchè quello si concedessi a uno di loro e non a tutti li altri sarebbe con troppa displicenza di chi ne rimanessi escluso.

VI.

AL SIGNOR LORENZO DE' MEDICI.

Modena, 16 agosto 1516.

Iersera ebbi una di VE. de' 2 del presente, per la quale ho visto quanto quella mi commette di soprasedere circa le castella di madonna Diana; di che ancora mi scrive monsignor rev.^{mo} de' Medici, e io così eseguirò: bene dico a VE. che se a Roma sapessino pure in parte di quanto momento sia il riordinare le cose di qua, delle entrate e della iustizia, e per quello importa da sè e per lo esempio delli altri gentiluomini, che tutti sinistreranno, e per molti altri rispetti, credo che arebbono deliberato altrimenti; nè passa sanza qualche nota di VE., perchè avendo quella a'dì passati, a richiesta di questa Comunità e con grande loro satisfazione, commessomi che io operassi che tutte queste Castella, e le altre de' gentiluomini non priviligiate, concorressino insieme con loro alle tasse de' soldati come era iusto, ora li parrà strano che per sullevare i villani di madonna Diana e de' gentilomini, questo peso rimanga loro tutto in sulle spalle, e si revochi lo ordine dato per VE.

Qui nasce uno altro disordine di qualche momento, e questo è che ci s'è introdutto uno uso che molti, che vogliono menare le liti in lungo, appellano al Vicelegato di Bologna, e lui le commette o le cognosce per sè secondo li pare, non ostante che le liti siano tra persone sottoposte a questo dominio, e seculari e di cose secular[illegible] a che per li iudici ordinarii di qu[illegible] confusione e im-

pedimento alla iustizia e lunghezza nelle liti, è ancora contro a uno capitolo concesso da N. S. a questa Comunità, dove li concede che le liti venenti qui non possino essere agitate o estratte fuora di questo dominio. A me ne ha commesso qualcuna, e io non le ho volute accettare, non mi parendo onorevole procedere come delegato e in nome di altri nelle cause che sono sotto il governo mio; e bench'io ne abbi scritto a Sua Signoria, pure modestamente e con rispetto, non mi ha risposto. VE. parendoli ci può rimediare per via di monsignor Legato; il che oltre a esservi lo onore mio, sarà ancora grato a costoro per conservazione del capitolo di N. S. e perchè in fatto il tirare le liti là non fa altro effetto che impedire e implicare la iustizia.

Aspetto intendere che risposta arà avuto VE. da Roma circa lo officio del Capitano del Divieto, di che per altra scrissi; perchè in fatto è di importanza non piccola.

Il conte Guido piccolo è stato qui due giorni, e si partì avanti ieri; e in verità mentre ci è stato si è portato bene e prudentemente.

Mandaronsi al Gozzadino subito le lettere che andavono a Ser Giovanni.

VII.

Al Signor Lorenzo De' Medici.

Modena, 25 agosto 1516.

Scrissi a dì 22 a VE. e li detti notizia come avevo fatto pigliare Carlotto del Fante dalla Mirandula per

molti indizii avevo contro di lui; e di poi procedendo nella esamina, e avendo trovati in lui infiniti peccati gravissimi e di pessima sorte, e sapendo che per la qualità sua, e per moltissimi amici e favori che aveva, era periculo che da Roma non venissi qualche lettera che impedissi la iustizia, il che come scrissi per la altra saria stato la ruina di tutto il bene ci si era fatto insino a qui, mi resolvei a accelerare la esecuzione; e così la notte venendo a'dì 24 lo feci decapitare.

VE. ha ad intendere che costui era uomo terribilissimo, e di fama e seguito grande appresso alcuni di tutte queste parti; in maniera che qui non si poteva fare cosa che dessi più reputazione appresso a ognuno, nè di più spavento a' tristi, nè più grata a chi ha voglia di bene vivere, e talmente che in tutto questo paese ne durerà la memoria molti anni. È bene vero che al conte Guido piccolo è dispiaciuta assai, e in modo che ha mandato a dire a questi avversarii sua, che pretende la pace sia rotta, per credere che loro ne sieno stati operatori, e mandati a minacciarli e usati altri termini, di natura che se non fussi da avere per scusata la leggerezza sua, sarebbono da considerarli; e massime che io in questo caso, oltre al fare iustizia, mi sono governato con tutti li rispetti debiti, nè ci ho adoprato drento alcuno di questi parziali. Penso che lui si guarderà molto bene di non dare causa a alcuno disordine; pure quando il tenerlo di qua non serva a altro proposito, non crederei fussi male a levarnelo; chè mentre ci starà, farà sempre più danno che utile.

Vennono qui li uomini delle castella di madonna Diana con molte offerte e summissione, come quelli che non erono bene certi se le lettere di Roma erono state di buono inchiostro, e disideravono scoprirmi; e io risposi loro in modo che rimasono più sospetti che pri-

ma, in forma che da loro medesimi offersono volere concorrere alla tassa de'soldati; il che io accettai, perchè mi pareva non passassi sanza qualche carico di VE. per avere quella così promesso a questa Comunita, e hanno già cominciato a concorrere. Del sale promessono bene, e se io li avessi stretti non dubito sarieno condescesi a darli principio; ma io per non uscire di commissione, non volsi andare tanto in là, e li risolvei col mostrare che in questo, per amore di madonna Diana che ha opinione di bella, ero contento avere pazienza qualche giorno.

Il governatore di Bologna mi scrive avere scritto a VE. circa la appellazione delle cause di questo dominio, mostrando maravigliarsi di me, che io voglia che dalle sentenze non si possi appellare: in che non ha inteso il punto, perchè io so bene che è iusto che si appelli, ma si ha a appellare a iudici ordinarii di questo dominio e non a Bologna, con chi questo Governo, massime nelle cause seculari, non ha subiezione alcuna; e perchè io penso che lui ne arà scritto a monsignor de' Medici, ne scrivo ancora io a Sua Signoria rev.ma, e la lettera sarà con questa, perchè quella intenda ancora me e le ragioni mie.

Non mandai la lettera al Gozzadino circa lo officio di Stefano da Foiano, perchè mi pare più a proposito sia provvisto in Romagna o nel stato di Urbino, che in Reggiano; e conforto VE. a provvederlo presto, che sarà a proposito delle cose di qua.

Rallegromi assai con VE. che N. S. la abbi investita e datoli titulo di quelli Stati [1] che lei medesima si

---

[1] Del ducato di Urbino.

aveva guadagnati con le arme; piaccia a Dio conservarla e accrescerla in quel modo che lei medesima desidera.

VIII.

AL SIGNOR LORENZO DE' MEDICI.

Modena, 1 settembre 1516.

Le cose di qui vanno continuando bene, e poi che le altre faccende cominciono a mancare, io ho dato principio a fare lastricare e nettare questa terra, la quale suole essere come una stalla, e conducendosi la opera disegnata parrà una altra cosa; il che oltre allo ornamento dà ancora reputazione, e a tutto questo populo non potrebbe più satisfare, che vi concorre ognuno con una prontezza grandissima.

Nel Contado si sono condutte le paci di importanza e ridotte le cose assai bene, eccetto che al Finale, dove benchè le paci sieno fatte, vi è pure ancora qualche difficultà per essere in su'confini e uomini di mala qualità, pure se a Dio piacerà, anche quelle si redurranno; e ora che le cose sono pacificate etiam nel Contado, si potrà più vivamente ridurli a' pagamenti facevono a tempo del duca di Ferrara, cioè in quelli capi dove non hanno esenzione da N. S., e oggi ho dato ordine a fare chiamare queste Comunità, che venghino a comporsi e accordarsi colla Camera e col Tesoriere.

Li uomini della podesteria di Monte Tortoli, come per altra scrissi si ridussono, benchè nelle cose delle

entrate non si potettono tirare a nostro modo; pure leveranno il sale per loro uso, che sarà con utilità, e si andranno comportando così tanto che venga altro tempo. Resta che in su quella iurisdizione pretende avere ragione uno Annibale Sasson bolognese, che la comperò dal cardinale di Pavia, allora Legato di Bologna, e ne pende la lite a Roma innanzi allo auditore da Petrasanta. Io ho dato loro intenzione che ne saranno aiutati e difesi, perchè questo era il nerbo principale che li teneva sospesi; e però sarebbe necessario che VE. per via di Roma facessi qualche provvisione, in modo che a costoro si levassi questa briga da dosso, e massime che secondo che io posso comprendere, questo Annibale vi ha drento poca ragione.

IX.

Al Signor Lorenzo De' Medici.

Modena, 25 settembre 1516.

Se io qualche volta dirado nello scrivere, VE. non se ne maravigli, anzi lo pigli in buona parte, perchè nascerà da non ci occorrere cosa di momento; e il migliore segno che si possa avere, che le cose di qua passino bene, sarà che non ci occorra molte cose che meritino che se ne dia notizia a VE.

Al presente mi accade farli intendere, che volendo io costringere queste castella de' Rangoni a concorrere e pigliare il sale, come erono consuete a tempo del duca di Ferrara, mi hanno, il conte Gherardo e conte

Guido grosso, prodotto uno privilegio ottenuto dallo imperatore quando teneva questa Città, per il quale pretendono queste esazioni appartenersi a loro e non più alla Camera, e con esso mi hanno produtto certi consigli del Ruino fatti altra volta in favore loro. Io ho visto e esaminato, e se bene considerato tutto desideri più tosto il favore della Camera, nondimeno non si può negare non vi sieno molte clausole che fanno il caso assai dubio, e in modo che io non me ne risolvo interamente; e per questo rispetto mando una copia del privilegio e uno punto sopra il caso, acciò che VE. parendoli ne possi avere la opinione costì o a Roma di qualche dottore, e mi possa avvisare come me ne ho a governare; e tanto più che a ogni modo, quando io li avessi voluto constringere, sarebbono ricorsi a VE., perchè in questo caso mi hanno a sospetto, parendo forse loro che io abbi troppo desiderio di ridurre queste cose al modo antico. Il conte Guido piccolo mi fa intendere che ancora lui ottenne dallo imperatore il medesimo privilegio, ma che differì tanto a trarne la bolla, che la terra venne in mano della Chiesa, di che non mi ha mostro altro che parole; nondimeno perch'io penso che VE. non vorrà forse che lui sia in peggiore grado delli altri, mi sono fermo ancora quanto alle cose sue, espettando di tutto resoluzione da quella.

Sonci alcuni debiti contratti colla Camera a tempo dello imperatore, e per conto delle entrate ordinarie e per conto del criminale; ma perchè io ho inteso molte volte che nelli capitoli tra N. S. e lo imperatore, quando li dette questa Città, è uno capitolo pel quale lo imperatore si reservò la esazione di tutti i debiti contratti a tempo suo, nondimeno non lo so certo: sarebbe a proposito lo intenderlo per sapere come ce ne abbiamo

a governare. Così, ci sono molti che ebbono dallo imperatore feudi, privilegii di esenzione e altre grazie; circa a' quali perchè ogni dì li producono, desidererei che VE. mi avvisassi quello ho a fare, e se si hanno a osservare loro o no.

VE. mi scrisse a' giorni passati che delle cose della Montagna non era tempo ancora a travagliarsi; e perchè quella intenda, nella Montagna, oltre a' luoghi che ubbidiscono alla Chiesa e al duca di Ferrara, sono alcuni luoghi che non ubbidiscono oggi nè all'uno nè all'altro, ma nel principio che lo imperatore prese questa Città, vennono a darli obbedienza; di poi per il poco ordine di chi ha atteso a queste cose, si sono ritirati e stanno sospesi sanza obbedire a persona. Di questi sono alcuni che credo facilmente si condurrebbono colle parole sole a obbedire qui, e io li ho trattenuti e trattengo con qualche pratica; nondimeno per non errare non ho voluto procedere più oltre sanza intendere prima la mente di VE. Quella mi avvisi, quando i luoghi di questa sorte si potessino ridurre destramente, quello ho a fare.

Del duca di Ferrara qui si ha poca notizia, perchè siamo discosto da Ferrara cinquanta miglia, e dall'uno luogo all'altro ci va poca gente per non ci essere commercio alcuno; e perchè io credevo che VE. ne avessi per via di Bologna lo intero, che è luogo più presso e più facile a ritrarne, non ci ho usato sino a ora diligenza; ora intendendo per lettere di Goro la mente sua, ho dato ordine di intenderne per qnalche via.

Il conte Gherardo mi fa intendere avere avviso che il Duca è forte migliorato, e che a' dì passati ne avevono dubitato assai; e che quando il male era di più importanza, tra la Duchessa e il Cardinale, tra chi so-

leva essere grande intrinsichezza, era nato qualche diffidenza, per essere opinione che il Cardinale aspirassi allo Stato; nondimeno non so altri particulari. Credo per tutto dì domani ne arò qualche cosa, e se sarà di momento ne avviserò VE. e così in futurum ci starò più avvertito, benchè per questa via si trarrà poco altro che cose confuse e populari. Stefano da Foiano mi ricorda tuttodì lo officio di che altre volte ho scritto, e io lo ricordo a VE. perchè sarebbe opera ottima il contentarlo e levarlo di qui con questo modo.

X.

Al Signor Lorenzo de' Medici.

Modena, 15 ottobre 1516.

Scrissi ieri a VE. quanto mi occorreva, e stamattina li mandai per mano del Governatore di Bologna uno piego di ser Giovanni de' 4 dì, e dipoi oggi ho avuto una lettera di messer Francesco Ermellino del tenore che vedrà VE. per la inclusa copia; e lo effetto è che secondo uno breve di N. S. che detto messer Francesco mi ha mandato, ordina che il sale si venda qui a tre quattrini la libbra, e che in recompenso si levino a' sudditi le tasse de' soldati; e di già mi scrive avere ordinato che chi ha a Bologna cura del sale, non ce lo dia in futurum a altro pregio che di tre quattrini la libbra. La quale provvisione debbe essere a proposito nelli altri Stati della Chiesa, ma alle condizioni di questo è

male proporzionata, perchè noi vendiamo qui il sale a tre quattrini la libbra; e così in questo non si avanzerebbe cosa alcuna, ma all' incontro si perderebbono le tasse de' soldati. E perchè VE. intenda il tutto ha a sapere che di molti dazii, che poneva il duca di Ferrara a questo dominio, non è rimasto altro che tre, le gabelle delle porte e del passo, il sale e le tasse dei soldati, chè nelle altre cose sono stati fatti esenti in tutto dalla Santità di N. S. Le gabelle non sono di grande importanza, massime che in molti membri sono state per la medesima esenzione alleggerite; il nervo delle entrate consiste nel sale, quale a tempo della casa da Esti si vendeva tre quattrini la libbra, e si levava per ogni bocca uno certo peso; quando io venni qui era stato lasciato cadere a due quattrini la libbra, nè si servava lo ordine del levarlo per bocca, anzi ognuno ne levava quello li pareva, e i più andavono a fornirsi altrove. Io nel principio lo redussi a tre quattrini la libbra, e dipoi ho cominciato a redurre costoro a levarlo per bocca secondo il modo antiquo, e di già si sono condotti quasi tutti, eccetto le castella de' Rangoni e di madonna Diana. Restano le tasse de' soldati, le quali a tempo del duca di Ferrara erono redutte a una entrata ordinaria, perchè era tassata ciascuna Comunità quanto aveva a pagare a lui ciascuno anno, e se lui poi teneva soldati in questo Stato, aveva a provvederli di tasse a sue spese; e di questo membro traeva parecchi migliaia di ducati, perchè ordinariamente non ci teneva soldati. Ma di poi che Modona venne sotto la Chiesa, non si è servato questo modo, perchè ordinariamente non hanno pagato alla Camera cosa alcuna per questo conto, ma quando ci sono stati soldati li hanno provvisti di tasse. Io disegnavo ora, come queste cose del

sale erano espedite, di rifare viva questa entrata, e ridurre costoro a pagare le tasse alla Camera al modo consueto, e noi aremo preso il carico di provvedere i soldati, che ci fussino stati, delle tasse; e allora arei ricordato a VE. che parendoli ci tenessi più tosto uno cinquanta o sessanta cavalli leggieri, che questa compagnia del Sassatello; perchè tanto più si arebbe avanzato, e fatto questo si sarebbono riordinate le entrate di tutto quello che per ora ci si può fare; e qui non sarebbe stato querela alcuna, perchè arebbono in ogni modo pagato meno assai che non facevono a tempo del duca di Ferrara.

Ora per tornare a proposito, seguendo questo nuovo ordine di Roma noi verremmo a perdere tutto quello che si trarrebbe delle tasse de' soldati, e circa alle cose del sale non si guadagnerà, perchè a ogni modo lo diamo sanza questo a tre quattrini la libbra e per bocca; anzi si farà perdita, perchè ora la Camera lo ha a uno pregio, che vendendolo qui a tre quattrini, vi avanza su più che la metà; e però se in futurum la arà a comperare a tre quattrini, lo avanzo che ci si fa in sul sale sarà tutto della salara di Cervia e non di VE.; e però in seguitare questo modo nuovo ci è manifesta perdita.

Bisogna ancora che VE. pensi, che quando questo guadagno del sale si tolga alla Camera e diesi alla salara secondo questo ordine, qui rimane sì poche entrate che non si potrà supplire alle spese che ci sono degli officiali e delle guardie, e de' milledugento ducati, che per il donativo di N. S. si hanno a dare ogni anno a questa Comunità; e come in queste ci si allenta uno punto, VE. vedrà questa Città tornare nelle antiche tenebre, e circa alla iustizia e circa a quelle poche

entrate che ci resteranno; e quando quella vogli che non si pigli questo modo nuovo, bisogna che ordini che a Cervia ci sia dato il sale a quello pregio che ci è stato dato insino a qui; e quando si potessi averlo a migliore mercato, tanto maggiore sarebbe lo utile della Camera. Io innanzi ci si innovi cosa alcuna aspetto risposta da VE. e se in questo mezzo ci venissi messer Fabiano [1] o altri per publicare questo breve, o fare altro intorno a ciò, farò soprasedere sino a tanto la risposta venga; e a quella mi raccomando.

XI.

A Messer Goro da Pistoia. [2]

Modena, 25 ottobre 1516.

Oggi ho una di VS. de' 23, per la quale per ordine della Eccellenza del signor Duca, mi commette che in queste cose di Madonna Diana io sopraseda sino a tanto non mi sia commesso altro; e come per altra avvisai VS. io avevo fatta la esecuzione, e visto ora questo avviso andrò ritornando le cose a' primi termini, aspettando che questa materia una volta abbi la ultima terminazione; e bench' io avessi deliberato non ne scrivere più, pure per non mancare al debito mio ho di-

---

[1] Messer Fabiano Lippa aretino, già mandato da Leone X a Modena a prenderne possesso.
[2] Goro Gheri.

sposto dirne per ultimo quello che io intendo, di che non scrivo a S. E. per non li dare fastidio; ancora che io sia certo che quanto io ne scrivessi sarebbe ripreso da S. E. in buona parte e secondo che merita la mia fede e servitù.

Madonna Diana fa una impresa che alla proprietà sua e de' figliuoli non ha utilità alcuna, ma tutto tende a beneficio de' villani e sudditi sua, acciocchè non paghino quello che sempre hanno pagato; che se pure questa cosa importassi tanto a lei quanto alla Camera, sarebbe da ammetterla più facilmente, ma è da maravigliarsi che con poco o nessuno beneficio suo la vogli preiudicare tanto a chi è Signore di questo Stato. Perchè come altre volte ho scritto, questa cosa alle entrate della Camera importa assai, alle quali se si aggiunge questa altra diminuzione, resteranno in mal luogo e per quello importono da sè medesimo, e per lo esempio delli altri; perchè ci sono altre castella di Gentiluomini più alte in sulla Montagna, quali per respetto del sito posso difficilmente maneggiare, le quali tutte non si vogliono resolvere a' pagamenti soliti, se non veggono eziandio contribuire queste altre. E vi fo fede che pure ieri e oggi ci sono suti mandati loro a farmi intendere che saranno qui tra tre o quattro dì a accordarsi; e tutto nasce da avere visto questa esecuzione fatta verso le castella di madonna Diana; e quando vedranno che in quella non si seguiti, muteranno anche loro pensiero. Aggiugnesi che tutto il beneficio che si fa a costoro in sulle tasse de' soldati, è con danno delli altri sudditi, perchè restono tanti meno a concorrere a questo peso; e nelli animi loro non può fare peggiore disposizione e più querele, che vedere che loro, che sono stati sempre fedeli e obbedienti, restino in peggiore

condizione che chi non ha mai voluto obbedire. In somma per questi e per molti altri respetti io iudico questo articulo essere importantissimo alle cose di qua, e tale che io sono certo, che se i patroni ne sapessino pure una parte, non si resolverebbono mai a volere permettere questo disordine; e anche credo che chi dà favore a Madonna Diana, se avessi notizia del caso non vorrebbe fare a lei uno beneficio piccolo con tanto danno della Eccellenza del Signore nostro. Nè si alleghino li sua privilegii, perchè sono istrumenti fatti già sono più di cento anni e sempre osservati in contrario; e volere che vaglino più ora che non valevono a tempo della Casa da Esti, oltre a essere allegazione vana, mi pare sia con manifesta ingiuria della dignità di chi al presente è principe; e tanto più che tutti li altri gentiluomini di questo Stato hanno privilegii simili, e ammettendone uno, si dà la via a tutti; donde ne nasce che voi sarete patroni di questo Stato nudo nomine, nè ne trarrete tanta utilità che vi basti pure a guardarlo e fare le spese necessarie. Questo è quello che mi occorre a parlare liberamente, e come io intendo e come ricerca lo officio mio; al quale avendo satisfatto, non mi occorre altro che obbedire a quanto mi sarà comandato.

Scrivendo ho lettere dal Finale che mi avvisano essere arrivato quivi stamani uno foriere del signor Marcantonio Colonna a dimandare alloggiamento per transito per cento uomini d'arme; e io ho commesso loro lo faccino, e li tratterò da amici, secondo che voi mi scrivesti a' dì passati per commissione del rev.^mo^ Legato.

XII.

A MESSER GORO GHERI.

Modena, 30 novembre 1516.

Scrissi non ier l'altro a VS. per conto di un prete e di un frate che sono presi; dipoi ieri tornò lo amico mandato in Mantovano, del quale vi dirò tutto il ritratto; ma perchè VS. intenda bene che fondamento ci si può fare su, e come si abbi a maneggiare questa pratica, è necessario sappia tutto il processo della cosa.

Qui è uno modanese che stette per il passato più anni al servizio del quondam Duca [1], ed è persona che li porta molta affezione, e per uno suo pari è anche bene amato da lui; di che avendo io notizia, iudicai non ci fussi nessuno atto più di lui a fare questo effetto, ma dubitando che per la affezione li porta non ci volessi servire o non ci ingannassi, mi parse da entrare seco con un altro modo e col mezzo di uno amicissimo suo, di chi credo ci possiamo fidare, che è quello messer Cesare Colombo che venne meco da Firenze, e che etiam ha qualche notizia col detto quondam Duca, e fu tutto dello Imperatore a tempo teneva Modena. Feci che lo mandò a trovarlo sotto pretesto di volere ritrarre per mezzo suo la verità appunto, se era da sperare che lo Imperatore venissi in Italia o no; e così questo, che è andato in Mantovano, non pensa che io lo sappia, nè si accorge essere mandato per sapere i

(1) Francesco Maria, duca d' Urbino.

fatti di colui, ancora credette andare a istanza di quello amico suo; e mi è paruto tenere questa via per non ci vedere altro instrumento da mandarvi che mi satisfacessi, con animo di scoprirmi poi seco o no secondo mi paressi nel processo di potermene fidare. Andò adunche a Mantova, secondo referisce, e quivi visitò la Duchessa giovane, la quale li disse che il marito era a Bozzole castello del signor Federico, discosto da Mantova circa a dieci miglia, dove era stato quattro giorni, e in modo occulto che per il paese non si sapeva vi fussi; da Mantova se ne andò a Bozzole, dove con lui si trova uno fratello del signor Federico, che è persona ecclesiastica, e qui fu carezzato secondo dice assai dal Duca. Referisce che con lui non era de' sua altro che tre o quattro, tra'quali è uno messer Orazio suo servitore antico, e che il Duca, o per dire meglio Francesco Maria, aveva in dosso uno saio di velluto, e di sopra uno vestito grande di cuoio grosso e pastoso, che secondo li disse lui, è di certa sorte cuoio che reggerebbe a una picca. A Bozzole non era stato più che quattro giorni e veniva da Vinegia, dove sendo ai dì passati andata sua moglie sotto salvocondotto per sè e per tutta la sua compagnia, vi era ito ancora lui secretissimamente, e questo dice per certo; la cagione della andata sua là lui non la afferma; ma dice esserli stato accennato da uno suo che e' non era sanza speranza che se gli avessino recuperata Verona, li arebbono dato qualche condizione. Dice che sta con sospetto de' Franzesi perchè li pare abbino usato diligenza di appiccare pratiche seco e volere sapere, sotto colore di offerirli e trattenerlo, dove lui sia; e in spezie essere stato avvisato del campo franzese che si abbi cura, perchè il papa cerca di averlo per mezzo loro; il quale

avviso costui non afferma per certo donde sia uscito, ma per quello ha ritratto crede sia stato il signor Alessandro Triulzio; e che per questo sospetto era resoluto, quando i Franzesi non si levassino fra tre o quattro dì di Verona, di levarsi lui, e che poteva andare in due luoghi; a Genova dove il Doge lo chiamava promettendoli sicurtà e modo da starvi in forma non si sapessi, e nella Magna dove dice lo Imperatore averli donato uno castello; nè costui ha saputo bene referire il nome e il luogo, ma dice è di poca o nessuna utilità ma forte; e che si resolveva a andare più tosto nella Magna, non ostante che li faceva qualche suspensione il pensare che quando si facessi nuove imprese, il papa potrebbe dichiararsi con lo Imperatore, e in questo caso lui non essere bene sicuro là; nondimeno costui crede che partendosi del paese andrà sanza dubio nella Magna. Trattiensi a spese del Marchese, che dice li dà dugento ducati il mese di provvisione, e le speranze sue per ora sono generali: sapere di essere amato e desiderato da'populi, ma conoscere che questo non basta, e però esser per temporeggiare e non tentare cosa alcuna, se non venissi uno accidente o nella vita del pontefice o di alterazione grande in Italia; nel quale caso quando si avessi a fare nuova guerra, pensa che N. S. non potrà stare ambiguo ma sarà necessitato declararsi o per una o per altra parte; e li disse avere pronostichi, benchè costui non ritraesse se per astrologia o per altra via, che nel 18 o al più lungo nel 20 aveva a tornare in casa. Trattiensi collo Imperatore, dove al presente ha uno suo, che è quello Giammaria di chi a'dì passati s'incorpororono quei beni. In ultimo volendo partirsi, il Duca lo ricercò che quando per mezzo di messer Cesare o di altri intendessi cosa alcuna che

li paressi fussi bene che la intendessi, si transferissi a Mantova, e che non sendo lui in paese facessi intendere tutto alla Duchessa. In modo che con questo ordine ci rimane il filo attaccato di potere rimandarlo in là ogni volta con qualche chimera, e io andrò più là tentando se costui ci volessi servire da dovero, e massime quando intenderò da VS. che li paia da seguire questa pratica, il che la potrà iudicare dalla natura di questo ritratto; e io li ho scritto tutti i particulari acciò che quella possi vedere se sono cose che abbino riscontro. Dico ancora che avendo alle settimane passate la Eccellenza del signor Duca nostro scritto al Marchese e mandato a dimandarli quattro cani, perchè la suscrizione diceva Laurentius Dux Vrbini, il Marchese sorridendo disse: mio genero mi manda a dimandare quattro cani, io voglio mandargliene sei. Il quale particulare, benchè sia di poco momento, pure lo ho voluto scrivere per non mancare di cosa alcuna.

Circa allo officio della salina per Ieronimo da Prato, la difficultà è tutta se questi, che vendono il sale alla Camera in sul credito di messer Giovanni Porini salinaro presente che è ricco, vorranno credere a Ieronimo da Prato o alla Camera; e quando questo non ci dia briga, io iudico che il darli questo officio non solo non sia con danno della Camera, ma più tosto con beneficio non piccolo; perchè sino a ora questo salinaro ha dato il sale alla Camera per un prezzo determinato, in modo che quello vi guadagnava su era a suo utile; e a Ieronimo si darà uno salario fermo, e tutto il bene e il male sarà nostro. Io ho mandato per lui, che è a Monte Tortoli, e trovando modo allo adattare il credito, si li darà lo officio a Natale, chè prima non si può perchè i mercati che ha fatti il salinaro vecchio durano a quello

tempo; il quale ha a Roma favore assai con il conte Annibale [1], con Santa Maria in Portico, e credo con Medici; e per non perdere questo officio farà ogni diligenza di ottenere di là dalla Eccellenza del Duca o di Madonna qualche lettera; e però credo sia bene VE. li avvertisca e conforti a stare in sul disegno di Ieronimo, e pure in modo che di qua non si abbi a intendere che io ne abbi scritto in questa forma. E così sarebbe bene VS. ricordassi alla Signoria di Madonna che potendo farsi opera alcuna circa allo avere il sale di Cervia con qualche risparmio, come altra volta si è scritto, sarebbe buono augumento alla salina di qui.

Del signor Prospero userò diligenza con il Morone, se bene non si trarrà molto; questo posso bene dire a VS. che il signor Prospero ogni dì trae fuora avvisi nuovi in disfavore de' Franzesi, i quali sono tante volte riusciti falsi e sì evidentemente, che di qua li è prestato poca fede.

Circa al mandare danari di qua, per la prima ne darò più particulare avviso a VS. alla quale mi raccomando.

XIII.

A Messer Goro.

Modena, 4 dicembre 1516.

Stasera ho ricevuta una di VS. de' 2, e circa la pratica di Mantova io vedrò di rimandare lo amico in

---

(1) Annibale Rangone, fratello del conte Guido.

là il più presto si potrà; e del ritratto darò avviso alla giornata.

Qui non è altri fuorusciti dello Stato di Milano che il Morone; li altri sono tra Bologna e Reggio, dove è il generale delli Umiliati e molti; quelli di Bologna sono secondo intendo a ogni ora col signor Prospero. E ieri tornò di là il Morone, che vi era stato circa otto giorni, e mi disse che il signor Prospero faceva pensiero di partire, ma che in nome dello Imperatore e del Cattolico era stato ricerco non partissi, e che lui ne aveva scritto a N. S.; e quando Sua Santità non li ordinassi altrimenti, come crede certo non li ordinerà, che soprastarebbe. Dimandato in quello si servivano quivi di lui, rispose che in fatto era niente, se non che pareva che, avendo aspettato tanto e ora si partissi, parrebbe uno tôrre ripulazione alle cose dello Imperatore; e che credeva che avendo a soprastare molto se ne verrebbe qui con buona voluntà di N. S. Il secreto dello stare suo si può male intendere, nondimeno io per me non sono alieno dal credere, che essendosi fermo qua il signor Prospero aspettando il successo di quello moto che feceno lo anno passato Imperatore e Svizzeri, che allora era in fieri, sia ito soprastando di poi di tempo in tempo con questa espettazione; e si vede fa ogni diligenza di tenere viva quanto può nelli animi di ognuno la opinione che presto sia per farsi, facendo e pubblicando ogni dì cose nuove contro a' Franzesi, mostrando di avere avvisi ora dalla Corte dello Imperatore, ora dal Duca di Bari, ora da' Svizzeri; e ora sono tutti ridotti a aspettare la ritornata di Sedunense. E il Morone mi disse ieri avere lettere da uno suo che è a' Svizzeri, che là non era per farsi resoluzione alcuna avanti che Sedunense tornassi; e che erano inclinati, quando venissi con fon-

damento e ordine da fare la guerra, di aderirsi a quella parte. La venuta del signor Prospero qui credo facilmente sia perchè ci starà con più piacere assai che a Bologna.

VS. sa il desiderio che io ho avuto di questo governo di Reggio, e sono stato forse presuntuoso a dimandarlo, parendomi poterne essere facilmente compiaciuto per la facilità che si arebbe a governare insieme queste due terre quando fussino unite; e anche i portamenti di chi vi è sono tali che si farebbe uno beneficio grande a quel populo a levarnelo [1]; e inoltre mi sono persuaso e persuado, che questi mia Signori sieno inclinati a benificarmi, perchè per quel poco vaglio credo essere tanto servitore loro quanto alcuno altro; e in verità mi verrebbe molto a proposito. Per il che desidererei assai di ottenerlo, e quando non si potessi ottenere, almeno in secondo luogo essere certificato se io ci ho da sperare o no; e però prego quanto posso VS. che me ne vogli aiutare per via di Roma; e quando non si possi avere, trarmene un tratto la resoluzione, acciò che io sappi se ci ho a fare fondamento o no. VS. è prudentissima, e sono certo mi porta tale affezione che io non dubito farà per me quella opera che io medesimo desidero, e a quella mi raccomando.

---

[1] Qui parlasi del Gozzadino, ch'era governatore di Reggio.

XIV.

A Messer Goro.

Modena, 10 dicembre 1516.

Ho visto oggi lettere, che il signor Prospero e questi fuorusciti di Milano hanno lettere del primo di questo da Trento dal duca di Bari, e con quelle copie di lettere di uno uomo suo che è a' Svizzeri, come tutti li Cantoni hanno concluso pace col re di Francia, quale è una pace semplice sanza obbligazione alcuna di darli gente per la difesa dello Stato di Milano; e perchè li otto Cantoni erono per una lega particulare obbligati alla difesa sua nello Stato di Milano, pare che i Franzesi per tirare questa pace universale sieno stati contenti di renunziare a quella; e così si è annullata in modo che tutti restono solamente su questa pace. Danno i Franzesi alli cinque Cantoni dugentomila scudi, e questo medesimo hanno ancora per altre vie; in modo che loro benchè lo odino malvolentieri, lo tengono per certo. Nè in tutti questi avvisi veggo alcuna varietà che importi se non una, che alcuni scrivono, che benchè li Svizzeri non sieno obbligati alla difesa del Stato di Milano, tamen è in potestà di ogni Cantone servire a suo piacere il Re di gente: alcuni scrivono che tra loro sono espressamente convenuti che nessuno lo possi servire sanza consenso di tutti. Il duca di Bari non ostante questi avvisi tiene confortati li amici, facendo fondamento sulla buona disposizione di Inghilterra e la andata dello Imperatore in Fiandra, sperando che quando questi principi dichino da vero, i Svizzeri facil-

mente varieranno; e nondimeno pare che per avere i Svizzeri tra li altri voluto uno capitolo che i fuorusciti di Milano sieno reintegrati nella patria e ne' beni, messer Visconti e molti altri fuorusciti che erano in Svizzeri, se ne ritornono in Milano.

Io non so, per essere assicurati i Franzesi da quella banda, che sesto piglieranno le cose di Italia, e se si farà variazione alcuna; e benchè tutto quello che io dirò possi essere facilmente vano e male considerato per essere io al buio di quello va attorno, nondimeno non mancherò di dire quello mi occorre circa alle cose di questa terra, perchè io so che lo abbundare in cautela non nuoce.

Noi ci troviamo avere in Modona e in questo Stato amici il conte Gherardo e questi Tassoni e aderenti loro, che per essersi per il passato scoperti contro al duca di Ferrara, sono in grado con lui che per necessità sono nostri; lo universale della Città è ecclesiastico, e ogni volta che abbiamo governo buono che li tenga in pace e con iustizia, sono sempre per contentarsi più della Chiesa che del duca di Ferrara, perchè pagono meno e sono con più libertà; ma a uso di populo si può di questi più tosto non dubitare che fare fondamento in uno bisogno di valersene molto: abbiamo per inimici questi Foiani, alcuni de' Forni, Carandini, che sono Ducheschi sviscerati, e vi è tra loro alcuno che ha séguito e animo e attitudine da mettersi a ogni grande faccenda: di questi Conti ci è inimico il conte Guido grosso che è di poca importanza; del conte Guido piccolo non so che dire, perchè sa VS. quello vorrebbe la ragione; da altro canto è cervello tanto leggieri e precipitoso che io ne crederei sempre più tosto male che bene; e si trova di presente con una spesa intol-

lerabile alle spalle, in grandissimo disordine e molto male contento, e arà in su questa pratica da combattere col conte Ugo de' Pepoli; e sotto questo colore convoca ora a Spilimberto quanti bravi e quanti amici ha da Bologna, da Ferrara e di ogni luogo, in modo che io vedendo questo principio di adunazione ho cominciato a averli li occhi alle mani. E computate tutte queste cose, a me pare che quando il Duca di Ferrara volessi fare qui novità, gli abbi facilità; perchè oltre a avere la parte drento e di qualità, e gli amici detti di sopra, sono in questo Stato o vicini a qui a poche miglia li Stati del signor Ercule da Esti, del conte Giovanni da Scandiano e di madonna Diana; donde a suo piacere trarrebbe in uno subito buono numero di uomini; e in capo abbiamo la Montagna, che medesimamente se ne varrebbe. So che il duca di Ferrara non potrebbe avere peggiore opinione del papa, e a questi giorni parlando lui proprio con uno che me lo ha referito, li disse discorrendo: che tutta la fede sua era in Franzesi e che da loro dependeva tutto, e che era necessitato fare così per non avere altri amici, e perchè il papa continuamente lo andava insidiando; ma credo bene che non tenterebbe qui cosa alcuna se non con le spalle de' Franzesi e con loro ordine, e però tutto il caso depende che animo sia quello de' Franzesi con N. S. dopo questa pace con Svizzeri. E quando i Franzesi si levassino del Veronese e riducessino le genti loro o parte di qua da Po, il Duca, stando qui le cose come stanno, arebbe facilità grande di fare qualche alterazione; e però quando fussi da avere questo sospetto io crederei, che oltre allo usare qui qualche diligenza alle porte e mura della Città, fussi bene trarne questi sospetti e mandarli o a Roma o a Firenze, e bastereb-

bono quattro o cinque; e facendo questo credo che le cose di qui si condurrebbono in luogo che non arebbono periculo di vero furto,[1] nè potrebbono essere offese sanza una forza manifesta, la quale vuole più tempo e più ordine, e anche a scoprirsi si ha molti più sospetti. So che questo può essere uno ghiribizzo in aria e vano, nondimeno il pensarci non nuoce; e credo sia bene che io sia avvisato come mi ho a governare in tutti i casi, e quanto più presto meglio.

Così qui per il passato si è vivuto molto liberamente, e con lo andare tutti costoro, quando viene loro bene, sanza rispetto a Ferrara, e col venirci di quivi ogni dì persone di ogni sorte e che potrebbono tenere ogni pratica; e a me sino a qui non è parso di ristrignere per non fare sanza bisogno questa demostrazione: quando fussi da mutare stile è bene che io lo intenda, e mi governerò secondo mi sarà ordinato.

A ser Giovanni[2] ho scritto che levandosi i Franzesi donde sono, me ne dia subito avviso, e come distribuiscono lè genti. Del Sassatello non sono qui sessanta cavalli, e di qualità da valersene poco bisognando.

L'ufficio per Stefano da Foiano non è a proposito, perchè lo vorrebbe di più qualità, che avessi di salario almeno ducati quindici il mese; e in fatto per ogni respetto sarebbe bonissima opera levarlo di qui, chè è uomo che ha credito e di spirito, e inquietissimo e tutto duchesco.

Raccomandomi a VS. e altro non mi occorre.

---

(1) Qui sta per sorpresa.
(2) Ser Giovanni da Poppi.

XV.

A Messer Goro.

Modena, 19 dicembre 1516.

Ieri scrissi a VS. quanto mi occorreva, e la presente è per dirli che ora mi fa intendere il Morone, essere venuto uno suo da Trento, partito di là a' x di questo, che li ha detto, come alla arrivata del Sedunense in Corte, la Maestà Cesarea dette repulsa alle pratiche che aveva con Franzesi, e che di già insieme con Sedunense aveva passato Cologna per ire alla volta di Fiandra. Scriveli ancora il duca di Bari, che non è da temere più di appuntamento tra Cesare e Franzesi, ma che crede che per mezzo del re di Inghilterra si farà qualche accordo tra lo Imperatore e Viniziani; e che quel Duca aveva avuto un uomo da Sedunense che lo confortava stessi di buono animo, che al fine di febraio si farà infallanter la impresa di Milano; e che lo abboccamento tra questi re andava avanti, non per conto della impresa di Italia, la quale era stabilita e già ordinata, ma per trattare di fare impresa di là da' monti contro a Francia. Queste sono le nuove ho dal Morone, e io le do a VS. nel modo sono date a me.

Si è divulgato oggi per tutta questa terra, che le genti del conte Guido hanno a avere le stanze qui, e non potrei dire a VS. quanta alterazione ne abbino non solo i parziali, ma tutti i neutrali e quelli che vogliono vivere bene, et quod plus est etiam molti di quella fazione; e veramente se si ha discorrere solum con li respetti delle cose di qui, io non ci veggo drento bene

nessuno, attesa la qualità del capo, e che una gran parte delli soldati sua sono o di qui o bolognesi immersi in queste fazioni, e che avanti che io venissi qui ci hanno fatto mille disordini. Se la cosa è vera, e VS. ci possi fare qualche provvisione che qui alloggi altra compagnia, sarà a iudicio mio quanto alle cose di qui bonissima opera.

XVI.

A Messer Goro.

Modena, 30 dicembre 1516.

Io voglio piuttosto correre pericolo che VS. rida di me, che tacere quello mi occorre, sapendo massime non potere errare con quella. Non solo qui, ma etiam ne'luoghi circumstanti e quasi per tutto, mi pare sia divulgata la fama che si abbi a fare la impresa di Ferrara con aiuto delle genti franzesi, e perchè sino a ora non ho inteso se non di luoghi vulgari vi ho prestato poco orecchi; ma oggi mi ha detto il Morone che uno uomo del signor Gian Iacopo, che stamattina passò di qui, li disse per parte del signor Gian Iacopo, che la impresa si faceva al certo e che il Re di Francia serviva N. S. di cinquecento lancie. Per il che pensandoci io, mi è parso dare avviso di certi ragionamenti avuti seco a' dì passati, pure in discorsi vani e in genere; e questo è che lui mi disse, che in campo dei Viniziani si trovavono circa a tremila fanti spagnoli, co'capi de' quali lui aveva tal mezzo che sanza dubio

ogni volta co' debiti pagamenti li leverebbe di quivi. Mi disse ancora altra volta, ragionando così a caso delle cose di Ferrara e quanto quella città ha fama di essere forte e bene munita, che una volta che fu là aveva considerato che il farla nel tempo del verno arebbe più facilità assai, perchè si potrebbe battere dalla parte del Po, dove le mura sono debili e male riparate per essersi il Duca confidato in sulla fortezza che dà il fiume, e mi disse il modo particularmente. E se bene quando mi disse queste cose io non mostrai tenerne molto conto, tamen le notai, e ora intendendo questa vociferazione mi è parso darne avviso; pensando che quando la sia falsa, lo scriverne non facci danno alcuno, quando fussi vera il saperlo potrebbe giovare a qualche cosa. Riconfermommi oggi il medesimo di questi fanti spagnoli, e credo quando accadessi, che lui farebbe quello potessi a beneficio di N. S. del quale si mostra nel parlare essere buono servitore. E in fatto a una impresa simile lo avere uno tale numero di fanti spagnoli credo sarebbe di grande momento; infine io ho detto tutto quello so, e dove mancassi la prudenza mi escusi la fede e il desiderio che ho della grandezza del signor Duca.

Ebbi ieri una di VS. alla quale non occorre altra risposta: piacemi il caso di Borghese e che la faccino alla sanese; e a VS. mi raccomando.

XVII.

A Messer Goro.

Modena, 14 gennaio 1517.

Intendo quanto mi dite circa alla passata di queste genti spagnuole, e a me che non so quello va attorno parrà grande cosa, che avendo a passare tanto paese su quello della Chiesa, sieno per fare disordine, se già non sono mossi da altri con maggiore fondamento; nondimeno come dice VS. è bene stare avvertito e vigilante e pronto, e io per quello mi tocca lo fo, cioè in usare di intendere che cammino sieno per fare e in che numero e con che ordine; e oltre a quello che ne doveva avvisare ser Giovanni, ho dato ordine che e da Mantova e dalla Mirandola e da Carpi sarò avvisato di tutto quello intenderanno; e così seguiterò in usare diligenza di averne più notizia che potrò.

Qui come scrissi altra volta quando lo uomo volessi assicurarsi da uno furto, sarebbe facile cosa a farlo con lo assicurarsi di pochi sospetti, e ogni volta che io sapessi un mezzo giorno innanzi di avermi a guardare, crederei essere a tempo a ogni cosa; ma perchè queste dimostrazioni non si fanno sanza alterazione, e per ogni respetto non è bene a farle se non per necessità, io non attenderò a altro che a vedere d'intendere il più che potrò del cammino e andamenti di costoro; e qui non farò preparazione o motivo alcuno di alcuna sorte se non avessi avviso da Roma o da VS. o se non mi vedessi venire qui addosso uno

trabocco di sorte che bisognassi prevenire. E di tutto quello intenderò, darò avviso a VS. e al Governatore di Bologna; al quale credo sarebbe bene fussi dato ordine che se qua occorresse di cosa alcuna, ci accomodassi di quello potessi.

XVIII.

A Messer Goro.

Modena, 15 gennaio 1517.

In questo punto che siamo a ore ventidue, ho lettere di ser Giovanni de' 15, per le quali mi avvisa che li Spagnoli partivano allora da Verona per passare Po a Ostia e venire alla volta nostra con animo di offendere qui, in Bolognese e dove potranno, e in numero di settemila fanti e mille cavalli; e mi scrive che io facci qui tutte le provvisioni possibili.

Parmi che questa sia una piena molto grossa e da non ci potere fare resistenza, se di costà non vengono le provvisioni che merita uno tanto caso; e in verità, chè avendo voi già molti dì sono notizia da temere di uno accidente di questa natura, vi siate portati molto freddamentc a non ci dare avviso di sorte che merita uno tanto caso, e a lasciarci così a discrezione.

Qua non abbiamo gente se non del paese, delle quali non sappiamo quello e in che modo ci possiamo fidare, non ci è artiglierie, non ci è munizione di sorte alcuna; nondimeno farò tutte quelle provvisioni si po-

tranno in tanta brevità di tempo e in sì poco ordine che ci è; e voi se tenete conto alcuno di queste cose non mancate di mandarci e aiutarci con tutte le provvisioni possibili. A Bologna ho scritto il medesimo; nè altro mi occorre.

XIX.

A Messer Goro.

Modena, 16 gennaio 1517, ora xv.ª

Scrissi ieri sera a VS. con lettere di ser Giovanni, quale mandai duplicate e a Bologna e a Reggio: detti avviso subito di quello si intendeva. E di poi per lettere del Borromeo da Mantova intendo il medesimo, e di più che il Duca vecchio di Urbino era partito da Mantova per unirsi con loro. Io da quella ora in qua non ho perduto tempo in fare le provvisioni che posso, e ho ridotti in Castello alcuni di questi cittadini che sono suspetti; ho mandato al conte Gherardo e ne' luoghi circumstanti dove crediamo poterci fidare, per gente; provvedesi al continuo di viveri e di fare qui le fortificazioni che si possono; ma il tempo è sì breve, e qui è tanta scarsità d'ogni cosa che aremo che fare sopra capo. Si può dire non ci abbiamo nè artiglierie nè munizioni; le mura della terra cattivissime, i fossi quasi tutti ripieni; bisogna ci fidiamo del populo e di questa parte che è battezzata ecclesiastica, perchè sanza le spalle loro perderemo al certo, e con loro non so quello

si sarà; nè ci è tra tutti uno uomo pratico a uno mestiere d'arme, nè che sappia comandare e ordinare li altri per questo esercizio. Infine se costoro si voltono qua, ci è pericolo assai; pure se non aranno artiglierie, ci doveremo forse difendere; avendone non ci veggo rimedio: e se voi che avete avuto già tanti dì questi sospetti, ci avessi dato prima un poco di lume, saremo pure un poco meglio provvisti; e sapete quanto è che io cercai di intendere come avevamo a vivere qui? ma per i segni che io veggo che voi fate, mi pare abbiate pensato a salvare Bologna, e noi qui lasciare a beneficio di natura, e vedere se sapremo fare miraculi; e per certo che aresti pure potuto, non indebolendo li altri luoghi che avete provvisti, non ci lasciare però così a discrezione. In somma io vi concludo, che poi che la sorte mi ha dato che io sia qui, io non sono per mancare all'onore e debito mio, e lo effetto lo mostrerà: così non fussi mancato a me; ma se costoro si voltono qui e voi desiderate che noi salviamo questo luogo, bisogna ci facciate provvisione volando; nè io vi dimando particularmente più una cosa che un'altra, perchè ho detto di sopra abbiamo bisogno di tutte, e siamo ridotti a provvederci a ore. Non so che dirvi altro, perchè mi pare avervi detto a bastanza; e alla Eccellenza del Duca non scrivo, perchè vi rimetto a questa, la quale vi prego li mandiate in ogni modo, o la copia.

A Reggio si intende si fa gente per certi fuorusciti di Milano, e io ne avvertii sino a ieri il Governatore che vi provvedessi; non so se lo arà fatto, chè dubito ci si sarà fatto guerra da'nostri luoghi medesimi. Mandateci se è possibile volando uno uomo che abbi qualche pratica e intelligenza del mestiere, chè qui non abbiamo pure uno che sappia quante dita ha nelle mani.

Rubiera sta ancora peggio di noi, e io non ho il modo ancora a provvederla; perchè non voglio diminuire il numero di quelli pochi fidati che ho qui, e mettervi drento seme di chi lo uomo non potessi fidarsi, al certo sarebbe pazzia. Mandossi la sera la copia con una poscritta delli avvisi ci erono, che infine non era altro che non si intendeva la passata delle genti a Po, e che qui ci provvedevamo quanto si posseva, e ricordossi il mandarci qualche provvisione.

Scrissi in questo tempo più lettere, e ogni dì più volte, delle quali non si salvò copia.

XX.

A Messer Goro.

Modena, 19 gennaio 1517.

Ho più vostre de' 17, 18 e ora de' 19, e io vi ho scritto tra stanotte e oggi più volte; e la ultima vi scrissi fu per conto di una pratica mossami da uno Capitano Arcis spagnuolo, quale se non avete avuta sarà restato per essere una burla, avendola ne farete il iudicio che vi parrà. Vi mando con questa una copia di una avuta dal conte Giovan Francesco, che mi pare segno di una gran debolezza di costoro, che innanzi sieno si può dire mossi, comincino a ricattare le ville. Carbonara dove è data la lettera del Duca, è di qua da Po tra Revere e Sermeda; le fanterie ancora che stamani avessi dodici avvisi che erano passate, nondimeno per più altri avvisi

avuti oggi non erano sino a iersera ancora passate, e sono tra Ostia e Sermeda, che è luogo donde si possono dirizzare e per il Ferrarese in quello di Ravenna, e passare in Bolognese per la via di Cento e della Pieve, e venire dal Finale e san Filice alla volta nostra; e questo loro differire bisogna che nasca, o che aspettino più coda e non sia ancora fatta la massa tutta, o che i fondamenti sieno deboli; e però cominciano a difficultarsi ne' principii, di che ci chiarirà meglio il procedere loro. Sono qui vicini a trenta o trentacinque miglia, e quando volessino venire a questa volta, ci sarebbono subito; nè qui è comparso Paccione, nè posso sperare che la compagnia di Valdinievole ci sia sì presto, nè da Bologna intendo ancora essere comparsi li cinquemila fanti; in modo che la difesa nostra sarebbe qui in sul populo, nel quale non veggo quella caldezza desidererei; e in su questi fanti mandatici dalli amici e partigiani si può ancora poco fondarsi, per non essere pagati nè armati, nè esserci chi li sappi comandare o ordinare bene. Facevo più fondamento in su questi aiuti che mi avevano promessi li signori Palavisini, che in su altro; e se bene io abbi mandati commissari e uomini propri a quella volta a sollicitarli, non intendo ancora dove sieno; pure se non è nato qualche impedimento non posso credere manchino.

Stamani con le vostre era quella di ser Giovanni, quale mandai subito in diligenza; così mandai le sua a Reggio; eranvi ancora quelle de' signori Rangoni, quali mandai loro subito; e veduto il contenuto di esse per la copia, e parendomi che le cose qui fussino male provviste, e che se questa furia ci si voltava addosso, non aremo i remedii a tempo, mi resolvei chiamarli qui; e tanto più che essendomisi loro offerti molto caldamente,

so che se io non li avessi chiamati, e fussi venuto caso alcuno, tutto il carico restava a dosso a me. E così è venuto stasera il conte Gherardo; doman da sera ci aremo il conte Guido, e se io ci avessi avuto forze di uno mille fanti de'nostri, mi resolvevo a fare sanza loro; ma vedutoci qui deboli e di forze e di governo di arme, e quello che scrivevano a loro la Eccellenza del Duca e monsignore Rev.^{mo}, mi è parso fare meglio così, e esserne si può dire necessitato. Quello che mi faceva difficultà era il dubitare che per queste loro rabbie non ci nascessi qualche disordine; pure essendo tempo a pensare di salvare il verbo principale, attenderemo a riparare a questo il meglio che si potrà; ma quello che mi ha fatto stare più sospeso è il non sapere resolvermi che fede si può avere nel conte Guido, respetto a quello che altra volta si è scritto e discorso; ma infine *computatis omnibus*, e lo avere lui dua fratelli con N. S. nel grado che ha, e il non credere però in verità che si mettessi a fare uno tradimento sì discoperto, mi ha fatto iudicare essere meglio chiamarlo, e massime che chiamando il conte Gherardo e non lui, se li dava occasione più iustificata a potere malignare. E poi o questo moto delli inimici è leggiere e di poco fondamento, e in questo caso non si può dubitare che 'l conte Guido ci si scuopra contro; o il moto è gagliardo e bene fondato, e in questo caso sanza chiamare costoro eravamo, venendo loro in qua, persi al certo, chiamandoli abbiamo pure qualche forza e qualche ordine più; e massime che se andranno bene questo popolo sarà con maggiore caldezza e maggiore cuore. Io vi ho discorso volentieri questa cosa a lungo perchè in verità ci sono stato sospeso assai a resolvermi, e ho cerco che in ogni evento che potessi nascere, voi intendiate le mie iustificazioni e ne facciate

sempre fede dove bisogni; so bene che simili partiti sono lodati o biasimati poi secondo li effetti che succedono, ma io non sono indovino nè più savio o esperto che io mi sia, e chi si trova in sul fatto vede molte cose che non si possono dare ad intendere collo scrivere; se io arò fatto bene, ne arò piacere; se altrimenti, imputatelo a non intendere più. Verrà ancora quello altro conte Guido grosso, che a venire drento o restare fuora è di poca importanza; e se costoro si volteranno ad altra via, io li rimanderò subito alle Castella, e ora per ora vi terrò avvisati di quanto intenderò, e a VS. mi raccomando.

XXI.

A Messer Goro.

Modena, 22 gennaio 1517, hora prima noctis.

Oggi scrissi a VS. e di poi ho due sue alle quali non mi occorre dire altro. Il Governatore di Bologna mi scrisse oggi, che VS. ancora che prima io li avessi scritto altrimenti, si era tandem resoluta che ser Giovanni conducessi quelli fanti, e che io gliene scrivessi; e io subito spacciai per staffetta uomo proprio alla volta sua col capitolo della lettera del Governatore, in modo non fo dubbio li condurrà in qua.

Li inimici sono stati oggi tra Cento, la Pieve e in quelle circumstanze, e vi hanno fatto la mostra; ed è tornato ora ora uno amico mio di Modona, che io mandai là, che ha visto questa mostra, e mi dice che

assolutamente non passono seimila fanti; i cavalli non feciono la mostra, ma intese da due per il campo erano millecinquecento vel circa, e da sessanta uomini d'arme in fuora, tutti cavalli leggieri; ma dice che di continuo arrivava cavalli alla sfilata: artiglierie non vide, ma li fu detto che ne aspettavano dodici pezzi, pure questo non lo ha se non per relazione di altri. Parlò con Benedetto da Mondolfo uomo del Duca, quale lo cognosceva per modonese, e li dimandò assai delle provvisioni si erano fatte qui, benchè ne avessino piena notizia; insomma costoro ne vanno in Romagna, dove vi doveranno pure trovare provvisti.

Scrivemi il Governatore di Bologna che io facci diligenza, e così scrive a loro, che il conte Gherardo con più prestezza e più cavalli può vada a Bologna, e il conte Guido a Imola; e così ne ho parlato al conte Gherardo, e si metterà in ordine per andarvi, e io lo solliciterò, ma non credo parta domani perchè vuole andare più accompagnato potrà. Al conte Guido ho mandata la lettera, e scrittoli ancora io, perchè per non fare qui tanta confusione sanza bisogno, respetto a questa parzialità, è alloggiato fuora della terra. Ho mandato per il luogotenente del Sassatello, che è alloggiato con la compagnia a Castel Franco, per spingerlo alla volta di Imola; ho fatto diligenza con questi capi de'Palavisini, che sono alloggiati tra Rubiera e qui, che vadino sino a Bologna, dando loro speranza che vi aranno danari; e in effetto sanza certezza non ne vogliono fare nulla, non sendo stati ordinati se non per qui, e in ogni modo ci hanno fatta una bella demostrazione e onorevole.

Scrivendo ho nuove che Paolo Rucellai con li cinquecento fanti è arrivato a Castel Franco: li ho fatto intendere che alloggi la compagnia quivi, e lui se ne

venga subito qua, perchè li ordinerò che domani ne vada con essi a Bologna; e così di queste altre fanterie che sono qua, ancora ch'abbino avuti pochi danari, ne manderò in là il più potrò; e voi conforto a fare ogni cosa prima per vincere, e di poi per assicurarsi e vendicarsi delli inimici.

XXII.

A Messer Goro.

Modena, 23 gennaio 1517.

Li inimici si levorono stamattina delli alloggiamenti di Cento e della Pieve, e sono andati al cammino di Butrio e Medicina, dove disegnano alloggiare questa sera, che è la via di andare nello Stato di Urbino. È tornato ora di là uno amico mio, uomo discreto, quale io ho tenuto in campo due giorni, e che ha buona familiarità con molti di quelli del Duca, e per essere persona di intelletto è da fare qualche fondamento nel ritratto suo. Referiscemi, avere visto minutamente tutta la fanteria, e che sono più di seimila fanti di perfettissima gente; i cavalli ritrae sieno più di millecinquecento, quasi tutti cavalli leggieri molto buoni, e dice tra li altri avere visto Rinieri della Sassetta, il che perchè me ne maravigliavo li ho fatto replicare più volte di seguito. Secondo lui dice essere in quattro alloggiamenti a'confini dello Stato di Urbino, e non ritrae sieno per fermarsi per il cammino in luogo alcuno a cercare di

fare novità, e chi è presso al Duca tiene per certo che tutto quello Stato sia per sullevarsi innanzi vi arrivino; e replicando costui a chi glie ne diceva, che questo era uno niente, perchè in ogni modo li sarebbe ritolto in due giorni, li fu risposto che quando vi fussi entrato non mancava loro potentati grandi che si offerivano mantenervelo. Artiglierie dice non hanno, ma che il Duca di Ferrara ne fa condurre loro, fra stasera e domani, dodici pezzi da campo al fossato di Genivolo, e che ha fatto guastare loro le arme, e però hanno tardato alquanto a arrivare; e questo mi dice avere inteso da uno Matteo da Mantova foriere del Duca, quale andò in persona al duca di Ferrara a sollitarle, e che al certo hanno avuto somma di polvere fine della munizione di detto Duca. Avevo inteso per altri avvisi che e' dava al presente alle fanterie mezza paga, e costui mi affermò per cosa certa che la dà loro intera: dice che al continuo vi arriva nuovi cavalli e fanti alla sfilata; e io sono avvisato dal Finale, che ieri vi passorono trecento fanti spagnuoli che si andavano ad unire con questo esercito.

Il conte Gherardo domattina si partirà di qui per a Bologna, secondo lo ordine del Governatore, con alcuni cavalli da Carpi che mi furono mandati qui dal signore Lionello, ricercandolo io di aiuto; e così di quelle fanterie che sono qui ne manderò là più numero potrò, ma mi pare a proposito sopratenerci qualche dì cento fanti di questi del battaglione [1], per non rimanere qui tanto spogliato per ogni caso che potessi intervenire; ancòra che per una gente trista e male in ordine non potevamo ap-

---

[1] Milizia dell'ordinanza fiorentina, mandata dalla Repubblica in aiuto.

porci meglio. VS. si ricordi darmi avviso come le cose succederanno, perch' io penso che se per disgrazia le cose declinassino in costà, noi qua saremo in maggiore pericolo che mai, e io farò diligenza di intendere tutti i motivi si facessino a Ferrara.

Vorrei si facessi diligenza di sapere se uno Masino del Forno modenese uomo del duca di Ferrara è stato da quindici dì in qua in Firenze o a Roma: questo dico perchè partì da Ferrara con danari, e dettono voce che il Duca lo mandava a Roma al cardinale di Aragona; chè se non si riscontra sia andato quivi, si può credere andassi a portare danari a questo quondam Duca; e VS. intendendolo me ne avvisi.

XXIII.

A Messer Goro.

Modena, 24 gennaio, ora XIII.

Vi scrissi ieri li nimici essere levati delli alloggiamenti di Cento e della Pieve e così fu la verità, che iermattina il Capitano di ventura con le fanterie e tutti i cavalli passorono il Reno, e si avanzorono per il cammino che per quella dissi; ma di poi a ore 19 ritornorono alli alloggiamenti, e la persona sua si ridusse a Cento, e sono alloggiati in quel medesimo modo che erano il dì davanti, nè ho potuto ancora intenderne la causa. Vi scrissi a' dì 22 lo avviso avevo da ser Giovanni da Poppi e da Giovanni Borromei, della Condotta

ordinata e disegnata per lui di quelli Lanzichenechi e Guasconi, e le lettere originali sue e del Borromeo mandai al Governatore di Bologna, con ordine che lette le avessi, ve le mandassi subito; e di poi il medesimo dì vi avvisai che il detto Governatore mi aveva scritto, avere ordine da voi di avvisare che ser Giovanni conducessi quanti più fanti poteva e li sollicitassi al venire; e a me commesse ch'io mandassi a ser Giovanni la sua lettera, e io li mandai la copia di quello capitolo, e la lettera originale salvai appresso di me.

Ier sera di poi a ore una ebbi lettere da ser Giovanni date a Casale Maggiore ieri a ore venti, per le quali mi avvisava avere condutti tremilacinquecento fanti tra Guasconi e Lanzichenechi, e che li avvierebbe subito e ci sarebbono lunedì, e che si ordinassi che qui in ogni modo fussi la paga da dare loro. Scrivevami ancora che verso Piacenza si trovava una altra banda di Lanzichenechi, e che volendoli si arebbono, ma che non li condurrebbe se non avessi avviso di farlo; e io spacciai subito al Governatore di Bologna, scrivendoli il tutto, e ordinandoli ne dessi avviso a voi, e ancora non ho avuto risposta. Ma in questo punto ho nuove lettere di ser Giovanni, pure di iersera a ore quattro, per le quali mi avvisa che avendo, poi mi scrisse ieri, avuto notizia che intorno al Borgo a San Donnino si trovavano millecinquecento Lanzichenechi, sotto il capitano Ricciebnrg, e altri mille verso Cremona, aveva mandati uomini in poste a levarli tutti, e ordinato si trovassino qui lunedì o martedì al più lungo; e scrive si trova avere caparrati settemila uomini fra todeschi e franzesi, de'quali dice che almeno ne saranno qui al tempo detto sui seimila buoni e perfetti, e che si ordini che la paga sia qui, altrimenti saccheggeranno tutto il paese e si

andranno a unire colli inimici; e che non si pensi voltarli a drieto con le parole. VS. intende ora il tutto, e ordini in modo non segua disordine. Di tutto ho ancora dato avviso al Governatore di Bologna. Noi qui per questo soprastare delli inimici siamo nella medesima ambiguità che eravamo dua dì fa, e però attendiamo a stare provvisti il più possiamo.

XXIV.

A Messer Goro.

Modena, 24 gennaio 1517.

Comparse oggi a ore ventuna Francesco Nori: subito partì per il cammino suo, e per lui ricevetti una di VS. de' 23 circa alla Condotta fatta per ser Giovanni; e VS. arà visto di poi per due mie, una di iersera, l'altra di stamani, quanto sia seguìto circa a quella pratica che mi pare sia andata in luogo che i remedii ci sieno difficili. Io subito mandai a ser Giovanni la sua e li spacciai in poste il mio Cancelliere, scrivendoli quanto mi occorreva e confortandolo come da me, secondo mi ordina VS. quando non ci vedessi altro modo, a cercare di tagliarla col fare qualche onesto donativo a quelli Capitani. Il caso è se questa cosa si potrà resolvere, e bisogna si pensi che è necessario darli qualche forma; perchè se costoro vengono in qua e se restono poi male satisfatti, potrebbono andare a unirsi con questi altri, e fare un fuoco troppo grande. Quello che

io potrò fare qua a beneficio di questa cosa io lo farò, ma non conosco già potere fare tanto che basti, e dubito assai non ne segua qualche grande disordine. Mi scrisse pure oggi il Governatore di Bologna una lettera, nella quale erano queste parole formali: Ho visto quanto scrive messer Giovanni da Poppi, a che non mi accade dire altro, eccetto che subito li spacciate una staffetta, e che sollicitate la venuta loro, perchè li danari saranno ad ordine: – sì che di nuovo sollicitate con celerità.

Io prego VS. che quello che io scrivo di sotto non lo intenda altri che la Eccellenza del Duca, perchè le ho per via, che se venissi a orecchi di qualcheduno, sarebbe con scandolo di chi me lo ha fatto intendere. Questi Palavisini hanno mandato qui in servizio di N. S. più di millecinquecento fanti e circa trecento cavalli, e in verità con tante buone demonstrazioni quanto saria possibile; ma oggi è venuto qui uno loro uomo per parte di messer Galeazzo con una lettera credenziale al loro Capitano e con una instruzione scritta; e questo la SV. lo tenga per certissimo. La instruzione conteneva che monsignore di Lautrech li aveva mandato uno uomo a querelarsi gravemente di questi sussidi mandati qui, dolendosi che lui aveva errato assai a entrare in una simile provincia, e che vedrebbe presto per effetti questa non essere stata cosa a proposito del Re e contro alla mente di Sua Maestà, la quale arìa dispiacere grande che loro si travagliassino nelle cose di Modona; e li comandava che subito revocassi tutte le genti aveva mandate. In modo che messer Galeazzo per questa instruzione comandava alli sua Capitani che dimandassino licenza e partissino, e quando io non la dessi loro, che partissino assolutamente sanza licenza; ma giunse questo messo che già la avevo data loro. Che questa commis-

sione e instruzione sia venuta così VS. non ne dubiti; perchè ancora ch' io la abbi intesa per strano modo, pure la ho certa, e la prego di nuovo sia secreto questo avviso.

Li inimici si levorono pure stamani da Cento, e iersera avevono corso e predato in su quello di Bologna, e verso Bologna e verso noi, in modo ci fu fama venivono qua. De' loro processi ne intenderete per lo avvenire per via di Bologna e di Romagna; e a VS. mi raccomando.

XXV.

A Luigi Guicciardini suo fratello.

Modena, 8 febbraio 1517.

L'ultima ho da voi è credo de' 31 del passato; e per lettere di messer Goro de' 4 e per via del campo ho inteso che insino a quella ora le cose delli inimici andavono debolmente; che se aranno seguitato così insino a oggi, si può credere che le cose andranno bene, che a Dio piaccia. È cosa che succedendo come spero, se bene sarà stata di spesa e di travaglio, doverebbe essere utile, perchè doveremo aprire li occhi, che erano acciecati nella bonaccia e imparare a vivere, e considerare, poi che quattro scalzi sanza danari e sanza aiuto di altri hanno avuto ardire di assaltarci nel colmo delle nostre felicità e entrare nelle viscere dello Stato della Chiesa e nostro, e ci hanno messo in tanto travaglio,

quello che farebbe uno moto che avessi avuto qualche fondamento; chè ogni piccolo accidente che ci si fussi aggiunto, non ci era rimedio che ogni cosa andava in ruina. E però voglia Dio che questi signori pensino per lo avvenire a tutto quello può nascere a ogni ora, chè faranno i fatti nostri e loro.

Intendo quanto dite di Bongianni [1] che fa fare le fosse per i mia piantoni: vorrei potere dare loro una occhiata, e certo non è delle minori voglie che io abbia; e se questo fuoco si spegne, come io desidero, credo tornare presto, perchè sanza il Governo di Reggio ho deliberato non ci volere stare; e se bene me lo hanno promesso e doverebbono darmelo per molti conti, pure attesa la natura loro e il poco conto fanno degli uomini, e la importunità grandissima che io só che il Gozzadino fa a Roma, credo non ne sarà nulla; e sono certo non me lo dando, che io durerò fatica di avere licenza, ma sono deliberato non ci volere stare così, e sia quello che vuole. Perchè oltre alle altre ragioni, il Duca e Madonna lo hanno detto a Roma a molte persone, in modo che a Reggio e qui si tiene per certo, nonostante che io lo abbi sempre negato; e da Reggio dove lo desiderano grandissimamente tutto dì, ci viene lettere e imbasciate, in modo che non succedendo ne arei una secchiata di sorte che non mi partendo sarei vituperato; e per Dio mi si viene. Apportatore di questa sarà lo Auditore mio che viene a casa per sue faccende, e da lui intenderete di mio essere; e altro non mi occorre. Cristo vi guardi.

---

[1] Altro fratello del Guicciardini.

XXVI.

Al Medesimo.

Modena, 10 febbraio 1517.

Io vi scrissi tre giorni sono per lo Auditore mio: ho di poi oggi auto per Ieronimo da Prato una vostra de' 4, alla quale per essere vecchia non mi occorre rispondere altro.

Intesi sino ieri la perdita di Urbino, che mi è tanto più dispiaciuta quanto per vedere andare le cose in longum ne stavo con migliore speranza; pure sendo il Duca con tanta gente quanta ha, non doverebbono costoro potere fare molto progresso, e massime che doveranno pure avere della difficultà e di danari e di ogni altra cosa; pure bisogna fare iudicio alla giornata.

Noi qua siamo come la arca di Maumetto che si regge in aria sanza essere sostenuta da nulla, e la maggiore sicurtà che abbiamo è il credere che per ora non ci abbia a essere dato molestia; pure se le cose di costà andassino molto travagliando, non so quello si fussi di noi. La importanza mi pare che sia, e di là e di qua, come i Franzesi la intendino, perchè se e' vanno a buono cammino con N. S., come pare dimostrino, non ci doverebbe essere pericolo; ma quando facessino altrimenti, sarebbe un'altra cosa. Siamo in termine che presto si scoprirà tutto il giuoco. Ricordovi mi scriviate più spesso e più presto che potete. Nè mi occorre altro.

XXVII.

Al Medesimo.

Modena, 11 febbraio 1517.

Vi scrissi ieri quello volli, e avendo ora commodità di apportatore fidato vi dirò quello mi occorre. Io sto con dubbio assai, veduto questo caso di Urbino, che questo fuoco non riesca maggiore e non arda più che forse molti non credono; perchè questo esercito inimico a non se ne ingannare è potente, per essere tutte genti fiorite e valenti uomini, ed è di qualità da riuscire loro ogni grande fazione. Questi nostri, per quello ne pare a me e che io ho potuto intendere, si sono ingannati e non hanno saputo capitulare bene da principio questo male, perchè si credettono con le forze loro e nostre potere stare a petto a quest'altri; e in fatto per quello che io ritraggo, hanno ragunato uno esercito, che in nome e in demostrazione pare assai, e in sustanza è poco; perchè le fanterie nostrali si sa quello sono, e che fondamento vi si può fare su, massime di questi nostri battaglioni (1), e pagandoli massime nel modo che pagano loro. La cavalleria credo sia debole, e mi dice chi viene di là, che in fatto quando volessino fare cavalcare cento uomini d'arme veri e utili, durerebbono fatica, in modo che io dubito se costoro vanno a Pesero

(1) I battaglioni dell'ordinanza fiorentina. Vedi a questo proposito gli *Scritti inediti del Machiavelli* da noi pubblicati.

non ci faccino vergogna; e perdendosi Pesero la ragione vuole che costoro faccino poi drieto qualche altra impresa, perchè quello esercito se si fermassi in quello Stato sanza avere fazione alcuna, si risolverebbe subito; e anche conosceranno che dando tempo al papa e al Duca, si rassetterebbono facilmente, e a proposito loro è metterli in nuovi disturbi. Se pigliano Pesero e si resolvino a impresa nuova, come è ragionevole, bisogna battino o la Chiesa o noi; e io per me credo si volteranno più tosto a noi per molti respetti. Oh per Dio in questo caso sendo spogliati come siamo, e venendo costoro col favore della vittoria, dubiterei non facessimo trista pruova, e delle nostre usate, che sarebbe infine la ultima ruina nostra; ma il male è che non sono molti quelli che lo conoscono. Se costoro si voltano a Pesero e lo piglino, dubito aremo che fare sopra il capo; e io per me quando s'abbi a fare con le nostre forze, se non veggo altro ordine farò sempre tristo iudicio. Quello che ci può aiutare è che tra loro fussi difficultà in sul dare la paga, in che non ho molta fede; o vero che riuscissi qualche pratica di corrompere qualcuno di quelli Capitani, in che secondo intendo si ha speranza, ma dubito non ce ne inganniamo.

Restaci il soccorso de'Franzesi, quale credo che il papa arà se lo dimanderà, e sarebbe presto e gagliardo; ma io credo che il papa pigli mal volentieri questa obbligazione, e ha ragione se si può fare sanza loro; e io dubito non ci inganniamo in questo, e che o si tardi tanto a dimandarlo, o si dimandi sì limitato che non sia tanto e a tempo che basti; e non ci intervenga come in qualche altro conto che si è fatto, che la esperienza mostra ora che non riesce.

Credettono da principio potersi defendere sanza quelle fanterie che condusse ser Giovanni, in modo si

menorono in lungo più dì, di poi si ebbe a correre; e si sono tenuti in pratica anche più di altri mille cinquecento lanzichenechi, credendo non ne avere bisogno, e ora si sollecitano quanto si può, in modo che le provvisioni si fanno, ma non bene al tempo loro; e così dubito non ci intervenga co' Franzesi, che si chiameranno le genti loro ma dopo qualche sdrucito. Desidererei che voi stessi bene avvertito a quello che succede, e mi avvisassi con più diligenza non fate, chè l'ultima ho da voi è de' 4, ed è già due dì che da messer Goro sono avvisato della perdita d'Urbino, e da voi non ho ancora nulla; e pure non vi debbe mancare modo di intendere, e massime avendo costì Iacopo Gianfigliazzi, al quale mi raccomandate. Lo apportatore di questa vi farà motto alla partita, chè così li ho ordinato: è qui Balestrieri e ve ne potete fidare, e però scrivete per lui largamente tutto quello occorre; e quando fuora di lui accadessi cosa di importanza, avvisatemene più presto potete, e con più particulari potete; perchè da messer Goro ho le cose in genere, ed è due dì che io so che Urbino è perso, et tamen non so ancora se per forza e in che modo. E altro non mi occorre.

XXVIII.

AL MEDESIMO.

Modena, 26 febbraio 1516-1517.

Per il Balestriere mio de' 17, per la quale mi avvisi

guerra, delle quali si potrebbe dire assai; ma mi pare che in effetto si riduchino a questo, se il signor Duca si trovi tante forze, volendo unire insieme tutte quelle che ha, che possi andare a urtare sicuramente li inimici; perchè potendo fare questo si può dire il giuoco sia vinto, non sendo da dubitare che per ora si scuopra loro maggiore favore, e se saranno constretti ritirarsi nello Stato di Urbino, si ridurranno in tante difficultà che io non credo che possino sostentarsi molto. E se bene il Duca vecchio ha causa di volere andarne a merlo a merlo, non so come troverà corrispondenza ne'soldati sua che non hanno interesse nella causa; e non sendo pagati, e potendo avere danari da'nostri, credo che facilmente lo abbandoneranno. Ma se le forze del Duca nostro non sono tali da poterli urtare, questa cosa potrebbe allungarsi; e se bene non ci si vede per ora pericolo, pure nelle guerre lunghe interviene qualche volta come nelle infermità lunghe, nelle quali si perisce spesso di accidenti che sono di spezie diversa dal primo male; ed è minore fatica a immaginarsi che ora, che il fuoco è acceso, possi nascere qualche nuovo travaglio, che non era a principio da pensare che avessi a surgere questo travaglio; e il minore male che tirerà drieto la lunghezza sarà una spesa intollerabile con perdita di reputazione, in modo che alla fine del giuoco ci troveremo sbattuti assai e di forze e di credito, e conseguentemente di animo. E però insino da principio mi sarebbe piaciuto vedere fare le provvisioni tanto gagliarde che il fuoco si fussi spento presto; il che non so se è restato da poco ordine o da pochi danari o da altra causa. E se le provvisioni fatte insino a ora non bastono, il che non so, almeno si facessino ora, che credo 'l tutto consista in fare una testa gagliarda di fanterie,

in modo sieno superiori alle loro; perchè queste lance franzesi che vengono, se bene daranno reputazione, pure non credo ci abbino a dare il giuoco nè vinto nè perso; e credo saranno lunghe, perchè sono in disordine, e anche forse sono menate così a arte. E se pure di questo male si traessi tanto frutto che imparassimo a regolarci, crederei che tutti questi danari che si spenderanno fussino bene spesi; ma non ci ho molta speranza.

Vi prego mi avvisiate quello che è occorso poi, e in che termini si trovono le cose; e potrete scrivere fidatamente per il Moro, capitano della piazza, apportatore della presente; quale viene costà per sue faccende, e se ne tornerà presto in qua, e potrà essere abbia bisogno di voi. Arò caro lo aiutiate, perchè mi ha servito con tanta fede e con tanto amore quanto è stato possibile.

Intendo quanto dite del Boccianti, di che non mi maraviglio, perchè è buon pezzo lo conosco e so non ha punto di cervello: credo bene non ne arete fatto dimostrazione alcuna, perchè sarete stato impedito, chè Iacopo Salviati, di chi è in anima e in corpo, li arà fatto favore per via del Duca; e sono cose che quando non si fanno in sul fatto, si fanno di poi rade volte.

Del governo di Reggio non ho molto che dire, perchè poi che cominciorono questi accidenti non ho parlato, ma so bene per via di Roma e di Reggio che il Gozzadino, che è là in sul fatto e che se ne era disperato, ne ha oggi una altra opinione; e anche so che il papa e cardinale de' Medici sono inclinati, poi che questi disturbi cominciorono, ad averli respetto; in modo che piuttosto credo che, per non trattare me meglio che li altri, se la passeranno e non ne sarà nulla, e meco faranno a sicurtà come possono fare; e per molti

riscontri che ne ho, credo così; e basterà loro avere detto bene di me: pazienza.

Raccomandatemi a Madonna Simona [1], e altro non mi occcorre; Cristo vi guardi.

Avvisatemi chi saranno stati i Signori nuovi [2] in compagnia di Lanfredino.

PS. È venuto ora uno da Bologna, e mi dice che là sono nuove che Fano è preso; non so se è vero, e mi parrebbe di importanza, e che loro crescessino di reputazione e noi diminuissimo troppo: parmi mille anni intenderne la verità e avere lettere di costà o di campo.

XXIX.

Al Medesimo.

Modena, 13 marzo 1516-1517,

Iersera per il Moro ebbi una vostra degli 8 del presente, e intendo quanto dite circa al podere di Lorenzo Acciaiuoli; di che sono dello animo medesimo di tôrlo, volendo darlo per le cose ragionevoli, e tanto più quanto voi me ne confortate; e il sodamento de' fratelli credo non sia se non conveniente, e sarebbe tanto più se i figliuoli di Ruberto obbligassino la dote materna, ma di questo non accade parlare ancora. Bisogna

---

[1] Simona dei Gianfigliazzi, sua madre.

[2] La nuova Signoria di Firenze.

intendere bene la entrata, acciò che lo uomo non fussi ingannato, e anche valutarla a prezzi ragionevoli: questo dico perchè non mi pare, che non facendo altro che sedici moggia di grano, quattro di biade e sessanta barili di vino, in tutto si possa ragionare ducati cinquanta di entrata, nè anche mi pare vi si accosti a un pezzo; pure voi farete con lui e ristrignerete il ragionamento, e quando venga al giusto io lo piglierò; e adoperatevi drento Battista, che credo sia buono mezzo con Lorenzo, e so che per me farà ogni cosa. È anche da avere considerazione a quel campo, che se mi ricordo bene, so che Lorenzo altre volte ha dubitato della Pesa. Vorrei anche intendessi che decima ha, e avvisatemene perchè è cosa che importa.

De' casi mia non dico altro, aspetteremo il successo di queste cose, delle quali intendo quanto mi avvisate; ma non mi piacerebbe già facessino giornata, perchè arebbono a fare con uno esercito di valenti uomini e disperati, e i nostri non sono così; e dubiterei che la fortuna non volessi mostrare le forze sua. Non facendo giornata dubito la cosa non vadi a lungo, se già qualche disordine e disunione fra loro non ci aiutassi; ma se si aranno a cacciare colla forza, io dubito non sia cosa dura e lunga; e la spesa ci trita.

Non sapevo niente di questa pratica di ratificare lo accordo di Bologna, i particulari della quale non so; ma la restituzione di queste terre non si capitulò, solum se ne dette speranza a parole, e credo che il Re all'incontro dessi speranza di qualche altra cosa. Se il papa le restituisce, si può preparare a rimettere questo altro anno i Bentivogli in Bologna e diminuire assai di riputazione; e se bene di queste terre, tenendole nel modo che il papa vuole si tenghino, non si trae utilità,

pure a qualche occasione potrebbono essere di grande importanza; e avendosi a restituire era manco male farlo da principio, che pareva si facessi per gratificare al Re e per riguadagnarsi il duca di Ferrara, che farlo ora che parrà fatto per necessità e sanza grado alcuno; pure lui è prudente, ed è da credere non errerà. Se è vero di Francesco Vettori chiarirà la brigata, che non sono però opere da savii; quello che me ne fa dubitare è il non credere che gli avessi tanti danari, perchè da sè non ha, e la brigata va adagio a credere loro. Del Bocciante ho inteso da altri, e sarà più bestiuolo e più pazzarello che mai, poichè è stato sopportato in una cosa che non fu sopportato mai più uomo a Firenze.

Ho visto il saldo per lettere di Guglielmo, che questo ultimo anno è stata magra cosa; pure io terrei di patto che questi altri tre anni si facessi come i tre anni passati. Se Iacopo [1] smembra del corpo suo, io desidererei crescere il mio tanto che il corpo vecchio restassi fermo, che a voi importa poco, e a me sarà commodità assai; e però obbligatemi nella scritta a mettere tanta quantità più, che me ne farete piacere assai sanza vostro sconcio.

Voi mi scrivesti già che quando di qua si potessi avere qualche beneficio buono, che forse vi attenderesti per uno de' vostri figliuoli: sono cose incerte perchè bisogna venga la vacanza, e quando lo uomo fussi primo a dare lo avviso, credererei non mi dovessino mancare; ma bisogna farlo per staffetta, e pensare che i danari si potrebbono gittare via, che sarebbono

[1] Altro fratello del Guicciardini.

quindici ducati o poco più. Se accadendo il caso vi pare che io lo faccia, avvisatemi, e pensate che io farò per voi come farei per me. Ecci qualche beneficio di cavalieri-priori, ma pochi; ma per parlarvi liberamente, se di questi vacassi alcuno, io ne farei impresa per Bongianni, che sarebbe acconcio per sempre poi che la sorte sua li ha dato questa malattia che lo ha impedito tanti anni in sul fiore.

Le genti franzesi, cioè le trecento lance sono alloggiate già quattro dì in Modonese; e nella terra è alloggiato il Capitano che si chiama monsignore di Sise; nè si leveranno se non viene altra commissione dal Duca, perchè Sua Eccellenza ha ordinato così. Questa terra e questo paese ne è tanto male contento quanto sia possibile, perchè in vero fanno danno assai e distruggono questo contado: e poi pare loro strano, che (se pure avevano a soprasedere, si potevano distribuire tra 'l Reggiano, Bolognese e qui) tutto sia stato caricato adosso a loro, come se a rispetto delli altri fussino asini. E a ogni ora gli ho nelli orecchi con centomila querele e lamenti: che mi mancava questa, aggiunta alli altri travagli che ci ho avuti, che se fussino compartiti egualmente ognuno li tollererebbe con pazienza. Scrissine al Duca quattro dì sono, e vi mandai uno in poste, e per ancora non ho risposta, in modo non posso più. Raccomandomi a voi e altro non mi occorre. Cristo vi guardi.

XXX.

Al Medesimo.

Modena, 1.° aprile 1527.

Avendovi scritto pochi dì fa mi occorre poco che dirvi, massime che la ultima ho da voi è de' 18 di marzo. Non so che speranza si abbia costì delle cose della guerra, che per quello che ne intendo io, mi pare sia atta a andare a lunga se non si piglia altra forma; perchè guerreggiandoli da una banda sola non si vinceranno per forza, e la speranza del consumarli per mancamento delle vettovaglie dubito non riesca vana. Se avessino potuto o potessino molestarli etiam da una altra banda, credo riuscirebbe ogni disegno; ma però aiutandosi così, dubito non ce ne sia per qualche mese, che è proprio il bisogno nostro, e massime il mio, chè me in particulare questa cosa mi ha rovinato; pazienza. Sarà con questa una lettera a Niccolò vostro e una a messer Giannozzo Capponi; mandate a Niccolò l'una e la altra. Così farete dare una a Francesco Barducci, del quale non ho inteso mai se è vivo o morto. Vorrei se si trova in attitudine venissi insino qua, e però confortatenelo, che li sarà poco disagio; ma dubito non lo vinca quello suo umore maledetto. Raccomandatemi a madonna Simona, e altro non mi occorre. Cristo vi guardi.

XXXI.

AL MEDESIMO.

Modena, 7 aprile 1527.

Non iersera l'altra ebbi una vostra de' 25 di questo; e quanto alle cose di bottega intendo avete ferma la scritta nel modo che era al saldo passato, eccetto chè io ho a arrogere ducati cinquecento al corpo mio solito, e che manca la suscrizione mia; la quale non potendo io essere presente, vi do commissione che la facciate in nome mio; e a questa non bisogna altra procura, chè questa lettera serve.

Circa alle cose di Niccolò io non farò impresa che non sia al manco di trecento ducati; e da Bongianni intendo il parere suo, che credo sia fondato in sulla cosceanza; a che non mi accade dire altro. Consigliatevi bene quando l'uomo avessi occasione di farli avere una cosa grossa di tre o quattrocento ducati, di pigliarla; perchè sarebbe uno principio da farvi su uno maggiore disegno: avvisatemi il parere vostro; e se bene ora non ci occorre cosa alcuna, pure se avessi a stare qua lungamente potrebbe de facili nascere qualche occasione, avendo massime il governo di Reggio, del quale voi mi scrivete non so che per questa vostra; arei caro mi avvisassi quello ne avete inteso, perchè è buono pezzo che io non ne intesi nulla.

Circa la ferita del signor Duca non me ne ricordo mai che non tremi, pensando in quanto pericolo sia stato: voglia Dio che guarisca presto, che sarebbe troppa po-

sta. Intendo da ogni banda il male essere sanza periculo; ma ne sto suspeso stasera per esserci passate oggi tre staffette in tre volte spacciate dal capitano franzese a monsignore di Lautrech, che non può essere non sieno per qualche cosa importante: piaccia a Dio aiutarlo.

Ho scritto a messer Goro per la cosa di Guglielmo, e ne arei scritto anche al Duca; ma insino non si intende sia libero, mi pare fuora di tempo: confortovi a aiutarla quanto potete perchè invero ne siamo obbligati. Se la infirmità del Duca crescessi, il che non credo, avvisatemi per uomo a posta, e basterebbe mandassi la lettera al Governatore di Bologna, con ordine me la mandassi subito; ma voglia Dio non abbi a essere di bisogno: e altro non accade. Cristo vi guardi.

XXXII.

Al Medesimo.

Modena, 16 aprile 1517.

Io vi scrissi più dì sono sotto lettere della Maria [1] che venneno per la via di messer Goro, e vi mandai la autorità di soscrivere la scritta; da voi non ho lettere già sono molti dì, che l'ultima vostra fu de' 7; e quando volete scrivere mandatele alla Maria o a messer Goro, o voi le date a chi viene costì con mie lettere,

---

[1] Maria di Alamanno Salviati, moglie del Guicciardini.

che in questi modi non capiteranno male. Lo apportatore di questa è uno che sta qui in casa; potete per lui scrivere largamente, che verranno fidate.

Le cose della guerra debbono andare fredde, poi che nel campo nostro nacque il disordine di quella questione, che mi pare ci si abbi drento una mala sorte; e li inimici deboli sanza danari e con poca speranza stanno uniti e ordinati, che è gran cosa: piaccia a Dio che una volta si termini.

A Reggio si è fatta novità, che il lunedì di pasqua fu morto il capo di una parte con quattro altri che erano con lui, e a ammazzarlo si trovò in persona il capo della altra parte; in modo tutti hanno prese le armi e messi drento li amici e partigiani, e fattisi forti alle case loro. Non so se la cosa si poserà qui, ma quando bene si posi per ora e non se ne facci una dimonstrazione grande, è uno principio che farà presto qualche altro disordine. Tutto è nato dal tristo governo che vi è, chè la Città per sè male sana è atta a essere governata in pace più che terra di questa parte: doveranno a Roma farvi qualche provvisione; e perchè il Gozzadino si trova là, che vi è stato più mesi e fa instanza di tornare, credo lo manteranno in su questo accidente; che se così è, io ne posso stare fuora, non ostante me lo abbino promesso più volte; e non sono venti dì che Madonna di nuovo me lo scrisse e il Cardinale de' Medici me lo mandò a dire a bocca, e il breve fu fatto, è più di tre mesi; ma poi che cominciorono questi disturbi, non hanno voluto fare sdegnare il Gozzadino come se fussi il primo Cardinale di Corte. Sammi male, chè la cosa si sa a Roma e costì e a Reggio, e qui è pubblicata, ancora che io lo ho sempre negata, in modo che oltre al danno arò anche la vergogna. Aremo pa-

zienza, e faremo pensiero di tornare e di starci a casa; chè se io veggo questo sarò chiaro per sempre.

XXXIII.

Al Medesimo.

Modena, 18 aprile 1517.

Ora ho ricevuto una vostra de' 15, alla quale risponderò un'altra volta perchè non voglio differire lo spaccio della presente staffetta, la quale spaccio a messer Goro; perchè da Bologna e di campo e di molti luoghi e da molte persone qui è avviso che il Duca non sta bene; e a me, oltre al desiderio che io ho di saperne il vero, importa assai esserne avvisato a buon'ora per tutto quello potrebbe nascere. Se voi avete modo alcuno a saperne il vero, usate ogni diligenza per avvisarmi per lo apportatore presente, perchè mi importa troppo. Non posso però credere che la sorte nostra abbi a essere sì trista, pure ogni cosa può essere; nè mi occorre altro.

XXXIV.

Al Medesimo.

Modena, 21 aprile 1517.

Ho più vostre, e l'ultima è de' 19 per il corriere mandai a posta, per la quale intendo, e così mi scrive messer Goro, che la Eccellenza del Duca era in buono termine e fuora d'ogni pericolo; di che sia laudato Iddio. Qui e in tutti i luoghi circumstanti era divulgata la morte, e lo affermavano molti che venivano di campo, e benchè io non lo credessi, pure mi facevano dubitare non fussi peggiorato: aremo una grande ventura guarisca interamente. Duolmi bene la malattia di madonna Alfonsina, che sarebbe troppo danno per il pubblico ed anche per il particulare mio; avvisatemi quello seguita.

Delle cose della guerra non so che mi dire: vanno con tanta lunghezza che dubito non sia troppo; e quando durassino, dubiterei non si tirassino drieto qualche coda velenosa, e ogni piccolo accidente che si aggiugnesse, darebbe grandissimo travaglio; pure se il Duca guarisce sarà bene assai.

Questa nuova del Turco, se è vera, è grandissima cosa, e se lui si voltasse in qua aremmo bisogno del Barduccio, che credo gli altri rimedii sarebbeno scarsi; perchè la unione de' principi credo non si farebbe a tempo che bastasse a Italia, e quando pure abbia a essere, arà più vantaggio chi sarà migliore pigliatore di partiti.

Ho scritto di nuovo a messer Goro per conto di Guglielmo; bisogna che lo aiutiate voi, chè in verità è da farne ogni cosa.

Al Barduccio risponderò altra volta; se fusse potuto venire qua, aremmo tocco fondo di questa sua girandola, e riuscendo era piano ogni cosa. Questo volere la fortuna che ella non si provi, mi fa credere che ella sia vera; chè non sendo vera, si sarebbe provata dodici volte, e forse i cieli la riserbano a adoperarla come era il suo primo desiderio contro a' Turchi; e altro non mi accade.

XXXV.

Di Goro Gheri al Guicciardini.

Firenze, 9 maggio 1517.

Oggi ho avuto lettere di campo, per le quali sono avvisato come essendo monsignor rev.mo Legato in sul concludere lo accordo con li Guasconi, o del tenerli o licenziarli, e dopo molti ragionevoli e convenienti partiti trattati per mezzo di monsignor di Sisse e di Corbone, non è stato mai possibile convenire con loro in cosa alcuna. E sotto dì 7 la maggiore parte se ne andorono al campo di Francesco Maria; e monsignor di Sisse se operò tanto che ne fece ritornare a Pesero circa seicento con cinque bandiere; e li inimici andorono incontro a detti Guasconi per ritenerli, e se monsignor di Sisse non usciva fuora con nuovo partito e utile per

la fanteria, senza dubbio se ne andavano tutti, e ve ne sono iti tre quarti.

E mentre che li Guasconi si coniungevano con li inimici, li nostri cavalli molto scaramucciarono con loro e ne ferirono, preseno e ammazzorono li nostri di loro qualcuno; e de li nostri non ne sono presi nè morti: feriti pochi, tra li quali il cavaliere Cavriano è ferito in uno fianco giù a basso, in modo si stima non sarà molto male.

Monsignor di Sisse dice che ha avuto dispiacere assai di questa cosa di questi Guasconi, e che spacciò volando al Cristianissimo e Lautrech, scrivendo caldamente della inonesta ribalderia di questi Guasconi; pregando e confortando al rimediare, e mostrare a tutto il mondo che questa cosa dispiace a sua Maestà.

Li spagnuoli che vi sono rimasti gli mandano a Sinigaglia per incontrare le lance spagnuole, che vi debbano essere infra duo dì, e per unirsi insieme. Quanto alla parte ch'io scrissi alla SV. delli Lanzichenechi e Spagnuoli si dicevano essere morti, non fu vero, chè non ne morì circa cento in tutto. Delli capitani spagnuoli si salvorono Ortega, Mercado, Aloysi, Peralta, Baricutos e Tappia; tutti li altri sono prigioni, e Santa Croce è ferito e prigione. Ho voluto significare il tutto alla SV. benchè come noi altri ne arà dispiacere; pur la cosa è qui, e nientedimanco spero che alla fine le cose abbino a succedere bene.

XXXVI.

A Messer Goro.

Modena, 11 maggio 1517.

Ieri a ore 22 ebbi dua di VS., una spacciata per cavalcata, l'altra per staffetta, che arrivorono insieme, che mi pare queste staffette servino molto male; e mandai di subito a ser Ioanni [1] la sua per uomo proprio, che doverà esservi stata questa mattina a grande ora. Per quelle e per l'altra ricevuta avanti ieri ho intesi li disordini del campo, di che ho avuto dispiacere assai; e molto più perchè non credo seguitare le provvisioni e remedii come bisognerebbe in un caso simile, chè se si facesse pure la metà di quello che si doverebbe, crederei si riparasse a maiore accidente che questo; ma veduto non si fare, non so che indicio si debba fare de'casi nostri, altro che tristo. Questo dico perchè pure ora ho lettere del Governatore di Bologna, per le quali mi ordina per commissione del rev.^{mo} Legato di Bibbiena che venendo Svizzeri in qua sieno fatti tornare adrieto: e secondo intendo tutto nasce per non avere modo a dare loro la paga; e, così come io veggo farsi in questo, credo si faccia nelle altre cose, in modo che usando questi termini si può credere che alli inimici riuscirà tutto quello che loro medesimi disegneranno, che è gran cosa tanta freddezza.

---

[1] Ser Giovanni da Poppi.

So che questo scrivere mio così non serve a nulla, ma il dispiacere che io ho mi traporta; e se è vero che li inimici sieno partiti per alla volta di Perugia, è da dubitare non solo di quello Stato, ma di Siena, e di poi delle cose nostre; e però VS. quanto è in lei non perda tempo con il sollecitare e riscaldare questi nostri padroni, che mi pare ne abbino bisogno; che se pure perissimo di una malattia onorevole sarebbe più tollerabile, ma che quattro scalzi ci conduchino così è troppo vituperio. VS. mi perdoni se scrivo così liberamente, che non nasce da altro che da il desiderio grande arei che le cose andassino bene. Credo qui non capiteranno Svizzeri, perchè il Governatore di Reggio, che ha la medesima commissione, li doverà ritenere; ma se pure ce ne capitasse, non so se me li facessi tornare adrieto, perchè non posso credere non si dia nuovo ordine; atteso il bisogno sarebbe bene non solo non fermare questi che vengono, ma chiamarne di nuovo una grossa banda.

Delle cose di qua ho scritto altre volte a VS. che se è da avere sospetto alcuno nel duca di Ferrara, sarebbe bene assicurarsi d'un furto con il trarre di qui qualche suspetto. Queste declinazioni di ora mi fanno replicare il medesimo, e per iustificazione mia in ogni evento ne scrivo anco una lettera a monsignore rev.^{mo} che sarà con questa. Vi ricordo pensate quello che importa questo loco, e per sè medesimo e per le cose di Bologna, e massime che in questi tempi ogni accidente che sopravenisse sarebbe di troppa importanza. Io starò così insino a tanto non intendo altro da voi, ma desidero bene essere avvisato risolutamente di quello che io abbia a fare, e a VS. mi raccomando.

Vi scrissi a' dì passati del conte Guido grosso, e per molti riscontri che ho, tengo per certo sia stato là;

e però ognuno crede che quando il Duca volesse qui innovare, non gli mancherebbe ministri.

XXXVII.

Al Medesimo.

Modena, 14 maggio 1517.

Vi scrissi tre dì sono per via di messer Goro e al medesimo dì ebbi una vostra per Luca Guicciardini; e della presente sarà apportatore uno fante qui della piazza, quale viene costì per andare a casa sua e starvi dua o tre dì: ma li ho commesso che se voi volete spacciarlo in qua, subito se ne torni sanza andare a casa; e però se avete cosa che importi, cioè di quelle che attengono alla Città e allo Stato costì, rimandatelo subito in qua, se non potrà andarsene a casa e ritornare a voi fra dua o tre dì; e in effetto farà quanto voi li direte.

Dopo i disordini successi nel campo, causati tutti da' tristi governi, ho già due avvisi che li inimici sono partiti alla volta di Toscana per fare impresa nuova; e che nello Stato di Urbino hanno lasciato duo mila fanti oltre a quattro mila paesani; e benchè si dica per alla volta di Perugia o di Siena, non potrà essere si dirizzino altrove: su che io posso male fare iudicio, perchè non so bene come sieno grossi e che gente si trovino oggi. Intendo ancora che il campo nostro insieme con li Franzesi erano per partire iermattina insieme, e an-

dare seguitando li inimici per gittarsi in quelli luoghi dove loro si dirizzassino. A mè pare che le cose sieno in termini da temere ogni male, perchè il campo nostro è debolissimo di fanterie, sendoli mancati tutti li oltramontani, da parte de' Guasconi in fuora, i quali sarebbe meglio fussino in Francia che costì. Italiani hanno pochi, e credo gente spezzata, per averli dopo la ferita del Duca trattati in modo che il più delli uomini dabene si sono partiti: nè veggo dare ordine a tôrne de' nuovi, anzi in contrario hanno licenziati alcuni Svizzeri che si aspettavano; nè mi pare che dopo uno accidente di questa sorte si sieno risentiti punto, che non so se nasce da difficultà di danari o perchè ita sit in fatis.

In campo nostro oltre alla debolezza delle forze non potrebbe essere peggiore governo e ordine, il che non dico per dare carico al Legato, che credo facci molto bene lo officio suo; ma la condizione de' capi e della varietà dello esercito fa questo per necessità, in modo che non facendo altre provvisioni dubito di qualche grande caso. Aggiugnesi che quella fortuna la quale sola ci ha condotti e conservati dove noi siamo, mi pare che ci abbandoni, e sanza quella saremo come uno corpo sanza anima. Se li inimici si truovono grossi e piglino la volta di costà, io temo di ogni male attesa la mala disposizione della Città; e ogni travaglio che seguissi sarebbe sanza dubbio la ruina di cotesta povera Città, benchè vi sia molti pazzi che non lo credono e desiderano mutazione. In effetto io non potrei stare di peggiore voglia, e massime non intendendo farsi le provvisioni che si doverebbono, le quali non si possono fare secondo me sufficienti, se non si chiama una banda buona di Svizzeri, o non si ha aiuto gagliardo da' Franzesi, i quali credo abbino piacere del male nostro: e

se bene messer Goro mi scrive che il papa è oggi una cosa medesima con Francia, tamen questo monsignore di Lautrech o per natura sua o per ordine de' superiori fa ogni dì segni da temere del contrario.

Non sono già di quella opinione che voi mi scrivete, essere stato consigliato costì da principio che il Duca non dovessi andare in campo, o che fussi da fare provvisioni solum per difendersi; perchè la andata del Duca fu necessaria per dare reputazione alle cose, ed era meglio fare provvisioni da tagliare il male che da nutrirsi la febbre in corpo; ma non fu già il modo a fare uno campo di gente di tanti vescovadi, fra' quali non può essere fede nè intelligenza. Ma non volendo il papa ristringersi con Francia, dovevano condurre cinque o sei mila Svizzeri, i quali facevano ogni dì instanza di venire, e altrettanti buoni fanti italiani, ed era la cosa sicura: tutto è nato da quello che io credo avervi scritto altre volte, che il male non fu capitulato bene da principio. Ora la cosa è questa, e tutto consiste ne' progressi delli inimici, i quali se sono gagliardi, sarà a' danni nostri. Rimandatemi in qua subito lo apportatore della presente.

Noi qui siamo intieramente a discrezione se il Duca di Ferrara ci vuole offendere o no; nè manca che nel principio di questo male e dipoi, io non ne abbi dato avviso più volte; e ultimamente tre dì sono scrissi a Roma al Cardinale largamente tutto quello che io ne intendo, presupponendoli che avendone scritto altre volte, scrivevo di nuovo solum per iustificazione mia in ogni evento.

Sonci molte ragioni da credere che il duca di Ferrara non sia per innovare cosa alcuna, e questa è quanta sicurtà ci abbiamo; ma l' uomo si potrebbe in-

gannare, massime sendo le cose del papa in sì poca reputazione come sono. Credo o non arò risposta, o'arò qualche risposta ambigua come per il passato. Se loro volessino io potrei fare qua qualche provvisione da assicurarmi da uno furto; e se il Duca volessi tentare con forza manifesta, il che non credo, crederei difendermene se non si scoprissi in suo favore Franzesi o Viniziani, e in questo caso l'uomo ne andrebbe iustificato; ma il dispiacere che io ho, è di questo avere a vivere a beneficio di natura, perchè se caso venissi, oltre a portare periculo nella vita e nelle facultà, ci giuocherei la reputazione; e Dio sa se sarebbe sanza mia colpa. In effetto siamo qui, e quando si perde, a ragione ogni cosa è tollerabile.

Ho vista la Signoria nuova; e non sono però quelli di San Giovanni [1], di sorte che Guglielmo non vi fussi potuto capere. Ho visto anche io qua il iudicio che voi dite: quello che ha a essere sarà e forse più presto che noi non vorremo. Ho inteso quanto dite di Lodovico Alemanni, che n'ho piacere; e in effetto chi vuole qualche cosa da costoro non faccia fondamento in su' meriti o buoni portamenti, ma in sullo essere loro alle spalle e importunarli. Pel podere non occorre dire altro, e bisogna aspettare lui; e alla casa del Lottieri non voglio pensare, perchè non ho il modo; e altro non mi occorre.

---

(1) Del quartiere di San Giovanni.

XXXVIII.

Di Luigi Guicciardini al fratello Francesco.

Firenze, 18 maggio 1517.

Veramente le cose nostre non potrebbono essere in peggiore condizione per la disposizione cattiva de' cittadini, e per esserci mancamento di cervello e denari; e io per me non ci veggo cosa alcuna necessaria a questi tempi. Da Roma per li effetti si veggono seguire continuamente, mi pare si possa sperare poco bene, in modo che si può affermare la fortuna insino al presente avere seguìto tutto senza essere aiutata o impedita mai, e sia per seguire facilmente tutto al suo disegno; imperocchè i provvedimenti fatti non stima il nemico, e dipoi fatti in furia non sono a proposito, come c'interverrà questa volta; e nessuno dubita che noi siamo a discrezione de' nimici, i quali si sono volti a Perugia per voltare quello Stato, e dicano poi volere andare alla volta di Siena, e fare quivi il medesimo se potranno. Giampagolo insino a ora ha mostro volersi difendere animosamente, e avere il popolo a sua divozione; i nimici vi sono vicini a poche miglia, e sono circa a settemila buoni fanti e trecento cavalli leggieri, fra' quali v' è Carlo Baglioni, e dicono Francesco Maria; e pare che se non sono più numero, abbino sperato più in su la parte che in su le forze loro. Giampagolo fu da un capo della parte avversa assaltato, quando li spagnuoli scorsono insino alle porte di Perugia, e menatoli due colpi alla testa, che per avere il celatone

non fu offeso; il popolo allora sponte si levò in suo favore, e lo tagliorno a pezzi, e così qualcunaltro di sospetto; insomma costoro dicono che per esservi buoni provvedimenti fatti dalla Chiesa e loro, e per avere quel popolo giurato fedeltà alla Chiesa, e per essere stati già tre dì i nimici vicini alle mura a cinque miglia, se ne può stare con l'animo sicuro. A Dio piaccia sia, perchè non riuscendo loro il primo disegno, daranno animo alli altri di tenersi.

A Siena si è fatto, per quanto ritraggo, grandi provvedimenti e continuamente si provvede, e quivi e in campo, nel quale si truovono le lance franzesi, e circa a mille trecento guasconi sono restati di qua; e il Legato pare che scriva stare di buono animo, che per volere fare diversione pensa d'assaltare Urbino, e massime essendovi poca gente; ma non pare ragionevole vi vada avendo in campo sì poca gente, pure io quello ho ritratto di buono luogo vi scrivo, benchè io abbia avuto poco tempo essendo stamani tornato di villa.

Di Francia s'intende quella Maestà essere benissimo volta e disposta col papa, e demonstra eccessivamente aver caro l'accordo fatto ultimamente a Roma. Questo è quanto scrive Francesco; nondimeno mi pare questa cosa da indicarla dì per dì, e da por mente più a' fatti che alle parole.

Nostro Signore è stato a questi dì male, e a ha avuto il suo solito accidente; ora dicano sta bene.

Il Duca sta bene e comincia a cavalcare per Ancona, non ostante che qui si tenga per l'universale essere morto: ed è tanto vulgata questa opinione che molti delli amici loro ne dubitano. Credo che come potrà uscire all'aria ne verrà alla volta di qua, perchè assai importerà lo esservi in persona.

Qui si è raddoppiato la guardia in Palazzo, e c'è molti fanti pistolesi, e in casa Medici e in qualche spedale; hanno fatto commessarii in campo Iacopo Gianfigliazzi e Francesco Pandolfini, che insino della settimana passata andorno al Borgo, dipoi si sono transferiti verso il Monte a San Sovino; hanno mandato Tonito Taddei a ragunare fanterie, cioè sbanditi e simili, per condurli dove li sarà commesso: credo per qui quando bisognassi. Qui si dice di qualche cittadino de' primi, e di quelli arebbono da dubitare quando nulla seguissi, ha cominciato a sgombrare, e che tra loro nel praticare questi andamenti non sono d'accordo; e che Luca di Maso in camera di messer Bono per cose particulari usò parole molto velenose e altiere contro a due de' primi. Questo è quanto ho possuto ritrarre da tre ore in qua, che siamo alle venti; e benchè non abbia le cose come vorrei, non di meno ho voluto più presto scrivervi che l'apportatore venga senza mia lettera. Iacopo forse vi arà scritto più particularmente al tutto per essere stato qui fermo.

XXXIX.

Di Goro Gheri a Francesco Guicciardini.

Firenze, 21 maggio 1517.

Da Roma sono avvisato come N. S. ha messo in castello il Cardinale de Sauli e di Siena perchè hanno tenuto pratica d'avvelenare Sua Santità, cosa certamente

molto disonesta e brutta quanto si sentisse mai. E io qui ho fatto pigliare maestro Batista da Verzelli, il quale è uno di quelli che aveva ad esser ministro di questa ribalderia. E N. S. ha conferito col collegio de' cardinali questa cosa, e tutti ne hanno mostro gran dispiacere; e Sua Santità ha deputato il rev.mo Surrente, cardinale d'Ancona e cardinale Farnese per esaminarli, e per questo conto si spacciano alla Magnificenza Vostra le alligate lettere diritte allo Ill.mo monsignor de Lautrech, signor Gian Jacopo e ser Giovanni, le quali la Magnificenza Vostra manderà volando a Milano per suo mandato; commettendoli che trovandovi ser Giovanni le dia tutte a lui, e quando ser Giovanni sia partito, dia la sua al prefato monsignor de Lautrech, e al signor Gian Iacopo Triulzio, e quella di ser Giovanni la riporti indietro; sicchè importando la cosa quanto sa la Magnificenza Vostra le manderà subito volando, commettendo al suo mandato quanto dico di sopra.

. . . .

PS. Sarà bene mandiate qualche volta ancora qualcuno a posta, perchè infatto più particolarmente vi scriverò, sapendo essere vostro mandato, che darle ad altri. Delle cose vostre quando accadessi ne averò quella medesima cura che delle nostre proprie; licenzierò la casa, e quando ci sarà detto da Lorenzo cosa alcuna, ve lo avviserò.

XL.

Di Luigi Guicciardini al fratello Francesco.

Firenze, 22 maggio 1517.

Per l' ultima vostra de' 20 intendo voi avere avuto poche mie lettere; a questa ora arete avuta l' ultima mia, credo de' 19, per la quale vi avvisai quanto era il numero delli inimici, e la difesa di Perugia; e benchè allora fussi tornato di villa, pure ne ritrassi al vero. Di poi s' è stato insino a iersera con buona speranza, veduto Giampagolo promettersi difendere; ma stanotte ci fu avviso come lui aveva pratica con li Spagnuoli di dar loro seimila fiorini e si partissino del suo contado, e che credeva condurla; e li pareva esser costretto a far così perchè dubitava forte che quel popolo non si levassi, vedutosi guastare le ricolte e il suo contado. Ora a costoro non piace punto simile partito, perchè dato che lui salvi sè, dubitono non si voltino li Spagnuoli verso Siena, il che facendo non pare loro quella impresa avere difficultà alcuna, rispetto alla qualità del governo e alla natura di que' cervelli; e fatto quella, è da temere forte del resto, perchè se voi sapessi quanto questi nostri cervelli stanno lieti di questa cosa, vi maraviglieresti; e non considerono punto quanti mali porta seco una rivoluzione fatta da simil gente senza capo, e in simil modo; chè se nessuna fu mai dannosa, questa senza dubbio la avanzerebbe, perchè qui non è denari nè cervello nè unione, in modo che è da pregare Iddio che tanto male non segua. I rimedii che costoro fanno

è, che hanno ordinato le genti che si truovono a Pesero e in quelle bande, lasciate le terre di marina ben guardate, ne venghino alla volta del Borgo; e che la Eccellenza del Duca ne venga qui più presto può, che sarà di momento assai. Confidono più che mai nel Cristianissimo; che in verità non so che me ne dire, considerato i modi sinistri ha tenuti seco il papa, e non vedere una pronta caldezza di spegnere questo furore; pure come dico confidono grandemente in sua Maestà, e per le ultime lettere che sono de' 16, si sono più confermati. Lui per sè, dà gente, denari e capitano, e ha scritto lettere di fuoco in favore di questa impresa per la Chiesa a monsignor di Lautrech, e costoro vi si fondono assai. Io dubito di due cose: l'una che quella Maestà non vada di buone gambe e che abbi fermo un punto a suo modo, al papa con le parole monstri il contrario per pagarlo della medesima moneta; l'altra che se pure vuol fare il possibile, non sia a tempo per avere a venire i rimedii tanto discosto. Voi senza dubbio siete più sicuro di noi, che se cotesta girandola pure sarà, sarà prima qua. Qua stimasi per quanto ho ritratto, che coteste terre con qualche altra sieno capitolate con Francia in quest' ultimo accordo; e se bene ho notato le parole ho sentito sopra ciò, mi pare che il papa abbi mandato il foglio suo; e così interviene a chi non sa pararsi nella buona fortuna, che se mai persona l'ebbe, costoro li hanno avanzati; ma veramente veduto fare di questi errori e le cose come succedono, quasi concludo il fato di necessità ogni cosa condurre.

Il numero de' fanti che si truova a Pesero da possere venire alla volta nostra dicono essere settemila buoni fanti, benchè vi sia qualche cento di spagnuoli e di tedeschi: stassi in ordine co' nostri battaglioni, e

le lanze franzesi monstrono voler far miracoli; e in questo mezzo al Borgo, dove sono state più giorni, non è male nessuno non abbino fatto, insino pigliato prigioni, saccheggiato quel povero contado; questo è stato più dì sono, ora pare si sieno mutati, e pagono e non fanno danno se non a' grani. Il papa non ha molti denari, e non vuole fare qualche Cardinale per cavarne somma di denari; conosco che alla fine lo farà, ma forse non sarà a tempo.

Sua Santità ha sostenuto in castello il cardinale di Siena, Sauli, San Giorgo e Grimano, dicesi per conto di veleno; di qui n'è ito prigione un medico [1] che cava pietre, che dicono teneva mano a questa opera; sì che vedete in quanti modi le cose ci sono avverse. Ma vedrete che non ne farà dimostrazione, e darà animo alli altri, come fece di Girolamo delli Albizzi che lo donò al Duca. Insomma per ogni conto c'è bisogno della fortuna avuta insino a poco fa. Ho inteso come l'imbasciadore spagnolo teneva stretta pratica di rimettere il Cardinale e Borghese in Siena, e che si seppe per lettere intercette, e quel desto oratore non lo negò; ogni uomo ha animo di tentare lor contro.

Lodovico Alamanni si truova ancora a Roma con speranza, oltre ha fermo d'entrare lor cancelliere o d'essere adoperato da loro di fuora; ma non ne parlate, e n'è stato prima causa secondo che lui scrive il signor Alberto da Carpi e il Bartolino, che l'hanno messo in cielo, co' quali ha stretta amicizia; e se non lo im-

---

[1] Maestro Battista da Vercelli, come si rileva dalla lettera di Goro Gheri dei 21 maggio 1517.

pedisce questa cosa, monstra crederlo al certo; e tutto nasce da dolersi il papa di cattivi instrumenti, sì che vedete come procede.

Oggi messer Bono mandò per me a buon'ora, e mi fece intendere come desiderava ch'io andassi al Borgo commissario in scambio di Francesco Pandolfini, che per essere malato grave chiede licenza; ho accettato, e partirò domenica mattina; conosco essere impresa da far poco bene, pure iudico sia il meglio essere là che qua: perchè dubito forte che se si ha a venire alle strette, si uscirà dell'ordinario forte, e del modo hanno tenuto insino a ora.

XLI.

Di Francesco Guicciardini a Messer Goro.

Modena, 23 maggio 1517.

Iermattina ebbi una di VS. de' 21, e subito mandai le sue a Milano per uomo proprio secondo lo ordine di quella. Iddio ci ha aiutati a discoprire tanta ribalderia, nella quale se si farà una punizione severa, come merita uno eccesso tanto enorme, credo se ne farà piacere a Dio e tutto il mondo, chè in casi sì brutti sarebbe molto reprensibile usare alcuna misericordia e benignità. Monsignore rev.^{mo} de' Medici mi ha risposto a quanto a' dì passati li scrissi circa le cose di questa Città, come etiam detti avviso a VS., e la copia della risposta sarà a piè di questa. Non mi occorre ancora il

modo di potere trarre di qui con qualche colore, e sanza demostrazione di diffidenza, questi sospetti; ma non credo sia anche di bisogno, sendo fatta questa nuova capitulazione tra Nostro Signore e il Cristianissimo, sanza le spalle e suggestione di chi il duca di Ferrara non tenterebbe qui cosa alcuna; e tanto più sendo capitulata particularmente la restituzione di queste terre, che non è da credere volessi alterare quello che per lo ordinario gli ha a venire in ogni modo in mano. E però se non mi occorrerà qualche modo destro di fare lo effetto sopra scritto, seguiterò di vivere in quella forma abbiamo vissuto insino a ora. Desidererei bene assai se fussi lecito, che VS. mi avvisassi, e così la prego, se questa restituzione si ha a fare al presente o a differirsi ad altro tempo, e se la obbligazione è assoluta, o pure con qualche condizione che potessi essere medicata dal tempo; tutto terrei in me, nè mi occorre altro.

XLII.

Di Iacopo Guicciardini al fratello Francesco.

Firenze, 28 maggio 1517.

Di Perugia s'intende come, ancora che la pratica d'accordo a' dì passati si rompesse, non è mai stato che qualche ragionamento non sia andato attorno; in modo che considerato che ancora questa pratica veglia, e che in essa si ragiona che Giampaolo si resti in stato come ha fatto insino ad ora, si crede che l'accordo

abbi avere l'effetto suo, e che lui vogli venire al taglio, e levarsi da questa lunghezza; nella quale per avventura potrebbe drento nascere qualche disordine, atteso la insistenza che fa il campo spagnuolo, che s'intende che guasta insino in su le mura tutto il paese.

I Sanesi a' dì 24 feciono qualche principio di tumulto; levossi il popolo, prese l'arme e fece intendere al Vescovo che in ogni caso che avvenissi era sufficiente a difendersi sanza l'aiuto di gente di fuora, e per questa cagione ne furono mandate in spazio di tre ore tutte le genti che vi s'erono mandate di qua; e benchè contro al Vescovo non abbino innovato altro, pure in qualche modo s'è diminuito la sua autorità, e infin qui è andata questa cosa: credesi che ogni volta che di Perugia seguissi l'accordo, loro si farebbono innanzi per fare il medesimo; in modo che queste due cose, ancora che non si vegga in tutto, in gran parte si veggono per assettate.

Di qua non veggo che si facci alcuna preparazione, e in Toscana non ci troviamo altre genti che le lance franzesi, ma bene intendo che si tiene pratica con Svizzeri; i quali si sono proferti nuovamente d'essere in sul luogo delle fazioni in sedici dì con quel numero di fanti che sarà chiesto di qua; e credo che il bisogno ci farà risolvere a pigliarne un sei o ottomila, e la cosa è tuttavia in sul risolversi. Il che quando seguissi mi pare intendere che 'l disegno sarebbe d'accordare tutte le nostre genti con loro, e andare a trovare il nimico, che in questo caso andando questi nostri di buone gambe, non so come e' ci potrà resistere. Faccisi provvedimenti di danari per potere reggere la spesa dua mesi quando venissino i Svizzeri, che sono questi: sonsi fatti dieci uffiziali di Monte, che stamane

si pubblicono, per prestare cinquantamila ducati di presente; ponsi uno accatto di fiorini sessantamila, che s'è deliberato da giovedì in qua, non potendo passarsi per posta più che fiorini trecento, e manco di fiorini venticinque; e gli uomini si sono eletti stamane hanno cominciato a fare uffizio: hannosi a prestare la metà per tutto giugno e l'altra metà per tutto luglio; rendonsi a settembre anno anno, e poi ogni mese un tanto. [1] Questi sono i provvedimenti, a' quali s'aggiugne e quello che doverà venire dal pontefice, e una certa rata, non la so, a che concorre il re di Francia per vigore di questa nuova capitulazione, i quali manderebbono di nuovo gente d'arme se qui s'accettassino; ma non si vogliono perchè ce n'è assai, e il mancamento è nelle fanterie e non nelle genti d'arme.

La brigata qui è universalmente malcontenta, e sta in grande suspizione di questi Spagnuoli; ricordasi delle cose di Prato, e ha negli occhi tutti quelli disordini che potrebbono e doverebbono nascere in questi nostri paesi venendo innanzi li inimici. Essi aggiunto questo accatto che fa paura ad ognuno; e sapete che sono cose che gravono molto ognuno, in modo che se costoro si facessino innanzi, non so come le cose nostre s'avessino a passare. Il popolo minuto è in grande strettezza pel poco lavorare s'è fatto, che l'ha consumato, e pel poco che si fa, ché gli mette in gran paura del potere vivere, e fa che non è male che non ardissi di fare. E considerato ogni cosa, e perchè chi

(1) I principii e i modi di tutto l'ordinamento finanziario della repubblica fiorentina furono da noi svolti altrove; veggasi *La Scienza e L'Arte di Stato* ecc.; Firenze, Le Monnier.

muove travagli lo fa perchè non ha tanto discorso che conosca il fine d'essi e che disordini e' si tirono drieto, che qualche volta ne va la ruina della città, come io credo che sarebbe ora, e che ancora una certa rabbia li muove, di noi è da temere assai se non ci si interpone l'aiuto di Dio. E questo è quanto ho da dirvi delle cose di Toscana.

Nel ducato d'Urbino le genti di quello Duca hanno preso Fossombrone per forza e tutto saccheggiatolo; hanno buona speranza di quello Stato, e se li Spagnuoli non lasciono l'impresa di Perugia sono in speranza di Urbino. Le genti nostre che vi si truovono, sono circa quattrocento uomini d'arme col signor Renzo, e circa cinque mila fanti da campeggiare, Lanzichenechi, Spagnuoli, e diconsi circa tremila, e il resto Italiani di più luoghi. Essi loro aggiunte di nuovo quattrocento lance spagnuole venute del Reame, che a questa ora intendo si debbono essere congiunte con loro. Li Spagnuoli comprendo che sieno settemila buoni fanti, e milledugento cavalli leggieri con circa cinquanta uomini d'arme. Il nostro signor Duca venne in poste, come vi fu detto, a dì 24, e sta bene della percossa e del suo primo male dicono è guarito interamente. La venuta sua si subita non so donde si nascessi, ma subito che gli è venuto s'è fatto questo provvedimento di danari che dovevono bisognare, e forse sanza lui arebbono avuto qualche rispetto a farlo; e anche ci s'era levato da otto dì in qua un romore che Sua Eccellenza era morta, in tanta grandezza che pareva da temere di qualche disordine se la brigata non se ne certificava. Venuto che lui fu, la mattina medesima andò a' Servi, e il dì alla stalla, e l'altro dì cavalcò per tutta la città. Se queste due cose, che le dico da me, non lo mos-

sono al venire sì subito, non so che altro se ne fussi cagione.

Circa le cose nostre particulari, in prima circa la bottega, qui si truovano pochi drappi, e di quelli pochi pure se ne vendono tuttavia qualcuno, e come per altra vi dissi, il corpo è in su sete e drappi in telaio; le quali cose non si possono maneggiare, e veduto che Bongianni non è in molto buona valitudine si pensò di non fare quanto vi occorreva.

INSTRUZIONE DI FRANCESCO GUICCIARDINI A SER NICCOLÒ DA COLLE

MANDATO ALLA RÒCCA D' ALGES, PER ORDINE DELLA ECCELLENZA DEL DUCA.

XLIII.

1.° Giugno 1517.

La cagione perchè voi siete mandato è, perchè avendo la Eccellenza del Duca notizia che alla ròcca d'Alges [1] si trovavano alcune fanterie oltramontane, desidera condurne qualche numero; e la intenzione sua è di levare seicento o ottocento fanti, ma non li vuole di altra nazione che Svizzeri o Lanzichenechi, e più

---

[1] Algiese, anche Olgiso, Algese. Ròcca sui colli subappennini del piacentino, che apparteneva ai Del Verme o Vermineschi.

tosto ancora vuole Svizzeri che Lanzichenechi; e però trovandone il numero di seicento o ottocento che fussino tutti Svizzeri, si hanno a tôrre e lasciare stare Lanzichenechi e ogni altri. Se non vi fussi tanti Svizzeri che facessino il numero sopradetto, si ha a tôrre loro tanti Lanzichenechi che faccino il detto numero; e se vi fussi più numero di Svizzeri che i sopradetti, non si guardi in qualche cento più, ma si tolghino. E intendete che si tolghino di quelli che si trovano quivi e in quelle circumstanze in fatto; ma non si vada caparrando di quelli che fussino in altri luoghi, acciocchè non facessino a ser Giovanni.

Giovanni Vettori scrisse di questi fanti, e ha tenuto pratica con alcuni Capitani di loro: vedete di trovarlo se è a Parma o a Piacenza, e Niccolò Maria Altoviti che è a Parma vi dirà dove lui sia; e a Giovanni mostrerete questa Instruzione, e vi indirizzerete secondo che lui vi ordinerà.

Sapete ne sono passati oggi di qui qualcuno, e potrà essere ne troviate per il cammino delli altri; nel quale caso quando ne trovassi in cammino tanti che facessino il numero detto di sopra, non accadrà tôrne delli altri. Lo effetto è che hanno a essere seicento o ottocento, computati quelli che sono passati oggi e quelli che troverete in cammino; se già oltre a' sopra detti non fussi restato là qualche numero di Svizzeri, i quali come è detto si hanno a tôrre.

Voi portate con voi dugento scudi, perchè qui non è più, e questi credo non saranno necessarii; perchè penso che quelli che sono là, trovandosi sanza avviamento, seguiteranno lo esemplo di quelli che sono passati, cioè di andare sanza danari, con lo essere promesso loro le spese per lo Stato della Chiesa, e la paga

come arriveranno in campo; e però bisogna governiate la cosa insieme con Giovanni destramente e in modo che, per parere che l'uomo andassi loro drieto con troppa instanza, non si recassino in sul tirato e volessino danari. Quando pure non si possi fare altrimenti, e bisognassi dare loro qualche carlino, fate con questi danari il meglio potete, e non promettete loro altri danari per qui, se già non bisognassi oltre a' sopra detti uno cinquanta o cento scudi; ma come ho detto di sopra, credo sanza dubbio che non si gettando, verranno sanza danari; e quando a questo effetto bisognassi donare qualche scudo a uno di quelli Capitani, fatelo; ma penso non sarà necessario.

Questa fanteria era alla rôcca d'Alges, e debbe essere quivi o a Piacenza o in quelle circumstanze, come intenderete in Parma da Niccolò Maria, e in Piacenza da Giovanni Vettori. Quando si fussino partiti per alla volta di Milano, se non fussino quivi presso non credo sia da andare loro drieto. Avvertiscasi sopra tutto a governare la cosa in modo che non ci si avvii drieto quanti fanti sono in quelli paesi.

XLIV.

Francesco Guicciardini a Messer Goro.

Modena, 8 giugno 1517.

Questo dì ho una di VS. de' 7, e in risposta di quella li dico, che oltre a quelli pochi Svizzeri che

passorono di qua a' dì passati, sono già tre o quattro dì non è passati altri, nè intendo che per Lombardia ne sia in luogo alcuno somma notabile: se intenderò ne venga, ne darò subito avviso, ma secondo il credere mio, se voi vorrete averne una banda di seimila come scrive VS., credo sarete necessitati mandare per loro al paese; e che questi spicciolati che possino venire così, faranno poco numero. E in effetto volendo una volta vincere e ultimare questi travagli, sarebbe pure bene farsi gagliardi da potere mostrare il viso alli inimici; e il modo vero sarebbe avere questi Svizzeri, co' quali si vincerebbe presto sicuramente e con reputazione, e sanza restare obbligati ad altri; chè per mia fede se questo provvedimento di danari, che si è fatto costà, voi lo spendete a poco a poco, e per consequenza inutilmente, dubito non sarà poca difficultà a averne delli altri; e però per ogni respetto sarebbe bene stringersi un tratto a fare uno esercito gagliardo da potere andare securamente a trovare questi ribaldi. Dio vi indirizzi e ci aiuti tutti.

Sarà con questa una di Giovanni Vettori a VS. e una scrive a me per conto di certi capi che vorrebbono condotta di fanterie; la mando per eseguire quanto scrive, benchè li ho fatto intendere per ora non essere tempo.

Da Ferrara intendo pure che il Duca sanza demostrazione restrigne alcuni uomini d'arme e cavalli leggeri che ha; i quali benchè sieno pochi, sarebbono forse troppi a fare uno tratto qui: non so a che effetto sia, ma non manco quanto è in me di stare avvertito; e come ho scritto altre volte, qui non è altra sicurtà rebus sic stantibus, che il credere che lui non sia per fare per ora uno simile motivo; in che tutto il punto

consiste come voi state con Francia; chè se bene vi siate ristretti nuovamente seco, pure il vedere che voi non vi valete di questo suo accordo, e anche questa Lega defensiva fatta nuovamente con questi altri, fanno fare alli uomini varii iudicii; e non dimanco se voi vi facessi gagliardi da potere ultimare questo fuoco da voi, io per quello poco che intendo, sono uno di quelli che loderei assai che voi non pigliassi più obblighi e facessi sanza loro.

VS. mi ha scritto più volte per conto della Ruota, e io di qua se bene ci ho fatto diligenza, non ho trovato sino a ora, di uomini che venissino, cosa che mi satisfaccia; pure aspetto certe risposte in qualche luogo che ho scritto, e ritraendo cosa a proposito, ne darò avviso. È vero che ho qui meco uno Auditore, che è da Forcie [1] della Marca chiamato messer Bernardino Ruffo, del quale per averlo maneggiato in questo tempo che sono stato qui, e in molte cause di importanza, posso fare fede essere persona integerrima e di ottima dottrina, e di qualità da servire molto bene; e sarebbe buona opera avere una Ruota che fussino tutti sufficienti come lui. Ne ho voluto dare avviso, e voi vi risolverete secondo le qualità delli uomini che troverete.

Il Morone mi ha mostro questa mattina lettere da Trento de' 4, del duca di Bari, dove tra le altre cose lo avvisa che la Maestà Cesarea dopo lo avere giurato la Lega defensiva con Inghilterra e Cattolico, ha giurato etiam la capitulazione fatta ultimamente a Cambrai tra lui e Francia, che si stima sia una Lega defensiva; e che si aveva opinione che Inghilterra e lui si abboc-

[1] Force, nel circondario di Ascoli piceno.

cherebbono presto, dove interverrebbe forse ancora il Cattolico.

XLV.

Al Cardinale de' Medici.

Modena, 8 giugno 1517.

Come io scrissi a' dì passati a VS. Rev.^{ma} li ebrei di qui si erano ristretti colli ebrei di Bologna, e resoluti procedere alla composizione tutti insieme. Di poi VS. Rev.^{ma} per sue de' 26 del passato, ricevute due dì sono, mi ha commesso che io facci di avere a me tutte le scritture e libri loro, e di intendere ancora la opinione comune che è delle loro facultà; in che si è cominciato a dare ordine di vedere le scritture loro, ma è cosa che non vuole poco tempo, e anche è travagliosa per avere a trovarvi su li cristiani che hanno commercio con loro. Qui non è se non due banchi; e ci è pochi altri di loro che faccino faccende; in Rubiera è uno banco di poco momento, e altri ebrei non sono in questo dominio; e secondo quello che io posso ritrarre non sono molto ricchi, in modo non è da pensare di avere a fare la composizione a quella rata che ha scritto VS. Rev.^{ma}, e secondo me non si vantaggerà di molto di quello si erano composti col Tornabuono, che erano ducati trecento. Non dimanco non sono ancora venuti a questo ristretto, perchè volevano intendere la conclusione facevano li ebrei di Bologna, e procedere

con quelli, dove secondo dicono, questa cosa non si maneggia così. Io andrò drieto allo ordine di V. Rev.ma S. ma secondo la opinione di chi fa faccende, le facultà di questi ebrei sono scarse.

XLVI.

All' Ill.mo Duca Lorenzo.

Modena, 11 giugno 1517.

Io ho scritto più volte e a Roma e a messer Goro in assenza di VE., le condizioni delle cose di qua; e ultimamente li scrissi due dì sono, avvisando essermi venuto a notizia che il duca di Ferrara restringeva alcuni uomini d' arme e cavalli leggieri che ha; e così è la verità, perchè per più vie ho riscontro per cosa certa, che a alcuni ha dati danari de' servizii vecchi, e a tutti ha fatto intendere che stieno in ordine per cavalcare a ogni ora che saranno comandati; il che se bene si è fatto secretamente, non dimanco io l' ho ricercato per tante vie che ne sono certo. Di nuovo poi mi è venuto a notizia che messer Iulio Tassoni che ha il titulo di Capitano dal duca, e ha qui in modonese uno luogo che si dimanda Castellovecchio, ha fatto per il Podestà suo intendere a alcuni capi di quello luogo che stieno in ordine, perchè potrebbe avere a ogni ora a servirsi di loro a qualche suo disegno, e copertamente hanno provvisto d' arme a qualcuno che ne mancava; e di questo motivo di messer Iulio io ne fo

conto, perchè è persona grave da non si muover sanza fondamento, nè si travaglia di queste parti di Modona; in modo che io non vedo abbi causa alcuna da avere a adoperare uomini in qua, se non per conto del Duca. Questa medesima diligenza intendo per più vie essersi fatta co' capi ducheschi della Montagna, i quali sono stati ricerchi in nome del conte Guido grosso che stieno provvisti, perchè potrebbe presto presto avere a servirsi di loro; e ultimamente mi ha fatto intendere questa mattina il conte Niccolò dal Bagno, che è a Sassuolo a pigliare acqua di certo bagno, che alcuni capi di parte, co' quali è alloggiato, li hanno detto essere ancora loro ricerchi dal conte Guido grosso di stare in ordine, e confermatoli quello medesimo che dico di sopra della Montagna.

Queste cose venutemi addosso in uno tempo, mi hanno dato da pensare assai, e tanto più che il conte Guido grosso, come altra volta ho scritto, stette secretamente più dì a Ferrara, dove non sono molti dì, ritornò ancora di nuovo, benchè pubblicamente; nè è da dubitare della sua mala disposizione. Aggiugnesi molti andamenti e parole che io veggo tutto dì di questi ducheschi, le quali intende meglio chi è in sul fatto, che non si possono fare capace collo scrivere; in modo che a me è entrato dubbio grande che non ci sia qualche pratica di mala natura; il che quando fussi sarebbono cose che potrebbono essere in fieri e scoprirsi a ogni ora; in modo che mi è parso essere necessitato farci subito qualche provvisione, e non potere aspettare il tempo che correrebbe innanzi venissino le risposte. E per questa cagione ho fatto oggi comandamento al conte Guido grosso, che si truova alle sue castella, e a alcuni di questi sospetti, de' quali manderò per il primo la lista,

che si debbono subito trasferire a Firenze, chè mi è parso più a proposito mandarli costì che in luoghi qui circumstanti, dove ci terrebbono col medesimo sospetto. E questa deliberazione l'ho fatta per giuocare al netto e non aspettare il cappello, giudicando che in casi simili sia meglio errare in troppa paura, che in poca; nè voglio affermare che qui sia intelligenza, ma se io non mi inganno, i sospetti di sopra sono tali che io non mi sono mosso leggermente; e tanto più che il Rev.[mo] Legato mi scrisse a' dì passati, che benchè non credessi essere da dubitare del duca di Ferrara, pure non gli pareva se non bene levare di qui il conte Guido grosso e questi altri più sospetti, ma che io lo facessi con qualche destro modo sanza mostrare diffidenza. A che io non ho veduto la via di trarli di qui, in modo che loro e li altri non si accorgessino a che fine fussi fatto; e finalmente ristringendosi queste cose, ho giudicato essere meglio mancare nel modo del cavarli, che non li cavare. Insomma io non sono indovino, nè posso essere certo se questa cosa ha fondamento; ma simili cose bisogna più tosto governarle per coniettura, che aspettarne la certitudine, che spesso viene dopo lo effetto e a tempo che non si può riparare. VE. presupponga che io ho fatto così credendo fare bene, e con quella medesima affezione e fede che io ho fatto e farei tutte le altre cose che io pensassi essere a beneficio suo.

XLVII.

A Messer Goro.

Modena, 12 giugno 1517.

Iersera scrissi alla Eccellenza del signor Duca quanto mi occorreva; dipoi questa mattina è tornato l'uomo che io mandai stanotte a messer Catanio, e la conclusione di quello che li ritrae da lui è, che dice avere pratica in mantovano con due sorelle, delle quali una ha pratica con Francesco Maria, quale nuovamente ha mandata a chiamare che vada a Urbino, e che lui andandovi con queste due sorelle spererebbe col mezzo loro potere fare qualche buona opera contro a Francesco Maria: e che le conducerebbe là di presente, ma li bisognerebbe essere servito di cento ducati per la spesa del metterle a ordine e menarle là: dimanda poi quando la cosa succedessi certi beneficii e cose che si potrebbono promettere; ma volendo che la cominci li bisogna danari ora. Questo è lo effetto di tutto quello dice, che a me pare cosa molto in aria.

È tornato oggi da Ferrara uno che per mio ordine era andato per intendere quello si faceva, ed era diritto a una persona che ha modo a sapere assai, che per ora non occorre nominare: e se questo tale, che è andato non mi inganna lui, io sono certo che quella persona con chi ha parlato gli dice la verità. Referisce essere vero che li sua hanno commissione di stare in ordine, sanza specificarsi altrimenti nè il tempo nè dove abbino a andare: e li ha detto cosini, che quando il

Duca ebbe la nuova della capitulazione tra Nostro Signore e Francia, ne ebbe piacere assai, perchè per il primo avviso intese che le cose di queste terre erano bene acconcie per lui; ma che di poi intendendo il particulare e la forma con che erano promesse; ne è restato molto male contento, tenendo per certo che Nostro Signore non le voglia restituire; e che per questa cagione ha mandato in Francia uno Alfonso delli Ariosti, quale passò di qui in poste più dì sono, con commissione di cercare che per via d'accordo si reduchino in altra forma; e quando questo non si possa resolvere col Re, se è contento che lui da sè medesimo venga a tôrle; e che sino a tanto non torni questo Alfonso, o venga la resoluzione da lui, che per ancora non era venuta, non è per fare motivo; ma che sanza dubbio, se il Re lo consente, la intenzione sua è di assaltarle, desperando il poterle conseguire per via d'accordo, e sperando che quando le avesse tolte, attesi li altri travagli del Papa, non li mancherebbe qualche modo di acconciare seco le cose sue.

Questi particulari io non gli dò per certi altrimenti che ho detto di sopra, ma li referisco come sono detti a me; e chi sa le cose che vanno a torno, potrà fare migliore iudicio se è da farvi fondamento.

Mi ha fatto intendere oggi il conte Gherardo, che fu ricerco ieri in nome della duchessa di Ferrara di dare una nipote sua a uno della Duchessa, la quale li promette, facendo questo, pigliare la protezione delle cose sue; e lui interpreta che questa pratica gli sia mossa ora, acciocchè se di qua si avessi a fare motivo alcuno, lui abbi causa di starsi più dì mezzo sotto questa confidenza.

Il conte Giovan Francesco della Mirandola e la contessa della Concordia sono in arme sotto nome di pi-

gliare le ricolte del paese; ma per quanto io potetti ritrarre ieri da uno mandato della Contessa che venne a me, lei ha in disegno di fare la impresa della Mirandola; e benchè lo interrogassi diligentemente, non potetti ritrarre con che forze speri farla, ma oggi ho visto lettere da Milano che affermono vi verranno i franzesi, che mi pare cosa di importanza: è bene vero che qua per tutto si dice pubblicamente vi andranno le forze del duca di Ferrara, pure di questo non ho fondamento alcuno.

XLVIII.

A Messer Goro.

Modena, 28 giugno 1517.

In questo punto che siamo a ore 15, il Rosso Ridolfi, che si trovava alloggiato fuora di Reggio, mi scrive che questa mattina il Gozzadino è stato tagliato a pezzi da'Bebii, gentiluomini di Reggio; che sono quelli che a' dì passati furono alcuni di loro tagliati a pezzi dagli Scaiuoli, e le passioni del Gozzadino non hanno lasciato mai farne iustizia, che sono i frutti de' tristi governi; il caso è se questa cosa ha maggiore fondamento, e che la desperazione conduca costoro a dare la terra al Duca. Il Rosso non si partirà di lì sino si vegga lo effetto, e per trovarvisi solo, io vi mando ora lo Auditore mio in poste, e scrivo al Rosso che

faccia ogni diligenza in dare buone parole a questi Bebii, e assicurarli con parole quanto può, acciocchè la desperazione non li conducessi a fare il resto. Manderò di qua tutte le forze mi saranno possibili, non lasciando però sprovvisto questo luogo; e così scrivo ancora al Governatore di Bologna. Scrivo ancora al signor Cammillo Triulzio, che è con la compagnia in quello della Mirandola, per vedere se di là si potrà avere favore alcuno, chè ogni reputazione di quella compagnia servirebbe assai; e in effetto di qua non si mancherà a fare cosa alcuna. Se io credessi la cosa non avessi fondamento di Stato, vi sarei cavalcato volando, e sono certo che se non fussi altra rabbia che di parte, arei fatto profitto assai; ma non sapendo se ha altro fondamento che di parte, non mi è parso muovermi.

XLIX.

Al Rosso Ridolfi.

Modena, 30 giugno 1517.

Poi che iersera ebbi l'ultima vostra, e questa mattina quelle di Firenze, quali vi mandai, ho pensato che pure sarebbe bene se possibile fussi che quelli Bebii uscissino della terra, acciocchè non si seguitassi tanto in guastarla; e per quanto ritraggo della vostra di iersera, ogni volta che i Bebii fussino sicuri che uscendo loro non entrassino li avversarii, non ne farebbono forse difficultà; e a questo effetto ho attaccata una

pratica con lo Scaiuola, quale benchè sia sul gagliardo e sul bravo, pure con le ragioni mi pare si lasci disporre a consentire di assicurarmi, che uscendo i Bebii della terra, nè lui nè alcuno de' sua seguaci e aderenti non vi entreranno. E io per ultimo li ho fatto intendere che la conclusione mi piace, ma che non mi può dare modo di sicurtà che mi satisfaccia eccetto uno, cioè che lui e qualcuno di quelli Zoboli sotto salvocondotto delle cose vecchie, venghino a costituirsi qui personalmente in Castello a stare per sicurtà e statichi di osservare sotto pena della testa lo effetto sopradetto; e però mi parrebbe che voi subito facessi intendere a' Bebii questo mio pensiero, mostrando però che sia nato da me, e che io per ancora non ebbi pratica alcuna con Vincenzio; ma che io desideri di intendere la intenzione loro per potere etiam come da me trattare con quello altro: e certo mi pare che la cosa sarebbe a molto loro beneficio, perchè doverebbono essere ora mai stracchi di tanto male che hanno fatto. Verrebbonsi a assicurare da questi altri, e anche mostrando questa ubbidienza e desiderio di quietare, si lascerebbono qualche iustificazione co' superiori; e potete offerire loro largamente sotto la fede vostra e mia, che quando la pratica si concluda, stieno sicuri che li inimici non entreranno; e che di questo piglieremo tale forma, che e noi e loro ne saranno securissimi. Io non so se Vincenzio accetterà il partito di venire qui in persona, benchè spero di sì; pure dato che non abbia ancora la resoluzione sua, mi è parso acciocchè si avanzi tempo, darvene avviso; e vi conforto a appiccare subito questa pratica per beneficio di quella povera Città, e per satisfazione de' superiori; e massime che atteso come noi siamo lenti, dubito che la venuta di Matteo non si

allunghi uno dì o dua più che loro non scrivono; e vi prego mi avvisiate subito del successo, chè conducendo questa conclusione sarebbe una buona opera.

Avvisatemi che gente vi trovate in Cittadella; e da parte del Governatore di Bologna ho commissione di scrivervi, che voi usiate ogni estrema diligenza di ritrovare il resto di quelli danari che sono de' sua ricordi; chè li debbe parere che voi abbiate dormito.

L.

Allo Scaiola.

Modena, 1.° luglio 1517.

Messer Vincenzio carissimo, io ebbi ieri piacere assai di intendere da messer Jeronimo Morone e dal messo vostro la vostra buona disposizione, perchè vi porto affezione per le vostre qualità e perchè siate tenuto per buono ecclesiastico [1]; e però desideravo la conservazione vostra, e mi pareva che in quello partito che si propose ieri fussi guadagno assai per voi, perchè si venivano a fermare li scandali di Reggio, che pure era a proposito vostro per beneficio degli amici

---

[1] Qui vuol dire parteggiatore della dominazione territoriale del papa; chiamavansi ecclesiastici anche s' erano uomini facinorosi e scellerati, nello stesso modo che in seguito *cattolico* per taluni non è già chi osserva la religione cattolica, ma chi sostiene la terrestre Signoria del pontefice.

vostri che sono drento. Dipoi sendo voi in questo caso lo offeso e ingiuriato, vi era grandissima laude che voi cercassi di estinguere li scandali, e grandissima giustificazione vostra appresso ai superiori, il che vi arebbe profittato assai in ogni evento. Non è tornato il messo vostro, e credo abbiate fatto altro pensiere, e tanto più che avendo io tentato dipoi qualche modo con li inimici vostri, non li trovo alieni; e mi pare che loro prudentemente voglino guadagnare per sè quella iustificazione che voi doveresti volere per voi. Io vi ho a dire due cose: la prima confortarvi a risolvervi che l'armi si fermino e che si abbi a intendere che voi siate stato l'autore, e quando voi siate di questa opinione, mandate qua uno subito instrutto bene della mente vostra, e io li darò la risoluzione di quello bisogni fare a questo effetto; l'altra cosa che io ho da dirvi è, che non passerà questa sera o domani che qui arriverà un nuovo Governatore uomo di autorità, e arà con seco tali forze che bisognerà sia obbedito da tutti, e se voi con li vostri lo aspetterete quietamente e sanza innovare altro in questo tempo, vi sarà beneficio grande; ma quando facciate altrimenti, vi certifico non sarete di miglior condizione che li inimici vostri, ma tutti sarete egualmente puniti e ruinati con tanta acerbità quanto sarà possibile; e però vi concludo che voi non innoviate, e ve lo comando in nome di N. S e della Eccellenza del Duca.

LI.

Francesco Guicciardini e Matteo Strozzi a Messer Goro.

Modena, 2 luglio 1517.

Iersera scrissi a VS. con Matteo, da Bologna, quanto mi occorreva: dipoi arrivai qui questa mattina, e abbiamo parlato insieme e esaminato quello sia da fare: e in effetto ancora che quelli che sono in Reggio abbino fatto molti mali, nondimeno non è da dubitare di ribellione, e massime che non sono tanto gagliardi, nè hanno tanto seguito nella terra che volendo potessino farlo; e per questo ci è parso che sia più a proposito andarvi con qualche forza e gagliardamente che altrimenti. Perchè andando con forze, speriamo che loro o si abbino a partire innanzi alla venuta di me e Matteo, o almeno a cedere a tutto quello che io vorrò, e massime che l'altra parte è forte nel contado; e avendo la cittadella in mano, dubiteranno che tra le forze che vi si condurranno e quelle dell'altra parte, ancora che io non sarei per usarle, di essere forzati quando volessino opporsi. E questo modo ci è parso più sicuro e più onorevole che andarvi deboli, perchè sarebbe con manco riputazione avere a trattare con loro che farli cedere; e sebbene io ero iersera di opinione contraria, mi sono mutato per avere inteso le cose essere in altra disposizione che io non pensavo. E in effetto quelli di drento non hanno tante forze nè sono sì gagliardi che possino

pensare a resistere, e di già se ne vede molti segni, perchè sgombrano, secondo si intende, le robe, le donne, i figliuoli; e nelle pratiche che hanno tenuto con me Francesco, hanno risoluto essere contenti partirsi, pure che la terra non resti in modo che li inimici vi possino entrare a loro piacere. E però crediamo che andandovi con qualche forza e reputazione, si darà forma alle cose; e per questa cagione io sono soprastato qui per fare provvisione di qualche cavallo e fante; per il che si è scritto a Bologna, d'onde non avevo levato se non dieci cavalli, che ne mandi sino a quaranta, e si è scritto ancora a Carpi e in altri luoghi circumstanti confidati; e da Carpi abbiamo già risposta che serviranno con quaranta cavalli e qualche fante, e anche qui di Modona si trarrà dagli amici qualche somma. Le quali provvisioni saranno a ordine domattina; e domattina a ogni modo, piacendo a Dio, andrò a Reggio, e presa la possessione della terra, bisognerà per qualche dì tenervi tali forze, che quelli che sono ora fuora non vi possino entrare: credo non bisognerà manco di cento fanti, la spesa dei quali mi ingegnerò di trarre di qualche luogo estraordinario sanza spesa di N. S., e di quello che succederà vi terrò avvisati.

LII.

Del Guicciardini al Cardinale de' Medici.

Modena, 3 luglio 1517, a ore 6 di notte.

Questa mattina ho una lettera di VS. Rev.^{ma} dei 30, per la quale sono avvisato quanto li occorreva circa

alle cose di Reggio; le quali come VS. Rev.ma arà inteso per più altre, sono state sanza sospetto e fondamento alcuno di Stato; e dipoi oggi è andato là Matteo Strozzi, per la lettera del quale VS. Rev.ma vedrà quanto è successo, e spero che tutto si ridurrà in buona forma; e perchè in queste cose non si è scoperto andamenti del duca di Ferrara, anzi per quanto ritraggo di là non vi si pensa a fare movimento alcuno, non mi è parso mandare per ancora il Breve a Sua Eccellenza.

Questa mattina sendo Matteo in sul montare a cavallo arrivorono le lettere di VS. Rev.ma co' Brevi della commissione in lui, e del Governo in me [1]; e essendo già lui in procinto di andare, non ci parse di alterare l'ordine dato. Io ringrazio quanto posso la Santità di N. S. e VS. Rev.ma di avermi fatto tanto onore, e mi ingegnerò portarmi in modo, almanco con fede e diligenza, che queste due terre staranno ordinate e in buona quiete; e sono tanto commode e vicine l'una all' altra, che si potrà molto bene supplire a tutto quello che occorrerà; e quando sarò assente dall' una provvederò vi resti qualche persona sufficiente, in modo non dubito che tutto si accomoderà bene. Matteo venne con animo di stare pochi dì, e ora mi sollecita allo andare là, in modo vi andrò domani o l'altro dì al più lungo, e di quello che occorrerà darò avviso a VS. Rev.ma

I danari che erano in Reggio erano diciassettemila ducati per la paga dei Svizzeri: furono tolti in quello tumulto, e dipoi restituiti da tre mila ducati in fuora, i quali non sono ancora ritrovati: farassi ogni diligenza

[1] Cioè del governo di Reggio.

di riaverli, e così delle cose del Gozzadino, e di cercare e di avere lume dei suoi danari.

VS. Rev.ma mi scrisse a' dì passati, esserli detto che questi ebrei di qui accrescerebbono alla composizione fatta col Tornabuono ancora trecento ducati: li ho stretti, e non li trovo in questa disposizione; di che mi è parso avvisare VS. Rev.ma alla quale mi raccomando.

LIII.

Di Goro Gheri a Francesco Guicciardini.

Firenze, 5 luglio 1517.

Questa mattina ho ricevuto una di VS. del primo con quella del Rosso Ridolfi, le quali questa mattina ho mandato a Roma a causa che la Santità di N. S. e monsignor rev.mo intendino quanto è successo; e quanto a quella non mi accade in risposta dire altro, salvo che sarà arrivato lì Matteo Strozzi; e quanto alli casi di Reggio le Signorie loro come prudentissime aranno pensato e consultato fare tutte quelle cose e provvisioni iudicheranno essere a proposito per la quiete e bono essere di quella città; e massime la SV. per avere di quella avuto novamente il governo, e conoscere per la esperienza e pratica e delli omini e del paese, li umori e animi degli uomini. E per confidare assai la Santità di N. S. e monsignor rev.mo e la Eccellenza del Duca molto nella fede e virtù vostra, circa questo non dico altro; perchè mi parrebbe superfluo per esservi portata

in tutte le sue azioni con tanta prudenza e bono governo che della SV. restano molto contenti e satisfatti; solum la conforto a fare ogni opera sua per rendere quella città in quiete e pace, e in quelli modi e vie che conoscerà essere a proposito, e che io mi rendo certissimo al consueto suo farà.

Con questa mando alla SV. dua lettere bianche con sigilli da parte come quella vederà, a causa che la SV. scriva due lettere in nome della Eccellenza del Duca, di credenza in chi parerà alla SV. che sia a proposito; una al duca di Ferrara e l'altra al marchese di Mantua, per domandare loro in nome della Eccellenza del Duca passo e vittuaria per li Svizzeri che fra pochi dì verranno; sì che la SV. le farà fare in nome di chi parerà, e con prestezza li darà espedizione, manderà e a Ferrara e a Mantua per tale effetto, e del ritratto e risposta subito la SV. ce ne darà avviso. Delli quali Svizzeri questa mattina abbiamo avviso dal signor Joan Jacopo Triulzi, come e' cominciano a calare in Lombardia verso il lago di Como e in altri luoghi lì allo 'ntorno. in modo che in pochi giorni tutti saranno in Lombardia e s'imbarcheranno.

Questa mattina abbiamo avviso dal rev.^{mo} Legato, di campo, come li nostri il primo del mese fecero una grossa cavalcata verso Urbino, e abbruciorono e rovinorono lì all'intorno molte case, e ne menorono molti prigioni e bestiame, e feciono uno grandissimo danno.

Il signor Don Ugo Moncada ha mandato per parlare e conferire con quelli capitani spagnuoli per renderli al servizio di N. S. che così ha in commissione dal Cattolico; e spero farà qualche buono effetto, perchè Sua Signoria a questa impresa ci va molto volentieri e di

buono animo: aspettiamo d'intendere quello per Sua Signoria si concluderà con detti spagnuoli.

Appresso, e' sono qui messer Jacopo da Foiano e il cavaliere da Forno, e mi hanno pregato che scriva alla SV. voglia fare bene esaminare quel famiglio del conte Ercole Rangone quale fu mandato a messer Jacopo da Foiano perchè s'intenda la causa di tale imbasciata, e da chi è suto mandato per intendere la verità appunto. Però prego la VS. che in questa cosa li piaccia usarci bona diligenza per intendere che fondamento e origine è drento, e del ritratto la SV. ne darà dipoi avviso.

LIV.

Del Guicciardini al Cardinale de' Medici.

Reggio, 9 luglio 1517.

Io venni non ier l'altro qui in Reggio, dove trovai per opera di Matteo Strozzi essere posate le armi e la Città sanza tumulto; non dimanco lo scandolo successo è sì fresco ed è stato sì grande, che bisogna avvertire molto bene e usare buone provvisioni, perchè le cose fermino qui; le quali facendosi, non dubito che la Città si quieterà. Sono state morte più persone di conto, e saccheggiate più di venticinque case: cose che si lasciano drieto disposizioni tristi e di importanza; perchè delle due parti, l'una per la grandezza dello eccesso è ridutta a disperazione, e per questo in ogni

occasione farebbe il peggio che potessi; l'altra per essere ingiuriata sì gravemente nel sangue e nella roba farebbe ogni cosa per vendicarsi; e per rimedio di queste cose io scriverò a VS. Rev.ma tutto quello che mi occorre, la quale si risolverà con la sua solita prudenza.

Principalmente è necessario in questi principii tenerci qualche forza, a che qui non è altra provvisione che di cento ducati il mese, che paga il Tesoriere per conto delle guardie; i quali non bastano: bisognerebbe almanco altri cento ducati, e che il Tesoriere qui avessi commissione di pagarli per questo conto; e però VS. Rev.ma parendo li ordini che si possi fare. Pensavo per non accrescere spesa, che di questa Cittadella dove io sono alloggiato è castellano Giovan Batista Smeraldo da Parma, che per la guardia di quella ha di provvisione ducati novanta il mese: potrebbesi con questa spesa fare l'uno e l'altro effetto, perchè la guardia medesima supplirebbe a tutto; massime che io fo pensiero abitare qui in Cittadella, e così farà, mentre che io starò a Modona, chi sarà qui mio sostituto. VS. Rev.ma se ne risolva, e presupponga che in questi principii è necessario provvederci per l'uno dei due modi.

Lo eccesso di costoro è stato sì grande, perchè pure il Gozzadino repudiava N. S.; dipoi per li omicidii e sacchi, e per il periculo in che ha messe le cose di questa Città; di che io iudicherei a proposito se ne facessi dimostrazioni gravissime, e ogni persecuzione contro a chi ne è stato autore; e volendo fare questo bisognerebbe che la Santità di N. S. facessi qualche Breve di pene e censure contro a chi li ricettassi; il che oltre a dare terrore, servirebbe ancora a assicurare le cose di questa Città, perchè con questo mezzo non

arebbono ricapito ne' luoghi vicini, e io di qua non mancherò di procedere con più rigidità potrò.

Appresso, perchè queste parti non sono potenti da sè medesime in modo da travagliare questo luogo sanza il favore di questi Gentiluomini vicini, giudicherei fussi bene che N. S. comandassi a tutti sotto censure e pene di perdere li Stati e feudi, a chi è feudatario della Chiesa, che nissuno dessi favore di gente a alcuna delle parti; e io manderei questo Breve in tutti i luoghi d'onde loro si sogliono valere: e questa provvisione mi pare necessaria.

È satisfazione grande di quelli che sono stati saccheggiati, vedere che si faccia ogni diligenza che si recuperino le robe loro, e io di quelle che sono qui farò il possibile; ma perchè molte ne sono ridutte in luoghi vicini, sarebbe sì bene venissi un Breve che comandassi sotto censure fussino restituite dove si trovassino; e almanco parrebbe pure che N. S. li volessi aiutare, e tenessi qualche conto dei loro danni. Io attenderò quanto potrò a posare le cose, e introdurre qualche sicurtà tra quelli che sarebbono sospetti di fare scandolo; e ho buona speranza che del male le cose si adatteranno bene.

Questi Bebii si sono in questo eccesso valuti assai dei conti di Nuvolara, luogo vicino a qui dodici miglia; e perchè non hanno altro superiore che lo Imperatore, e sono ricetto di tutti i tristi del paese, dubito che ogni dì non facessino il medesimo Io mi sono risentito assai con uno agente loro, che era qui, e detto che N. S. ha notizia di tutto, e che S. S. ne farà dimostrazione: penso manderanno costà a scusarsi, ma sono gente da bastone. Hanno in Reggiano vicino a qui cinque miglia un castello detto Bagnolo, dove costoro hanno

anche fatto redutto: servirebbe a assicurarsi di loro, pigliarne la possessione sotto promessa però restituirlo; il che quando paia a VS. Rev.^ma si farà facilmente.

Resta lo omicidio commesso il lunedì Santo da Vincenzio Scaiola, che fu bruto caso, e il governarsene il Gozzadino come si governò, è stato causa di quest' altro disordine. Intendo che costì ha pratica di comporlo, che secondo me non sarebbe a proposito perchè si dispererebbono tutti li aderenti e benevoli di questi altri che sono assai, e parrebbe che la iustizia non si facessi in differente. Io sarei di opinione di seguitare anche il processo contro a lui, e poi che si ha occasione di combattere con la iustizia questi caperozzoli che vogliono fare il tiranno, non mi parrebbe da perderla, e si assicurerebbono intieramente queste cose con satisfazione grande di tutta questa Città; e quando pure si volessi farli grazia per qualche rispetto, si potrebbe differire a tempo che stessi meglio.

I tremila ducati che si perderono, vennono, per quanto io ritraggo, in mano di uno Giannone Cochon che è stato autore di questo delitto: lui non ha bene qui, ma a Castel Nuovo in Parmigiana, luogo del cardinale di Ferrara, dove abita ed è al presente: e secondo intendo è ricco, e si potrebbe per quella via ritrarne forse qualche altra parte; li altri, che sono in questi delitti, sono figliuoli di famiglia e poveri.

Non trovo indizio alcuno che il Gozzadino avesse qui denari o pochi, che sono iti male; aveva assai bella argenteria; che è anche venuta in mano di questo Giannon Cochon. Nè mi occorre altro.

PS. Sono in Reggiano già alloggiate più compagnie franzesi, e di continuo vengono li altri; e ancora che si

è detto assai al Commissario loro, non vi è rimedio, che disegnono fare la massa in su quello della Chiesa.

Eromi scordato di dire, che qui non era alcuno che pigliasse le cose criminali che si applicano alla Camera, che tutto veniva in mano del Governatore: ho ordinato un depositario che le pigli e ne tenga conto, perchè vadino a beneficio della Camera, e sempre apparisca.

LV.

Al Cardinale de' Medici.

Reggio, 17 luglio 1517.

Ieri per mano di messer Goro ebbi il Breve circa la provvisione che li delinquenti non sieno ricettati, nè sia dato favore di gente a alcuna delle parti; ma perchè non si estende se non quanto a' sudditi della Chiesa, è di non molto momento, perchè loro per lo ordinario solo con lettere mie si sarebbono astenuti: il pericolo è di questi gentiluomini vicini, non sudditi della Chiesa, col favore dei quali ciascuna di queste parti potrebbe fare innovazione. Io ho scritto a molti di loro, ma la autorità mia non basta: tocco con mano che ognuna di queste due parti è malissimo disposta, e in ogni occasione farà il peggio che potrà; e hanno tante volte rotte tra loro le paci e mancata la fede, che non si può introdurre più sicurtà che basti, nè che loro se ne confidino: solo il rimedio è provvedere che non possino, e tutto consiste in tôrre loro le ali di questi gen-

tiluomini vicini, a che io non basto; e non si facendo questo, veggo la disposizione di questa parte in modo che non mi piace. A questi Bebii sarebbe bene tôrre il ricetto di Nuvolara, intendendo che in quelli Signori può molto il conte Francesco Torello, che è cognato del cardinale messer Augustino Triulzio; e alli Scaioli il favore de' Palavicini: tutti questi gentiluomini mi hanno promesso non li volere favorire, ma di me terrebbono poco conto.

Scrissi per altra a V. R. S. che qui non era altra provvisione di guardie, che cento ducati il mese, e che mi pareva necessario provvedere almanco a cento altri; altrimenti non si facendo questo, non veggo come ci si possa stare, chè a starvi così a discrezione mi pare vedere le cose sì avviluppate, che si daria troppo animo a' tristi. La cittadella è in mano di Giovan Batista Smeraldo da Parma con provvisione di ducati novanta il mese: questa spesa potrebbe supplire alle guardie, e anche chi fussi qui sarebbe patrone della cittadella e contorni della terra; chè a questo modo si sta a discrezione del Castellano. Pure io non lo conosco, e penso che poichè è stato messo qui sia persona da potersene fidare.

Le cose del Contado e specialmente della Montagna non potrebbono essere in maggiore disordine, che è come uno baccano: tutto nasce perchè ogni cosa si vendeva a danari. Vò pensando di riordinarle, che se non mi inganno stanno peggio che non stava Modena e il Modanese. È in Montagna uno Domenico di Morotto, che per Breve di N. S. ottenuto con intercessione del Gozzadino, tiene la rôcca di Carpineto, e con la sicurtà di ritirarsi in quello luogo forte fa ogni dì omicidi, incendi e mille estorsioni, e pure tre dì sono corse a

casa certi inimici sua e li ammazzò; e almeno vorrei levarli questa rôcca, ma se la dimandassi mi opporrebbe il breve del Papa; e però bisognerebbe che io potessi dimandarla con autorità di Sua Santità: e non si facendo questo, non si acconcerà mai la Montagna.

Io metto in mano a V. S. R. tutti i disordini di qua e le provvisioni mi occorrono: la prego voglia provvedere o con questi modi o con altri, e non lasciare transcorrere queste cose più, che ogni poco che peggiorassino, sarebbono inremediabili.

LVI.

Al Cardinale de' Medici.

Reggio, 25 luglio 1517.

Per altre mie ho avvisato V. R. S. in che termini trovavo le cose di qua, e il dubbio avevo di tutte due le parti, e massime di questa parte offesa; di che di poi si è veduto lo effetto, perchè alcuni di loro, che sono fuora, e con loro Domenico di Morotto capo di parte della Montagna, che è quello di che per altra scrissi a V. R. S. feciono armata di molti amici e partigiani loro, e la notte avanti ieri vennono sino presso alle mura di questa terra con animo di fare un sacco e una ruina maggiore che l'altra. Non riuscì loro il disegno, perchè io lo avevo presentito e messo buone guardie per tutto, sostenuti alcuni di loro che erano drento, dei quali dubitvao, e fatto altre provvisioni,

in modo che vedendosi scoperti sanza tentare altro si ritirorono. Nè in su questo accidente ci si è fatto alcuno scandolo, non dimanco questo medesimo travaglio e pericolo che si è corso ora, si correrà ogni dì, non ci facendo altra provvisione; e come può avere visto V. R. S. per altre mie, me non hanno ingannato.

Questa parte offesa, oltre al desiderio del vendicarsi della iniuria fresca e gravissima, gli pare mettere tanto di reputazione se non fa uno eccesso e uno scandolo simile agli altri, chè ne ha una rabbia estrema; e ancora che i capi e li autori, che li hanno offesi, non sieno drento con chi si possino valere, si volterebbono etiam contro a quelli che mai hanno preso le armi, purchè sieno aderenti e amici degli amici. Sono fuora alcuni di loro, che nuovamente hanno fatta questa armata, disperati e che hanno poco che perdere, ai quali non fanno paura nè i bandi, nè le confiscazioni. Questi medesimi periculi si hanno in ogni occasione a temere da quelli altri, che sono poveri, disperati e hanno preso animo in sul fare male; e sono le cose loro ridutte in tanta rabbia, e tante volte rotte le fedi e le paci, che a fermarli non bastano per ora nuove paci o sicurtà di non si offendere; in modo che computatis omnibus, io veggo queste cose in malissimi termini con gran pericolo delle cose di questa Città, e con non poco disonore della Sedia Apostolica. Le provvisioni mi occorrono ho scritte per altre, a che non ho avuto risposta; ma lo effetto è, che qui bisogna forze e una guardia buona, in modo non ci si abbi a stare a discrezione di altri, e a questo non bastano li assegnamenti ordinarii; e però non volendo che rovini ogni cosa, è necessario che V. R. S. ordini qui a chi piglia le entrate per la Camera, che io abbi autorità di spendere in quello

occorre, e io non lo farò se non in cose necessarie. Terrebbonsi queste forze qualche dì, tanto che o le cose piglierebbono qualche indirizzo, o i travagli di costà cessassinò; e allora il rimedio vero sarebbe tenerci alle stanze una compagnia di gente d'arme, tanto che questi cervelli si domassino. L'altra provvisione, che è necessaria, è tôrre loro le ali di questi gentiluomini vicini non sudditi della Chiesa, sanza quali l'una e l'altra parte è niente; e a questo non basta la autorità mia, ancora che io abbi fatto ogni diligenza. I Palavicini e Signori da Coreggio, che sono amici di quelli Scaioli, mi hanno promesso efficacemente non li favorire, e i Palavicini sino a ora lo hanno osservato; ma i Signori di Coreggio non ier l'altro mi mancarono, ancora che lo facessino copertamente. Quest'altra parte Bebia suole trarre il favore suo da' Conti di Nuvolara, dal conte Francesco Torello, dal conte Troilo Rosso; e intendo ora che quelli Bebii, che sono stati alcuni a Ferrara, alcuni a Parma, disegnano ridursi nelle terre del conte Troilo, che per essere qui vicini, sarà con periculo e anche con poco reputazione di N. S. Se Sua Santità colla autorità sua o col mezzo de' Franzesi, dei quali quasi tutti costoro sono sudditi, provvede che non sieno ricettati nè favoriti di gente, si potrà sperare di riordinarc e fermare queste cose, tenendoci però per ora, come di sopra è detto, forze e guardie sufficienti. Quando non si faccia questo, io non vedo modo che qui non sia ogni dì nuovi tumulti e disordini, e mi scuso con V. R. S. che io non basto; perchè io non mancherò di quello che è in potestà mia, cioè di fare iustizia universalmente e con integrità, non essere parziale, e usare la diligenza e vigilanza a me possibile; ma non posso già promettere di quelle cose che sono in potenza di altri, nè fare paura con la iustizia

a chi è ridotto in grado che non la teme. Questo è lo stato delle cose di qua, quale per mia iustificazione mi è parso scrivere largamente a V. R. S.

Di questa Cittadella ho scritto per altre; oltre agli altri fastidi, si ha ancora questo di non sapere quanto l'uomo in questi casi si possi fidare. Mandai a Mantova, nè il Marchese nè altri non sapevano cosa alcuna della venuta di quelli ambasciatori: se verranno ne sarò avvisato; ma se le cose qui non saranno in altri termini non vi potrò andare: e a V. R. S. mi raccomando.

P. S. Eromi scordato dire che bisognerebbe anche provvedere non fussino ricettati nè favoriti a Castel Nuovo, castello del Cardinale di Ferrara; e che nel conte Troilo può il tutto il cardinale di San Giorgio suo zio, e assai il vescovo di Asti.

LVII.

Al Reverendissimo de' Medici.

Reggio, 12 agosto 1517.

La infermità che mi ha tenuto e tiene già diciotto dì continuamente in letto con due febbri, è suta causa che io non ho potuto attendere a fermare le cose di questa Città come desideravo, e avvisare V. S. R. di tutto il successo; pure ier sera avendo due sue de' 7 e 9, non ho voluto lasciare di rispondere, ancora che lo faccia con difficoltà: ebbi la provvisione per la guardia, e si spenderà utilmente e non più che quello sia di bisogno.

È vero che Domenico di Morotto con alcuni di quelli Scaioli, che sono fuora, feciono adunazione, e serronno nella rôcca di Medula alcuni di quelli che si erano trovati alla morte del Gozzadino: il feciono sanza mia saputa e non mi piacque, perchè essendo il luogo iurisdizione del duca di Ferrara, mi pareva che i tempi non comportassino di accendere simile fuoco; non dimanco non li volli proibire loro, e perchè non mi avrebbono obbedito, e perchè non volevo mi potessino dare carico che io avessi voluto difendere quelli che pochi dì imanti avevo declarati ribelli e posto loro le taglie. Successe di questa temerità quello che io stimavo, che in tutta la Montagna del Duca si fece adunazioni grandissime, e vi vennono, benchè sotto altri colori, uomini propri del Duca, in modo che Domenico di Morotto con quelli suoi aderenti furono costretti ritirarsi, e dubitarono che quella furia non li seguitasse alle case loro; nè io vedendo tanto moto stetti sanza sospetto delle cose che importavano più, in modo che ho fatto ogni diligenza per interrompere queste coadunazioni; e però costoro si querelano di me e mi danno carico di quelle che mi doverebbono sommamente commendare, non avendo io impedito nè essendomi opposto alla pazzia loro, e per contrario interrotto poi i disegni a chi voleva offendere; e questa è la verità.

Questa parte scaiola con Domenico di Morotto sono venuti in tanta rabbia per le iniurie e offese ricevute quando fu morto il Gozzadino, che non si satisfanno se non fanno uno eccesso di omicidii, rapine e incendii in questa città, maggiori che non fu quello degli altri; e per questa causa, come io scrissi a VS. Rev.ma cercarono a dì passati entrare in questa città con una intelligenza che avevano drento; e non ostante

non ci sieno i capi degli inimici loro, disegnavano valersi, e sforzarsi contro alli aderenti, anzi contro allo universale di tutta la terra. Io ne ho in mano una parte, che partecipavano nella intelligenza, i quali arei potuto iustamente punire; ma mi è parso per molti respetti più a proposito cercare di assicurare la città, e riservare la iustizia a altro tempo; però ho fatto proporre a Vincenzio Scaiola e ad alcuni capi di quella parte, che venghino costì o a Firenze, che è modo unico a assicurare queste cose. Non mi pare se ne voglino risolvere, e cercano darmi carico costà, non ad altro effetto che perchè io non abbia autorità a poterli stringere a quello che è necessario, volendo quietare queste cose. Il pensiero mio è, se Iddio mi restituisce la sanità, fare ultima prova con loro, che e' piglino il partito proposto loro, che se non fussino passionati conoscerebbono essere a loro benefizio; e non volendo pigliarlo, batterli quanto potrò, che per via della iustizia ci è il modo largo; e la necessità mi strigne a questo, perchè non mi assicurando e non gli battendo, aremo a stare ogni dì con paura che non venissino a saccheggiare quello che ci resta. Domenico di Morotto ha nome di ecclesiastico, ed è un montanaro capo in questa Montagna di Reggio, e vi tiene la rôcca della Carpineta, quale ebbe l'anno passato per Breve di N. S. con intercessione del Gozzadino, quando era a Roma; il che, poi che la necessità mi strigne a dire il vero, non fece per altro se non perchè col braccio di costui teneva sotto la Montagna, e vi faceva ruberie innumerabili: lui col caldo di quella rôcca e con la compagnia di questi Scaioli tiene sospeso tutto il paese, in modo che io disegno levargliene assolutamente per qualunque via.

Desidererei bene per fare la cosa più facile, e perchè lui non mi opponesse averla da N. S., che Sua Santità li comandassi con un Breve che me la consegnasse; ricordando a VS. Rev.ma che sono tanti li omicidii, le rapine e ribalderie che costui fa ogni dì col caldo di questa rôcca, che mi pare sia una tirannide da potersi comparare a molte di quelle antiche che si leggono; ed è con tanta infamia e dispiacere di Dio e degli uomini, che contrappesa a mio iudicio di gran lunga allo essere tenuto ecclesiastico [1]. Nè credo che allo onore di N. S. e di quella Santa Sedia appartenga dare favore a simili uomini. Intendo come mi ho a governare nelle cose della Mirandola, e occorrendo tanto farò.

Restami pregare VS. Rev.ma che quando mi è data qualche imputazione non voglia credere, se prima non intende le iustificazioni mie; e se nelle cose di Modena, dove i capi delle parti sono di qualche qualità, io non sono stato parziale, se non quanto mi ha sforzato il benefizio dello Stato, sarò molto manco qui, dove i capi sono cittadini privati, e da tenerne poco conto.

Eromi scordato dire, che volendo che queste cose si conduchino ne' modi sopraddetti, mi pare necessario che VS. Rev.ma conforti questi Scaioli o chi parla per loro, a mettere il collo sotto il giogo e ubbidire a' comandamenti miei; e del medesimo sarebbe bene fussino confortati dagli amici loro, tra quali è uno il signor Alberto; e a V. S. R. mi raccomando.

---

[1] Qui, come fu già avvertito, significa partigiano del dominio temporale del papa.

LVIII.

Al Reverendissimo de' Medici.

Reggio, 18 settembre 1517.

Io ho differito a scrivere largamente cose di qua a VS. Rev.ma più che non arei voluto rispetto alla mia lunga infermità, la quale mi ha fastidito assai, nè ancora ne sono fuora, siccome io ho speranza si terminerà presto; e per questa cagione arei ancora differito lo scrivere se non m'avessi invitato una di V. R. S. de'13, per la quale comprendo le querele fanno di me questi Zoboli e altri; di che non mi maraviglio, perchè se parlassino sanza passione e con verità non sarebbono più parziali. Io narrerò a V. R. S. più brevemente che io potrò tutto il progresso delle cose di qua, acciocchè quella intendendo il vero possi fare migliore iudicio, e avvertirmi come in futuro io m'abbi a governare.

Io quando venni qui trovai la città nella confusione e disordine che si può pensare, e parendomi che questa parte essendo stata offesa gravemente avessi bisogno di conforto, e da altro canto dubitando che sopra loro non trattassino qualche pazzia, ebbi subito a me Alessandro Zoboli e alcuni di questi loro capi che erano qui; e mi ingegnai persuadere loro, che io ero per punire gagliardamente chi aveva avuto parte in tanti eccessi, e per aiutarli quanto potevo alla recuperazione delle robe loro, ancora che poche ne fussino restate qui, perchè tutti i miglioramenti erano stati portati via; confortandoli a lasciare fare questi effetti a me, e non

si volere fare ragione da lor medesimi, perchè quando lo facessino, la causa loro che era buona muterebbe condizione. Nè mi pare mancare loro di quanto avevo promesso, perchè ai Bebii e aderenti, che erano sudditi innanzi alla venuta mia, non potendo fare altro, detti bando di rubelli con taglie drieto e con gravissimi preiudicii, togliendo i beni a chi non era figliuolo di famiglia; e quanto alla recuperazione delle robe non mancai a costoro di tutti quelli favori che mi furono possibili, non solo qui ma etiam a Nugolara e Parma, d'onde ne trassi qualche parte.

Fatto questo mi volsi a pensare di assicurare la città, la quale tutta veduta la rabbia di costoro era in grandissimi sospetti di quello che successe poi; e a questo effetto trovandosi Vincenzio Scaiola e Roberto Messore, che è uno di questi capi, con altri sbanditi a Scandiano, vicino a qui cinque miglia, gli ricercai se ne levassino; e di volontà mia Vincenzio se n'andò al Borgo a San Donnino, ed io per non lo disperare li lasciai pigliare le ricolte sue, che erano confiscate, e mi dette mille fedi, e fece dare ad altri, che non si innoverebbe cosa alcuna. Roberto contro a mia volontà se n'andò a Coreggio, aiutandoli però ancora egli col darmi e farmi dare molte fedi. Parevami non avere dato a questa parte causa di lamentarsi di me, anzi avere mostro loro il cammino come volevo procedere, di che dovevano satisfarsi; e attendevo a riordinare queste altre cose, ma la fantasia loro sempre è stata, che quando bene avessino recuperato tutte le robe loro, e veduti li inimici sbattuti per mani d'altri, non si sarebbono contentati, se loro medesimi non facevano qualche disordine, per il quale paressi che avessino non meno attitudine a fare male che avevono avuti li

avversarii, iudicando in questo modo recuperare la reputazione delle parti; e però contro la fede datami, non ostante che li inimici loro non fussino qui, Ruberto con Domenico di Morotto feciono quel moto di venire grossi alla città, dove avevano intelligenza fussi dato loro una porta, ed era l'animo loro fare una strage e ruina maggiore che non era stata l'altra. E tutto fu con saputa di Vincenzio, ancora che lui non si scoprissi, e riusciva loro il disegno; se non che io avendone notizia poche ore innanzi, feci provvisione alle porte, e sostenni questi che si querelano, alcuni dei quali erano nel trattato di dare la porta; e certo se non fussi stato il rispetto di non volere sbattere questa parte per essere tenuta ecclesiastica, li arei fatti esterminare, e per dare esemplo alli altri, punire secondo ricercava la iustizia. Non si possono dolere che gli abbia sostenuti, perchè fui necessitato; nè mi pare che abbino altra querela iusta, se non che io non gli ho gastigati come e' meritavano.

Succede l'altra querela loro, che io li abbi tenuti tanto in Cittadella, sanza pigliare forma a' fatti loro, e accettare quelle fedi del conte Giovanni e altri gentiluomini, che mi offerivano. In che non si lamentino del Vicario e d'altri, che di me, chè è stata tutta deliberazione mia; nè sono però di sì poca qualità, che quando bene avessi avuto più male che non ho avuto, mi fussi lasciato governare da una rabbia d'un Vicario; ma desiderando io assicurare quanto potevo queste cose, e cavare la città di tanti sospetti, in quanti è stata, mi risolvei essere necessario pigliare in un tempo medesimo forma con questi sostenuti e con quelli che sono fuora; perchè ero certificato che, ogni volta che quelli che sono fuora fussino usciti di sospetto, io non pro-

cedessi contro a costoro per via della iustizia, terrebbono poco conto di me, e però insino che concludessi con quelli m'è parso necessario avere questa briglia in mano di tenere costoro in Cittadella dove sono però stati larghi e sanza incommodità.

A questi effetti ho tenuto molte pratiche, e fatto ogni instanza, che Vincenzio Scaiola e Ruberto Messore per qualche tempo si riducessero o costà o a Firenze, che in effetto era la securtà vera di queste cose e il modo a poterle riordinare. Non ho mai potuto disponerli, e le speranze che sono state date loro, ne sono state buona causa. Finalmente non potendo più, risolvemo due dì sono, che Vincenzio e Ruberto si riducessino nelli più lontani luoghi che abbino i Palavisini di qui, sotto la fede del signor Galeazzo e di tutti quelli signori, che non partirebbero di quivi sanza licenza mia; e così come vi saranno ridotti, e forse prima, espedirò questi di Cittadella: dei quali Alessandro Zoboli, quale reputo uomo quieto, potrà restare nella terra; qualcuno degli altri, per essere d'altra natura, sarà bene che per ora non ci stia; perchè sino a tanto che il tempo non rechi migliore disposizione, è necessario, non volendo tenere in continue tenebre questa terra, che i capi dell'una parte e l'altra stieno fuora.

Le securtà che e' dicono avermi offerte sono favole; perchè di questi gentiluomini del territorio ho fatto tale esperienza che non ne voglio più; e altre securtà non trovano, perchè l'una parte e l'altra s'è portata in modo col rompere molte volte le fedi e le paci, che non arebbono più chi promettessino loro un quattrino. Non so se questo modo di assicurare le cose di qui è tanto che basti, ma ho fatto così per non potere più;

nè anche mi sarebbe riuscito se non avessi avuto costoro in Cittadella; e io ho scritto a V. R. S. volentieri il successo, acciocchè quella mi possa correggere dove ho errato, e mi dia regola come in futuro m'abbi a governare, perchè quando obbedirò non potrò avere carico.

Resta Domenico di Morotto, quale quando io venni, per lettere e per uomini propri mi dette la fede più volte di non fare innovazione alcuna, come ancora sa don Clemente; e non dimanco venne poi con l'armata insieme con li altri. Mandàli dipoi la lettera che gli scrisse VS. Rev.ma in su la quale ha di nuovo mandato a darmi la fede e promettere di non innovare: non so se a quella ha fatto promessa alcuna, ma per quanto ha promesso a me, non me ne posso fidare; e ogni volta che stia in paese, e abbi quella rôcca in mano, ci terrà con sospetto. Lui col caldo di quella rôcca e della parte domina quella Montagna, dove fa cose che invero sono troppo disoneste, nè potroi dire quanto tutta questa città, la quale non è forse meno ecclesiastica che lui, sia disperata di questi suoi modi; e forse non merita poca considerazione, se è bene col darli fomento alienarsi li animi di tutti costoro. Io ho scritto a VS. Rev.ma la verità come appunto sieno passate e in che termine sieno le cose di qua, e chi costì le porge altrimenti, o si inganna o vuole ingannare; e li effetti del procedere mio credo che chiariranno se io ho avuto o ho altro obietto che di quietare le cose; ma a' parziali non si può satisfare, nè si può rendere loro conto di tutto quello che l'uomo fa.

Non voglio omettere di dire, che in queste pratiche entra delle difficoltà assai: le speranze che sono state date costà a Vincenzo, e questi sua, da chi ha il

patrocinio delle loro, animandoli, secondo che loro medesimi hanno detto, a tenere poco conto di quello che io farei qua; che se non fussi stato questo impedimento forse arei condotto le cose in modo più sicuro: e questa medesima speranza comprendo essere stata data ancora a Domenico, e sono certo che se questa opinione s'allargherà, non sarà troppo utile alle faccende che ci si aranno a fare.

Questi Bebii e altri aderenti loro sono fuora in varii luoghi, e avendo per un tratto fatto quello volevano, non intendo di loro altro: se ci sarà occasione non mancherò da me fare quello che so desidera la Santità di N. S. e di VS. Rev.ma alla quale quanto posso mi raccomando.

LIX.

Al Cardinale de' Medici.

Reggio, 10 novembre 1517.

VS. Rev.ma mi scrisse non è molto, che nella causa del conte Francesco da Cesi con li consorti io dovessi provvedere secondo mi aveva commesso la Santità di N. S. non ostante quello che altra volta mi era stato scritto in contrario, atteso che il detto conte era stato per ordine di S. S. a Ferrara, e partitosi re infecta et quodammodo uccellato; e però io ho seguitato il procedere, e ancora che non sieno mai comparsi, si sono fatte le debite citazioni e atti. E in effetto trovo che il conte Francesco e conte Andrea suo fratello sono stati, da poi che Modena uscì del ducato del duca di Ferra-

ra, spogliati di fatto di possessione: e ragionevolmente arebbono a essere restituiti al possesso, riservando a ciascuno le ragioni del petitorio, nel quale ancora hanno ragione manifestissima. Ho avuto non dimanco rispetto al dare la sentenza, perchè parendomi che VS. Rev.^ma^ secondo lo scrivere suo desiderassi fussino aiutati nel iusto, ho indicato non essere a proposito loro il darla; perchè li avversarii arebbono subito appellato a Roma, e trovandosi in possessione, menata la causa per la lunga, che sarebbe la ruina del conte Francesco; perchè per essere, il fratello e lui, poveri gentiluomini, non potrebbono sostenere tale spesa. E però mi occorreva che se VS. Rev.^ma^ li vuole aiutare, potessi, avendo la relazione mia delle ragioni loro, fondarsi in questa, e scrivere al duca di Ferrara, nel territorio di chi è posto questo Castello, di sorte che lui avessi causa di farli restituire; e quando non si movessi per parole, procedere contro a'beni che hanno i Ferraresi su questa iurisdizione di Modena, ovvero commettere che di qua io facessi la esecuzione contro al detto Castello: il che sarebbe facile, ed essendo posto in la Montagna di Modena, ancora che ubbidisca di presente al duca di Ferrara, potrebbe manco lamentarsi, perchè pure iuridicamente la Montagna è parte del ducato di Modena. Io ho discorso questi modi a VS. Rev.^ma^ non per presunzione, ma perchè la intenda il tutto, e li fo fede che il conte Francesco e suo fratello sono buoni gentiluomini, e così buoni ecclesiastici, come sieno in questa Città.

Non si è dipoi innovato altro delle cose di Brescelle, se non che ognuno si sta con le robe e co'prigioni.

Sono venuto a Reggio, e per ancora non ho che scrivere delle cose di qua a VS. Rev.^ma^ se non che spero

fra pochi dì arò da scrivere più risoluto di tutto quello che si possi fare a fermare queste cose; che benchè per ora stieno quiete e sanza scandolo, pure sono tutte in aria e sospese; e a quella mi raccomando.

LX.

Al Cardinale de' Medici.

Reggio, 25 novembre 1517.

Questa sera è tornato da Milano quello che io mandai là col Breve della Santità di N. S. e con le lettere di monsignore di Scuto [1]; e in effetto ha ottenuto una lettera al Governatore di Parma, che sanza altra commissione non innovi più cosa alcuna. La restituzione delle robe e prigioni non hanno voluto commettere, ma hanno risposto che scriveranno alla Santità di N. S. e si risolveranno, come aranno avuta la risposta da Sua Santità; nè hanno ancora voluto levare via i processi cominciati contro alli uomini di Brescelle, in modo che resta fare provvisione a questi due corpi: alla restituzione delle cose tolte; e che a Milano non si proceda contro alli uomini di Brescelle, sendo loro sudditi di N. S. e non del re di Francia. Allegano per loro iustificazione un Breve di Sua Santità, per il quale fu dichiarato, che Sua Santità non voleva che alcune concessioni fatte a quelli uomini, si intendessino in preiudicio delle ragioni

---

(1) Monsignore di Lescun.

del re di Francia; il quale fondamento sarebbe buono se mostrassino quali sieno le ragioni del Re; ma non le mostrando, il Breve non fa effetto alcuno.

Io ho fatto diligenza di intendere il più che ho potuto dei meriti del caso, e in effetto trovo che Brescelle fu anticamente del territorio di Parma, ma dipoi fu permutato co' Signori Estensi, con certe castella che loro possedevano in Tortonese; e mi affermano li uomini di Brescelle, che non si troverà mai quel luogo, poichè venne in mano della casa da Esti, contribuisse a cosa alcuna con Parma, e così pare verisimile, massime nelle cose estraordinarie; chè per quello ritraggo, se è dubbio alcuno, ci è per conto di sali e tasse, ma a' taglioni e simili cose è chiaro che non sono tenuti; e tutto si riduce a vedere quello si osservava a tempo della Casa da Esti; e in ogni evento N. S. si trova in possessione della iurisdizione di quello luogo. E però quando etiam li uomini di Brescelle fussino obbligati, non spetta al Re o suoi ministri farsi ragione armata manu, nè procedere contro a quelli uomini come se fussino loro sudditi, nè mandare le citazioni a Brescelle come se fussi suo territorio. Io ne parlai con monsignore di Scuto quando passò di qui, e lo feci molto bene capace di quello che era il dovere, in modo mi disse che come arrivava a Milano farebbe restituire tutto quello che era stato tolto; non dimanco credo che insino non hanno altra risposta di costà, non ne sarà altro: e a VS. Rev.^ma^ mi raccomando.

LXI.

Al Cardinale de' Medici.

Reggio, 25 novembre 1517

Ancora che pel passato io abbi iustificato con V. R. S. le azioni mie, poi che io sono in questo governo di Reggio, non dimanco mi pare doverlo fare di nuovo, e massime che per essersi cominciato a dare indirizzo a qualche cosa che io desideravo, potrò più largamente aprire tutto il pensiero o disegno mio. Io da principio venni qui con animo di castigare chi era stato causa di tanti eccessi, aiutare questa parte Zobola e Scaiola in quello potevo alla recuperazione delle robe loro, e favorirgli onestamente nelle occorrenze loro, parendomi che così meritassino, e per il nome che hanno di essere ecclesiastici, e per le gravissime offese che avevano ricevute; e così feci intendere loro subito che arrivai, confortandoli a lasciare fare questi effetti a me, e non volere tentare di propria autorità. Questa mia deliberazione fu disturbata da loro medesimi, per essere alcuni di loro venuti in compagnia di Domenico Morotto sino alla terra per entrare drento, e fare uno disordine non minore che avessino fatto li altri; e dipoi non essendo riuscito quello tratto, non hanno alcuni di loro cessato mai di tenere pratiche e macchinare per fare nuove coadunazioni e venire alla terra. A che io, parendomi di troppa importanza lasciare correre un' altra ruina, mi sono sempre opposto e cercato di ovviare con ogni diligenza; e fatto fermo pro-

posito temporeggiare così sino a tanto si assicurassi la terra, che mi pareva il verbo principale a che io dovevo attendere, perchè iudicavo poca prudenza scoprire l'animo mio con dispiacere di quest'altra parte, mentre non mi potevo assicurare e fidare di costoro; anzi volendo provvedere alla salute della terra, ero necessitato farlo col favore degli inimici, e servirmi di quelli che temevano di loro; e di qui è proceduto che non ho mai voluto fare dimostrazione di levare il Vicario o innovare altro, parendomi pazzia alienarsi li altri insino che non mi ero rassettato con loro; e non dimanco non è mai stato vero, che io abbi tollerato nella città alcuni di quelli che ammazzorno il Gozzadino o furono autori di quelli eccessi; ma sono tutte calunnie notoriamente false.

Non ho cessato in questo tempo di usare ogni diligenza, massime poichè io sono guarito, perchè conoscessino la mente mia e si disponessino a volermi assicurare di non fare alterazione, perchè io potessi più liberamente attendere a quello che era il debito mio e il desiderio loro; ma tutto per il passato è stato vano, anzi hanno sempre interpretato in mala parte il mio procedere, detto di me tutti i mali possibili, e fatto tante querele e datomi tante calunnie quante sa in parte V. R. S.; delle quali non ho tenuto tanto conto, nè mi sono lasciato trasportare tanto dallo sdegno, che io abbi mai voluto variare dalle mie prime deliberazioni, parendomi che ciò che si facessi altrimenti fussi pazzia e fuora di tempo, e iudicando che la verità e la intenzione mia buona basterebbono sempre a iustificarmi con V. R. S. Finalmente dopo molte pratiche per mezzo di messer Ieronimo Morone, a chi prestano fede assai, si sono resoluti di darmi sicurtà di dieci mila ducati, per

loro e per Domenico di Morotto e loro seguaci, di non fare adunazione di gente e unione nella Città o territorio di Reggio; e così ieri mi dettono buone sicurtà, e di qualità che ragionevolmente dovranno osservare. Ed è stato qui a me Domenico di Morotto mostrando buona intenzione, in modo che per ora vengo a essere quasi assicurato di quello sospetto che mi ha tenuto sempre, poichè io venni a questo governo, sospeso e implicato.

Resta ora andare più innanzi, e perchè Vostra R. S. intenda meglio il tutto, quella ha a presupporre, che coloro che si scopersono alla morte del Gozzadino e feciono li altri omicidii, fuggirono della terra innanzi alla venuta mia, nè ci sono dipoi stati; e io subito che venni, dato loro bando di rubello, confiscai quelli pochi beni che avevono, e posi loro taglie e preiudicii gravissimi, e non li avendo in mano non posso fare loro altro. Sonvi molti aderenti e della fazione loro, i quali non si scopersono in quelli eccessi, ma questi Zoboli e Scaioli credono che fussino nella intelligenza, e che con loro consenso e participazione si facessi tutto; il che può essere che sia falso, e anche può essere che sia vero. Io delibero usare ogni diligenza per ritrovare il fondamento, acciocchè chi ha errato sia punito, e chi è innocente sia scolpato; e a questo effetto userò tutti i rimedii che a noi parranno espedienti, con animo, scoperta che sarà la cosa, di perseguitare quanto potrò chi arà errato, e attendere a introdurre tra li altri qualche buona sicurtà o pace, escludendone però sempre chi si è mescolato o participato in tanti delitti; nè mi pare che queste cose si sieno potute o si possino governare altrimenti, volendo provvedere che questa povera terra non si guasti interamente.

Parebbemi bene necessario per onore della Santità di N. S., per esemplo degli altri e per più sicurtà di costoro, che si perseguitassino, più vivamente che non si è fatto, quelli che ammazzorono il Gozzadino, almanco con discostarli da queste bande il più che si potessi. Sono una parte a Ferrara, una parte nello Stato del conte Troilo Rosso, d'onde si leveranno facilmente; ma se non si toglie loro etiam il recetto dello Stato di Milano, non si fa nulla, perchè saranno sempre troppo vicini, chè sendo disperati e facinorosi ci si starà sempre con sospetto; e quando si potessi fare che fussino dati nelle mani, sarebbe molto meglio, e in ogni modo mi pare passi con poco onore, se non si fa almanco ogni diligenza che non sieno ricettati in luogo dove vadino.

Quanto alle robe, che furono rubate a questi cittadini, le cose di valuta, come è notorio, vennono in mano dei capi di quello delitto e furono portate via, in modo non ci sono nè le robe nè ladri: levossi bene dipoi al sacco una moltitudine di gente bassa, che non era stata conscia del caso, i quali perseguitare sarebbe come entrare nello infinito; e benchè costoro ne faccino instanza grande, io ci andrò con rispetto, castigando quelli che hanno robe in mano e non restituiscono, e degli altri passandomi per ora di leggiere; chè cacciarsi innanzi una sì grande moltitudine di artigiani e uomini plebei mi parrebbe pazzia. Le robe del Gozzadino erano danari, argenti, gioie e cose sottili; furono tutte portate via: e quando il cavaliere suo fratello fa intendere a VS. R.ma che qui sieno robe sue o chi le rubò, è da averlo per scusato, perchè il dolore e la voglia di recuperare lo fanno transcorrere; e insino non si scuopre altro, io per me non saprei come mi avere a provve-

dere alla indennità sua, chè non è già giusto sieno pagate da chi non le ha tolte.

VS. R.^{ma} mi perdoni se sono stato troppo lungo, perchè mi è paruto necessario che la intenda il tutto, e la prego quanto posso, che quando sono fatte querele di me o delle cose di Modena o di Reggio, me ne vogli fare avvertire; perchè io desidero sommamente iustificarmi appresso a quella, e se non muto stile credo mi sarà sempre poca fatica; alla quale mi raccomando.

LXII.

Al Cardinale de' Medici.

Reggio, 28 novembre 1517.

L'ultima mia a V. R.^{ma} S. fu de' 25 del presente, per la quale detti notizia a V. R.^{ma} S. quanto mi occorreva delle cose di qua; e dipoi ho fatto sostenere il Vicario di questa città, del quale sono state fatte tante querele che fu conscio della morte del Gozzadino; di che ci è qualche indizio, e tuttavia sono drieto per ritrovarne la verità, la quale non so ancora, e andrò procedendo secondo quello che troverò; e spero innanzi che la cosa fermi, avere a toccare molto bene il fondo di tutto quello caso, e di tutto darò notizia a V. R. S., e come più volte ho scritto quello che comincio a fare ora, arei fatto sono già più mesi, se non fussi stato impedito dalla rabbia di questi altri. Parmi bene necessario, come scrissi per la ultima, che si provveda di levare di que-

sti luoghi circumstanti, e in spezie dallo stato di Milano, quelli che lo ammazzorono; e questa provvisione bisogna si faccia di costà per via di Brevi, non solo contro quelli che attualmente si trovorono a ammazzarlo, ma etiam contro a tutti quelli che furono participi di quella pratica; e i Brevi potrebbono essere generali, sanza nominare le persone, e io le nominerei per mie lettere; e questa provvisione è necessaria, perchè se staranno ne' luoghi vicini e circumstanti, sendo disperati e facinorosi, faranno presto qualche scandolo di importanza.

Non sono ancora state restituite le robe e prigioni agli uomini di Brescello; anzi pure questa mattina ho lettere dal Governatore di Parma che mi fa intendere, che se fra tre dì non sono restituite tutte le robe tolte a' Parmigiani, farà nuove esecuzioni; nè fa menzione alcuna delle robe di quelli da Brescello, e io li ho risposto avere commissione dalla Santità di N. S. di farle restituire quando loro faccino il medesimo, e così li ho offerto di volere fare; ma con questi cervelli insolenti si può stare poco a ragione.

LXIII.

Al Cardinale de' Medici.

Reggio, 7 dicembre 1517.

Per una di VS. R.^{ma} dei 30 del passato, ricevuta ieri sera con le copie delle lettere di monsignor di Scuto e del Generale, di Milano, intendo come si abbino a

governare le cose di Brescello, e tanto ho fatto intendere a quelli uomini; e domani manderò uno a Parma al Governatore per vedere di queste cose ultimare.

Scrissi per l'ultima a V. R. S., come avevo fatto pigliare quello Vicario, che era incolpato da questi Zoboli di essere stato partecipe della morte del Gozzadino: l'ho fatto esaminare e con tortura, e in effetto insino a ora non ci ritrovo fondamento; ma perchè costoro mi hanno detto più volte averne molti indizi, e così etiam mi ha scritto altre volte il fratello del Gozzadino, ne lo ho avvisato, acciocchè se ha riscontro alcuno me ne dia notizia, e il simile ho detto a costoro. Non si resterà di ogni diligenza per trovarne la verità, e se sarà in questo errore, sarà punito; non si ritrovando lo manderò via, acciocchè non stia più qui, e a ogni modo sarà stata la penitenza di qualche tristiziola commessa nello ufficio.

Costoro che ammazzorono il Gozzadino, con molti aderenti loro che si mescolorono nel sacco, sono ridotti quasi tutti tra Parma e San Secondo, luogo del conte Troilo Rosso, ed essendo in buono numero e in luoghi sì vicini, e uomini facinorosi e disperati, dubito non si mettino a fare qualche altro disordine; e però per levare questo periculo et etiam per dare esemplo agli altri, sarebbe molto a proposito fare ogni diligenza perchè non stessino nello stato di Milano, d'onde se si levassino si anderebbono di necessità disperdendo, e sarebbe buona opera per la quiete di questa città.

Occorrebbemi ancora ricordare, che essendosi spesi quelli mille ducati che V. R. S. fece pagare per la guardia della terra, qui non resta altra deputazione che di cento ducati il mese, i quali non bastano a tenere il braccio che è necessario per la città e per il contado:

bisognerebbe almanco ci si provvedessi ordinariamente di cento altri il mese; massime che in su i criminali si può fare poco fondamento, perchè i delitti vecchi erano quasi tutti composti dal Gozzadino, e de' nuovi non si sa, chè poi che io venni in questo governo non ci s'è per grazia di Dio, non che altro, data una ferita. Prego VS. R.ma a volerci fare provvisione innanzi nasca qualche altro disordine, che nascerebbe facilmente standoci sì deboli; e riparando a tempo si fa con più reputazione e manco spesa. I danari che sono spesi sino a ora non ne è passato uno quattrino per mano mia, nè de' miei ministri; tutto è andato per mano del Vice-Tesoriere, e lui ne ha tenuto conto in modo si può sempre mostrare.

LXIV.

Al Cardinale de' Medici.

Reggio, 8 dicembre 1517.

Il Vice-Legato di Bologna per virtù del Breve di N. S. ha proceduto ad instanza del cavaliere Gozzadino contro a molti come occupatori delle robe di suo fratello, e non comparendo loro li ha iscommunicati; e benchè io credo, e sia verisimile che Sua Signoria abbia usata la via iuridica, e proceduto con tutti i termini di ragione; nondimanco la verità è che alcuni di quelli contro a chi si è proceduto e che sono escomunicati, non erano, come notoriamente si sa, in Reggio quando fu morto il Governatore e saccheggiate le sue robe; al-

cuni degli altri ci erano, ma è notorio non si trovorono al sacco nè alla morte del Governatore, nè presono le armi in tutti quelli delitti; molti altri contro a chi Sua Signoria ha proceduto sono notoriamente innocenti, ma fuggirono e non sono qui. La Comunità dubita che non venga dopo le escomunicazioni lo interditto generale, e per questa cagione mandano a V R. S. a pregarla, non vogli permettere che lo interditto venga per cagione di quelli che non costa abbino errato, e mi hanno ricerco che io vogli fare fede della verità; il che io fo volentieri, non tanto per satisfare loro, quanto per il vero, e non manco perchè sendo costoro uomini di buone famiglie e di qualità, dubiterei che questa persecuzione fatta loro senza colore di iustizia, non partorissi qualche disordine; e mi pare che il beneficio della terra sarebbe perseguitare gagliardamente chi ha errato, ma non credo sia già a proposito accendere maggiore fuoco e irritare li animi di coloro che non consta siano in errore, chè ci sono per lo ordinario male disposti li animi pure tanto che è troppo; e a V. R. S. mi raccomando.

LXV.

Al Cardinale de' Medici.

Reggio, 25 dicembre 1517.

È al presente a Carpi uno Ieronimo Coccapane, suddito del signor Alberto, quale si ritrovò in questa terra il dì che fu morto il Governatore, in compagnia

di quelli che erano nella intelligenza della sua morte, e con loro dipoi fu a tutti i sacchi e delitti che si feciono; quando il signor Alberto lo volessi concedere, sarebbe buonissima opera, e per lo esemplo degli altri, e perchè per avventura si potrebbono da lui trarre molti particolari, de' quali non si è potuto per ancora avere notizia, e almanco si castigherebbe questo tristo.

Io conosco tanto a proposito per molti rispetti il levare coloro che feciono quello eccesso, di queste vicinità, che non mi pare da mancare di ricordarlo; e massime ora che monsignore di Lautrec è a Milano, sarebbe a loro grande incomodità, e per necessità levati che fussino loro, questi recetti sì propinqui si anderebbono disperdendo, e si leverebbe il periculo che si ha della loro vicinità; quale per certo sendo uomini facinorosi e poveri, non è piccolo, massime che queste cose sono in termini, che ogni nuovo scandolo che si aggiungessi le disordinerebbe in tutto: non potrebbono li animi essere peggio disposti, nè in più rabbia e nell'una parte e nell'altra, in modo che non è possibile che questi uomini sì maligni si possino digerire così in un dì; ma bisogna fare pensiero di condurli piuttosto col tempo e con destrezza, che altrimenti. E il punto è provvedere, che intrattanto non seguitino nuovi disordini: a che è di importanza il discostare costoro, et etiam come ho scritto per altre, tenere qui per ora un braccio ragionevole, a che qui non è altro assegnamento che di cento ducati il mese, che avendo a provvedere con essi alla guardia, al Bargello, per le esecuzioni, e al Contado, non bastano; e ne bisognerebbe almanco cento altri, tanto che queste cose fussino un poco più ferme, le quali altrimenti non passerebbono bene, e una spesa straordinaria di non molti mesi è atta a fuggire maggiore danno e

spesa. Avevo pensato per risparmiare la Camera, trarre questa spesa dal Contado, e mi sarebbe riuscito; ma per ordine della Eccellenza del Duca si ha a provvedere che paghino le tasse a buon numero di cavalli della compagnia sua, e in modo non è possibile supplischino all'uno e all'altro; però prego VS. R.^{ma} che ordini quello si ha da fare.

Mandai al Governatore di Parma per le cose di Brescello secondo l'ordine di V. R. S. offerendo farli concorrere a tutto quello fussino tenuti: ha detto volere scrivere a Milano, e come arà risposta me ne darà avviso.

Il conte Giovan Francesco si è levato dalla Concordia con danno e vergogna, chè vi ha perduto più pezzi di artiglierie, munizioni e uomini, e grandissimo numero di buoi: non so ora quello succederà, perchè si intende venirvi la compagnia di messer Gian Iacopo e del conte Francesco Torelli, e si dubita non assaltino la Mirandola; ed è fama che la impresa si faccia per il signor Gian Iacopo. Hanno già quelli della Concordia cominciato a fare danno in sul paese, e ieri corsono in Modenese, e ruborono certi villani: a che lo scrivere mio è di poco profitto, e non si provvedendo faranno ogni dì danno come la state passata.

Rimando a V. R. S. le bolle ritornate allo Arcivescovo di Santa Severina e al nipote; e della causa del franzese, familiare della duchessa di Ferrara, ne darò avviso a V. R. S. subito che sarò a Modena, che sarà fra tre o quattro dì, perchè la causa si è agitata quivi.

LXVI.

A Messer Goro.

Modena, 5 gennaio 1517-1518.

Altra volta nelle discordie di questa città fu saccheggiata la casa al conte Gherardo Rangone; al quale sacco tra li altri intervenne un figliuolo di Iacopo da Foiano, d'onde nacque che il conte Gherardo mosse a Roma una lite contro a Iacopo e il figliuolo, e ancora pende in Ruota. Dipoi a' mesi passati mosse a Roma un'altra lite contro a Stefano da Foiano, dicendo che lui era stato consigliere e fautore di questo sacco; e io allora intendendo questi essere tutti semi da procreare mala disposizione e disordini, feci ogni opera per sopirla, e non potendo ottenere altro dal Conte, mi ridussi in ultimo volessi soprasedere sino a tanto fussino cessati i travagli della guerra che allora era; e così mi promise e lo ha osservato. Ora di nuovo ha cominciato a agitare la lite in Roma; di che sendomisi querelato Stefano, ho fatto ogni diligenza col Conte di indurlo a uno dei due effetti, o a consentire che la causa si conosca qui e si faccia iustizia qui, offerendoli, quando lui lo consenta, di non mancare del debito mio; ovvero che sia contento trattarla per via di composizione, e vedere di chiarire di quanto resta dannificato di quello sacco, e pigliare qualche forma di farlo satisfare, offerendoli etiam a questo ogni onesto favore. Ha recusato l'uno e l'altro, e sta duro a volere seguire la lite di Roma; in che mi pare che invero abbi il torto, perchè se non si muove

per altro che per conseguire il suo, mi pare che più facilmente e più brevemente potessi sperare conseguirlo qui per via o di accordo o di iustizia, che a Roma; ma se lo fa per travagliare e straccare Stefano, e tenere questa lite immortale, confesso essere migliore via quella di Roma che questa. A me pare che tutti questi sieno principii di dare causa di mali umori e disordini, perchè dalle discordie civili, massime quando sono odiose di questa sorte qui tra chi è stato inimico, sogliono dipoi nascere le criminali; e però mi piacerebbe assai, o che la causa si rimettessi qui, dove mi ingegnerei espedirla con più brevità e destrezza fussi possibile; ovvero che si attendessi a qualche accordo, et cito interim si sospendesse la causa di Roma. Ma a questi effetti non basto io; bisogna o che VS. colla autorità sua vi induca il conte Gherardo, ovvero che lo faccia la Eccellenza del Duca o monsignore R.mo a Roma col Vescovo di Reggio suo figliuolo; e quando Sua Eccellenza o S. R.ma S. dicessi volere essere quello che pigliassi la causa in sè e acconciare questa differenza, credo che il conte Gherardo lo potrebbe male negare: e a VS. mi raccomando.

LXVII.

Al Cardinale de' Medici.

Reggio, 19 gennaio 1517-1518.

Io non ho scritto più di sono a V. R.ma Signoria per non mi essere occorso: farò al presente risposta a

più sue, ricevute quasi in un tempo medesimo, delle quali l'ultima è dei 13 del presente.

Quanto a Vincenzio Scaiola io ho tutti li atti che si feciono a tempo di Gozzadino, che fece gridare in bando lui e li compagni che si trovorono a quelli omicidii: dipoi non seguitò il processo, d'onde seguì che li offesi per disperazione lo ammazzorono, e ne nacque la ruina di questa Città; nondimanco le cose sono sì chiare che si può subito espedire il processo, per virtù del quale arà a essere condannato Vincenzio nella pena della pace, che sono ducati cinque mila, che secondo lo istromento si applicano tutti alla Camera, e nella confiscazione di tutti i suoi beni secondo la forma di questi Statuti; e massime che in un tempo medesimo ne ammazzò quattro non uno. A me parrebbe molto a proposito che la cosa si eseguissi non solo per la utilità della Camera, ma molto più perchè è cosa di pessimo esemplo, che un delitto di tal sorte e la rottura di una pace, che fu fatta con grandissime solennità, passi impunita, e fa animo a tutti li altri di fare ogni disordine; e a iudicio mio è una delle buone medicine che si possi fare a beneficio di questa terra; perchè quando si vedrà che un delitto di tal sorte gli costi, ognuno arà più rispetto a errare, e la loderà molto più quando vedrà anche essere ordinato che quelli che ammazzorono il Gozzadino e feciono tanti delitti, sieno cacciati di queste vicinità e perseguitati, e si faccia una iustizia gagliarda e indifferente; chè quando si punisce una parte e non l'altra è di troppo carico, e despera troppo quelli che sono puniti.

Le facultà di Vincenzio vagliono a iudicio di ognuno meglio di quindici mila ducati; e credo che mostrando di costà il brusco, si doverà facilmente tirare a una

composizione di quattro o cinque mila ducati. Prego bene VS. R.ma che se occorrerà che io di qua abbi a fare cosa alcuna a questo effetto, me ne scriva in modo che paia che io lo facci solum per eseguire i comandamenti suoi; e anche che questo scrivere mio sia secreto, perchè nel trattare di componere queste cose mi è bisognato e bisogna ogni dì dare a tutti buone parole e speranze assai. Questa esecuzione non si può fare se non contro a Vincenzio, perchè le sicurtà che entrorono nella pace si reservorono il beneficio della escussione, e le facultà di Vincenzio sono tali che avanzano.

Circa Brescelle non è poi seguìto altro, chè dal Senato nè da altri non mi è stato mai fatto intendere niente: credo possa essere la causa, che a Parma di presente non è Governatore e vi si aspetta di corto un Governatore nuovo; quale come sarà arrivato io li farò intendere il medesimo, di essere parato per comandamento di N. S. a acconciare quelle discordie, acciocchè non possa poi dire che non lo sapeva.

Credo innanzi al serrare di questa arò da Modena i comandamenti in buona forma fatti a quelli della Molza citati innanzi al procuratore fiscale: non li avendo a tempo si manderanno per il primo: così risponderò per il primo alle petizioni della Comunità di Rubiera, perchè è bisognato mandare per certe informazioni, quali ancora non ho potute avere.

È venuto quello che altra volta ha portati i danari, e ha recata la quantità che è notata nella inclusa lista; domani li manderò al Vice-Legato, secondo il solito.

Con questa sarà una lettera del Commissario della Concordia a VS. R.ma Ha scritto ancora a me iustificando i danni fatti a modo suo, e lamentandosi di certi che furono presi da alcuni villani da San Felice: il qual

disordine nacque per li tristi portamenti che hanno fatto i soldati suoi in quel paese: coloro che li presono sono fuggiti, e io ho fatto dimostrazione di volerli nelle mani, e a lui mostrato che il caso mi sia forte dispiaciuto: non intendo già che dipoi abbino fatto danno alcuno in Modenese; se altro succederà ne darò avviso a VS. R.ma.

Io non sono sanza qualche dubbio che questa parte Scaiola, ancora che abbi dato sicurtà buone di dieci mila ducati di non fare innovazione, non pensi fare qua qualche nuovo disordine; in che io non manco di diligenza per certificarmene, e desidererei ci si provvedessi innanzi seguitassino nuovi scandoli, perchè ogni disordine che succedessi sarebbe la totale ruina di questa Città: dubito che il cavaliere Gozzadino non sia in questa pratica, e però vorrei che VS. R.ma operassi per via del Vice-Legato, che li fussi fatto intendere che attendessi a altro. Così questi signori di Coreggio non fanno buono officio permettendo che là ogni dì si faccia adunazione da questi Reggiani; e il luogo è sì vicino che può travagliare assai queste cose. Io me ne sono lamentato con loro più volte, ma sanza frutto: credo sarebbe molto a proposito che la Santità di N. S. scrivesse loro che non volessino permettere che nel loro dominio si facessi adunazione per conto delle cose di Reggio; così ricercarli che quando alcuno di questi scandalosi di Reggio, dell'una o dell'altra parte, si riducessino qui, fussino contenti licenziarli a mia requisizione: e questa poca e facile diligenza potrebbe far frutto assai alle cose di qui, e fuggire qualche grande inconveniente; e sopra ogni cosa gioverà battere Vincenzio e gli altri che hanno errato, ne' beni; chè si darà terrore a tutti li altri.

Per supplire alle tasse dei trecento cavalli, come ha scritto la Eccellenza del Duca, et etiam per supplire

alle spese estraordinarie che è necessario farci insino che le cose sieno meglio ferme, e per ordine ancora di chi oggi ha il governo di queste entrate, io sono in pratica che costoro si riduchino a pagare le tasse come facevano a tempo del duca di Ferrara, mostrando che questo si abbi a fare solum per il tempo che durerà questo bisogno; ma se si introducessi questo principio si potrebbe facilmente andare drieto e ridurre questa entrata a beneficio della Camera, massime facendo esenti i cittadini di quella parte che tocca loro, che sono poche centinaia di ducati. La cosa in verità piace agli uomini da bene e a chi ha cervello, perchè toccano con mano che se qui non si tiene forze insino che questi maligni umori sieno un poco meglio digestiti, ogni cosa andrà in ruina; e conoscono però non essere ragionevole che la Santità di N. S. abbi a mettere di borsa. Ma perchè tra le altre esenzioni ottenute dalla Chiesa è ancora questa, non manca nella moltitudine chi la contradica, non tanto per quello che importi, quanto perchè dubitono che la non si perpetui e che non sia principio a ritoccare le altre loro esenzioni; e potrà essere che per questa causa venga o dalla Città o dal contado imbasciadori a Roma; a' quali se di costà si darà buone parole e speranza che questa cosa si facci per necessità e solo per provvedere ai bisogni e disordini loro presenti, la comporteranno tutti facilmente, e in capo di quindici dì non sarà uomo che vi pensi più. Se per questa via non si provvede che qua possa stare braccio ragionevole, io non veggo modo che qui non venga qualche grande disordine; e anche come ho detto, sotto questo colore si potrà riducere questa entrata a beneficio della Camera, e volendo che la vada innanzi è necessario sia generale così per li

sudditi dei gentiluomini come degli altri, come soleva essere: e in fatto grava sì poco ognuno che si doverebbono vergognare a farne instanza.

Delle cose della Mirandola non è poi seguìto altro se non che il conte Giovan Francesco è stato ricerco da monsignor di Lautrech con minaccie di rimettere le loro differenze o nella Corte Cesarea o in tre che si abbino a eleggere da detto Lautrech: non so come lui si risolverà. Apparati di arme per sforzarlo per ancora non si veggono, e in queste circumstanze non sono poi multiplicate genti franzesi; chè venne una compagnia nuova in cambio di una vecchia che si partì, e fatte loro mostre e tocchi danari, se ne sono assai andati a casa.

LXVIII.

Al Cardinale de' Medici.

Reggio, 1.° febbraio 1517-1518.

Come altra volta scrissi a V. R. S. il Vice-Legato di Bologna ad istanza del cavalier Gozzadino ha proceduto e pubblicati molti di questa città come occupatori dei beni del fratello; di che avendo insino allora fatta la Comunità querela con V. R. S. fu commessa la causa da N. S. a un Auditore di Ruota, e commessa la inibizione in partibus; la quale innanzi che si facessi, il Vice-Legato ha proceduto allo interdetto generale contro a tutta la città: e la verità è che di quelli contro a'quali si procedè ne sono molti innocenti, e che è no-

torio non si essere intromessi in quello caso. Quelli che si sà che hanno errato sono fuora, e questi che sono nella città offeriscono per purgare la loro innocenza volersi presentare e constituire in prigione innanzi a ogni iudice non sospetto; ed essendo in quel numero molti uomini di buone qualità e delle principali famiglie della città, pare strano che sendo innocenti abbino a essere cacciati, e anche non è conveniente che per loro la città tutta patisca e stia in questa contumacia; però la Comunità manda a V. R. S. per ottenere qualche provvisione. A me piacerebbe assai che lo interdetto proceda contro a chi ha errato, ma inviluppavvi drento tanti innocenti, oltre a non esser giusto, è ancora uno augumentare le male disposizioni e umori di questa Città; e però credo sarebbe ragionevole e molto a proposito provvedere che la Città e chi non ha errato non avessi questo travaglio, e a V. R. S. mi raccomando.

LXIX.

AL CARDINALE DE' MEDICI.

Reggio, 10 febbraio 1517-1518.

L'ultime di V.S. R.ma sono dei 26 e 28 del passato, per esecuzione delle quali ho cominciato il processo contro a Vincenzio Scaiola e li compagni, e ho fatto pigliare la tenuta dei beni in nome della Camera per mettere più terrore a ognuno, e perchè abbino più sprone a risolversi più presto e meglio alle composizioni; e come per altra scrissi, io giudico che al be-

neficio di questa terra sia molto necessario che chi ha errato gli costi; perchè queste impunità danno troppo animo a ognuno di fare quanto li pare; et etiam prego VS. R.ma che nel comporneli, oltre a' danari pagheranno, si astringhino a pigliare qualche forma per la quale questa povera terra venga a essere assicurata; circa a che per altra avviserò più particolarmente VS. R.ma di quello mi occorrerebbe, ed espedito che sarà il processo, innanzi si dia la sentenza ne darò notizia a quella. E se si fanno questi due effetti, levare da queste vicinità quelli che ammazzorono il Gozzadino, di che ne darò ricordo a Lodovico Alamanni quando passerà di qua, e fare che chi ha errato patisca qualche pena, si potrà sperare che le cose di questa città abbino a posare e riducersi bene; ma mancando qualunque di questi, io ne fo pessimo iudicio, ancora che in tutto quello che io posso non manco di ogni diligenza possibile, ma non basterà.

Mandai ai Signori di Coreggio la lettera di VS. R.ma, e il cardinale Rangoni scrisse ancora loro: hanno risposto bene, come quella vedrà per la lettera del Cardinale, alla quale, perchè a me hanno risposto il medesimo, mi rimetto: vedremo agli effetti quale sia la mente loro, di che darò avviso a V. S. R.ma. Resta in queste circumstanze Guastalla, luogo del conte Achille Torello, che non riconosce altro superiore che lo Imperadore, dove questi ghiotti hanno ridutto e sperano, volendo fare un disordine, poterne trarre gente: sarebbe molto buona opera che V. S. R.ma scrivessi ancora a lui, confortandolo a non dare ricetto a' fuorusciti di Reggio, e a non lasciar fare quivi adunazioni per conto di alcuna di queste parti, chè assicurandosi di questi luoghi vicini, si tagliano loro le ali in modo possono fare poco. È co-

gnato dei Palavisini, e in lui possono assai; e se V. S. R.^{ma} è ben sicura, come scrive del cavalier Gozzadino, è molto a' proposito; perchè tutte queste pratiche sono fatte insino a ora con partecipazione sua.

Circa le tasse ho operato in modo che per ora dalla città non verrà querela o imbasciata; potrà essere ne venga dal contado, e da qualcuno di quelli gentiluomini, ai quali non basta essere esenti per loro, che vogliono anche conservare i suoi villani: come di costà si aprissi la via a alcuno, tutto anderebbe in ruina.

LXX.

Al Signor Alberto da Carpi.

Reggio, 10 febbraio 1517-1518.

Perchè so che in queste cose di Reggio ricorrere qualcuno a VS., la quale sono certo aiuta volentieri li amici, ma molto più desidera per beneficio di N. S. la quiete di questa povera Città, mi è parso a proposito farli intendere in che termini sia; acciocchè quella avendone notizia sappia insino a che grado può operare per li amici, e ancora perchè faccendo io grandissima estimazione del iudicio e autorità sua, desidero assai che le azioni mie sieno iustificate appresso a quella.

Io trovai questa Città nel disordine che può pensare VS., e una delle parti disperata per la grandezza degli eccessi fatti, e l'altra arrabbiata e ardente di desiderio di vendetta; e quanto a' Bebii, e li altri che avevano partecipato in quello caso, sono stato sempre

di opinione, che sia bene perseguitarli sanza speranza alcuna di impunità; e però oltre a' processi e le esecuzioni fatte ne' beni, ho moltissime volte ricordato si levino dello stato di Milano; il che se si farà, sarà grandissima ruina loro, la quale noi dobbiamo desiderare e cercare, perchè così meritano i delitti loro e lo avere dependenza da chi hanno.

Quanto a quelli altri fu sempre mio pensiere conservarli quanto potevo, però l'anno passato lasciai godere a Vincenzio Scaiola i frutti dei beni suoi che appartenevano alla Camera; hogli per più loro comodità tollerati a Scandiano e in queste vicinità, con disegno quando il tempo lo permettessi, di aiutarli a fermare le cose sue, e non mancare loro di tutti quelli onesti favori avessi potuto. Ma li ho trovati sempre repugnanti alla opinione mia, perchè arebbono voluto che io avessi perseguitato e ruinato indistintamente moltissimi aderenti e parenti degli inimici loro, sotto pretesto che fussino stati colpevoli in quello caso; di che non avendo io mai trovato iustificazione o indizio, anzi piuttosto del contrario, non ho voluto perseguitarli a torto: o arebbono almanco voluto che io non fossi ostinato, che e' potessino saziare la rabbia loro col fare qua un sacco, eccessi e una ruina non minore che avevano fatto li altri; parendo loro non potere con altro modo recuperare la riputazione di essere gagliardi e valenti parziali, se non con mostrare di sapere anche loro fare uno disordine simile. Il che non mi è paruto da tollerare, anzi iudicando che il principale officio mio fussi di conservare la terra, lo ho più volte impedito e interrotto loro; e in su' principii non avendo forza da farlo io medesimo, lo feci colle armi del popolo e degli aderenti dell'altra parte; eleggendo tra due mali il minore;

e non dimanco avendo compassione alle offese che avevono avute, mi bastò interrompere i loro disegni, sanza punirli della inobbedienza, e cercare di assicurarmi; il che etiam era a beneficio loro, perchè tutti i motivi che fanno, interrompono o almanco differiscono la ruina dei loro inimici.

E certo queste loro pazzie mi hanno dato grandissima difficoltà, e impedito molti beni che si sarebbono fatti, e a quiete di questa città e a utilità e sicurtà loro; perchè veduto essere disaiutato da chi mi doveva aiutare, sono stato necessitato a procedere con molti rispetti fuori della natura e pensiere mio: finalmente li redussi a darmi sicurtà per dieci mila ducati, che non farebbono adunazione nè violenza qui nella terra; e così disegnavo andarmi temporeggiando e riducendo le cose più destramente potevo a uso de'medici, che medicano qualche spezie di infermità, sanza darli medicine o poche. Ma riposandomi sotto questa speranza sono stato per diverse vie certificato, e in modo che io ne sono certo, che alcuni di questa parte non ostante le sicurtà e fede datemi sono nel medesimo pensiero e disegno di fare qui qualche grande disordine, nè aspettano altro che la occasione; per il che conoscendo che con questo modo di reggimento questo infermo mi morrebbe in le mani, sono forzato a pigliare altra via, e amare più la conservazione universale, che il bene particolare di pochi maligni e imprudenti; e tutta nasce questa audacia per parere loro che i delitti, che altra volta hanno commessi, non sieno stati puniti, sotto il quale esemplo pensano avere a essere anche così in futuro. Però per tagliare quella radice dalla quale pigliano ardire, io giudico che sia non solo bene fatto, ma etiam necessario che tutti quelli che hanno errato

per il passato, quicumque sit, abbino qualche pena, se non corrispondente al delitto, saltem tale che dia qualche esemplo e qualche terrore a loro e altri; e non si facendo questo, sono certissimo che questa città è vicina a grandissima ruina, la quale sarebbe con vituperio e danno dei Superiori; ed è molto bene iusto che chi non suole quietare, ma continuamente travagliare altri, sia inquietato e travagliato lui.

Mi è parso fare questo discorso a VS. quale so che ha qualche notizia di queste cose, la quale sia certa che così è la mera verità; nè mi muove affezione alcuna, perchè in tutte queste cose non ho altro obietto, che fare quanto si appartiene a me, non manco per satisfazione della Santità di N. S. e non manco per l'onore mio; e perchè non vorrei che se nel governo di Modena ho avuto qualche laude, lo esemplo di Reggio facessi attribuirlo piuttosto a fortuna che a virtù. E se sono stato troppo fastidioso, VS. me ne escusi, e ne imputi non altro che la molta fede che ho in quella, alla quale mi raccomando.

LXXI.

A Madonna Alfonsina (1).

Modena, 8 marzo 1518.

Ier sera venni qui da Reggio, dove ho trovato tutta questa città e universalmente tutto il popolo in tanta disperazione, quanto dire si possa; e stamani sono stati a me lamentandosi e gridando di questa alterazione di San Felice, con parole in verità bestiali, insino a dire che resisteranno con le armi; e che se la Santità di N. S. mostrerà di non tener conto e non amare questa Città, anche lo amore e servitù loro verso la Santità di N. S., e Ill.ma Casa de'Medici diminuirà. E in effetto hanno parlato alla modanese; di che però non mi maraviglio, perchè per essere San Felice luogo buono e abbundante, e nel cuore di questo contado, la città riceverebbe grandissimo danno di tale alterazione; ma io fo molto più conto del danno nostro, che del loro; perchè principalmente di San Felice cava la Camera di ordinario ogni anno meglio di ottocento ducati; di criminale e estraordinario se ne cava qualche cosa; e inoltre mi dice il Tesoriere e quelli altri pratichi dei dazii, che, si aprirà una via alle mercatanzie che vengono per via della Mirandola, di Mantovano e luoghi vicini, che peggiorerà la gabella di Modena parecchi centinaia di ducati l'anno;

(1) Alfonsina di Roberto Orsini, conte di Tagliacozzo, madre, di Lorenzo de' Medici duca d'Urbino.

e dubito ne andranno anche in fumo le entrate del Finale, per essere San Felice uno tramezzo tra 'l Finale e Modena; e in tutte le altre cose si potrà sanza la scala di San Felice maneggiare difficilmente il Finale.

Io parlerò liberamente con V. Ill.ma S. come ricerca il debito dell'officio mio, e come buono servitore che li sono: se queste terre non si hanno a tenere e non si stimano, io approvo ogni cosa per bene fatta; ma se si disegna tenerle, e che abbino a essere della Eccellenza del Duca, io non intendo quello che ne vogliate fare, diminuendo la entrata, la iurisdizione e il dominio, e ritenendovi solamente un capo sanza membra, e quello che importa forse più, disperando gli animi di tutta questa città, e facendoveli inimici. Fo fede a Vostra Eccellenza, che essendosi divulgato a' dì passati, che la Eccellenza del Duca pigliava queste terre in governo, si erano rallegrati tutti, iudicando aversi a tenere buon conto di loro e essere riconosciuti per buoni servitori; ma ora vedendo farsi un simile passo, perdono tutti la divozione, la fede e la speranza. Ho scritto a VS. forse più liberamente che non mi si conveniva; ma se non avessi fatto così, mi sarebbe paruto mancare al debito e alla fede mia, e ancora alla coscenza; e a V. Ill.ma S. mi raccomando.

LXXII.

Al Cardinale de' Medici.

Reggio, 8 aprile 1518.

Si sono fatti li comandamenti a quelli Reggiani dei quali mi scrisse V. R. S. per la causa del cavaliere Gozzadino, che debbino per tutto 27 del presente essere comparsi innanzi a quella personalmente, o avere mandato un loro procuratore con piena autorità di osservare quanto per V. R. S. era ordinato: a tutti quelli che erano nella terra si è fatto il comandamento in persona, alli abitanti si è mandato alle case.

A me pare il debito mio scrivere tutto quello che si dice e intende di qua, ancora che possino facilmente essere cose vane e di poco fondamento: qua si è divulgato per tutto, che approssimandosi il tempo nel quale fu promessa al duca di Ferrara la restituzione di queste terre, che si dice essere innanzi alla fine del presente mese, lui ha un Breve da N. S. per il quale li è concesso di potere, passato il tempo, occuparle di propria autorità, e per questo è opinione che lui lo abbi a tentare. Io non mi sarei mosso a scriverne se non mi dessi qualche suspetto li andamenti suoi nella Montagna di Modena, la quale lui ha riordinata in modo da potersene valere a sua posta; e come scrissi per la ultima vi ha mandato di nuovo per Commissario Masino dal Forno, che non è uomo da tenerlo qui per lo ordinario: ora in quelli dì ha ordinato si facci quivi una descrizione di tutti li uomini da portare arme, e

tutti hanno comandamento dal Commissario di stare in ordine; e in effetto fanno demostrazione che pare che a ogni ora gli voglino adoperare. Questo braccio della Montagna importa molto, massime alle cose di Modena, perchè tra di Carfagnana e di quivi ci sarebbono in un subito alle spalle con tre o quattro mila uomini; e avendo in tutta due queste Città amici, e i populi dell'una e dell'altra in modo fedeli, che in un bisogno non ce ne varremo, e noi essendo al tutto sprovvisti, gli riuscirebbe facilmente tutto quello che disegnassi. Prego V. R. S. mi avvisi se ci si ha ad avere avvertenza, e quando fussi suspetto con fondamento, che io intenda particularmente come io abbi a provvedere e con che modo.

Da Ferrara non intendo niente, se non speranze e parole; ma insino a ora non vi si vede altro, nè io manco della diligenza debita; e a VS. R.ma mi raccomando.

A Messer Goro.

VS. vedrà per la alligata al R.mo Cardinale quanto mi occorre: arei caro intendere il parere suo et quid agendum; e quando ci fussi dubbio sarebbe bene ordinare nella Montagna di Pistoia e a Fivizzano, e a quelli Rettori di Lunigiana, che ricercandoli io di uomini, mi servissino subito, chè dell'uno luogo mi servirei per Modena, l'altro per Reggio. Prego VS. mi avvisi quello li pare; e se è vero che il Duca abbia per il Breve facultà di potere auctoritate propria, perchè da questo nasce tutta la suspezione; e a VS. mi raccomando.

LXXIII.

Al Cardinrle de' Medici.

Modena, 29 aprile 1518.

Ho più lettere di V. R. S. e l'ultima dei 23 ricevuta ieri; per la quale intendo quanto quella mi scrive circa a messer Iacopo Bannisio secretario dello Imperatore; e perchè lui era passato il dì innanzi, non ho potuto fare quanto mi commette V. R. S., massime che venne privatamente e come incognito con non più che quattro cavalli; e io anche non avevo notizia delle qualità sue: supplirassi alla tornata. Lui disegna innanzi vada a' bagni, consultarsi in Bologna, in Firenze e in Siena con quelli medici, e però andrà in tutti quelli luoghi, e insino a ora inclina di andare ai bagni di Lucca: ha parlato qui lungamente col Morone; il quale mi ha referito lui averli detto che per ora non si pensa a fare nuovi moti contro a' Franzesi; anzi che lo Imperadore va con ogni studio simulando amicizia con loro, e per ora è tanto volto a questa pratica di fare re dei Romani il nipote; e però giudica che per qualche tempo le cose abbino a stare così, se già i Franzesi non faranno principio a nuove alterazioni; di che mostrono non essere bene sicuri, giudicando che tra la Santità di N. S. e Francia sia convenzione stretta, e con disegni di fare imprese a beneficio dell'uno e dell'altro; le quali quando si avessino a fare ne' luoghi qui vicini, mostra che loro volentieri le interromperebbono. Hogli ancora detto non credere che N. S. mandi più il Legato in Alamagna, per non essere la mente dello Imperadore

di consentire questa tregua universale, e averne risposto in modo agli agenti di Sua Santità che quella ne può bene avere intesa la mente sua: credere che questa elezione del re dei Romani abbi a avere difficultà assai, e che non si risolverà in questa prima Dieta; che monsignore di Cunes ha dimandato licenza al re di tornarsene in Fiandra, e così crede farà come il Re partirà di Aragona. Questo ritratto io lo do a VS. R.ma nel modo che io l'ho; e benchè pensi quella ne sia avvisata prima e meglio per altra via, pure mi è parso mio debito scrivere tutto quello che ho inteso.

Il duca di Ferrara si dice va a' bagni di Padova, e partirà fra pochi dì; non intendo certo se farà la via da Vinegia; e delle cose di qua non accade dire altro, non ci sendo dipoi innovato niente.

Ho mandato a Mantua a ordinare le poste secondo che scrive VS. R.ma, alla quale mi raccomando.

LXXIV.

Al Cardinale de' Medici.

Modena, 17 maggio 1518.

Non ier l'altro ebbi il Breve di N. S. con la lettera di VS. R.ma per conto della Mirandola, dove ho mandato a eseguire quella commissione; ma secondo intendo per virtù dello accordo fatto a Milano, si cominciorono a levare insino ieri, che è stata buona opera per questo paese.

A Marano, luogo della Montagna di Modena che è del signor Alberto, entrò il dì della Ascensione la parte contraria, e ammazzorono tre di quelli di drento; e perchè alcuni di loro si rifuggirono nella rôcca, si posono a combatterla, e vi si ridussono intorno circa cinquecento uomini tra della Montagna e de' luoghi di madonna Diana dei Contrari. Io inteso combattevano la rôcca, mandai subito a comandare loro che si levassino, e scrissi al conte Guido, di chi sono aderenti, et etiam vi si erano ridotti alcuni dei suoi soldati, che li confortassi a fare il medesimo; e così avuto il comandamento mio e le lettere dal conte Guido, si levorono subito. La cosa è stata brutta avendo oltre agli omicidii, occupata la terra e fatto prova di sforzare la rôcca; e se questa cosa non si fussi resoluta presto, sarebbe tra quelli gentiluomini potuto nascere qualche scandolo per la dependenza che ha tutto questo paese da loro. Ora è sopita, ma si può pensare che passando questa insolenza sanza dimostrazione, nascerà facilmente un altro da uno disordine simile, che potrebbe accendere maggiore fuoco; e dal medesimo fondamento è da dubitare non proceda medesimi effetti. Non vorrei già che in questo tempo avessimo a fare troppa prova dei fatti nostri; perchè con questa fama, che è divulgata, della restituzione di queste terre, se restituzione si debbe chiamare, e alla quale è di qui prestata fede assai, troveremo più difficultà che per lo ordinario.

Messer Ieronimo Morone mi fece ieri intendere avere avviso da Milano, che monsignore di Lautrech aveva mandato un suo in poste a confortare la Maestà del re che facessi opera con la Eccellenza del duca Lorenzo, che messer Ieronimo gli fussi dato nelle mani, e mi ricercava che io lo assicurassi. Risposigli tenere

per certo, che questa paura fussi superflua, perchè la Eccellenza del Duca non acconsentirebbe una simile cosa; e che io credevo, che quando pure i Franzesi facessino instanza in modo bisognassi satisfarli, in questo caso il peggio che gli potessi essere fatto sarebbe licenziarlo di qui; ma che quanto allo assicurarlo, io non potevo farlo da me, perchè era officio dei superiori. Pregommi che io ne scrivessi a V. R. S. e intendessi la intenzione sua, accennando che quando non fussi sicuro, per non avere a stare in un dubbio tale, si leverebbe di qui, ancora che malvolentieri lo faccia per trovarsi stanziato qui colla famiglia, e per essere più comodo alle cose sue che in altro luogo. V. R. S. mi avviserà quello gli ho a rispondere; e in verità nella conversazione che ho avuta seco, mi è sempre parso conoscerlo affezionato servitore alla Santità di N. S.; e qui in tutte le cose che sono accadute, ha fatti sempre buonissimi offici; e a VS. R.^ma mi raccomando.

P. S. Intendo essere ancora costì alcuni di quelli contadini della Montagna di Reggio, che vennono per conto delle tasse; e uno di loro, che è ritornato, ha detto di qua, che presto aranno la espedizione ad votum: il che benchè io non creda, atteso quello che ne ha più volte scritto VS. R.^ma; nondimanco mi è parso a proposito che la sappia, che tutta questa instanza nasce da pochi capi della Montagna, ai quali incresce vedere che le cose sieno ridotte in qualche ordine, perchè vorrebbono vivere con quella licenza che sono soliti. La moltitudine del paese ha più caro che si ponga freno a' tristi, e non gli dispiace questo gravamento del quale in fatto ne tocca pochissimo a ognuno. Quello che si concedessi a loro sarà necessario concedere a tutti li altri; e lo assegnamento ordinario che c'è, è sì pic-

colo, che sanza questo estraordinario non si potrebbe reggere le spese che ci sono; sanza le quali io per me non veggo come ci si potessi stare, e il volere risparmiare parecchi contadini sarebbe causa di disordinare e rovinare di nuovo quella povera Città.

LXXV.

Al Cardinale de' Medici.

Reggio, 26 maggio 1518.

Questa mattina ebbi una di V. R. S. dei 21 con un plico al rev.^{mo} Cardinale di San Sisto, quale subito ho mandato a Mantova, e scritto là a quelli delle poste secondo l'ordine di V. R. S.

Circa la cosa di Marano, come per altra scrissi, quelli Moreni, e altri che feciono lo eccesso, sono in Vignola, castello del Modenese luogo di madonna Diana dei Contrari; dove sono forti perchè hanno il Castello in mano, e qui stanno con guardie e con ordine, in modo che è necessario, volendo averli nelle mani e bruciare loro le case, sforzare il Castello; e tutta la difficultà si riduce, che a volere aver loro nelle mani e poterli impiccare, come è il debito, bisogna arrivarvi improvviso, e non dimanco con tali forze che si possa vincere il luogo. Le quali, perchè la cosa non si scuopra, prima bisogna trarre dei luoghi vicini. E il disegno mio è questo: arrivare una notte all'intorno del luogo con centocinquanta o dugento cavalli, che gli arei tra Carpi e Bologna, e quelli che ho qui, e fer-

marsi in luogo che quelli che sono drento non possino fuggire, e avere ordine che drieto a quelli venissino seicento o ottocento fanti, che li arei in un tratto dal conte Gherardo, dai luoghi del signore Alberto quivi vicini, e dai confini di Bologna; quali perchè sono quivi propinqui e a ordine, in un tratto si farebbono comandare a ora che la cosa non si scoprirebbe innanzi al tempo. E con queste forze e ordine si vincerebbe il luogo presto, e loro essendovi, si arebbono nelle mani, massime che per lo ordinario non sono tanti drento, che potessino fare lunga resistenza: e perchè questa cosa mi è necessario trattarla con li agenti del signore Alberto e col conte Gherardo, me ne venni qui a Reggio per poterla ordinare più copertamente, ed essere manco osservato che non sarei a Modena. E a questo effetto scrissi a Carpi al locotenente del signor Alberto, che venissi o mandassi qua qualcuno; quale per ancora non è venuto, e mi fa intendere ci sarà domani. Il conte Gherardo ci mandò un suo, e con lui sono risoluto; e al Governatore di Bologna scrissi, quale mi rispose come VS. vedrà per la alligata sua. Ma è successo che ieri entrorono in Vignola buon numero di fanti, come VS. vedrà per una alligata del conte Guido, benchè ancora n' ho notizia da altri; i quali secondo che io sono avvisato da Ferrara, sono entrati per ordine di madonna Diana, per essergli stato persuasò che si farebbe impresa di tòrgli il Castello; di che non mi maraviglio, perchè come per altra scrissi a V. R. S. non fu a proposito scrivere di qua di questa cosa a altri che a me; e anche di costà è bene parlarne rattenuto, perchè mi pare che abbino notizia di ogni cosa, come vedrà V. R. S. per la alligata della moglie del conte Guido grosso, quale è stata avvisata della commissione venuta contro

al marito, benchè equivochi dal Governatore di Bologna a me. La cosa è in questi termini, e non avendo altro ordine di forze, che ci abbiamo, mentre che in Vignola sono tanti fanti, non ne aremo onore; ma ragionevolmente vi staranno poco, e tanto più se vedranno non farsi alcuna dimostrazione per noi; e però io sarei di opinione andare simulando la cosa, ordinandosi però in questo mezzo secretamente, in modo che come fussino partiti quelli fanti venuti nuovamente, si potessi eseguire secondo l'ordine detto di sopra; e riuscendo per questo modo, oltre a fare un'acerba dimostrazione contro alle persone e beni dei delinquenti, farò sfasciare le mura del Castello, quale è un nido di tristi; ed è in luogo da tenere continuamente in sospetto tutto il paese. Vorrei bene che VS. R.ma scrivessi caldamente al Governatore di Bologna, in modo mi accomodassi non solo di cavalli, ma etiam di fanti nel modo che io lo ricercherò, e di due pezzi di artiglieria; perchè Ramazzotto et etiam il conte Gherardo la iudicano necessaria per potere battere le porte, e qua non ce n'è a proposito; così che il signore Alberto scrivessi a Carpi a quelli suoi in modo fussino più vivi, che sono oggi sei dì che scrissi là, e ho dipoi riscritto, e ancora non ho potuto averne uno; e in effetto io non manco nè mancherò di diligenza e sollecitudine, ma bisogna questi aiuti.

Non voglio mancare di dire con riverenza a V. R. S. che questo atto di avere nuovamente fornito il Castello di fanti, e fatto dare ordine a Masino dal Forno commissario della Montagna, che bisognando mandi soccorso, merita considerazione; ed è disonesto che piglino tanta insolenza, che mostrino voler fare difesa nello stato proprio di N. S., e nelle castella che si tengono in feudo di Sua Santità, ed è un principio di sorte,

che se non ne succede quella dimostrazione che si conviene, ci si perderà di reputazione, in modo che molto male si potrà maneggiare questo Stato; e tutto procede da essere la Montagna in mano del duca di Ferrara, con la quale etiam non si mostrando lui, ma facendo fare a quei capi di parte, può sempre tenere intenebrato tutto questo paese. E' però se si avessi a avere innanzi alli occhi solo le cose di qua, e non altri maggiori rispetti, sarebbe da dare occasione a questo Commissario della Montagna di fare qualche sdrucciolo per potere voltarsi alla Montagna con questa iustificazione; la quale impresa sarebbe facile, e oltre alle entrate e sicurtà che si trarrebbe per questo Stato, si chiarirebbe ognuno di qua che queste terre non si hanno a dare via; il che mentre che la Montagna sta così, sarà sempre creduto. Nè mi occorre altro, che raccomandarmi a V. R. S.

P. S. I fanti entrati in Vignola sono tutti uomini della Montagna.

LXXVI.

Al Cardinale de' Medici.

Modena, 8 giugno 1518.

Questa mattina ho due lettere di V. R. S. dei 4 e 5, alle quali risponderò appresso.

È vero che già sono più dì il fratello dello Arcivescovo di Santa Severina ammazzò in Nonantula uno figliuolo del Bertano, e fatto lo omicidio fuggì subito nelle terre dei Palavisini, chè teneva i cavalli in ordine

per questo effetto: ha dipoi scritto di qua, e i suoi hanno detto, che ha fatto questo omicidio perchè costui voleva attossicare lo Arcivescovo e un suo nipote; ma non ha già scritto, che lo volessi attossicare a instanza del cardinale Cesarino o di altri, nè i suoi lo hanno detto, che io abbi avuto notizia; ma avendo pubblicato essere per causa di tossico, si sono poi fatti nella moltitudine varii commenti, non ostante che ognuno creda sia nato da altre cause. Contro a lui si è proceduto subito secondo li ordini di qui, ed espedito il processo, si andrà a' beni; e non essendo cosa di maggiore importanza che sia, non mi parse occorressi darne avviso.

Quanto alli sbanditi di Bologna, insino nel principio che io venni qua ci intendemmo insieme, il Governatore e io, che li sbanditi dell'uno luogo non fussino sicuri nello altro, e così quando è occorso abbiamo osservato; e io glie ne ho dati nelle mani, e lui a me; e in spezie di Lione Mariscotto usai per ordine suo diligenza di averlo; ma lui, e ora i fratelli, sono a Spilimberto col conte Guido, dove sono più forti di noi, in modo che io non ho ordine a pigliarli quivi. Sonvi ancora i Moreni, e Alberigo Rangone, come per altra avvisai, e ve ne sono molti altri; benchè questo disordine sia maggiore in lui che negli altri, perchè ha più concorso e forse manco rispetto; ma quasi in tutti i luoghi è di quelli gentiluomini, in Modanese e Reggiano, dei quali alcuni hanno ottenuto tali privilegi dalla Santità di N. S., che vengono i luoghi loro a essere separati dalla autorità e iurisdizione dei Governatori, in modo che secondo il tenore di quelli privilegi non si può procedere loro contro in quelli luoghi; ed è sanza dubbio cosa poco onorevole, e fomito grande a' tristi di quei paesi, e perchè sono forti nelle loro Castella, non si

possono avere. Se VS. R.[ma] volesse provvedere a questo disordine, bisognerebbe un Breve speziale di N. S., che comandassi a tutti i gentiluomini di quelli Stati, che sub pena confiscationis non dessino ricetto a alcuno sbandito, dando autorità a'Governatori, che non ostante qualunque separazione, potessino procedere così al pigliare i delinquenti nelli loro luoghi, come al procedere alla pena contro a' ricettatori, e quando alcuno contravvenissi punirlo; ma non è da entrarci, se non si fa con animo di eseguire gagliardamente e indifferentemente sanza alcuno rispetto.

Quanto a Bagnolo e Nuvolara, hanno quelli Signori avuto a' dì passati qualche sospetto che quelli venturieri, di che scrissi altra volta, non ritornassino in qua per venire a' danni loro; ma è stata cosa sanza fondamento. Io non manco in tutte queste cose della diligenza debita, e vedendo andamento di importanza ne darei subito avviso. Nasce ogni dì in questo paese simili sospetti e vociferazioni per la moltitudine dei Signori vicini a questi confini, e le parzialità che sono tra loro, ma delle dieci volte le nove riescono vane; però di simili cose io non avviso tutto quello che si dice, se non veggo abbino qualche fondamento, parendomi impertinente fastidire con ogni parola V. R. S., e farli osservare di quelle cose che non sono da farne conto; ma quella sia certa che io non manco della diligenza debita.

Ho avuto il Breve direttivo a madonna Diana dei Contrari e figliuoli, e lo manderò subito, benchè arei desiderato averne la copia, ò almeno essere avvisato del tenore e sapere se accadeva fare più una cosa, che un'altra. Io avevo ricerco il Governatore di Bologna di quello bisognava da lui per quella impresa di Vignola, e lui me lo aveva promesso, e così Ramazzotto: credo

che ora per queste novità di Bologna vorrà differire qualche dì, ma come lui sarà in ordine, io gli darò effetto, e sarà buona opera e utile per mille buoni rispetti.

È venuto un cavallaro dello Imperatore a ponere le poste insino a Mantova, e mi ha recato una lettera del Vicecancelliere, d'Insprnc, per la quale mi avvisa dove si hanno a indirizzare le lettere che andranno a quelle bande; però occorrendo V. R. S. può scrivere a suo piacere, perchè le poste sono a ordine, e a quella mi raccomando.

LXXVII.

Al Cardinale de' Medici.

Reggio, 20 giugno 1518.

Ieri scrissi a V. S. R.^ma quanto mi occorreva; dipoi è successo che io sono certificato per buona via che questa parte Bebia, che è fuora per la morte del Gozzadino, è in pratica di tornare qui a fare un'altra novità, e venirci con forze tali che possi riuscire loro il disegno; e secondo intendo saranno serviti di gente da Cato da Castagneto, che è capo della parte duchesca nella Montagna di Modena, e aranno eziandio gente dello stato del conte Francesco Torello e conte Troilo Rosso, vicini a qui e feudatari dello Stato di Milano; ma non so già se con consenso di detti Signori, perchè potrei errare in qualche particolare, ma lo effetto è che questo disegno è. Ora insultano l'aere; e perchè costoro

sono quelli che hanno offeso, e non hanno causa da volersi vendicare, e anche Vincenzio Scaiola e li altri inimici loro non sono al presente nella terra, io dubito che questa cosa non sia spinta da Ferrara, non per ribellare la Città a N. S., ma perchè a proposito e satisfazione loro è che queste terre stieno sempre inquiete; il che mentre che terranno la Montagna sarà loro facile sanza scoprirsi altrimenti; e lo credo tanto più, perchè questa pratica è menata da uno Giannone Codione, che menò etiam quella del Gozzadino, quale è da Castelnuovo di Parmigiana, suddito del cardinale di Ferrara, e quivi ha le facultà sue; e vedendo sono serviti di gente dalla Montagna, ne dubito tanto più, perchè ora che il Duca l'ha ridotta in ordine ed obbedienza, credo non si muoverebbono a una cosa simile sanza permissione sua. Costoro, una parte ne è stata questo verno a Ferrara, un'altra parte n'è a San Secondo, e ciò che faranno sarà con forze della Montagna, e con uomini del conte Troilo e conte Francesco Torello. Io non manco nè mancherò della diligenza debita; ma questo avere a stare sempre in sulla guardia è fallace, perchè una che ne venga fatta in un tratto basta per tutte, e massime qui che abbiamo in più luoghi vicini i confini a cinque o sei miglia, e costoro hanno qui drento amica quasi tutta la plebe, in modo che non si può vigilare tanto che basti; e mentre che staranno in queste vicinità, o almanco che noi non siam sicuri che non sieno favoriti dei luoghi sopradetti, è difficile lo sviarli; e a V. R. S. mi raccomando.

LXXVIII.

AL CARDINALE DE' MEDICI.

Reggio, 30 giugno 1518.

Ho più lettere di V. R. S., e l'ultima è dei 21 del presente; e quanto alle cose di madonna Diana, lei ha mandato qui a me messer Iacopo Alvarotto, che è del Consiglio di Iustizia del duca di Ferrara, a farmi intendere con molte buone parole quanto la sia desiderosa obbedire alla Santità di N. S., e venendo alle conclusioni si è risoluta permettere che in sul suo si facci ogni esecuzione contro a quelli delinquenti, e a questo prestare ogni favore. E ricordandola io della consegnazione della ròcca, se n'è mostra molto nuova, dicendo che la Santità di N. S. e V. R. S. hanno detto all'Oratore del duca di Ferrara, e a chi ha parlato per lei, che facendosi questa esecuzione sarà revocato il Breve e non sarà astretta alla consegnazione della ròcca; e in effetto si è risoluta non volerlo fare se prima non intende la mente di Sua Santità, presupponendo che in questo caso ne voglia più che non si vuole di costà. Io visto questa renitenza sarei proceduto alla forza secondo i disegni vecchi, ma come più volte ho scritto, mi bisogna l'aiuto del Governatore di Bologna, e di uomini e artiglieria, e lui non mi pare in attitudine da farlo per rispetto delle cose di Bologna, come vedrà V. R. S. per una sua alligata; che non ch'altro, ricercandolo io se bisognandomi per una cosa importante cinquanta cavalli dei suoi per un dì, me ne servirebbe, mi risponde come

vedrà V. R. S.; e però non sendo ora in ordine di usare la forza, e anche parendomi che lo andare tanto questa cosa in lungo sanza qualche dimostrazione passasse con poco onore di N. S. ho mandato questo dì a Vignola a fare la esecuzione contro alle case e beni di quelli delinquenti, e commesso si spianino, si guastino le ricolte, e si facci tutto il male possibile. E allo agente di madonna Diana ho detto, che ancora che si faccia questa esecuzione, per questo non è satisfatto alla mente di N. S., anzi che bisogna consegnare la rôcca; e vedendo non avere modo a pigliare il luogo per forza, mancandomi il braccio di Bologna, ho iudicato sia meglio fare così, che il differire tanto a fare questa dimostrazione; massime che in questo mezzo, veduto lei non si revocare il Breve, o la si risolverà a consegnarla d'accordo, o il Governatore di Bologna sarà espedito da potere servirci di quanto lo avevo ricerco; e del seguito darò avviso a V. R. S.

Ho ordinato che a Modena sia ritenuto Iacopo da Foiano per conto del beneficio di Vitrivola, e non sarà relassato insino a tanto che abbi consegnato il proprio possesso, secondo commette V. R. S., la quale di questo non arà a scrivere più; e l'altra volta che fu ritenuto, non si relassava se non era il cardinale Rangone, quale trovandosi lì in persona e promettendo di fare satisfare a messer Giovanni Busello, non mi parse potergliene negare.

Ho fatto intendere al conte Gherardo non ritenga quello dei Marescotti, benchè già sono più dì era partito delle sue terre.

Quanto alle cose di qui, scrissi per la ultima mia dei 20 quello intendevo, e così era la verità; credò potrò presto avvisare di qualche cosa più particolare, nè mi occorre altro che raccomandarmi.

LXXIX.

Al Cardinale de' Medici.

Reggio, 8 luglio 1518.

Dopo l'ultima mia dei 3 del presente, è successo che io feci pigliare tre di questa terra, i quali avevo indizio tenere pratica con quelli faziosi dei Bebii, e fattoli esaminare ho ritrovato essere così la verità; e costoro insieme con tre o quattro altri che sono fuggiti, avevono preso lo assunto di dare loro una porta, e loro avevono a venire qui un dì determinato con più gente potevano; e disegnavono ammazzare quanti trovavono degli inimici, nè solo li uomini, ma ancora le donne e fanciulli, rubare nella terra tutti, disfare le case, in effetto fare una ruina e una crudeltà che ne fussi memoria in perpetuo. E io sono certo che disegnavono male assai, ma che se ci si fussino condotti, arebbono fatto molto peggio, e per la natura loro e per la qualità di quelli che si menavono drieto, dei quali ognuno arebbe voluto rubare e saziare le voglie loro, e in conclusione sarebbe stata l'ultima ruina di questa povera terra. Le genti che menavono, erano di questa fazione guelfa di Parmigiano, Cremonese e luoghi qui vicini; non ritraggo già che avessino maggiore fondamento, ancora che questi che sono stati esaminati lo possino male sapere, perchè il secreto della pratica consiste ne' capi di quelli che sono fuora. Io ne ho fatto fare questa notte passata la esecuzione, e oggi ho fatto rovinare le case a quelli fuorusciti che sono fuora, che

erano in questa intelligenza; torrò loro le ricolte, e farò tutto il male possibile. Ha voluto la sorte che di questi tre presi ne fussino due preti, benchè quello di più dignità non avessi ordini sacri, uomini di mala vita, e che oltre a questo caso avevano fatto l'anno passato in quelli sacchi molte cose disoneste: sono stato perplesso assai come dovessi governarmene, parendomi da un canto si convenisse avere loro rispetto; da altro se non facevo la esecuzione etiam contro a' preti si perdeva troppa reputazione, e sarebbe parso che un caso di tanta importanza si passassi molto di leggieri e in modo da dare animo a tutti li altri di pensare a simili cose; dove il bisogno di questa povera città è che le cose si governino con terrore e con esempli estraordinarii, poichè altrimenti non si può fermare tanta rabbia. Sono partiti strani averli a pigliare, ma in fine io ho fatto così, giudicando che ogni altra cosa sia minore male, che lasciare andare in preda questa povera terra. A Firenze ho scritto mi mandino tanti cavalli, che computati i cavalli leggieri de' Vitelleschi che sono qui, faccino il numero di cento cavalli; è somma che non graverà troppo il paese, e che basterà a tenere a freno queste parti.

Per l'ultima avvisai la esecuzione fatta a Vignola contro alle case di quelli Moreni e loro aderenti: manderassi fra due o tre dì a guastare loro le ricolte; e perchè io non posso muovere le forze mie di qui, vi andranno quelli da Carpi con un uomo mio, e con cinquanta cavalli che io ho ricercato al Governatore di Bologna, e forse tra via se ne farà un'altra, che sarà non manco a proposito.

PS. Non voglio omettere di dire, che se costoro si potessino cavare di queste vicinità dello Stato di Milano

sarebbe la vera medicina a questa terra; e la iustificazione di domandarlo si ha maggiore che pel passato, atteso che costoro continuamente macchinano di turbare queste cose, e valersi di uomini sudditi a quello Stato.

LXXX.

AL CARDINALE DE' MEDICI.

Modena, 18 luglio 1518.

Come avvisai per l'ultima dei 15 VS. R.^{ma}, quelli di Carpi con cavalli e fanti di Ramazzotto, e un uomo mio, erano andati a guastare le cose di quelli Moreni e aderenti loro; e così hanno fatto, eccetto che alcune loro possessioni vicine a Spilimberto non si sono tocche, perchè il conte Guido mi fece intendere erano in la sua iurisdizione; di che si va drieto per intendere la verità, perchè a me non parse a proposito in questa esecuzione toccare la iurisdizione del conte Guido, acciocchè non nascessi maggiore scandolo. Andarono dipoi a Monte Tortori, dove abbruciorono le case di quel prete che occupava il beneficio di messer Guido Guidoni, e quivi ancora hanno fatto piuttosto troppo danno, che poco. Ultimamente que'da Carpi col figliuolo di Ramazzotto e fanti suoi, entrorono nel Frignano a fare danno alle case e roba di Cato da Castagneto; e perchè quel luogo è di certi Conti che sono sotto la iurisdizione del duca di Ferrara, la Eccellenza Sua se ne è risentita assai, e ha mandato qui messer Iacopo Alvarotto del suo Consiglio di Iustizia a querelarsi gravemente, che sia stata vio-

lata la iurisdizione sua, e che i meriti e portamenti suoi non sono tali, che dalla Santità di N. S. o suoi ministri li dovessi essere fatta una vergogna di questa sorta. Io li risposi che io avevo mandato un uomo mio con quelli da Carpi a fare alcune esecuzioni in quello di Vignola e Monte Tortori per i demeriti loro, di che non mi accadeva iustificare per essere luoghi sudditi alla Santità di N. S.; ma che gli avevo commesso espressamente che non entrassi su quello di Sua Eccellenza, perchè da N. S. avevo commissione e ora e sempre, di avere in ogni occorrenza tutti i rispetti possibili a Sua Eccellenza; e che così era seguìto, perchè li uomini mia non erano entrati nella sua iurisdizione, ma che intendevo bene che quelli da Carpi erano andati per trovare Cato da Castagneto, rispetto alla ingiuria avuta a dì passati da lui a Marano; e che di quello che loro avevano fatto per particolari inimicizie e vendette, Sua Eccellenza non aveva causa di querelarsi della Santità di N. S. nè dei suoi ministri, sanza consenso o participazione dei quali si erano fatte queste cose. Replicommi che Sua Eccellenza arebbe piacere intendere questo, il che se era vero mi ricercava che io facessi dimostrazione contro a quelli di questo governo che vi erano andati, allorquando era andato il conte Ercole figliuolo del conte Guido. Risposili non ne avere notizia vi fussi andato, e che non lo credevo per avergli io fatto intendere che non era bene si intramettessi in queste esecuzioni di Vignola; pure che intenderei la verità, e avutane informazione, non mancherei del debito, e ne' avviserei, perchè così mi ricercò la Santità di N. S. È vero che il conte Ercole vi andò contro la volontà mia, perchè avendosi a fare questa esecuzione contro a molti nominati nella pace tra il conte Guido e loro, non mi pareva a proposito, per

non destare queste loro diavolerie, che vi andassi, potendosi massime sanza lui fare li effetti medesimi; e così feci intendre al Vescovo suo fratello e a lui, che non andassi nè in Modanese nè altrove, e mi promissono di non gli andare; pure poi gli parve di andarvi. Disse ancora questo agente del Duca molte parole contro al signor Alberto, e che di questa cosa nascerebbe maggiore disordine, perchè quelli della Montagna, a chi erano state bruciate le case e fatti danni, verrebbono in su quello del signor Alberto, del conte Gherardo e degli inimici loro fare i medesimi effetti; e io li risposi che lo essere stato tollerato a Cato lo insulto di Marano aveva generato questo dispiacere; e così se si faceva nuovi disordini multiplicherebbono sempre l'uno drieto all'altro e crescerebbe sempre il fuoco; però sarebbe prudenza comprimerli, e che ciascuno tenessi a freno i sudditi sua, non li lasciando usare simili insolenze e valersi di propria autorità; e così si è partito.

Il conte Guido in questi moti ha adunato gente assai a Spilimberto, ma non si è mosso; e così mi fece intendere farebbe pure che non si entrassi nella iurisdizione sua; nel qual caso sono certo non arebbe avuto pazienza.

Delle cose di Reggio non mi occorre dire altro, perchè insino a' dì 8, subito che fu fatta la esecuzione, avvisai a VS. R.ma tutto il successo, e mi maraviglio che a' dì 13 non fussi ancora comparsa la lettera mia, quale mandai per cavalcata, non mi parendo accadessi fare spesa di ducati.

LXXXI.

Al Cardinale de' Medici.

Modena, 21 luglio 1518.

Dopo la ultima mia dei 18, ho ricevute due di VS. R.^{ma} dei 15 e 17, e rispondendo alla prima, ringrazio la Santità di N. S. e V. R. S. della assoluzione dalle censure; e circa le cose di Reggio non mi occore dire altro, se non che mentre che quelli tristi staranno in quelle vicinità, non poserà mai quella terra.

Al conte Guido ho fatto intendere quanto scrive V. R. S. circa li fuorusciti di Bologna, e gli ho mandata la copia del Breve: avviserò del successo.

Per quella del 17, intendo le querele fatte dal conte Guido, di che VS. R.^{ma} non pigli ammirazione che io non abbia scritto, perchè non arei indovinato che lui si querelassi di cose sì frivole; perchè quanto a' danni dati alla possessione sua a Santa Agnesa e Porcile, che è vicina a Modena fuora della sua iurisdizione, ha da sapere V. R. S. che andando quelli da Carpi alla via di Vignola, alloggiorono la notte tra Modena e Vignola, e per sorte in luogo dove il conte Guido ha una possessione, e ve ne ha ancora il conte Gherardo e molti cittadini modanesi; e quivi feciono danno assai di mangiare e straziare, ma non più al conte Guido che agli altri, anzi alla possessione sua, a quella del conte Gherardo, e universalmente a tutte; ne era allora con loro il figliuolo del conte Gherardo, in modo che in questo il conte Guido non ha causa particolare di querela, più che abbino gli

altri; nè credo sapessino di chi fussi quella possessione. E quanto a Carpi, castello del figliuolo del conte Antonio Rangoni, furono in quel luogo bruciate molte case e fatti molti danni, perchè vi erano assai che si erano trovati in quell' insulto di Marano; e può essere vi fussi fatto danno etiam a qualcuno che non era in colpa, per essere governata questa impresa come fu; ma che di diritto andassino per offendere e molestare le cose loro, e lo facessino, non è vero. Trovovisi il figliuolo del conte Gherardo, ma a requisizione della tutrice del figliuolo del conte Antonio, che è pupillo, e se non fussi passato più oltre, ne meritava commendazione; ma come scrissi per altra, lui andò dipoi più oltre con quelli da Carpi, non ostante che al Vescovo suo fratello e a lui io avessi fatto intendere che non vi andassi. La conclusione è che il conte Guido non ha causa iusta di querelarsi di non si essere riguardate le cose sue, perchè non toccorono in luogo alcuno la sua iurisdizione; anzi sendo certe case dei Moreni in su quelli confini, e disputandosi se era iurisdizione di Spilimberto o no, io perchè non avessi causa di alterazione, feci tanto che quelli da Carpi non le toccorono, benchè malvolentieri e con grandissime querele le lasciassino. Volli ben dire questo, il che non volli scrivere per le altre per non dare carico a alcuno, poichè la cosa era fatta; ma ora porgendosene la occasione la dirò: se questa cosa si fossi governata secondo la opinione mia, si faceva con manco strepito, e se fussi forse stata con minore danno di quelli delinquenti, sarebbe stato tanto che bastava; ma almanco non arebbe rovinato il paese e chi non era in colpa, e anche come cominciai a fare in Vignola nelle loro case, l'arei governata in modo che sarebbe parso una esecuzione fatta dalla iustizia, non una vendetta

fatta dalla parte; ma non è mai stato possibile farlo capace a quelli di Carpi, a'quali non pareva si facessi niente se non si facesse per mano loro. Fecionmi ricercare al Governatore di Bologna di cinquanta cavalli, e poi sanza saputa mia feciono venire il figliuolo di Ramazzotto con più di cento o centocinquanta scoppettieri, in modo che si adunò un numero grosso di gente, che dove sono stati hanno distrutto ogni cosa, e sanza comparazione fatto più danno alli nostri e alli innocenti che a chi aveva errato. E sono certo, che se il signor Alberto l'avessi visto in fatto, come ho io, non gli sarebbe piaciuto, ma quelli suoi agenti hanno voluto strafare; e perchè questo modo non mi piaceva, so che se di costà hanno scritto in conformità alle querele che hanno fatte qua di me, V. R. S. ne arà forse inteso qualche cosa; e io non ho potuto più, perchè trovandosi poi tanta gente insieme, non è possibile rimediare non faccino il peggio che possono.

Le cose qui di Modena stanno molto pacifiche; nè so come questa terra per sè medesima potessi essere in più quiete. Tra quelli conte Gherardo e conte Guido è mala disposizione, e mi pare che ogni dì si accenda più, in modo che dubito non faccino un dì qualche disordine, e ogni moto che facessino loro avvilupperebbe tutta questa terra per il seguito che hanno. Al conte Guido è dispiaciuto forte questo danno dato a' Moreni, a Cato e a quelli da Monte Tortori, per essere tutti della parte sua; e sebbene la ha tollerata per reverenza di N. S., e di V. R. S. è però da credere che se sanza scuoprirsi potessi valersene lo farebbe; e tutto si reputa dal conte Gherardo, perchè crede che lui abbi fatto fuoco, e di qua e di costà, col signor Alberto. Quelli danneggiati si riducono parte a Spilimberto, e parte

nella Montagna di Modena, e nell'uno luogo e l'altro sono vicini al conte Gherardo, in modo che andando innanzi e indrieto, e conversando per il paese, è pericolo non faccino un dì qualche disordine. Da altra parte quelli figliuoli del conte Gherardo e loro aderenti mi paiono sollevati più del solito; e poichè seguì quella novità di Bologna, e hanno inteso i favori che sono fatti quivi alli ecclesiastici [1], e visto battuti li altri, sono entrati in una pazzìa che si dovessi fare qui il medesimo, e tollerare loro ogni disordine per essere ecclesiastici, in modo che qualche volta mi hanno fatto dubitare di qualche pazzìa; pure li ho tenuti fermi col fare loro intendere nuovamente che non faccino questo assegnamento, perchè a chi disordinerà non si arà rispetto alcuno. Nondimanco mi piacerebbe che VS. R.^{ma} dovessi fare intendere nuovamente al conte Guido, che o non dia ricetto a quelli che furono a Marano, o volendo darlo operi in modo non faccino disordine, perchè sarà attribuito a lui, nè gli varrà trarre il sasso e ascondere le mani; e al conte Gherardo che avvertisca i figliuoli e quelli suoi che stieno a' termini, nè si persuadino potere fare una novità, e dipoi per qualunque rispetto esserne scusati; e quando col conte Gherardo lo facessi anche il signor Alberto, credo sarebbe bene, perchè li presta fede assai. In effetto è da fare ogni opera per ovviare a' principii, massime che fra loro sono malissimo disposti; e stando vicini, come stanno, e conversando con loro ogni qualità di gente, non è sanza periculo non faccino qualche disordine.

[1] Vedi le note precedenti. Si parla di facinorosi fautori del dominio temporale.

LXXXII.

Al Cardinale de' Medici

Modena, 24 agosto 1518.

Io feci intendere al conte Gherardo quanto mi aveva scritto VS. R.ma per l'ultima sua, circa le cose del signor Alberto; di che lui mostra non avere notizia, e dice che il sospetto è vano: se accadrà io non mancherò di dare a quelli suoi ogni favore possibile.

È accaduto a questi dì nella venuta della Eccellenza del Duca, che in su'confini di Reggio fu ammazzato al conte Alessandro Peppoli uno staffiere, quale era modanese, e bandito di qui, e di mala condizione; ma nella pace tra quelli Rangoni era stato nominato dal conte Gherardo per suo aderente, e quelli che lo hanno morto sono modonesi nominati nella pace di questi altri. Intendo che il conte Gherardo ne farà querela di costà e dimanderà la pena della pace; nella quale non credo siano incorsi, in puncto juris, per essere colui bandito: questi altri si sono querelati con la Eccellenza del Duca, che per essere andato il figliuolo del conte Gherardo contro a Cato da Castagneto, nominato ancora lui nella pace, sia rotta la pace: e così se avessino occasione si andrebbono a ogni ora ravviluppando le cose tra loro, sendo pieni di mala disposizione. Mi è parso avvisarne VS. R.ma

Domenico di Morotto, quale in quella Montagna di Reggio ha il patrocinio di tutti i tristi e sbanditi, ed è quello a chi si riducono tutti quelli che vi fanno

omicidii e altri delitti, è ogni dì in sulle armi e in sulle adunazioni; e a questi dì essendo andato in Parmigiano a combattere le case di certi inimici suoi, ed essendo ritornato con poco onore, quelli altri con uomini dei Palavisini li sono venuti drieto in quello della Chiesa, e fatto in su quelli confini molti danni e ruberie; e se non vi si provvede che ciascuno stia a' termini suoi, vi si farà ogni dì di queste cose con danno del paese e con poco onore dei superiori. Io ho avuto sempre rispetto a Domenico, rispetto a quello mi scrisse V. R. S. nel principio che andai in quel Governo; ma in fatto la rôcca, che lui tiene, è ricettaculo di tutti i tristi del paese, e sotto quel caldo si fanno molte cose brutte, le quali è pure male a tollerare: pensavo, e lui se ne contenterebbe, anzi me ne fa a ogni dì instanza, che per qualche tempo si levassi del paese, ma bisognerebbe che o nella guardia di Bologna o in qualche luogo in Toscana avessi condizione da vivere per sè e otto o dieci compagni; e non si provvedendo per questa via, bisogna o tollerare infiniti mali che vi si fanno, o risentirsene e non lasciare impunita tanta licenza.

Messer Ieronimo Morone è partito di qui e andato in Svizzeri per ordine della Maestà Cesarea, e come suo uomo per trovarsi alla Dieta che hanno a fare di presente; e secondo mi ha detto, con commissione di fare ogni cosa, perchè non acconsentino alle dimande dei Franzesi. Hammi ricerco alla partita, che io facci intendere a VS. R.ma e per suo mezzo alla Santità di N. S. che pensino, in ogni luogo che lui sarà e in ogni occorrenza, potersi servire di lui come di qualunque altro suo servitore: hammi promesso avvisarmi delle cose di là, e io se per mezzo suo ritrarrò cosa alcuna, ne darò notizia a V. R. S.

Sono passati due anni che io non sono stato a Firenze, dove per qualche mia faccenda particulare sarei necessitato essere almanco per sei o otto dì: però prego VS. R.ma che sia contenta farmi grazia che io possi andarvi; e alle cose di qua lascerei buono ordine, facendovi venire qualcuno dei miei, in modo che per sì breve tempo non sarebbe da dubitare passerebbono bene, e a me saria commodità grandissima, e a V. S. R. mi raccomando.

LXXXIII.

Al Cardinale de' Medici.

Modena, 30 ottobre 1518.

La notte innanzi alla passata quelli fuorusciti di Reggio vennono alle possessioni dei Zoboli, vicine a Reggio forse due miglia, e quivi prenderono tutti i loro bestiami e robe che vi avevano, e le ridussono in Parmigiana; d'onde poi secondo intendo, hanno passato il Po, e le smaltiranno o in Cremonese o nelle terre del signor Federico da Bozzole con chi si intendono, e da chi hanno favore. Erano in numero quaranta o cinquanta cavalli, e venendo di notte e di luoghi vicini, sono prima ritirati che sia inteso, e quando fanno coadunazione sì piccola non si può così averne spie innanzi; e stando in queste vicinità faranno ogni dì di questi insulti, che alla fine si tireranno drieto qualche disordine maggiore che io non posso provvedere. Avvise-

ronne Lodovico Alamanni per la prima posta, acciocchè possa lamentarsene di là.

La medesima notte i medesimi erano stati a Scandiano, luogo del conte Giovanni Boiardo, dove abita Vincenzio Scaiola, e con trattato avevano drento, furono messi nella rôcca, e menati insino alla camera dove lui dormiva; dove entrati ammazzorono alcuni suoi servitori, e il medesimo arebbono fatto a lui se non fussi stato presto a gittarsi da una finestra assai alta; e ha avuto ventura, che si crede non morrà. Non si può sperare che costoro si quetino, nè è da avere loro rispetto alcuno, o a'beni o a altro. Questi Zoboli dimandano essere satisfatti di questa ruberìa in su' beni loro, che pare cosa molto ragionevole e da fare per ogni rispetto. VS. Rev.ma avvisi se li pare si faccia.

Quanto a'Marescotti non mancherò di ogni diligenza possibile; credo sarà facile cosa si unischino con questi altri di Reggio, perchè so che altra volta si hanno avuto pratica.

Feci dare al padre di Borso da Coreggio la possessione di quelli beneficii in assenza del Badalocchio, quale si trova a Firenze.

LXXXIV.

Al Cardinale de'Medici.

Reggio, 14 novembre 1518.

Io scrissi a V. R. S. per le altre, che quelli fuorusciti avevano passato Po col bestiame rubato; e

che lo smaltirebbero o in Cremonese o nelle terre del signor Federico; e così seguì, chè lo ridussono nelle terre del signor Federico, dove lo hanno venduto pubblicamente e a animo riposato. Però per via di Milano non si può provvedere a questo, se già una volta non si disponessimo a volere che nissuno di quelli tristi non stessino in queste vicinità; e perchè a questo insulto furono molti da Casal Maggiore, che è del signor Lodovico da Bozzoli, fratello del signor Federico, lui ha mandato qui a me uno suo a scusarsi che il caso fu sanza saputa, offerendo di farne dimostrazione contro a'suoi sudditi, e che è buono servitore di N. S. Hogli risposto, che per molti segni che si sono veduti, si può male credere che i suoi sudditi abbino presunto tanto sanza consenso suo; non dimanco che quando faccia restituire le robe tolte e una dimostrazione gagliarda contro a chi ha errato, di sorte che sia esemplo agli altri, io penso che la Santità N. S. resterà satisfatta di lui, ricordandoli che quando questo caso passi impunito, e che chi ha perduto non sia satisfatto, sarà impossibile non si tiri drieto maggiori fastidii. Ha promesso volerlo fare; vedremo se saranno parole.

Ho avuto a me il procuratore di Borso, ed esaminatolo diligentemente, mi dice, che il dì che morì il Rettore di quelli beneficii, andò in Chiesa e prese la tenuta allo altare in nome di VS. Rev.^{ma}, il che disegnava fare per non so che Milanese: e di questo atto non ha scrittura, ma ne fa fede a parole per il Notaio che ne fu rogato; e fatto questo non si intromesse altrimenti, nè entrò in casa, nè prese tenuta di possessione. Venne dopo questo il Badalocchio per via di presentazione de'padroni, e passato che fu il tempo degli editti andò al possesso, dove non trovò alcuno.

Così stà il fatto, di che V. R. S. inferirà la conclusione: solo voglio dire per scarico mio, che forza alcuna non si è usata, nè violenza, nè autorità; e così è la verità, e se altrimenti fussi stato, io non lo arei comportato.

La querela del conte Annibale non è ragionevole, perchè i suoi agenti gli hanno scritto tutto il contrario della verità, come di tutto scrivo a lui largamente: non sono però di qua in sì poca estimazione, che si dovessi correre sì presto a fare tali querele, avendo massime insino a ora mostro più volte la esperienza, che chi si è querelato lo ha fatto con poca ragione.

Ho cavati di possessione li avversarii di messer Gian Maria da Cremona, e messovi i suoi procuratori, come scrissi a V. R. S. alla quale mi raccomando.

LXXXV.

Al Cardinale de' Medici.

Reggio, 12 dicembre 1518.

La notte precedente alla passata, questi fuorusciti di Reggio insieme con quelli da Casal Maggiore, sudditi del conte Ludovico da Gonzaga, che intervennono allo altro eccesso, vennono a Brescelle con circa dugento uomini per entrare drento allo aprire della porta, sotto colore di venire a ammazzare certi inimici che quelli da Casal Maggiore hanno in Brescelle; ma se fusse riuscito loro lo entrare, arebbono rubato quanto avessino potuto. Ma perchè si era avuto notizia, che facevano adu-

nazione, trovarono il luogo provvisto, in modo che subito vistosi scoperti si ritirorono. La coadunazione fu fatta in su quello del signor Federigo, e il più erano sudditi suoi, e secondo intendo ancora alcuni di quelli che stanno seco. Queste cose andranno ogni dì multiplicando quanto più si vede che sia loro lecito potere sanza alcuno rispetto della Santità di N. S. fare ogni cosa; e io so certo che loro non attendono a altro che a cercare modo di venire a Reggio, dove se quelli benedetti cavalli verranno nel numero che io li ho ricerchi, saremo assai sicuri. Ho inteso ancora che vi era qualcuno spicciolato di Mantovano; e che nel passare si servono di alcune barche dei passi che ha il Marchese in sul Pò, pure non lo so certo, e quando fussi vero potrebbe facilmente essere sanza saputa sua; e però perchè in futuro non si vaglino di queste commodità, mi è parso avvertirne Sua Eccellenza, e pregarla che vogli ordinare in modo che non si vaglino del paese suo.

LXXXVI.

Al Cardinale de' Medici.

Modena, 15 gennaio 1518-1519.

Altra volta mi scrisse VS. R.ma che io dovessi favorire li agenti della Maestà Cesarea, e aiutarli riscuotere quello di che S. M. restava creditore del tempo che aveva tenuto Modena; al quale effetto sono venuti due suoi Commissari, e avendo io voluto intendere il tutto per sapere come mi avessi a governare, trovo i

26

crediti loro essere di due sorte: la prima contro a più persone che maneggiorono a quel tempo entrate della Camera e hanno in mano qualche resto; contro a questi li ho favoriti vivamente, perchè nissuna ragione comporta che tenghino la roba di altri: la seconda sorte di crediti è contro a molti debitori particolari, quali non hanno maneggiato niente di entrate, ma sono debitori verbi gratia, per non avere pagato la gabella di contratto e di altre cose gabellabili, le quali ora costoro cercano riscuotere; e perchè queste cose toccano a molti, e sono pure cose vecchie, fanno nascere grandissime querele, e in questa sorte sono ancora le tasse che importano non poco, che sono circa a anni due; le quali se si aranno a pagare daranno incomodità assai e mala contentezza a tutto il paese. Però ci sono proceduto e procederò con rispetto sino a tanto che intenda da VS. R.ma quello abbia a fare, certificandola, che se a quella parrà che io la governi lentamente, gli tirerò con buono modo a qualche accordo che sarà con poca gravezza del paese, ma se intenderanno che io sia astretto a procedere caldamente faranno questa cosa spiacevole.

LXXXVII.

AL CARDINALE DE' MEDICI.

Reggio, 17 febbraio 1518-1519.

Ier mattina, che era domenica, occorse in questa città che uno figliuolo di Alessandro dei Zoboli con alcuni compagni di poca qualità, in chiesa mentre che si

diceva la messa; ammazzorono con pugnali uno de'Fontanelli e uno de' Malaguzzi, come persone della parte contraria. Il caso è stato disonestissimo quanto sia possibile, per essere costoro delle prime case di questa terra, e perchè sebbene erano parenti de'Bebii, non avevano però mai prese armi per loro in queste inimicizie; ed è stato pericoloso che non sia seguìto maggiore novità. Io ero a Modena, e intesa la cosa fui subito qui, e per grazia di Dio la terra è stata tutta quieta, e non ci si è prese armi, nè fatta altra alterazione. Li omicidi avevano i cavalli sellati e in ordine, in modo che sebbene furono seguitati da'cavalli della guardia, pure ebbono tanto vantaggio che si salvorono in quello di Coreggio, che sono i confini vicini a cinque o sei miglia: dubitasi che in questa cosa non abbi tenuta mano altri dei Zoboli de' più vecchi. Io ho i sospetti in Cittadella, e non manco di usare ogni diligenza per ritrarne la verità, e punire chi io troverò che abbi errato; perchè il caso è stato di malissima natura, e il fuoco che era grande in questa terra è diventato molto maggiore. Nè mi occorre altro che raccomandarmi.

LXXXVIII.

Al Cardinale de' Medici.

Reggio, 19 febbraio 1518-1519.

Dopo l'ultima mia de'14, io non ho mancato di usare ogni diligenza per ritrovare se alcuno fussi stato colpevole in quello omicidio, oltre a quelli che erano

fuggiti; e finalmente n'ho trovati quattro, uno conte Alessandro da Sessa, uno messer Pompejo Messore, uno prete e un altro di poca qualità, con consiglio e aiuto de'quali si era trattata e condotta questa cosa; dei quali tutti ho fatto fare la notte passata esecuzione. Il caso fu disonestissimo e di pessima natura; ma la giustizia anche è stata in persone di sorte e qualificate, in modo che la brigata se ne doverà ricordare, e andare in futuro più avvertita a simili cose. Di questi vecchi dei Zoboli qualcuno seppe doversi fare, e potendo rimediarvi con una parola, lasciorono malignamente scorrere, e così farebbono ogni dì quando occorressi; in modo che per levare la materia degli scandoli, così a loro di offendere altri, come a altri di offendere loro, io gli farò per ora partire della terra; perchè la rabbia è tanta, che standoci seguiterebbono ogni dì nuovi disordini; e piglierò da loro buone sicurtà per interrompere disegni che andavano attorno di fare maggiori mali, secondo che ho ritratto in questi esamini. Resta il pericolo che può succedere da questi altri, che sono in sulle terre del signor Federico da Bozzole, e ogni dì fanno cenni di volere fare qualche male, e mentre staranno sì vicini ci sarà sempre da fare. Io non mancherò della diligenza debita, e spero che questa dimostrazione che si è fatta di giustizia, abbi a mortificare assai li animi di tutti.

LXXXIX.

Al Cardinale de' Medici.

Reggio, 21 febbraio 1518-1519.

Ier sera arrivò la lettera di V. R. S. per la quale mi commetteva che io soprassedessi la esecuzione per otto o dieci dì contro a messer Alessandro da Sessa, se conoscessi poterne seguire la pace, come proponeva chi aveva parlato di costà per lui. Questa medesima pratica fu tenuta di qua nel principio che io la ritenni e sanza frutto alcuno, perchè li offesi non volevano lasciarsi parlare, se prima non si vedeva lo effetto della iustizia; e ogni soprassedere che si fussi fatto, esasperava li animi, e arebbe difficultato più ogni buona disposizione; e però io insino sabbato, come per altra scrissi, ne feci la esecuzione, la quale a giudizio di ognuno, che non ha passione, è stata utilissima alle cose di questa città; e ragionevolmente ora che tutta due le parti sono stracche e battute, così tra loro medesime, come dalla iustizia, doverrebbono le cose essere maturate in modo da potersi introducere qualche buona pratica, che mentre erano più acerbe era impossibile il farlo; e io ho speranza che abbi a succedere qualche bene, nè mancherò a questo effetto della debita diligenza, e mi raccomando a V. R. S.

XC.

Al Cardinale de' Medici.

Reggio, 26 febbraio 1518-1519.

La natura degli uomini di questi paesi, e la com modità di tanti confinì è tale, che non è meraviglia che spesso naschino disordini. Nuovamente certi della famiglia de'Vecchi da Finale sbanditi, sono entrati nel Finale con una adunazione di circa a quaranta uominí, e hanno ammazzato il Podestà di quello luogo e alcuni altri della terra, e rubate loro le case, e con la roba rubata hanno passato Po, e andatosene nelle terre de'Veneziani. Io ho mandato là, e si faranno tutte quelle dimostrazioni più gravi che si potrà contro alle case e beni loro, ma non potendo avere li uomini non sarà tale che satisfaccia a quello che bisognerebbe. Loro sono soliti a stare comunemente nel Pulesine di Rovigo e in Padovano; e però se si potesse avere una commissione dalla Signoria [1] a'Rettori loro, che gli pigliassino, quale venisse in mano mia, io ci userei diligenza, e crederei se ne avessi qualcuno, e sarebbe buona medicina. Non è possibile provvedere che tali casi non occorrino, nè io ne merito imputazione, perchè non si può raffrenare le malignità dei tristi che vogliono fare uno inconveniente in simili luoghi; ma almanco quando sono seguìti è da fare ogni opera per punirli, e io di quello che consista in me non mancherò di cosa alcuna; ma potendone avere per la

[1] Intendasi dalla Signoria di Venezia.

via sopraddetta qualcuno nelle mani, sarebbe di buono esemplo per li altri. Nè mi occorre altro che raccomandarmi a V. S. R.

XCI.

Al Cardinale de' Medici.

Modena, 10 marzo 1518-1519

La sustanza di quello che si è ritratto del Proposto dei Zoboli circa a quelli omicidii è questa: che Lodovico figliuolo di Alessandro dei Zoboli, che fu quello che fece il delitto, andò da lui la mattina di San Biagio, e ricercollo li prestassi i suoi cavalli, dicendo volere cavalcare fuora della terra per alcune sue faccende; e in fatto voleva servirsene per fuggirsi, come aveva fatto lo omicidio; e il Proposto ordinò gli fussino dati quando venissi per essi, e allora non sapeva niente della cosa; se non che essendo partito lui, uno Simone Minghelli, che era stato presente a questa richiesta, e il quale sapeva tutta la pratica, gli disse, costui vuole i cavalli per fare il tale effetto, e il Proposto non gli rispose, e non se ne dette altro pensiero. La mattina non seguì la cosa; ma si differì alla domenica, e in quel mezzo lui non cercò di intendere se era vero o no, nè vi fece altra provvisione per interromperlo; anzi dipoi la domenica mattina, innanzi si facessino li omicidii, ritornò a lui quel Lodovico, e lo ricercò medesimamente dei suoi cavalli, dicendo volere cavalcare in uno servigio; e lui sanza rispondere altro, ordinò gli fussino dati; e

così li ebbe, e con essi e altri cavalli che aveva provvisto in simile modo si fuggì. Parvemi che non avendo lui inteso questa cosa da chi proprio la voleva fare, ma da una terza persona, si potessi esentare con dire non l'aveva creduta, e che di ragione non fussi in dolo tale che ne andassi la vita; e non dimeno che non potessi negare, che avendo avuto quello avviso poteva ragionevolmente dubitare, che lui volessi i cavalli per quello effetto; e oltre a che era officio suo, e tanto più sendo prete, cercare di interrompere un tale scandolo, doveva anche non gli prestare i cavalli: e però per sovvenire alle spese che feci in fanti, quando fu quello caso, e a altre spese estraordinarie che occorrono tutto dì, quale bisogna cavare di simili luoghi, avevo ordinato che di presente pagassi dugento cinquanta ducati, e a ricolta facevo pensiero ne pagassi altrettanti; ed è in tale disordine che si durerà fatica a cavarli.

Vedrà ancora VS. R.ma per la alligata copia un altro eccesso, che fu fatto lo anno passato, ritratto nel medesimo processo; in che non ho proceduto altrimenti, nè pubblicatolo, perchè volevo prima darne avviso a VS. R.ma e intenderne la sua volontà. Quella ha a sapere, che per mezzo di Domenico di Morotto e colle spalle sue, si commettono ogni dì molte brutte cose, e tutta quella Montagna ne stà molto disordinata e in preda di tristi e di assassini; nè si può sperare, che mentre che vi starà lui, abbi a essere altrimenti, massime perchè ha in mano la rôcca di Carpinete, che è il primo luogo della Montagna, e dove dà ricetto a tutti li sbanditi e tristi del paese; e quelle cose a che lui non vuole scuoprirsi, le fa fare a Vitale suo fratello, che è di pessima sorte. Io sarei stato di opinione, che come si ragionò altra volta, lui si mettessi nella guar-

dia di Bologna, ma non basta questo se io non ho la rôcca; perchè benchè lui fussi assente, se vi restassi altri per lui, sarebbe un ricetto di tutti i tristi e sbanditi; e nondimeno per non gli tôrre niente sarebbe da lasciarli correre il salario, che di presente ha dalla rôcca, e a questo modo si potrebbe rassettare il paese; che levato lui, e avendo io la rôcca, si farebbe facilissimamente, e si leverebbe la occasione di molti tristi casi di omicidii e ruberie che si fanno in su quella Montagna, la quale altrimenti è impossibile riducere; e anche si fuggirebbe il pericolo di qualche grande scandolo, che se perseverano in questo vivere faranno, come ne abbi la occasione. E nondimeno tutto si farebbe sanza rovinare lui o dannificarlo, anzi sempre, come le cose fussino bene indirizzate e ferme, si potrebbe chiamarlo a casa e restituirli la rôcca: e quando VS. R.^ma^ piacesse questo modo, bisogna che con una lettera gli facessi intendere la sua volontà; e a quella mi raccomando.

XCII.

Al Cardinale de' Medici.

Reggio, 14 aprile 1519.

Mandai la lettera alla moglie del signor Federico da Bozzole, la quale non so quanto frutto farà; e quando lui sarà tornato, non si mancherà della diligenza debita per osservare li suoi andamenti. Io sono in pratica che tra queste parti di Reggio si faccia una pace univer-

sale, dalla quale nessuno si può ragionevolmente discostare; perchè ne hanno pure tutti fatte tante che hanno a convenire, e per esservi pure molte difficoltà, non so ancora se riuscirà. Vorrei che VS. R.ma mandassi un Breve della Santità di N. S., o una sua lettera in questa sentenza, per facilitare la materia: che avendo Sua Santità inteso trattarsi questa pace, ne avessi proprio piacere, e mi esortassi a fare ogni opera per concluderla, commettendo che se alcuno fussi renitente a voler venire a questa conclusione, io dovessi constringerli con li rimedi opportuni; et etiam in spezie comandare loro che infra uno termine debito si dovessino presentare a' piedi di Sua Santità sub penis ec. e io lo userò dove sarà di bisogno, e non potrà fare se non frutto assai.

XCIII.

Al Cardinale de' Medici.

Reggio, 5 maggio 1519.

Questa mattina per lettere di messer Goro ho inteso la morte della gloriosa memoria della Eccellenza del Duca [1], con tanto dispiacere, quanto si conviene in un caso sì crudele, e che si tira drieto tanti interessi in pubblico e in privato. A Dio piaccia conservarci V. S. R. nella quale consiste tutta la fede e speranza di chi dipende da quella illustrissima Casa; la quale benchè credo sia

---

[1] Lorenzo de' Medici, duca d' Urbino.

superfluo, prego mi reputi così vero e affezionato servitore suo, come abbia, chè certo quanto alla fede non resterei mai in alcuna occorrenza indrieto a nessuno.

Qui si trovano i cavalli leggieri del signor Vitello, i quali perchè sono a'soldi della Città, non penso si abbiano a muovere: ècci la compagnia di cinquanta cavalli leggieri di Guido Vaina, che per essere sotto la condotta della Eccellenza del Duca, non so come aranno a partire, che per ora sarebbe male a proposito di queste cose, se già in luogo loro non ne venissino tanti altri; massime che la pratica della pace tra queste parti tuttavia si strigne, e insino non si vedessi che effetto arà, non sarebbe bene diminuirci forze: è compagnia bellissima, e hanno finito tutti i danari che hanno avuti, in modo che avendoci a stare, non possono vivere se non sono provveduti.

XCIV.

Allo stesso.

Reggio, 14 luglio 1519.

Questo dì finalmente si è conclusa e stipulata la pace universale tra queste parti di Reggio, della quale io non ho scritto già molti dì sono a VS. R.^{ma}, perchè ha avute tante difficoltà per la moltitudine dei casi e varietà dei cervelli che ci avevano a intervenire, che io ne ho quasi sempre aspettato piuttosto la rottura che lo effetto; pure per grazia di Dio è conclusa sanza toc-

care l'onore della Santità di N. S. perchè quelli che si trovorono e ammazzorono il Gozzadino, e quelli etiam che furono autori di tale pratica, ancora che sieno inclusi nelle paci, restano banditi ne' preiudici loro; e così si è avuto tutti li altri rispetti che era conveniente. E sebbene per la esperienza delle cose passate, tra costoro non so quanto si possa promettere della osservanza della pace, pure spero che usandosi la diligenza debita in ovviare massime a principii delle questioni, non si romperà così facilmente.

Io sono stato a' dì passati ammalato, e al presente mi trovo assai male condizionato della persona, in modo che se non muto aria per qualche dì dubito non ci avere male di importanza, e così mi dicono i medici; e però desidererei potere venire di costà per dodici o quindici dì, e così prego VS. R.^ma^ me lo conceda, che non lo stimerò altrimenti che se mi concedessi la salute; chè certo se avessi a stare di qua ancora dieci dì, mi ammalerei. Però la prego quanto posso non manchi. E circa le cose di questi governi, se bene sono in termini che li auditori ordinari per sì breve tempo basterebbono, massime ora che sono fatte queste paci; nondimanco trovandosi al presente qui Iacopo mio fratello per causa della mia infermità, ci lascerò lui per quei pochi dì; quale per esserci stato in più volte già sei mesi, ha buona pratica di queste cose, e notizia di tutti i miei maneggi. In effetto prego VS. R.^ma^ quanto posso mi conceda licenza: e a quella mi raccomando.

Nota che a' dì 24 di luglio 1519 andai a Firenze, e ritornai a Modena a' dì 4 di ottobre prossimo, e in luogo mio restò Iacopo mio fratello.

XCV.

Al Cardinale de' Medici.

Dei 6 ottobre 1519.

In questo mio ritorno, di qua ho ritrovato le cose della Montagna di Reggio ancora in maggiore disordine, che io non lasciai, e vi si fanno spesso omicidii e ogni dì infinite estorsioni: però prego VS. R.^{ma} che voglia fare espedire il Breve della permutazione di Domenico di Morotto dalla rôcca di Carpinete a quella di Breselle, che vi sarà drento la salute di quello paese e beneficio a Domenico.

Le altre cose di questi governi succedono bene: il Duca di Ferrara si intende essere migliorato e fuora di pericolo. Nè mi occorre altro, che raccomandarmi umilmente a VS. R.^{ma}

XCVI.

Al Cardinale de' Medici.

Modena, 19 ottobre 1519.

Altre volte si è trattata una pace tra Moreni da Vignola da una parte, e Tebaldi e Renucci dall'altra, la quale se si concludessi sarebbe buonissima opera,

perchè è stata quistione di importanza, e d'onde sono nati molti omicidii e rapine; ora avendo avuto a me l'una parte e l'altra, e persuasigli alla pace, li ho ridutti a contentarsi di compromettere in me tutte le loro differenze. Solo resta una difficultà, che Niccolò Tebaldi e Iacopo Renucci, che sono de' principali che vi hanno a intervenire per essere da Marano luogo dello illustre signor Alberto da Carpi, e servitori di sua signoria, vogliono, innanzi faccino il compromesso, averne il consenso da quella: però sarìa necessario che V. R. S. operassi, che il signor Alberto facessi per sua lettera intendere a questi due, di essere contento che loro si compromettessino in me, e indirizzando la lettera a me la farò loro dare.

XCVII.

Al Cardinale de' Medici.

Modena, 25 ottobre 1519.

Il desiderio che io ho di vedere che le cose procedino bene e per lo ordine suo, mi sforza a sollecitare di nuovo la espedizione di quelle cose della Montagna di Reggio, e di levare Domenico di Morotto della rôcca delle Carpinete, e metterlo in quella di Brescelle; e se si avessi rispetto di non tenere lui male satisfatto, sappia VS. Rev.ma che lui pure ieri fu da me, nè potrebbe più desiderare questa cosa, perchè conosce le cose di quella Montagna essere ridotte in termini che è una

disonestà: stando quivi non può o non vuole mancare di dare ricetto e favore a'suoi cagnotti, i quali col caldo suo e con quella sicurtà vi fanno ogni dì infiniti mali, e desidera estremamente levarsene per questa via; però prego V. R. S. che sia contenta volere che tale provvisione vada innanzi, chè non credo si potessi fare la più santa opera: e a quella umilmente mi raccomando.

XCVIII.

Al Cardinale de' Medici.

Modena, 29 dicembre 1519.

VS. Rev.ma si può ricordare che già sono 18 mesi quando fu fatto quello insulto a Marano luogo del signor Alberto da Carpi, inter cetera per sicurtà del paese si tolse la rôcca di Vignola in nome della Santità di N. S. e così sempre si è tenuta. Ora madonna Diana de'Contrarii [1] e i figliuoli, di che è quello luogo, sotto pretesto di volere venire a abitarvi vogliono fare instanza con la Santità di N. S. e con VS. Rev.ma che gli sia restituita quella rôcca, allegando che per essere fatta nuovamente la pace tra Tebaldi e Moreni da Vignola, il paese è ridotto in quiete, e sono cessate le cause per le quali fu tolta quella rôcca; e mi hanno ricerco che

---

[1] Madonna Diana dei Contrarii era signora di Vignola. La sua famiglia teneva quella rôcca sino dal principio del sécolo XV, che ne prese il possesso Uguccione de'Contrarii.

io scriva una lettera in sua raccomandazione, la quale non ho potuta negare, e sarà presentata agli agenti suoi.

Ma perchè quella rôcca per il sito suo è di importanza assai, non solo per tenere in timore e potere maneggiare meglio i sudditi di N. S. da quella banda, ma etiam perchè è un freno alla Montagna di Modena, che possiede il Duca di Ferrara, e a ogni movimento che si facessi di là, così verso Modona come verso Bologna, io sarei di opinione, che non sendo ferme le cose più che sieno, fussi meglio non la restituire, e tenerla così qualche tempo per più sicurtà di queste cose, che è la cagione per la quale fu allora tolta. Quanto alla dimanda che fa lo speziale di N. S. della Castellaneria di Canossa, quello ufficio appartiene a dare alla Comunità di Reggio, secondo le concessioni che hanno da N. S. e per essere dei buoni membri [1] che abbino, parrà loro strano: per ogni altro rispetto, se gli potrà concedere, finito lo officio del presente Castellano, che dura insino a agosto: e a V. S. mi raccomando.

XCIX.

Al Cardinale de' Medici.

Modena, 10 gennajo 1519-1520.

Questa sera uno mandato da monsignore di Lignì luogotenente del re in Milano, mi ha portato la alligata

---

[1] Qui sta per *officio;* i diversi magistrati ed offici erano chiamati e tenuti siccome *membri* delle nostre Comunità e repubbliche.

lettera, e inoltre mi ha diligentemente interrogato quello che importi il movimento di costoro; ricercandomi che di qua si facessi la opera possibile di interromperlo col proibire che quelli del paese non vi andassino, e difficultare le vettovaglie, e che non si lasci passare altri fanti pel Reggiano; perchè diceva avere inteso venire per il cammino medesimo a unirsi con questi altri tre mila fanti. Io gli ho risposto non essere vero che la adunazione sia fatta in Modonese o Reggiano; ma che questi sono fanti, la più parte Côrsi, e li altri fatti in Lunigiana, e che di Lunigiana si messono a passare prosuntuosamente per la Montagna di Reggio a tempo che noi di qua non ne avevamo notizia; e traversato il Reggiano si sono ridotti tra la Mirandola e Concordia fuora della iurisdizione di N. S.; e che nel passare soldorono alcuni capi da Correggio, i quali feciono qualche cavallo e fante per il paese, e mandorono a fare in Modona e Reggio; ma che io intendendolo, proibii che i sudditi della Chiesa non vi andassino, come è la verità: che io ho fatto diligenza estrema per intendere il fondamento di costoro, e massime che vedendoli in luogo vicino, ne sono stato e sto con sospetto per le cose di qua; e così ancora N. S. come intese questa passata, mi aveva comandato che io cercassi con ogni via di intendere dove andavano; e in effetto non mi sono mai potuto certificare. E benchè e' si sia vociferato che la sia la impresa di Genova, per mostrarsi capo il vescovo di Ventimiglia, pure io non ho certezza; ma confortami che quel che la sia, non può essere se non cosa leggiere e de'fuorusciti; perchè non sono più di tre mila fanti, non troppo in ordine e con pochi cavalli; e benchè gli abbino promesso danari assai, averne in fatto dati pochi, molto manco che non si diceva;

e ridotti a pascergli addosso a' villani: e che nel principio quando passarono io avvisai la Santità di N. S. quale mi commendò delle proibizioni che io avevo fatte, mostrando però che arebbe avuto più caro, che io non gli avessi lasciati passare pel Reggiano; e mi commesse che volendo loro in futurum passare per quello della Chiesa, io facessi ogni opera che non passassino, e se si vedessi che volessino tentare contro allo Stato del re, perchè voleva che le cose di Sua Maestà fussino riguardate come le proprie; e che per questo avendo io inteso che nuovi fanti volevano passare per la medesima via, avevo mandato in Montagna di Reggio, e fatto tale provvisione, che potevano stare sicuri che non passerebbono più, come etiam non sarebbono passati questi, se si fussi presentito la loro venuta; offerendomi quanto potetti, in caso che questi volessino malignare verso le bande loro, di fare ogni opposizione che si potessi, per avere così commissione da S. S. generale in ogni caso, e particolare in questo; e quanto alle proibizioni che lui ricerca, lo satisfarò col fare qualche cosa pro forma, che paia assai e sia niente: ha mostro restare molto sotisfatto.

Di questi fanti non ho inteso insino a quest'ora cosa alcuna se oggi hanno fatto assalto alla Concordia, come si credeva; così a Carpi, anzi ora non era niente, e Sigismondo era andato alla Mirandola, e non ancora tornato: sta sospeso ognuno in queste vicinità, e i giudicii che si fanno sarebbe lungo a dire, tanto sono diversi e estravaganti; ma mi pare che ognuno alla fine si risolva a credere, che costoro non possino tentare cosa di importanza se non ingrossa il numero, e il non si intendere che di altro luogo si muova gente o artiglierie, confonde tutti.

A Ferrara sono due Connestabili che scrivono fanti forestieri, e insino a ora gli intrattengono con carlini: nelle montagne ha fatto mettere il Duca qualche pezzo di artiglierie, e al Bondeno è venuto Ieronimo dal Forno con venticinque o trenta cavalli e alcuni fanti, che sono di quelli vecchi dal Finale, e altri amici suoi che non sono pagati. A Bozzole si procede con lo stilo medesimo di intrattenere qualche fante, ma senza danari. E in effetto lo essere costoro dove sono dà sospetto a ognuno, e fa stare le brigate avvertite e con li occhi aperti; ma per essere sì pochi non si fanno le provvisioni molto potenti. Nè mi occorre altro che raccomandarmi.

C.

Al Cardinale de' Medici.

Modena, 12 gennaio 1559-1560.

Il Rev.mo Vice-legato di Bologna mi ha mandato questa mattina la copia di una lettera di V. R. S. de' 8 del presente, per la quale si commette a lui e a me, che usiamo diligenza per intendere il vero de' fanti coadunati in queste vicinità; e in caso che loro si voltino verso la Mirandola o Concordia, dobbiamo aiutare quello che sarà oppresso, per essere l'uno luogo e l'altro sotto la protezione di N. S. Di tutto siamo a questa ora ispediti per grazia di Dio, perchè avendo il vescovo di Ventimiglia tentato invano la Concordia, e non avendo più da dare

danari a'Côrsi, si sono levati di quivi, e preso tutto il cammino di andarsene a casa; che è stata opera buonissima, perchè oltre al danno del paese tenevano in sospetto e affanno tutti noi altri. Referire i iudicii che si sono fatti di questa cosa innanzi a ieri sarebbe lungo, perchè sono stati tanti quanto sono varii i cervelli degli uomini; pure lo essersi in ultimo scoperto in questa cosa il signor Giovan Francesco della Mirandola e lo Adorno suo genero, e lo avere tentata la Concordia, fa credere sia stata tutta sua pratica; e il modo anche con che la è stata governata e misurata, non toglie niente di fede a questa opinione, e si pensa che il danaio sia uscito in gran parte dagli Orsini e dalla dote del figliuolo, e tanto più sendo quelli capitani côrsi creature, secondo si dice, del signor Renzo. Quomodocumque sit, basta che hanno fatto paura a molti e male a nissuno, salvo a chi ha speso i danari.

Non voglio omettere di dire, che uno dei capi di questi fanti venuto questa sera qui, ricercandolo io perchè sì disordinatamente e sanza provvisioni debite si erano messi a combattere quel borgo, mi ha detto che quando il Vescovo la conferì la sera dinanzi a'capi, da'più gli fu contradetta con molte ragioni; alle quali non restando lui pago, si cavò di seno una lettera e disse: vedete e' bisogna farla domattina a quella ora in ogni modo. E ricercando io costui, che lettera era questa: mi ha risposto che non può pensare altro, se non che la fussi lettera del signor Giovan Francesco, dove scrivessi l'ora della battaglia a punto di astrologia; e parendomi bello tratto, o vero o creduto, non ho voluto resti nella penna, vendendolo però come io l'ho comprato, e non altrimenti.

CI.

Al Cardinale de' Medici.

Reggio, 25 gennaio 1519-1520.

In esecuzione dell'ultima di VS. R.ma dei 16 del presente, ho fatto fare una grida pubblica che tutti li sbanditi dello Stato di Milano da otto dì in là non sieno sicuri in queste terre; di che ho dato notizia al Locotenente regio in Milano, e mandatogliene la copia. Non è qui altro, che uno vecchio e infermo, chiamato il conte Ugo dalla Sommaia, buono gentiluomo; e che attende a vivere quietamente, ed è bandito per imputazione di omicidio e non di Stato, quale mi ha pregato sì strettamente che io lo raccomandi a VS. R.ma, perchè gli sia lecito stare qui, attese le condizioni sopra dette, che io non ho potuto negargli di scriverne. Delle cose di qui non occorre dire altro, sendo dopo la resoluzione di quelli fanti tutto quieto: e a VS. R.ma mi raccomando.

CII.

Al Cardinale de' Medici.

Reggio, 28 gennaio 1519-1520.

Io giudicai che la offerta del Morone (1) fussi fatta principalmente per scoprire che impresa era quella del

(1) In una precedente parlasi di una lettera del Morone mandata da Trento al Guicciardini, senza dirne il contenuto.

vescovo di Ventimiglia; e massime che chi portò la lettera a me, ne portò anche una del medesimo al vescovo, la quale io ebbi modo di vedere pure per via sua, che era allora a Modona; dove gli faceva grande instanza che lo volessi avvisare se questo suo moto era per conto di Ferrara, ricordandogli quanto beneficio sarebbe alle cose comuni, che avendosi a fare tale impresa, loro lo sapessino innanzi. Però risposi a lui risolutamente, parendomi che fussi bene di levare quanto si poteva questa opinione della mente di ognuno; e tanto più che quella lettera mi fu mandata da Mantova da messer Georgio Andreasio a chi lui l'aveva diretta, e la risposta aveva a tornare per la medesima via, che capitando in quello luogo era anche da andare più cauto; e giudicando inoltre che non mancherebbe modo a altro tempo di potere destramente cercare più innanzi. Quello che lui volessi inferire posso male immaginare, e massime che io so che nel tempo che lui era a Modona, non aveva là amicizia alcuna particulare, chè mi occorse qualche volta farne esperienza; e levato questo fondamento, non so vedere che frutto si potesse trarre da lui. Mi ricordo bene che al dicembre passato, sono tre anni, sendosi pubblicato in queste bande, che N. S. faceva la impresa di Ferrara, lui, che allora era a Modona, mi fu molto intorno per vedere se poteva intenderla; e intra le altre cose mi disse, che quando la si avessi a fare, aveva altre volte, sendo quivi, considerata una cosa, che era bastante a darne la vittoria; e ricercandolo io di che cosa, mi disse post multa, che facendosi la impresa di verno, al quale tempo le acque dei fiumi sono basse innanzi che la neve si cominci a struggere alla montagna, aveva veduto, che tra il Po e la terra restava scoperto tanto spazio,

che vi si poteva piantare le artiglierie; e che da quella banda la era debolissima, sendovi le mura vecchie, non mai fortificate, per essersi il Duca confidato quivi al fiume; e mi disse questa cosa come molto importante e con grande reputazione. Non so se al presente si fussi riuscito qui, ma questo o altro, io sono inclinato a credere che lui cercassi di scuoprire, e che quando si fussi venuto allo strignere, arebbe messo innanzi qualche cosa che non sarebbe riuscito, secondo che lui propone nella sua lettera.

Quanto VS. R.ma mi ricerca, quello che io giudicherei potersi confidare di lui, mi pareva che altre volte lui non fussi amico al duca di Ferrara, riputandolo tutto franzese; ora so che ha la medesima opinione del papa, che Sua Santità si intenda bene con Francia, e quando pensassi che una simile cosa avessi a passare con consenso di Francia, non posso credere gli piacessi: posposto questo rispetto, a me ha sempre mostro desiderare assai occasione di potere fare qualche servizio a N. S. Di che natura lui sia tenuto, VS. R.ma lo sa: io nel tempo che ho avuta conversazione seco, l'ho conosciuto desideroso di acquistare gradi, dove ne abbi la commodità, e con più persone ancora in uno subietto medesimo; in effetto io per me innanzi gli confidassi uno mio secreto, vi penserei assai.

Il duca di Ferrara ha fatto andare a Ferrara Cato di Castagneto, capo della parte sua in Montagna di Modona; e per quello che io posso ritrarre vuole pigliare qualche ordine lassù, che quando gli occorressi avere bisogno di qualche numero di fanti buoni, lo possa cavare subito; pure non si mancherà di diligenza in vigilare li loro andamenti. Ha mandato a Correggio Alfonso degli Ariosti a dolersi con quelli Signori de'cavalli e fanti che

si feciono quivi per ordine del Vescovo, cercando ancora di intendere, se loro sapevano che disegno era il suo. Ieri uno di questi Signori da Correggio, che veniva da Mantova, mi disse, che parlando lui con la Marchesana di questa adunazione del Vescovo, lei li aveva detto non potere pensare che questa cosa fussi fatta per altro che per Ferrara, e con fondamento di qualche intelligenza drento, oltre alla malattia del Duca. E insomma per ogni via si intende, che hanno avuto sospetto non piccolo, e non dimeno se il Vescovo avessi avuto disegno di fare quella impresa, e subito che ebbe condotte le genti tra la Mirandula e Concordia si fussi diretto a quella volta, avendo però il modo a passare o condursi per Po, si sarebbe presentato alle mura a tempo che il Duca aveva nessuna o pochissima provvisione; e questo è verissimo, e lo essere lui in quelli dì stretto dal suo male più che il solito, gli dava la occasione maggiore. Nè mi occorre altro, che raccomandarmi.

CIII.

Al Cardinale de' Medici.

Modena, 14 febbraio 1519-1520.

Ho visto quanto scrive VS. R.^{ma} per la morte della illustrissima Alfonsina; in risposta di che mi occorre dire, che benchè le entrate di Modona fussino grandi a tempo del duca di Ferrara, non dimeno per la alienazione della Montagna, per le esenzioni e donazioni

fatte dalla Santità di N. S, credo sieno diminuite i due terzi o meglio; nè veggo che si possa fare pagare più di quello che si paga al presente, se non si ritrattano le esenzioni e donazioni fatte, perchè pagano ora tutto quello di che non hanno esenzioni e si riscuote bene, e secondo la opinione mia assai diligentemente; e però se ne è renduto buono conto, come io presuppongo che sia. Non so come tenendo ferme le cose sopradette, si possino augumentare queste entrate, e anche credo che sia più a proposito il farle governare, come si è fatto per il passato, che lo affittarle, perchè stimo che affittandole se ne trarrebbe manco; e ne veggo lo esemplo in Reggio, che so che quelli conduttori hanno questo anno guadagnato grossamente. Le spese delle forze che si tengono qua a Modona mi paiono limitate quanto è possibile, anzi per satisfare a chi pigliava l'entrate l'ho qualche volta stremate più che non mi sarebbe forse parso a proposito; e a iudicio mio, quando si limitassino più di quello che sono, si farebbe errore; perchè essendo queste terre in parte piene all'intorno di feudatari, e di molti confini, e quello che importa più, avendo la dependenza antica da chi hanno, non bisogna pensare si mantenghino sanza forze.

A Reggio si tiene qualche spesa più che qua, perchè bisogna più; ma è con minore spesa della Camera, la quale non paga per le guardie più che cento ducati il mese: il resto si trae da'paesi, che conoscendo esservi bisogno di forze, concorsono per sicurtà loro voluntariamente a pagarle; che quando vedessino avessino a entrare in Camera non reggerebbono, nè si potrebbono astringere sanza violare i loro capitoli. È ben vero che la spesa della Cittadella, che sono ducati novanta il mese, è quasi tutta superflua,

perchè con poca spesa, oltre a quelli fanti che io tengo, si guarderebbe; e la spesa che vi si fa non serve a nulla, ma le forze che io vi tengo servirebbono in gran parte a guardare quella; e a VS. R.ma mi raccomando.

CIV.

Al Cardinale de' Medici.

Reggio, 19 marzo 1519-1520.

Per una lettera di VS. R.ma ho inteso quanto li ha fatto intendere il figliuolo del conte Gherardo Rangone, che io cerco di procederli contro per certi omicidii fatti da lui insino a tempo che lo Imperatore era signore di Modona: non so per che causa si abbi detto questo, perchè io non ho mai cerco nè pensato di procederli contro; anzi a tempo mio è sempre venuto e viene a Modena e dove io sono, a suo piacere; e io non farei uno moto di questa natura sanza causa grande, e sanza farlo prima intendere a V. R. S. È ben vero che in compagnia sua si trovorono a detti omicidii due altri da Modena, i quali perchè non hanno la pace da' figliuoli di uno degli offesi, io non ho voluto venghino a Modena, acciocchè vedendoseli coloro in su gli occhi, non facessino qualche scandolo. E il conte Gherardo sa, che io ho avuto qualche volta occasione di averli nelle mani, e ne ero stimolato dagli offesi, e n' ho avvertito lui, acciocchè gli facci levare; e perchè io so che messer Fabiani ha notizia di questi casi, n' ho scritto largamente

a lui perchè occorrendo ne informi V. R. S.; e così della querela del Notaro: e a quella mi raccomando.

CV.

Al Cardinale de' Medici.

Reggio, 14 aprile 1520.

Questa notte ho avuto avviso da Ferrara da uno che io avevo là, come ier mattina il Duca fece chiamare molti gentiluomini in Castello, e con dare nome di avere notizia e sospetto che si disegni qualche cosa contro a lui, ha dato voce di volere fare qualche numero di fanti; e perchè ancora sono avvisato questa notte di verso Bozzole, che il signor Federico faceva qualche preparazione, io non so se costoro sotto questi colori disegnassino mettere gente insieme sanza dare ombra a altri, e se ne volessino valere a fare qualche perturbazione in queste bande; però mi è parso avvisarne VS. R.ma Io userò la diligenza debita per intendere il più che sia possibile di questi andamenti, e secondo ritrarrò, avviserò VS. R.ma e procederò di qua; alla quale mi raccomando.

Aggiunta. Scrissi a VS. R.ma questa mattina quanto mi occorreva: dipoi oggi sono venuto a Modona per essere più vicino a intendere li andamenti di Ferrara, e per più avvisi che io ho questa sera dal conte Guido e da altri, mi è confirmato quel medesimo di che fui avvisato

la notte precedente, che là tutte le dimostrazioni sono di avere sospetto grandissimo di essere assaltati di presente; e oltre allo averlo fatto intendere a tutta la nobiltà e al populo, fa fare il Duca una descrizione nella terra di tutti quelli che sono atti a portare armi; ha messi fuora alcuni capi sotto nome di dare danari, e hanno pubblicato che aspettano qualche migliaia di fanti forestieri. La terra per questi movimenti è in timore grandissimo, e questa sera ho avviso dal Finale, che molti ferraresi che hanno a fare in quella iurisdizione, hanno mandati a levare i loro bestiami; e così verso il Bondeno e quelli luoghi, i paesani fuggono i loro miglioramenti a Ferrara; e va la voce tra loro, che il vescovo di Ventimiglia fa gente, e che si fa preparazione in Bolognese, Modenese e Carpigiano.

Queste dimostrazioni, che si fanno insino a ora, pare che sieno fatte per sospetto e per difendersi, e può essere che per darsi reputazione abbino levata la voce di aspettare fanti forestieri; non dimanco mi pare, che sia anche da stare con li occhi aperti, acciocchè sotto colore di mettere gente insieme per paura, non facessino qualche novità in queste bande; però io cerco con ogni diligenza possibile di intendere tutti li andamenti di verso Ferrara, di verso Bozzole e Mantova, e di verso questa Montagna di Modona, e credo sarebbe a proposito che VS. R.^ma^ facessi ordinare a quelli offiziali di Lunigiana e di Barga, che in caso che fussino ricerchi da me di mandare fanti, lo facessino, chè in uno caso presto sarebbe provvisto soccorso a queste cose, e così ancora nella Montagna di Pistoia; ma facendosi questa ordinazione, vuole essere fatta secretamente per li rispetti che può pensare VS. R.^ma^,

cioè perchè non si accrescessi il sospetto. Di quanto seguirà darò avviso alla giornata a VS. R.^ma^ alla quale mi raccomando.

Intendesi che per la indisposizione del Duca quasi tutte le faccende passano per mano del Cardinale.

PS. Ho avviso dalla Mirandola, che il signor Federico è ammalato gravemente; non so se è vero, e potria essere fussi finzione per scusarsi dello andare in Francia, dove si dice è chiamato.

CVI.

Al Cardinale de' Medici.

Modena, primo giugno 1520.

Ieri venne a me il conte Guido da Gonzaga con uno Breve della Santità di N. S. e con una lettera di VS. R.^ma^ ricercandomi secondo il tenore del Breve che io dovessi pigliare e tenere in sequestro il castello di Bagnuolo; e perchè la cosa mi parse di qualche momento, gli detti una lunga di otto o dieci dì, per avere tempo a scriverne a VS. R.^ma^ dalla quale ho dipoi oggi una lettera che mi commette, che io avvisi della qualità della cosa.

Questo Castello è vicino a Reggio a cinque miglia, ed è diocesi di Reggio, ma non credo che in tempora l'abbia dipendenza alcuna dalla Chiesa; e a tempo della casa da Esti non aveva che fare con loro, salvo che Papa Julio lo tolse a questi Conti e lo vendè al

conte Gian Paolo da Nugolara, padre di quelli che ora lo possedono. Il luogo è guardato, e non si potrà entrarvi se non per forza; pure credo si arebbe per battaglia di mano, ma avuto che fussi, bisognerebbe difenderlo, perchè questo conte Guido non credo che da sè bastassi: e a iudicio mio, sendo il luogo tanto vicino a Reggio, non saria molto a proposito procedere per via della forza. Credo che quelli signori, quando intendessino che la mente di N. S. fussi che il luogo avessi a essere di chi vi ha migliore ragione, non si discosterebbono alla fine della mente di S. S.; o avendo torto, verrebbono a qualche accordo. VS. R.^{ma} sia contenta avvisarne quel che ho a rispondere a costui, se torna a me: e a quella mi raccomando.

CVII.

Al Governatore di Bologna.

Modena, 10 giugno 1520.

Per una di V. S. di questa mattina intendo la commissione del R.^{mo} e Ill.^{mo} Patrone circa le cose della Mirandola, la quale veramente non si può dire che non sia molto a proposito, perchè quando quel luogo venisse in mano di chi cerca di averlo, sarebbe di assai a questi Stati; nè credo sia da dubitare, che per difenderlo sia per tirarsi guerra alle spalle dei patroni, perchè a ogni modo costoro sono loro inimici, e se al presente non gli molestano, non è perchè manchi loro

la volontà o desiderino la iustificazione, ma perchè non vedono la commodità. Quello di che al presente il signor Giovan Francesco abbia bisogno, credo che sia di non perdere i ricolti, perchè perdendoli si conducerebbe in necessità e in pericolo per la mala contentezza de' suoi, e salvandoli non credo sia per questo anno da dubitare più della Mirandola; il salvarli non doverebbe essere difficile, perchè quando alle genti del signor Renzo si aggiungessino le forze di V. S. e quelle che io potrei mandare di qua, credo ci riuscirebbe; e molto più se il signor Giovan Francesco sapessi tanto delle armi quanto sa della filosofia, o vi fussi uno capo che valessi e sapessi nelle occorrenze pigliare i partiti. Questo dico perchè li avversarii hanno capi buoni, e non vorrei che noi avessimo disavvantaggio in questo. V. S. ha preso buono partito a scrivere al signor Giovan Francesco, del parere e bisogno suo; e così inteso che lo arà, si potrà meglio risolvere, e io sarò sempre per seguitare il suo sapientissimo iudicio.

Credo che V. S. arà inteso la venuta alla Mirandola del signor Julio San Severino per pratiche di accordo: quando seguissi, sarebbe molto a proposito, perchè non aremo questo fastidio nè pericolo di attaccare maggiore fuoco, e i patroni a' quali basta che la Mirandola non si perdi, arebbono lo intento. Dubito attesa la natura del signor Giovan Francesco, che lui vedutosi questo caldo dal Papa, non diventi insolente, e si discosti dagli accordi etiam convenienti; però V. S. quando n'avessi occasione, parendoli potrebbe confortarlo a non recusare i partiti onesti, e io ho ordinato che per via di Carpi sarà fatto il medesimo; e quando pure non si faccia accordo, bisognerebbe che lui facessi pensiero aiutarsi etiam da sè, massime di qualche

centinaio di fanti, e usassi buona diligenza e spie per intendere le provvisioni degli inimici; acciocchè noi sapessimo meglio come avessimo a provvedere.

CVIII.

Al Cardinale de' Medici.

Modena, 26 giugno 1520.

Ieri tornò a Reggio il signor Ercole da Esti, e ier sera di notte passando innanzi all'uscio di casa sua con due compagni sanza arme uno Roberto Messore, che è uno dei capi della parte Scaiola, saltorono di casa il signor Ercole otto o dieci dei suoi servitori con armi e lo assaltorono; e fuggendo lui lo seguitorono un pezzo per la terra, e finalmente gli dettono una ferita, e lo presono e menoronlo prigione in casa il signor Ercole, benchè presto lo lasciorono. Il caso è stato di mala natura, e con grandissimo pericolo di non mettere sottosopra quella terra, perchè ha origine da queste maladette parti, e da uno insulto che altra volta fece questo Ruberto contro a uno suo inimico in uno Castello del signor Ercole; del quale per essere cosa di parte, quando l'anno passato si feceno le paci, il signor Ercole mi dette la fede che nè lui nè la moglie, nè alcuno de' suoi lo offenderebbe o farebbe offendere, e così gli promessi io; e al presente standosi lui sotto questa sicurtà, hanno fatto questo bello tratto, il quale per essere il signor Ercole fattosi capo

e fautore dell' altra parte, ha messo quella terra in grandissimo pericolo; e se io non avessi fatto presto provvisione, venivano sanza dubio alle armi, e già in casa il signor Ercole si erano ristretti molti della parte sua, così li altri si cominciavano a mettere insieme. E perchè la stanza sua in Reggio sarebbe sanza dubbio la ruina di quella città, e li conducerebbe alle armi, gli ho fatto intendere, non mi parere a proposito che per ora vi stia e che si levi; e così credo farà domani. Ha voluto iustificarla meco con dare la colpa alla moglie, e a uno suo staffiere; ma la verità è che furono otto o dieci dei suoi a questo caso, e ne ha fatto fuggire uno, dicendo essere stato quello e non si ritrovare; ma la cosa è troppo chiara da potersi coprire. So bene che due mesi sono, si sarebbe governato in altra maniera, ma è tornato in queste bande con tanta boria, per il favore che gli pare avere, che gli pare lecito comandare a ognuno. Io non mancherò di fare il debito mio; e quomodocumque sit dico a VS. R.ma che se lui stessi in Reggio, ruinerebbe sanza dubbio quella terra; perchè si è fatto capo di parte, nè si sa governare con quella prudenza che bisognerebbe.

Scrivendo ho avuto da Reggio lettere dello Auditore mio, quale mi ha mandato alcune lettere del signor Ercole intercette alla porta, che vanno a VS. R.ma, e me le ha mandate aperte: di che ho avuto tanto dispiacere, quanto forse avessi mai a miei dì. Volle la sorte che quando mi furono mandate era presente Gismondo del signor Alberto, che sa mi furono presentate aperte e che io non l' ho volute leggere; anzi subito l' ho consegnate a lui, che faccia la coperta. VS. R.ma sia certa, che io non arei mai usata tanta presunzione; però non imputi me della ignoranza e temerità di altri, e a quella mi raccomando.

CIX.

AL CARDINALE DE' MEDICI.

Modena, 3 luglio 1520.

Il signor Ercole da Esti mi ha mandata una lettera di VS. R.^ma per la quale mi commette, che io facci restituire a madonna Diana la rôcca di Vignola; e io per obbedirla ho comandato a quello Castellano, che la consegni agli agenti suoi, facendoli intendere che così comandano la Santità di N. S. e VS. R.^ma. Ha risposto non volerlo fare se non ha lettere di N. S. e VS. R.^ma provvederà come li parrà a proposito; alla quale non voglio mancare di dire, come etiam li ho scritto altre volte, che quella rôcca stava molto bene in mano nostra per essere luogo di importanza assai, e una briglia a tutta la Montagna di Modena, e molto opportuno così per la sicurtà di questo Stato e di Bologna, come per tenere in timori tutta la Montagna, in modo che è molto male a proposito che venga in mano del duca di Ferrara, come si può dire che la venga, avendola madonna Diana perchè potrà sempre valersene il Duca come vorrà, non ostante quello che abbi promesso al signor Ercule, il quale sarà uccellato in questo caso come in molti altri; e innanzi che si gli levassi delle mani, ognuno che andava innanzi e indrieto per conto del duca di Ferrara, o che dependessi da lui, faceva testa quivi; ed era e sarà sempre il recapito e nidio di tutti li inimici e sospetti.

La cosa di Reggio è posata, ed è partito il signor Ercule, il quale se in futuro vi avessi a stare, vi sal-

terebbe drento più fuoco che mai; e ora fu grandissimo pericolo non andassi sottosopra ogni cosa.

In tutto questo governo non ci è cosa da dare in ricompensa a Domenico di Morotto, che la rôcca del Finale, la quale però ha per breve di N. S. uno fratello di messer Ieronimo Tebaldi; ma l'ha tenuta tanto, che volendo ora accommodarsene per uno caso simile, non si doverebbe avervi rispetto; ma o con questo o con altro, prego quanto posso VS. R.ma che poichè N. S. lo consente, voglia levare Domenico di quella rôcca; chè se ne hanno ogni dì tante querele e tanto enormi, e si fanno sotto il suo caldo tanti eccessi e sì disonesti, che sarebbe grandissimo servizio di Dio a provvedervi. Lui si contenterebbe, non potendo averne di qua, di uno luogo in Bologna, in Romagna o in Toscana; e se questa rôcca di Vignola non si fussi avuta a dare via, era proprio il bisogno per lui [1].

CX.

A Fra Niccolò [2].

Modena, 17 ottobre 1520.

Io non ho scritto prima circa la pratica, perchè volevo innanzi che io scrivessi certificarmi in che termini erano le cose là al luogo, e con che provvisioni vi si viveva;

---

[1] Il Guicciardini ebbe un congedo e venne in Firenze; tornò a Modena nell'ottobre.

[2] Lo Schomberg, detto Niccolò della Magna.

e ancora che io n'avessi inteso per molte vie, pure per avere più fondamento ho aspettato la tornata di uno che io vi avevo mandato; e in effetto quello che ho ritratto e che è vero, è questo: Il Duca è stato molti dì a Comacchio, dove aveva buona guardia, perchè vi era con seco la sua guardia, la più parte delle sue lance spezzate e soldati, e vi aveva anche non so che pezzi di artiglieria; tornò sabato in Ferrara e si crede ritornerà in là presto, perchè è solito a fare così in questi tempi, che è la stagione del pescare, massime che secondo quello che è usato, sta ora assai commodamente della persona. Le diligenze che si sono fatte nella assenza sua, e che vi si fanno del presente sono: che in sulla torre della porta del ponte di Castello, sta fermamente una vedetta che serve a scuoprire se alcuno venissi dalla banda di verso Bologna, e vi sono due pezzi di artiglieria, che vi messe quando morì il Cardinale; e la sera come si fa notte va intorno una barchetta armata dall' uno ponte all' altro, tanto quanto è la lunghezza della terra in sul Po; alla porta del ponte non è altra guardia che il solito di due o tre persone, e di qualità che servono più per le gabelle che per guardia; così alla piazza e in altri luoghi della terra non si fa guardia alcuna estraordinaria, nè vanno la notte cavalli intorno alla terra, o sì pochi e con sì poca dimostrazione, che chi riferisce non gli ha nè visti nè potuto intendere che vi vadino. Queste diligenze della vedetta e della barca arguiscono che vi si stia con sospetto di uno assalto improvviso; da altro canto non mi pare che le altre dimostrazioni corrispondino a questo timore, perchè oltre al non vi si fare altre diligenze, le cose in questa assenza del Duca vi si mostravano molto sicure, non vi sendo lui nè il signor Federico nè altro capo; ed

essendo con seco molti di quelli suoi, che in uno caso simile arebbono a difendere la terra, e lui discosto da Ferrara trenta miglia, a uno sospetto di quella sorte, che le loro diligenze mostrono di temere, non sarebbe stato a tempo. Così ora a questo abbattimento che si fa a Mantova, è andato Masino dal Forno, in chi credo che oggi nelle cose delle armi si riposi forse più che in alcuno altro che abbia; e vi sono andati ancora molti de' suoi, in modo che io non so che dirmi, parendomi da uno canto che abbino sospetto, da altro non vivino come debbe fare chi teme.

Quanto alla disposizione dello amico nostro, io ho parlato con seco lungamente, e vi è stato M. Sigismondo. Le conclusioni che lui fa sono queste: che al presente ha la cosa disposta meglio che mai a fare lo effetto, perchè per il passato li amici suoi li promettevano qualcuna di quelle altre porte che sono in sul Po, dove non si poteva andare sanza difficultà perchè bisognava condurvisi per acqua; ora alle pratiche vecchie ha aggiunto una nuova pratica, di un altro di drento, quale si offerisce di darli a mano salva la porta del ponte di Castello di alto; il che lui dice essere di importanza grande, perchè chi viene da Bologna e di qua può condurvisi per terra, e avere in mano quello luogo è assai. Non ha voluto nominare chi faccia questa offerta, ma lo descrive persona di buona qualità, e che ha da perdere quello che vale migliaia e migliaia di ducati. Le cose che lo amico nostro dimanda per fare questo effetto sono: centocinquanta cavalli per condursi con essi in sul luogo, e dice che avendo questi non fa dubbio li riuscirà la cosa franca, etiam se da Bologna e di qua non se gli movessi drieto forze, se non quando si avessi lo avviso che la cosa fussi succeduta.

Nè pensi VS. che a questa parte del mettersi a tanta impresa con sì poche forze, non abbiamo disputato molte volte, e allegatoli in contrario tutte quelle ragioni che sono in pronto; non dimanco afferma sicuramente la opinione sua, fondandosi in sulla potenza degli amici che si scopriranno di drento, in sulle poche forze che vi ha il Duca, che stieno a' servizii suoi, e in sulla mala disposizione universalmente del popolo; il che quanto a questa ultima, non solo lui, ma ognuno che ha notizia di quelle cose, afferma esservi mala contentezza e tale, che in uno bisogno la terra anderebbe lenta a pigliare le armi, se non si vedessi il partito presso che vinto: della prima in che consiste il tutto, non possiamo parlare, bisogna rimettersene a lui.

Circa il modo del mettere insieme questo numero di cavalli, sanza fare suspicare e sanza scoprirsi i padroni, non occorre altro modo che farlo per via della Mirandola, come si parlava questa state; il quale colore a non si ingannare non servirebbe, perchè come intendessino, o quivi o in altro luogo vicino farsi cavalli, crescerebbe sanza dubbio il sospetto e le guardie, e innanzi vi si fussino condotti si sarebbono provvisti; perchè come disse quello amico al padrone loro, debbono stare bene avvertiti a ogni piccola adunazione che si faccia nelle circumstanze; e credo che da questa ragione dello assicurarsi loro che non si possa mettere insieme alcuno poco numero di gente che non lo intendino, nasca che drento stieno con poco guardia e provvisione. E tanto più arebbono sospetto, che se si facessino cento cinquanta cavalli anderebbe la fama di più di quattrocento, massime che non sendo ora tempo delle ricolte, si crederebbe male fussi fatto per conto della Concordia. Però se i padroni vorranno tentare la

cosa, bisogna si resolvino aversi a scoprire, e farlo con le forze loro, cioè co' cavalli di Bologna e che sono qua, quali sono numero abbastanza secondo la richiesta sua, e che ragionevolmente si doverebbono potere condurre sanza strepito; massime che ora, che le notti sono lunghe, anderebbono in una notte da Bologna a Ferrara, e così io potrei mettere i miei in luogo sanza dare ombra, chè in una notte vi si condurrebbono. E risolvendosi a farlo con queste forze, si potrebbe aggiugnere altre forze da Bologna e di qui, che si movessino la notte medesima, in modo che vi arrivassino non molte ore dopo a' primi; perchè sebbene lui mostri rincorarsi che la impresa gli debba succedere sanza avere questo favore, pure non è dubbio che potrebbe essere di grande importanza l'avere presto drieto il soccorso; e quanto allo scoprirsi, tanto dà carico il mandarsi questi cavalli soli, quanto se vi si mandassi tutte le genti della Chiesa.

Danari non dimanda altro che cinquecento ducati, quali dice aversi a dare a chi offerisce di pigliare il ponte; quale gli vuole per non restare, se la cosa si scoprissi e non riuscissi, fuora di casa sanza uno quattrino; e credo che di questi si contenterà sieno in luogo che sia certo in tal caso potergli avere. Però volendo attenderci, bisogna li mandino qua, e qualche cento più; acciocchè se pure occorressi aversi a spendere in sul fatto qualche ducato, si possa farlo; nè dubitate si gettino, perchè se verranno in mano mia, vi prometto che si spenderanno giustificati: così volendo attenderci, bisognerà dare ordine al Governatore di Bologna di sorte che al tempo accommodi delle forze.

Io dopo tutti questi discorsi gli ho detto, che i patroni l'hanno in concetto di uomo sincero e di fede,

nè dubiterebbono mai che in lui fussi fraude alcuna ma che non può già essere che non abbino di quelle differenze che nascono dalla qualità della persona sua, perchè i fuorusciti non misurano bene questi suoi disegni, e si vede tutto dì per esperienza quanto si ingannano; però che a volere si potessino risolvere più gagliardamente, giudicherei fussi a proposito pigliare ordine, che qualcuno di quelli di drento parlassi col patrone o con qualche uomo suo, o almanco che in luogo di questi che lui manda a trattare con loro queste cose, vi andassi uno di chi il padrone si confidassi. E questo ho proposto, e per scoprire più lui, e perchè sanza dubbio è da prestare più fede a chi è drento, non sendo così nella disperazione, e trovandosi, quando la cosa non riuscissi, in pericolo più manifesto, e anche avendo più notizia de'fondamenti di drento, E benchè n'abbi fatto difficultà, pure ha fatto questa risoluzione, che al fare uscire fuora uno di quelli di drento non è ordine, perchè non si assicurerebbono, dubitando non essere osservati; ma che il patrone deputi uno fidato, e lo invii qua copertamente, perchè lo manderà là, e gli darà ordine che parlerà col principale della pratica in nome suo, cioè dello amico, e intenderà tutte queste cose; e desidererebbe che questo tale che avessi a andare, fussi uno frate, perchè andrà più coperto; e anche credo lo desideri frate, perchè noi altri secolari abbiamo opinione, che i frati, perdonimi V. S., abbiano sorte in questi maneggi.

Io ho scritto lungamente, perchè i padroni abbino piena notizia di tutto quello che ho inteso io di qua; e avendo fatto lo offizio mio, che è di intendere e referire, resterà che loro faccino il suo, che è di fare iudicio e risolversi; e io se altro mi sarà commesso, non mancherò della fede e deligenza debita.

CXI.

Al Cardinale de' Medici.

Reggio, 2 dicembre 1520.

Vostra Signoria Rev.^{ma} si può ricordare avermi commesso in Firenze, che io soprassedessi alla esecutione del Breve che la Santità di Nostro Signore aveva concesso contro a' conti di Nuvolara, al conte Guido della Gonzaga per la restituzione di Bagnolo; governandomi in modo che il conte Guido avessi a credere che la dilazione procedessi più tosto da me che per ordine di Nostro Signore o di VS. R.^{ma} Così ho fatto, allegando i rispetti delle cose di Reggio e altre cause; di che lui mi è stato ogni dì alle spalle, sollecitando ora la esecuzione di quello Breve, ora proponendo altri partiti, a' quali io non lo sconfortavo per mandare più la cosa a lungo. Di che è nato che di nuovo è venuto a me, e fattomi intendere che è stato a Milano a cercare di inducere monsignore di Lautrech con promesse di danari a volerlo aiutare alla recuperazione di Nuvolara, nella quale lui pretende la medesima ragione che in Bagnolo; e in effetto dice essere convenuto dare a monsignore di Scuto otto mila scudi, e lui si obbliga a pigliare quel castello a sue spese e dargliene; ma Lautrech e lo Scuto gli hanno detto che per essere Nuvolara nella diocesi di Reggio, non se ne intrometterieno in modo alcuno per rispetto di Nostro Signore, se già non fussino certificati che a Sua Santità non dovessi dispiacere. Però costui mi proponeva che se

Nostro Signore fussi contento di volere consentire sanza aversi a scoprire, si obbligherebbe, preso che fussi quel luogo, darlo a Sua Santità ogni volta che da quella gli fussi dato nello Stato della Chiesa qualche contraccambio. E perchè questo luogo è importante assai in queste bande, perchè ha una gagliarda fortezza, è vicino a Reggio a dodici miglia, a Modona a sedici vel circa, poco più lontano da Parma, in sulle porte di Coreggio, a' confini del Mantovano, e in effetto non potrebbe essere più opportuno per sicurtà di queste terre e per terrore de' vicini, che sarebbe una briglia a tutti, massime al Mantovano, mi è parso partito da servirlo, e tanto più che costui vi ha drento buone ragioni, perchè è stato spogliato per mera forza; e quelli Conti che lo possedono, sono persone che in ogni azione hanno poco respetto alla Santità di Nostro Signore. Nè ci cognosco pericolo che questa cosa fussi per tirare fuoco in qua, perchè fatta che fussi la impresa, sarebbe sopito ogni cosa; se già non fussi da avere rispetto di non dare occasione a' Franzesi di accostarsi in queste bande con gente d'arme, perchè quanto all'avere dubio che se lo pigliassino, non lo volessino ritenere per sè, credo stimeranno più Lautrech e lo Scuto lo interesse suo particulare di avere quella somma di danari per sè, che il luogo per il re. E perchè forse la Santità di Nostro Signore non arebbe modo così facile darli al presente contraccambio, io l'ho tentato in su uno altro verso: se consentendo Nostro Signore sanza scoprirsi, come lui ricerca, fussi contento pagare qualche quantità di danari a chi li ordinassi Sua Santità; e in effetto si disporrebbe a donare tremila scudi e forse si conducerebbe a quattro, rimettendo in elezione di Nostro Signore, o pigliare il partito del contraccambio, o questo de' danari.

Ho voluto intendere che gente disegnassino i Franzesi di conducere in qua a questo effetto: dicemi che hanno parlato di farla con circa quattrocento cavalli, e uno cinquecento o seicento fanti, e con qualche pezzo di artiglieria: governandola copertamente sarebbe impresa facile, perchè quelli signori non vi hanno drento quasi nessuno. VS. R.ma intende il tutto, e in caso si resolvessi Nostro Signore a volerci dare orecchi, io farò venirlo a Roma per resolvere meglio il partito e il modo di assicurare di quanto promette. Non si risolvendo a questo, lui fa grande importunità della esecuzione del Breve di Bagnolo, e non sta contento alle dilazioni che io li ho dato; in modo credo tornerà costà a fare nuova instanza, però VS. R.ma mi avvisi quello ho a fare. Alla quale mi raccomando.

CXII.

Al Cardinale de' Medici.

Reggio, 13 dicembre 1520.

Per l'ultima mia de' 11 avvisai VS. R.ma delle forze che io avevo mandate contro a Domenico di Morotto, e come per ordine del Governatore di Bologna era andato a parlarli il marchese Lazzaro Malespina capitano della guardia sua, e con una sua Marchionne da Scaricalasino; i quali mi feciono intendere ieri avere ridotto Domenico a consegnare la rôcca al detto Marchionne che la tenessi a stanza di Nostro Signore; con questo che io dovessi

ritirare le genti sanza offendere Domenico o suoi in persona o in beni. E benchè mi paressi difficile consentire simili termini a uno villano che avessi avuto presunzione di usare tanta insolenza e aspettare insino a'cannoni, non dimanco per essere i tempi strani, il sito del luogo forte, e molto più per mancarmi tra le mani chi mi doveva aiutare, ho consentito levare questa mattina le genti; e il Luogotenente del capitano Ramazzotto vi ha messo la guardia e confessato tenerla in nome di Marchionne, insino a tanto che dalla Santità di Nostro Signore gli sarà commesso a chi la abbia a restituire; chè una delle prime cose che hanno voluto è che Domenico non la lasci in mia mano, e io a tutto ho avuto pazienza per le difficoltà mi vedevo nascere nello sforzarla. Comprendo che Domenico vi sia restato drento, e ragionano o che stia quivi o che vada a Bologna insino a tanto che aranno intesa la voluntà di Nostro Signore. Non ha voluti restituire i cavalli tolti a' mia balestrieri; e in effetto se lui fussi stato uno principe bene grande, non so se si gli fussi avuto tanto rispetto. Io prego VS. R.ma che voglia commettere che la ròcca sia consegnata a me, in modo che per rispetto al luogo dove è, sarebbe una pazzia a tenerla così: io la farò acconciare in modo che non si arà a averne più questo pensiero; il quale però non si sarebbe avuto ora se non gli fussi stato dato licenza di partirsi di Bologna sanza mia saputa. E quanto alle cose di Domenico e fratelli, per i quali sarà fatto instanza grande che sia perdonato loro, la prego voglia soprasedere a risolversene insino a tanto che io manderò uno mio da quella, per fargli intendere particularmente come questa cosa sia stata governata dal principio che lui tolse la ròcca insino alla fine; e quanto più rispetto sia stato

avuto a Domenico di Morotto, che all'onore della Santità di Nostro Signore e di VS. R.ma E a quella mi raccomando.

CXIII.

Al Cardinale de' Medici.

Modena, 22 dicembre 1520.

Già sono molti dì che uno conte Gasparri da Rolo, che è quello che la state passata scoperse le pratiche che erano in Reggio, mi fece intendere che avea da conferirmi alcune pratiche di mala natura che si tenevano per turbare lo Stato di Nostro Signore; e ancora che io dipoi abbia fatto continua diligenza di parlarli, non ho potuto indurcelo a venire a me prima che la notte precedente, che è venuto nella rôcca di Rubiera. Dove mi ha fatto intendere, che poco dopo la ritornata del cardinale da Esti di Ungaria, sendo lui andato a Ferrara a cercare soldo dal Duca, che fu in quelli tempi che a Ferrara pubblicorono temere non vi andassi il campo, il Cardinale proprio sapendo che costui faceva professione di essermi inimico per una esecuzione che fu fatta in Reggio in persona di uno suo cugino, lo ricercò volessi attendere alla pratica di ammazzarmi, promettendoli darli in occulto tutti quelli favori e sussidii che fussi possibile: che avendo costui acconsentito di volerlo fare, discorsono i modi con che la cosa potessi riuscire; e non si rappresentando facili, perchè io ho guardia

conveniente, e mi ingegno vivere con occhi aperti, finalmente si risolsono essere il più riuscibile aderirsi a una delle parti di Reggio, quale più piacessi a lui; o col mezzo suo, e co'favori che avessi da sè, cercare di farlo nella Cittadella di Reggio, o col cercare di mettermi drento di dì uno numero di persone con le arme coperte sotto spezie di venirvi per faccende; e avere in qualche casa quivi vicina nascosto gente che a uno segno saltassino fuora e fare pruova di occupare il rastrello, o vero una notte tentare di scalarla; e riuscendo lo effetto, e fatto, col braccio della parte a chi si fussi aderito in Reggio, quanti più mali potevano, di ammazzare e rubare, andarsene alla volta di Rubiera, lasciare la cittadella, e fare pruove di pigliare la rôcca; la quale speravano facilmente potere avere, perchè ordinariamente vi stanno pochi fanti alla guardia. E quelli pensavano che per il caso mio, e per il disordine del paese, fussino impauriti in modo che avessino a fare poca resistenza; disegnando che se entrava in Rubiera, si avessi a fermare quivi, e col favore che loro li sumministrassino occultamente, tenerla e difenderla; e li stabilirono provvisione, la quale ha continuamente. E però partito lui da Ferrara per eseguire questi effetti, appiccò la pratica di ammazzarmi e di fare disordini in Reggio con Ruberto Messore reggiano, e Domenico di Morotto; i quali non seppono che questa cosa nascessi da Ferrara, ma si mossono per le loro parzialità, e per il desiderio di rubare e di fare male; però disegnorono e dettono ordine alla cosa, insino a statuire alcuna volta il dì che si aveva a eseguire, ma per essere la cosa difficile e avere varii impedimenti, ora del levarmi io da Reggio, ora di altre cause, andò in lungo insino alla venuta mia di Toscana; nel qual tempo Ruberto e Do-

menico, che non manco si movevano per sacchoggiare una gran parte di Reggio, che per altro, dubitando che per il cercare di riuscirli tutta dua i disegni non perdessino questo, cercorono in assenza mia entrare in Reggio; il che non riuscì, perchè questo conte Gasparri scoperse la cosa.

Successe poi la morte del cardinale di Ferrara, ed essendo costui venuto in differenza con certi suoi cugini, e deliberando cacciarli per forza di Rolo, che è comune tra loro, andò a Ferrara a ricercare il Duca lo facessi servire di certe polvere e munizioni, di che ricercò il Duca, presente il signor Federico da Bozzole; ed avendolo espedito il Duca di quanto l'aveva richiesto, lo fece richiamare, e in presenza del signor Federico li disse volere, che mentre che attendeva alle cose di Rolo, se vedessi attitudine di potere rubare Novo all'Ill.mo signor Alberto, lo facessi; e perchè questa cosa di Novo è interesse del signor Alberto, l'ho comunicata a messer Sigismondo suo, al quale lascerò la cura di dare notizie a Sua Signoria di quanto attiene a questo. Rientrolli di poi il Duca, presente pure il signor Federico, in sulla pratica cominciata dal Cardinale di ammazzarmi e di tôrre Rubiera; dove discorsi più modi, dice si fermorono in questa conclusione, che come veniva il tempo de'diacci, questo Conte si riducessi in Castel Nuovo, che tiene il duca di Ferrara vicino a Reggio a sette miglia, dove con favore occulto del Duca, e quello che può fare da sè, conducessi qualche numero di cavalli e qualche buono uomo; e con questi, e con altri ordinati al tempo, faccia pruova di scalare la cittadella di Reggio, con lo ordine massime di ammazzarmi, e fare in Reggio più mali che sia possibile, e di poi un'altra notte scalare la terra di Rubiera. Dove come sarà, dice avere ordine di due mezzi

cannoni dal duca di Ferrara, che si possono conducere per acqua da Ferrara a Rolo, e da Rolo a Rubiera sono dodici in quindici miglia, co' quali disegnano batter la rôcca dalla parte di drento, che quivi non è molto gagliarda; sperando che tra esservi poca guardia e il timore che aranno quelli pochi di drento, si abbino a dare facilmente, e lui di poi seguitare il medesimo disegno di tenerla. Così mi dice avere risoluto col Duca; il quale pochi dì sono, sendo costui in Vicentino, mandò Alessandro Sanesino a sollecitarlo al ritornare di qua.

Io l'ho interrogato diligentemente di tutto quello che mi è occorso, e riscontrando il parlare suo con molti andamenti che io veddi la state passata, per i quali insino a allora dubitai che qualche pratica si tenessi per ordine del Cardinale di farmi dispiacere, di di che se bene mi ricordo ne dissi in Firenze una parola a VS. R.ma credo, computato tutto, che questa pratica sia vera; pure per scoprirla meglio, se sarà possibile, ho risoluto seco, che lui se ne torni subito a Rolo, e di quivi avvisi il Duca essere in ordine per eseguire quanto li sarà imposto, scrivendoli in modo che n'abbia a nascere risposta; la quale lui spera che il Duca farà per lettera, ed avendo sua lettera me la manderà. E questo lui ha speranza li abbia a riuscire, massime che la state passata ebbe dal Cardinale due lettere per questo, le quali dice che, non sendo allora in pensiero di scoprire la cosa, abbruciò; e che dipoi sendo il Duca nel medesimo proposito se ne vada a Castel Nuovo, e cominci a mettere gente insieme; ed io da altro canto mostrerò di avere sospetto e crescere guardie alla terra e alla Cittadella, et etiam scriverò al Duca dolendomi che ritenga costui quivi. Le quali cose serviranno e a vedere come il Duca si muova

circa il farlo forte in Castel Nuovo, e se vi manderà alcuno de'suoi, e a fare si creda che io abbia sospetto di costui; perchè il tenere ferma questa opinione è utile, chè mentre si crede che lui abbia voglia di offendermi, può facilmente sapere le pratiche di quelli che disegnano fare novità in qua. Potrassi ancora variare il procedere, e ordinare che lui tenti una notte lo sealamento secondo che vedremo muoversi il Duca, massime se vi venissi qualcuno de'suoi.

Dicemi ancora avere udito dal Duca e Cardinale parlare con malissima disposizione verso VS. R.ma il signor Alberto, che pochi dì sono li fu detto in Vinegia dallo imbasciatore del Duca che è quivi, che può essere circa a uno mese, che Malatesta e Orazio Baglioni furono a Ferrara secretamente, e in lunghissimi parlamenti col Duca. Io andrò drieto a questa pratica, e di tutto quello che intenderò avviserò VS. Rev.ma.

Se questa pratica è vera, io dubito non ce ne sia un'altra simile in qualcuno de' nostri ecclesiastici (1) di Reggio, la quale nasce pure da Ferrara per mezzo del signor Giovan Francesco da Coreggio: di che, se io avessi Domenico nelle mani, crederei certificarmi; non perchè io pensi che lui abbia notizia d'onde la nasca, ma penso n'arei tale spiraglio che ci sarebbe il modo a certificarsene.

Il conte Guido Rangone mi avvisa che la partita di Masino (2) fu perchè il Duca lo chiamò: se così è si può sperare abbia a ritornare, e ritornando non si mancherà del debito.

---

(1) Anche qui sta per parteggiatori del dominio temporale del papa.

(2) Masino dal Forno.

VS. Rev.ma intende questi progressi, la quale esaminerà bene quello che attiene alla conservazione dello Stato; ma quanto tocca al governo, quella può considerare la malignità delli uomini, la disposizione del paese, e quello che possa partorire lo augumentarsi li umori ordinarii che ci sono dal favore del duca di Ferrara, i quali sono sì potenti che con tutta la severità che io ho usata in questi governi, difficilmente si reprimono; e però quando questa allentassi si può facilmente fare iudicio quello che sarebbe.

In quanto è in me non mancherò del debito, se intenda essere così la mente vostra; ma bisogna mi sia conservato il credito da'superiori, altrimenti le cose se ne vanno in manifestissima ruina. Questo dico per li eccessi di Domenico di Morotto, quali, sendo stata governata la cosa come è, hanno insino a ora tolta tanta riputazione al governo e a me, che se restano impuniti non veggo remedio che ogni cosa non abbia a andare in disordine: lui è in Bologna, e secondo si dice con sicurtà del Governatore, e da lui bene visto e carezzato.

Dalla rôcca di Carpinete sono levati i cavalli di Ramazzotto, e il Governatere vi ha messo la guardia. Vitale suo fratello è restato in Montagna, e ieri fui avvisato dal podestà di Castel Nuovo di Reggiano, che lui fu quivi il dì dinanzi, e li disse non volere che nè lui nè altri podestà della Montagna mi obbedissino, e che chi mi obbedissi non vi starebbe. Le quali cose io ho deliberato tollerare insino a tanto intenda quale sia la mente in questa cosa di VS. Rev.ma. Credevo che quello che era delitto o rebellione in una terra della Chiesa, non fussi merito nella altra, e che sendo i Governatori ministri di uno padrone medesimo, avessino a aiutare l'uno l'altro nelle occorrenze del Governo; e così ricordo essere le

nostre commissioni. In questa si è fatto e fa direttamente il contrario, non so se per imprudenza o per voglia di battermi, o pure a qualche altro fine buono che io non intenda; in effetto io aspetterò risposta da VS. Rev.ma con animo di provvedere o lasciare queste cose secondo che vedrò essere la mente sua. Ed a VS. R.ma mi raccomando.

CXIV.

Al Cardinale de' Medici.

Modena, primo gennaio 1520-1521.

Ho ricevuto la lettera di VS. R.ma de' 28 del passato, per la quale mi commette che circa i casi di Domenico di Morotto io debba avvisare del parere mio, massime se dal Governatore di Bologna o da altri gli è stato promesso sicurezza o altro.

A che rispondo, che quando le genti mie erano in Montagna, il Governatore di Bologna e li agenti suoi mi scrissono che Domenico metterebbe la rôcca in mano di quelli di Ramazzotto ogni volta che io levassi le genti e promettessi non offendere nè molestare lui o sua beni insino a tanto si fussi avuto risposta da Roma; perchè Domenico era contento rimettersi liberamente alla discrezione della Santità di Nostro Signore, e per questo effetto lui e il fratello andrebbe a Bologna. Di poi mi scrisse il Governatore dua o tre volte, il che posso mostrare per sue lettere, che lo faceva venire a Bologna, dove, quando fussi, sarebbe in potestà di

Nostro Signore o perdonarli o punirlo; con quali parole e termini mi dette ad intendere che Domenico andava a Bologna sanza alcuna sicurtà; se da parte ha fatto altrimenti o sicuratolo, io non lo so nè ho modo a intenderlo. So bene che quando l'avessi fatto mi arebbe ingannato, perchè io consentii levare le genti sotto speranza che quello che non si faceva allora per le difficoltà e per li mali termini di quelli del Governatore e di Ramazzotto, si avessi a fare presto per altra via, nè arei consentito altrimenti, sendo con tanta ignominia de' patroni; e anche so che lui non può sanza consenso di Nostro Signore o di VS. R.^{ma} a uno che abbi tanto offeso, avere dato sicurtà che vaglia. Ed essendo Domenico, e la rôcca, e il caso stato nel mio governo, non toccava a lui intromettersene altrimenti che per ordine mio, e sanza mia saputa prometterli sicurtà, venia o altro; e quando l'avessi fatto l'arebbe avuto tanto più rispetto alla amicizia di Domenico che allo interesse de' superiori, che saria convenientissimo che i superiori avessino più cura all'onore loro e al benefizio e quiete delle loro terre, e de' loro populi, che alle sue passioni particulari.

Quanto al parere mio, dirò quello che mi occorre, e Dio mi sia testimonio che sanza passione alcuna proponerò quello che io conosco certissimamente essere non solo utile, ma necessario alla salute di questi luoghi.

Li eccessi fatti per costoro sono stati di sorte e hanno tanto offeso i superiori e i sudditi, che non se ne facendo la debita demostrazione, almeno le cose di Reggio ne vanno in manifestissima ruina; perchè se per il passato a tempo mio lui con intelligenza della parte ha cerco dua o tre volte saccheggiare Reggio.

pensi VS. R.ma quello che farà ora, e quanto li crescerà lo animo vedendo che si abbia o respetto o paura a manometterlo. Dopo la restituzione della rôcca, sendo le cose sue suspese, nè si sapendo ancora se hanno a essere perdonate o ruinate, bastò lo animo al fratello, come VS. R.ma arà inteso per altre mie, pigliare prigioni li uomini del paese, e con tormenti stringerli a ponersi taglia; comandare alli ufficiali di Montagna che non obbedischino a' vostri Governatori, e andare tutta via drieto nelle male opere e assassinamenti, che si può credere faranno, quando intenderanno essere rimessi i loro delitti; nè si mettono le cose in disordine per quello solo che facessino o faranno loro, ma tutti li altri pigliano animo e esemplo, vedendo che dopo i delitti fatti, ancora che tanto enormi, si truovi modo e remedio.

Io ho usato a Reggio ogni spezie di severità: tolti beni, tagliato capi, ruinate le case; nè ho potuto mai bene fermare tanta rabbia. Che crede VS. R.ma che abbia a essere, e come si abbino a astenere li uomini da fare qualche omicidio particolare, per i quali però si viene alle arme e alla ruina delle terre, quando si veda rimesso sì grave delitto, e che ha in sè tante e sì enormi spezie di male? In effetto VS. R.ma intenderà presto essere ruinata quella povera terra, e in tutto il mio governo avere preso loro e li altri tanto ardire, che tutto il bene che si è fatto in questi anni, per il rispetto di questo ribaldo andrà in precipizio.

Dello interesse mio particolare non parlo, perchè credo che VS. R.ma cognosce che restando impunita questa cosa, e dandosi la via a questi disordini, bisogna che io mi levi di qua; perchè oltre all'avere perduta la riputazione e la obbedienza, ci starei in manifestis-

simo pericolo della vita; cum sit che vedendosi tollerato chi mi ha svaligiato il bargello, gittati a terra dalle torri i fanti della guardia, e quel che è peggio, tenuto sei o otto mesi continui pratica di ammazzarmi, crescerà lo animo e la facultà de' mezzi e instrumenti a chi facessi pensiero di offendermi; massime sendo, come per altra ho scritto a VS, R.ma, al continuo in essere simili pratiche, e forse ancora in più che io non ho scritto; nè si può a tante malignità resistere con le forze sole, poi che non più difende altrui il rispetto del Magistrato nè la autorità de'superiori. Nè ci starà con migliore condizione qualunque verrà dopo me, se vorrà fare parte del debito suo; perchè queste difficultà e persecuzioni non mi vengono addosso perchè io abbia rubato e fatto torto a loro e altri, ma solo per avere posto ordine alle cose, e cercato ovviare a' delitti, e reprimere li insolenti e tristi; però interverrà il medesimo a ogni altro che seguiterà lo stile buono.

Il modo del farne dimostrazione l'ho scritto per altre, sendo lui in Bologna: se VS. R.ma lo vorrà nelle mani, non so come il Governatore potrà negarlo; nè anche mi pare giusto che si abbia più rispetto alle' affezioni sue particulari che al bene di tanti sudditi; e quando pure questo per qualche causa non succedessi, permettami VS. R.ma fare una demostrazione gagliarda contro alle case e beni suoi, e di chi l'ha seguitato in questi eccessi; che si farà con grandissima facilità e sarà di sorte, che sarà medicato tutto il disordine e dato esemplo a tutti li altri. Nè pensi VS. R.ma che da questo o dal desperarlo fussi per nascere maggiore scandolo, perchè costui ha poco seguito, e quello che ha gli ha dato il favore fattoli dallo Stato, e l'arà molto minore, anzi nessuno, quando sarà battuto da'superiori;

e chi propone il contrario si parte dalla verità. E se ne è veduta la esperienza al presente, che ancora che abbi chiamati tutti li amici suoi, e fatto diligenza di mettere insieme quanta più gente ha potuto per difendere la rôcca, non ha mai messo insieme cento uomini; e di questo VS. R.ma mi presti fede, che non la ingannerei, nè sarei sì matto che per uscire di uno disordine minore, io volessi entrare in uno maggiore. Il seguito arà grande se si gli perdona, perchè ognuno temerà andarli contro, e tutti lo seguiranno contro a'superiori e a ognuno. È vero che il migliore modo e più netto sarebbe avere lui e punirlo; di che cesserebbono tutti i fastidii e disordini, e sarebbe ridutto ogni cosa all'obbedienza e quiete debita.

La cosa di Nuvolara mi ingegnerò intrattenere viva.

Di Masino dal Forno non so quanto si possa più sperare, se è vero quello che mi fa intendere il conte Guido, che lui sia insospettito; di che dice avere avviso per buona via.

Quanto all'altra pratica ecc. è seguito lo ordine che scrive VS. R.ma, pigliando in fatto quelli partiti che io creda essere più conformi alla intenzione sua. Alla quale mi raccomando.

CXV.

Al Cardinale de' Medici.

Reggio, 18 febbraio 1520-1521.

Poi che io ebbi fatto spianare le case a Domenico di Morotto e a'suoi, dove nella roba ebbe grandissimo

danno, lui vedendosi perseguitare ed essere in pericolo, ed anche riconosciuto delli errori suoi, ha cercato con molti mezzi e con grande instanza che li sia perdonato; il che ho io udito volentieri, perchè si è avuto tutto quello frutto che si disegnava del castigarlo, cioè raffrenare la sua insolenza, e dare esemplo a tutti li altri; e tutto quello che si cercassi di più, sarebbe sanza proposito, perchè non si potrebbe fare sanza spesa e disturbo, non di cosa importante allo Stato, ma di danno del paese; e in effetto sarebbe uno combattere con chi non ha da perdere. Però l'ho ridutto a darmi sicurtà di ducati millecinquecento, di non entrare in Reggiano sanza licenza mia, e di stare in tutto a obbedienza; e promessoli di intercedere con V. R. S. che gli sia perdonato e ridutto a grazia: e così quando paia a quella farò. La quale sia certa, che la punizione, che si gli è data, è stata molto salutifera e a proposito per lui e per tutti li altri; e anche ora torna bene lo acconciare le cose sue, avendo avuto prima la penitenza e poi il perdono. E quando così paia a V. R. S., quella sia contenta scrivere al rev.^{mo} Governatore di Bologna, che non ostante quanto li fu scritto a'dì passati, Domenico possa stare sicuro in Bologna e ne'suoi governi, perchè credo si riducerà a stare là per ora. E a quella mi raccomando.

CXVI.

Al Cardinale de' Medici.

Modena, 30 marzo 1521.

Per ordine del Protonotario, quale mi fu scritto da Bologna, ho fatto pagare a chi lui ha ordinato scudi centoquarantacinqne. V. S. R.ma sia contenta fare scrivere al Tesoriere che li metta a conto della Camera.

Da messer Sigismondo [1] ho inteso la conclusione che il Protonotario ha fatta in Bologna col mandato di quello amico, la quale per volere colorire bisogna pensare che al tempo vi si vada con forze sufficienti, e che le si conduchino in sul luogo alla improvvisa; il che non potria riuscire ogni volta che si avessi a ricercare altri, e fare questo effetto con altre forze che con le proprie, perchè sanza dubio sarebbono avvisati. Potremo bene valerci dei sudditi e delli amici per fare spalle e soccorrere chi sarà andato prima, ma quelli che aranno a andare prima, è necessario che siano de' nostri, e che si possino muovere sanza avere a ricercare altri e a questo effetto non mi pare che le forze che sono tra il Governatore di Bologna e qui bastino, perchè qua tra cavalli di Guido Vaina, che sono in fatto trenta o poco più, e li altri, non ho in tutto più che sessanta cavalli; e anche questi di Guido, se non ci sarà lui, sono male provvisti di capo, e non so in una fazione di questa

(1) Sigismondo de Sanctis.

sorte che frutto facessino sanza lui. Pensavo che il numero si potrebbe augumentare col fare andare a Bologna quella compagnia del signor Alvigi da Gonzaga, che per essere solita a starvi altre volte, non darebbe sospetto; e qua sotto nome di volere mutare la compagnia di Guido, mandare altri cinquanta cavalli, e fare venissino in tempo che, innanzi che li altri fussino partiti, ci potessimo servire di tutti; che fra questi augumenti e i cavalli di Bologna, e quelli che sanza demostrazione si potrieno avere da Carpi, sarieno trecento cavalli o poco mancò; che dovrebbe essere abbastanza, avendo di mano in mano le spalle che si darebbono loro. Ma è vero che queste genti arebbono bisogno di un capo che fussi per farsi obbedire, e da sapere in sul fatto pigliare animosamente i partiti che occorressino; però pensavo che sarebbe forse meglio che il conte Guido fussi al paese, chè tra quelli potrebbe avere con seco de'suoi, e quelli che ordinariamente sono tra Bologna e qua, sanza fare altro augumento doverebbono bastare; e per la riputazione che lui ha sarebbe obbedito e seguitato non solo da' suoi ma etiam dalli altri. Se lui quanto alla fede è a proposito, V. S. R.ma ne può fare migliore iudicio che altri; io per me lo conosco tanto cupido di crescere, che a una impresa tale non me ne diffiderei, ma oltre alla fede è necessario avvertire in lui a dua cose: l'una che avendomi lui conferito questa vernata i disegni che aveva proposti a V. R. S. in questa materia, so che il suo principale pensiero era di mettere le mani in sul mobile, parendoli che a Nostro Signore dovessi bastare il dominio; e questa è pure sì grossa posta che sarebbe da fare ogni diligenza di confermarla a Sua Santità, e a questo io non cognosco alcuno rimedio che la autorità di V. R. S. L'altra è

ché lui è qualche volta più largo di parole tra suoi medesimi che non bisognerebbe in una cosa simile; però quanto manco la sapessi innanzi, tanto crederei fussi meglio. V. S. R.ma esaminerà il tutto prudentissimamente, ed è necessario misurare bene tutta questa provvisione, cioè che non sia fatta con sì poche forze che in sul fatto si riuscissi scarso; nè etiam abbondare tanto di preparazione, che, poi che si ha a fare con chi ha sospetto, il troppo ordinarsi la scoprissi; che è una di quelle cagioni per le quali molte simili pratiche non hanno effetto.

CXVII.

Al Cardinale de'Medici.

Modena, 18 aprile 1521.

Il conte Guido è stato qui e abbiamo parlato insieme a lungo, comunicandomi il disegno suo; e io li ho mostro che lo andare per quella via, oltre a essere troppo lunga, saria con troppa dimostrazione, e che quando si potessi inducere V. S. R.ma a volere che la si tentassi con le forze proprie che sono in queste bande, aggiugnendovi quelle che bisognassino, saria molto più in proposito; il che lui mi ha confessato essere vero. E dimandandoli io con che numero li darebbe lo animo del farla, non si discosta da quello che io ho inteso per via del Protonotario essere il disegno di V. S. R.ma; e però se bene non arà la compagnia sua tutta di qua, non recuserà lo assunto, avendo da V. S. R.ma tante forze che bastino; in

che lui confessa non bisognare, però volersi tanto mettere al sicuro che le preparazioni fussino di qualità da scoprire. Non li ho detto sapere ci sia pratica alcuna, ma che io penso che se ora non si risolve, il volerla tentare mentre che Svizzeri sono a servizio di Nostro Signore, quale credo staranno poco manco, si farà resoluzione di volerla tentare in altro tempo; però essere bene di stare continuamente preparato con lo animo, co' disegni e con le forze sue, acciocchè se in questo breve tempo, che costoro staranno di qua, si presentassi alcuna occasione di far bene, non si abbia a perdere per nostro difetto. A che mi ha risposto, che mai da lui non nascerà dilazione alcuna, pure che la occasione venga; la quale lui mostra desiderare sommamente. Ma ora che ho inteso quanto è stato detto al Protonotario in Bologna, andrò più largo seco, non uscendo però a particulare alcuno; e sono certo non arà per male che innanzi al tempo non gli sia stato parlato più largo della pratica, pure che abbia tanto tempo che possa provvedersi e ordinarsi. Ha qua de' suoi seco circa a quaranta cavalli, e quando n'avessi qualcuno più sarebbe meglio, perchè quanti più de' suoi fidati arà con seco, tanto andrà più animosamente e più volentieri. Entrammo poi in ragionamento del mobile ecc. in che ha disegnato le più belle parti che V. S. sapessi immaginare, insino a volere vendere le artiglierie a Nostro Signore; e dicendoli io, dipoi molte risa, che sarebbe poca discrezione a non volere che Nostro Signore avessi altro che le mura, e che era pure bene fare il conto di ognuno: mi disse ridendo, io sarò contento, ma vorrò prima bene intendere il fatto mio; in modo che io credo quando V. S. R.^{ma} gli farà chiaramente intendere la intenzione sua, e che lui dia la fede di osservarla, che non uscirà delle commissioni gli saranno date.

Credo che messer Paulo habbia scritto quello che ha concluso il Protonotario in Bologna, però non ne avvisò altrimenti; ma per quanto intendo da messer Sigismondo che è venuto qui, lo amico ha a essere quivi mercoledì per fermare il dì, il quale il Protonotario disegnava che fussi il primo dì di maggio; ma perchè queste cose non si possono misurare così a sesto, e sempre hanno bisogno di più tempo che non si disegna, a noi pareva fussi bene andassimo più oltre quattro o sei dì, e così farò intendere al Protonotario se già da V. S. R.ma non arò altro in contrario per tutto martedì; però V. S. R.ma avvisi la intenzione sua.

CXVIII.

Al Cardinale de' Medici.

Modena, 30 aprile 1521.

Oggi innanzi allo arrivare di Gian Paolo co'danari, parse al Protonotario, a causa che nelli amici meno si generassi sospetto, non differire più a mandare in là Giovan Batista; e così lo spedì con seicento scudi con commissione che facessi ogni pruova col mezzo di Jannes di farli stare contenti a questa somma, e di conducere Jannes in qua o a Bologna per stabilire con seco il dì dello effetto, e parlare quanto occorre intorno a questo; il quale il Protonotario disegna che sia domenica a otto dì, in caso che loro così si accordino.

Il conte Guido è stato oggi qui, col quale ho parlato in quello tenore che io scrissi per la ultima, e in modo non può immaginare chi sieno li amici. La resoluzione sua è stata questa, che lui andrà con quelle forze e ordine che sarà stabilito da V. S. R.ma ma che non vuole già mancare di dire la opinione sua, la quale è parerli che le forze disegnate sieno più tosto scarse che altrimenti; e però desidereria accrescere a'suoi, che ha di qua, uno ottanta o cento cavalli, i quali lui metterebbe insieme facilmente e presto; e si persuade col colore che di sotto si dirà, poterli adunare in modo che non si dia suspizione alcuna. Èssili replicato, che verisimilmente è posto mente alle mani a tutti, e a lui massime, e che è mal sicuro fare adunazione di gente nuova; pure sta nella opinione sua, risolvendosi però che seguirà quanto sarà determinato da V. R. S.; la quale circa a questo ne avviserà del parere suo, considerando quale pesi più, o fare alle forze disegnate uno augumento di ottanta o cento cavalli, o col farne la provvisione mettersi in pericolo che questi andamenti non portino sospetto dove non bisogneria. E in caso pure V. S. si resolvessi di volerlo satisfare, perchè dice volere avere a una fazione tale gente pagata, bisogna provvederlo di danari per pagarli; che disegna sei ducati per cavallo e più una sovvenzione di trecento ducati, come quella vedrà per una lettera che lui mi ha scritto da poi partì da me. Abbiamo parlato lungamente circa il modo del conducere le genti e del cammino che si ha da fare; a che ci pare bisogni molto avvertire per non essere scoperti, avendo rispetto a dua cose: l'una il fare le preparazioni che precedono al muoversi di sorte che li andamenti nostri non siano notati e non diano sospetto; l'altra che quando si sarà in cammino,

non si parta da'luoghi d'onde si passerà qualcuno che corra innanzi a darne avviso; a questo ultimo che consiste assai nella sorte, useremo la diligenza possibile col mettere qualche cavallo a'passi che impedischino chi andassi. Ma quanto al primo, perchè questi del Conte che sono di qua non sono in uno luogo medesimo, ma sparsi per il paese, e li bisogna qualche occasione che abbia colore a metterli insieme uno dì determinato; così a me bisogna qualche colore, o mandare in luogo più vicino Guido Vaina con la compagnia sua, perchè da Modona a Ferrara è troppa distanza a farli andare in una tirata. Occorreva al Conte che tre o quattro dì innanzi allo effetto, VS. Rev.ma facessi venire una commissione a lui e a Guido Vaina, che subito le compagnie andassino alla volta della Marca, e il medesimo facessi tornare costì a orecchi a Pier Antonio; e con questo colore lui metterebbe insieme i suoi, e unito con Guido andrebbe a alloggiare a Lavino vicino a Bologna a cinque miglia, e a Ferrara circa a trenta, e dove lui quando cavalca in costà con la compagnia è sempre solito a fare il primo alloggiamento, d'onde poi all'ora debita partirebbono al cammino loro; e sotto questo colore parrà a lui potere fare quello augumento di cavalli detto di sopra, con dare voce di avere commissione di menare più cavalli che la compagnia sua. E quanto alle forze che aranno a partire da Bologna, ci occorreva essere bene, che sotto ombra che vi fussi nato qualche tumulto, il Governatore facessi serrare le porte, e mettere in ordine le forze che si hanno a muovere di qui, e a cavallo i Lanzichenechi e li altri fanti; chè altrimenti giudica non si potranno conducere. E di questa voce di tumulto in Bologna mi servirei ancora io di spingere in luogo commodo i fanti della mia

guardia, i quali per la distanza di qui a Ferrara mi bisogna avvicinare sotto qualche colore: nè ci se ne rappresenta alcuno migliore che mostrare mandarli alla volta di Bologna. I quali andamenti se si potessi fare sanza farli sarebbe più sicuro, perchè forse daranno sospetto; ma per le difficoltà predette non è possibile non si faccino o questi o altri simili moti. Disegna che i suoi e questi di Bologna si unischino la notte alla Torre del Fondo, luogo vicino a Ferrara a otto miglia, commodo a tutta due le bande e solitario; dove però prima manderemo cautamente a fare vedere le vie e passi per non avere in sul fatto qualche impedimento non pensato.

Io scrivo volentieri tutti i particolari de'ragionamenti nostri, perchè VS. R.ma possa pensare e avvertirci dove li occorre: noi ancora andremo continuamente pensando ed esaminando per risolverci sempre a quello che ci parrà meglio.

Come io scrissi per la ultima, lo abbattimento ci pareva molto a proposito per conducere sanza sospetto quelli che ha disegnato mandare VS. Rev.ma di costà, i quali basterebbe fussino a tempo debito a Bologna; e così servirebbe al Conte quando avessi a fare lo augumento di quelli cavalli, valendosi di questo e della voce di avere a andare nella Marca, secondo che meglio paressi in sul fatto; e per dare principio allo abbattimento, sarà con questa una lettera in nome di Berardo, scritta però senza saputa sua per ordine del Conte a Francesco Salomone, del tenore che vedrà VS. R.ma; della quale quella si potrà servire o ordinare un'altra invenzione come più gli parrà a proposito.

Il Conte dice, e così conferma ognuno, che nella compagnia del signor Alvisi sono molti pochi cavalli:

se si potessi, sotto colore che avessino a fare mostra o qualche altro modo, riducerli più insieme, sarebbe buono.

Noi presupponiamo che colla compagnia di Ramazzotto, e co'fanti che partiranno da Bologna, abbia a essere lui in persona, e così desidera il conte Guido, e gli pare necessario. Avviseremo alla giornata quanto occorrerà.

CXIX.

Al Cardinale de' Medici.

Modena, 16 maggio 1521.

Jannes del Capitano andò questa mattina in Bologna per parlare col Protonotario, e non vi trovando lui ma Giovanni Batista suo scrittore, quale gli dette ad intendere il Protonotario essere qui, se ne sono venuti questa sera tutta dua qua; e mi ha detto che il Capitano subito che ebbe avuti i danari, parendoli fussi bene metterli in salvo, deliberò portarli a Verona; e così avuto licenza dal Duca, sotto colore di volere rimettere nella compagnia alcuni fanti nuovi, se ne andò a Verona, menando Jannes in compagnia sua, e di quivi si condusse anche insino a Trento, dove messe i danari in mano di uno servitore amico suo; e ieri se ne tornò a Ferrara, d'onde sabato spacciò Jannes per fare intendere al Protonotario la causa di questa dilazione, ma che lo animo suo era quel medesimo; e che avendo avuti i danari, ed essendo contento della pro-

messa del Protonotario, quanto alle altre cose che si hanno a fare poi, non li accadeva più altro se non che si venissi allo effetto, quale desiderava che fussi presto; e che per stabilire la cosa meglio e più consideratamente, gli conducerebbe volentieri a parlamento col Protonotario in qualunque luogo lui volessi, pure che fussi sì vicino che potessi ritornare il dì medesimo; e anche quando non li fussi modo di parlarli altrove che in Bologna, che vi verrebbe. E in caso che il Protonotario non potessi condurcersi a parlarli, dice Jannes essere venuto con commissione di fermare seco lo effetto e il tempo; soggiugnendo avere inteso ieri dal medico del Duca, ma non lo afferma per certo, che il Duca andrà lunedì a'bagni di Padova; il che quando fussi, conforta non si perda questa occasione, ma andando o no, che lui è paratissimo a farla.

Io li ho detto, che il Protonotario è andato verso Parma per alcune sue occorrenze, e che sarà qui sabato o domenica; e perchè lui vuole partire domattina a buon'ora, ho risoluto seco, che come sarà arrivato, manderà Giovan Batista a parlare col Capitano, o per darli il luogo dove abbino a parlare, come sanza dubio farà, o quando questo non potessi essere, per fermare la cosa; e con questa resoluzione partirà domattina, affermando e giurando più che mai, con tutti quelli particulari della fede che lui proprio ha, al Protonotario, e che discoprirebbe se li altri ingannassino, e che VS. R.^ma^ può avere inteso altre volte. E che la deliberazione di portare i danari in luogo sicuro nacque dopo la partita di Giovan Batista, nè gli parse mandare a avvisarne altrimenti il Protonotario, perchè pensò che lui come vedeva che Jannes non venissi, manderebbe subito là a intendere, e gli parve meglio questo che avere lui a mandare a

Bologna. E così circa molti altri interrogatorii che io li ho fatto, risponde assai a proposito confermando più che mai; e che il Capitano non dimanda più niente innanzi allo effetto; in modo che se pensino ingannare, credo sieno certi non avere ad avere ora altro, ma vogliono tirarne al fatto, acciocchè la cosa si scuopra e pubblichi, il che arieno potuto fare meglio e con più fede innanzi a questa dilazione, se già il Duca non avessi voluto pigliare questo partito, se non con participazione di altri. VS. Rev.[ma] intende il tutto, e parendoli da andare più innanzi, bisogna che ordini che il Protonotario, quale debbe essere costì, o forse passato più oltre, ne venga in poste a Bologna, dove troverà Giovan Batista suo servitore, e di quivi lo potrà spacciare o venirsene qua come meglio li parerà.

CXX.

Al Cardinale de' Medici.

Modena, 22 maggio 1521.

Io credo che il Protonotario sarà questa mattina a parlamento con lo amico, perchè ieri mi rispose a quanto io li scrissi, che se non li era commesso in contrario era resoluto a volere andare; persuadendosi che quando costoro ingannassino e cercassino di scoprirla, lo vorrebbono fare non con l'avere lui nelle mani, ma col tirarne al fatto; e così disegnava partire iersera, ed essere stamani in sul luogo.

Ieri ebbi per staffetta la lettera di VS. R.^{ma} de' 20, con la copia di quella di Roma: tornato che sarà il Protonotario si procederà in quel modo che VS. R.^{ma} commette.

CXXI.

Al Cardinale de' Medici.

Modena, 28 maggio 1521.

Quando messer Sigismondo al ritornare in qua parlò al Governatore di Bologna, intese da lui che il dì precedente era stato in Bologna, e alloggiato all'osteria del Cappello, uno Capitano tedesco che veniva da Ferrara, e li aveva mandato a dire voleva parlare a Sua Signoria di alcune cose buone, e che poi non era venuto; il che avendo referito qua messer Sigismondo, e giudicando noi potessi essere cosa di importanza, ci parve scriverli subito che facessi diligenza di ritrovarlo, e di intendere quello che lui voleva dire. Di che è seguìto che oggi dal Governatore si sono avute le due incluse lettere con lo avviso che vedrà V. S. R.^{ma} sopra il quale se bene il Protonotario sta ancora sospeso, tamen a messer Sigismondo e a me pare che la partita sia chiara; perchè se bene costui non dice il vero di tutti i particolari, tamen lo dice ne' più e ne' dua punti principali; cioè della quantità de' danari sappiamo si appressa al vero, e crediamo non sia manco vero che questa cosa sia trattata con scienza del Duca, di che ora mai a non si volere più ingannare ci sono troppe conietture.

Il Protonotario era per partire questa notte per andare a Ferrara a parlare col Capitano, ma visto questo avviso si risolvè andare domattina al Finale, benchè a noi pareva potessi fare sanza pigliare questo disegno; dove si debbe trovare uno suo che viene da Ferrara per fermare il parlamento, e in caso che loro lo invitino ad andare; noi così gli abbiamo detto, e specialmente non si andrà ma cercherà indurlo a parlamento fuora in luogo sicuro, dove crediamo arà qualche porta; ma quando pure costoro stessino fermi in sul mostrare di volere che lo effetto si faccia, noi non tireremo la esecuzione più innanzi insino a tanto non si ha risposta da V. S. R.^{ma}

CXXII.

Al Cardinale de' Medici.

Modena, 28 maggio 1521.

VS. R.^{ma} vedrà quanto si è avuto ieri e questa notte, per le due alligate del R.^{mo} Governatore di Bologna, le quali noi pare che faccino il caso chiarissimo.

Il Protonotario, come io scrissi per la ultima, aveva mandato uno suo servitore a Ferrara con una lettera al Capitano, col darli qualche cenno di questo sospetto; tornò iersera con lo incluso bullettino in risposta: vi ha rimandato questa mattina per cercare di condurlo a parlare seco a San Giorgio in Bolognese; e secondo i ritratti che si aranno, presterà fede. Io non credo gli

venga, e quando gli venissi, mi pare che il ritratto di Bologna sia di sorte che debbiamo essere chiari. Al conte Guido subito che ebbi il primo avviso di Bologna, scrissi che non movesse niente, e il medesimo feci scrivere da messer Sigismondo al Governatore; nè di qua si è fatto moto alcuno, nè si farà non avendo altra commissione da VS. R.ma

---

CXXIII.

Al Cardinale de' Medici.

Modena, 28 maggio 1521.

Avendo scritto la alligata, è comparso per staffetta la lettera di VS. R.ma di ieri, per la quale ne commette non si vada più avanti; così si seguirà. Non si è fatto di qua moto alcuno, perchè subito al primo avviso di Bologna feci suspendere ogni cosa. Se il Capitano vorrà venire a San Giorgio a parlare col Protonotario, lui è di animo di andargli. Io per me non credo che lui vi venga, e quando pure vi venissi, se in contrario non osta maggiore rispetto, meriterebbe fussi ritenuto. Il che quando paressi a VS. R.ma quella ne scriva al Protonotario che sarà in Bologna, e faccia che abbia la lettera per tutto mercoledì notte venendo il giovedì, dirizzandola al Governatore di Bologna, benchè si può credere non vi verrà.

CXXIV.

Al Cardinale de' Medici.

Modena, 28 maggio 1521.

Ho in questa ora ricevuta un'altra di VS. R.ma de' 27, per la quale ho inteso quanto io desideravo circa il partito li avevo proposto questa mattina, del cercare di avere nelle mani il Capitano o qualcuno de' suoi; di che si userà ogni diligenza, usando quelli termini che scrive V. S. R.ma e tutti quelli che ci parranno a proposito: alla quale umilmente mi raccomando.

CXXV.

Al Cardinale de' Medici.

Modena, 29 maggio 1521.

VS. R.ma vedrà per la inclusa quanto scrive il Protonotario. Io li ho scritto che se quel tedesco è più in Bologna, crederei sarebbe bene che il signor Governatore mettessi ordine che non potessi partire sanza sua saputa; e in caso volessi partire prima che si abbia risposta da V. S. R.ma, ritenerlo sotto qualche colore, perchè si potrebbe da lui intender tutto.

CXXVI.

Al Cardinale de' Medici.

Modena, 2 giugno 1521.

Questa mattina avvisai la nuova che aveva avuta il Rev.^{do} Governatore di Bologna della cattura de' Tedeschi, la quale non è stata vera, e ieri partì da loro uno mandato dal Protonotario per vedere se poteva tirare fuora e parlare seco uno di loro: la risposta che hanno fatta è, allegare scuse di non potere venire nessuno di loro. E veduto non essere riuscito loro il conducere là il Protonotario, nè Giovan Batista suo, si sono gittati a domandare di avere sicurtà delle cose promesse per Breve di Nostro Signore; a che il Protonotario, per vedere se pure riuscissi il disegno di averne uno nelle mani, benchè non sia da sperare, ha risposto che venga uno a fare la conclusione del tempo di fare lo effetto, e che li darà il Breve, dicendo che sarà a Modena. E venendo, il che non è da credere, sarà ritenuto: lui se ne va alla volta di Roma per la via di Romagna.

Delli altri presi a Ferrara che io scrissi questa mattina è vero, ma non ho di poi intesi altri particolari: di quello che intenderò avviserò VS. R.^{ma}

LXXVII.

Al Cardinale de' Medici.

Modena, 4 giugno 1521.

VS. R.^{ma} arà inteso per lettere del R.^{mo} vescovo di Pistoia questo poco tumulto che hanno fatto oggi i Svizzeri qui, il quale si è sedato.

Ricordo bene con reverenza a V. R. S. che oltre al pericolo che si potria incorrere di qualche disordine, il soprastare loro qui fermi tanti dì, è con grande incommodità e querele di questa città; e se bene per questo rispetto non sia conveniente disordinare i disegni maggiori, se alcuno se ne ha, non dimanco dove si potessi, non guastando le cose che più importano, pigliare modo che questa incommodità si dividessi in più di uno o di dua luoghi, sarebbe bene fatto.

CXXVIII.

Al Cardinale de' Medici.

Modena, 4 giugno 1521.

Ieri da Modena avvisai VS. R.^{ma} quanto intendevo di quelli che erano stati presi a Ferrara, di poi non ho inteso altro di certo; e benchè pubblicamente si dica

per tutto, e ne sia venuto avviso di più luoghi, che il Capitano tedesco con alcuni de' suoi è stato preso; non dimanco, poi che è levata questa fama, il messo del Protonotario gli parlò in Ferrara, e ritornò con una lettera sua scritta di mano del bombardiere: credo che lo essersi incominciato a sapere in Ferrara che il Capitano ha pubblicato al Duca una pratica, sia stato causa che si sia levata questa fama.

CXXIX.

Al Cardinale de' Medici.

Reggio, 5 giugno 1521.

Non intendo di poi scrissi la ultima, che a Ferrara siano stati presi altri, nè credo riesca cosa di momento, perchè, secondo si dice, colui che ha scoperto al Duca è un Jeronimo Bardocchio da Ferrara, che è uno di quelli in chi il Guidazzone faceva fondamento e con chi aveva nuovamente appiccato pratica; la quale secondo che lui mi aveva detto a' dì passati, era una pratica da parte sanza participazione delli altri: e' uno de' presi faceva i fatti della sorella del Guidazzone, che forse era stato adoperato per instrumento a fare qualche imbasciata.

CXXX.

Al Cardinale de' Medici.

Reggio, 13 giugno 1521.

Messer Sigismondo ha avvisato lungamente a Messer Paulo d'Arezzo la pratica che tiene il Duca con uno di Rubiera per farlo ammazzare. Io ho parlato con costui prima che andassi al Duca e poi, nè trovo abbia disegno di fare effetto alcuno per pigliare la rôcca; ma solo per la persona di Sigismondo continuerassi la pratica per vedere se andassi a altro cammino, e per avere nelle mani qualcuno di quelli tristi, massime il Rangone; e forse si potria intendere qualche altra cosa.

CXXXI.

Al Cardinale de' Medici.

Reggio, 18 giugno 1521.

Qui in Reggio sono cominciati a comparire molti di questi fuorusciti milanesi, e alcuni di loro vanno cercando in queste circumstanze cavalli e fanti, il che non mi pare fatto con quello secreto e colori che arebbono bisogno le cose loro; massime che uno di loro ha detto già in dua o tre luoghi che io so che debbe venire qua questa notte o domani l'amico del Santo

Antonio, la venuta del quale, se si presenta, darà sospetto grandissimo. Io non avendo altro modo di provvederli, parlando questa sera con monsignorino Visconti li ho detto, che io non so che disegni siano i loro, nè è mio officio di intromettermene, perchè non ho avviso nè commissione da' Superiori, nè so in queste cose la mente sua; ma che per la amicizia che io ho con molti di loro, mi dispiaceria ogni loro incommodità, e che mi pare che se hanno alle mani impresa alcuna di importanza, usino termini da poco savi, avvertendolo di quello che è stato detto e da chi. Il che ha gustato in modo credo vi farà qualche provvisione: intrattanto doverà comparire lo amico, quale potrà meglio provvedere; e io di quanto succederà darò avviso a V. R. S.

CXXXII.

Al Cardinale de' Medici.

Reggio, 20 giugno 1521.

Scrissi questa mattina a VS. per staffetta quanto occorreva, e quello avevo inteso del sospetto che era a Parma; di che poco poi fui avvisato più particularmente, e questo è che sendo ieri sera andato là nuove del concorso de' fuorusciti qui, si messono i Franzesi in arme, e tutta notte stettono armati a cavallo, e feciono mettere in arme il popolo della terra; e così con buone guardie stettono insino a questa mattina,

e oggi hanno tenuto la guardia alle porte. Questo avviso ha fatto stare perplesso lo amico, e quasi resoluto a volere allungare le cose, parendoli fussino troppo scoperte; pure confortato da questi altri, e per non avere tempo di avvisare i luoghi più lontani che differissino, ha determinato seguitare lo ordine di prima. Il che io credo sia stato il manco male, perchè se i fondamenti loro di drento sono potenti come si promettono, non mi pare sia innovata cosa da farli ritirare, massime che per li avvisi che hanno di altri luoghi, non si intende essere fatto altrove demostrazione come a Parma, e di questo non è meraviglia per la vicinità; e quando bene fussi qualche suspizione, ogni volta che non sappino il particulare nè unischino maggiori forze, se i fondamenti sono buoni, non doveria guastarsi la cosa. Parmi bene, per quanto ho potuto raccôrre, che del luogo principale non sperino molto, cioè che al tempo disegnato abbia a fare moto, se prima non è fatto dalli altri qualche gagliardo principio; il che nasce perchè qualcuno in chi avevano disegnato, non riesce animoso come pensavano. Ma quello che mi fa temere sopra ogni cosa è, che costoro o perchè non si possa fare altrimenti dove intervengono tanti capi, o pure perchè così sia la loro natura, tengono le cose tanto male secrete quanto sia possibile, di maniera che bisogna che la negligenza di altri ne aiuti, e che Dio voglia mettere la mano a castigare questi insolenti; e in effetto in questo non ariano potuto governarsi peggio, e così continuano, nè vi si può porre alcuno remedio. Raccomandandomi a V. S. e altro non mi occorre [1].

---

[1] Parte di questa lettera è in cifra.

Hanno più speranza nelle cose di Milano perchè chi si era ritirato, cioè Monsignorino, è pure resoluto a volere tôrre lo assunto.

CXXXIII.

Al Cardinale de'Medici.

Reggio, 22 giugno 1521.

Da Milano si intende non si fanno beffe di questo moto, dubitando non si scuopra qualche forza maggiore; e hanno espedito il signore Federico in poste, quale arrivò questa notte nello Stato suo, con ordine di fare cavalli e fanti, dicono per mandarli alla volta di Parma, dove per ora pare vôlto il loro sospetto, e vi hanno mandato monsignore della Motta; ma insino a ora non vi è altra gente che la guarnigione ordinaria, con la quale attendono a fare buone guardie. Nelli altri luoghi non si intende faccino dimostrazione di sospetto, e ci sono avvisi di ieri da Cremona, che là non si faceva diligenza o provvisione alcuna più che il solito, e così credo continuerebbono se non tornassi loro a orecchi altro che la unione che si fa di qua. Ma io temo assai che la cosa di Piacenza e di Cremona non venga fatta, perchè comincio già a sentire per più vie il moto che fanno i fuorusciti di quelli luoghi, che hanno colto lo assunto; il quale ragionevolmente si doverà meglio sentire là dove sono più vicini, e sarà facile loro provvedere all'uno luogo e l'altro, massime

a Cremona per essere quindi presso le forze del signor Federico. Io veggo in questi luoghi vicini che, benchè costoro a me avessino detto che i fondamenti che hanno di drento bastavano sanza bisognare aiuto estrinseco se non dopo il fatto, pure allo eseguire è bisognato si servino de' fuorusciti, e di mettere drento forze; la quale cosa avendo a fare con chi è già in sospetto è difficile; pure non so che dire, presto si vedrà lo effetto. I Svizzeri si intende sono usciti dello Stato.

Costoro attendono a provvedersi di fanterie per averle in ordine al tempo, se sarà riuscito bene alcuno: e qui sono restati pochi di loro, li altri sono andati alle sue faccende.

Oggi ho avuto le alligate da monsignore di Scudo e da Parma; ho risposto, non essere vero che qua si faccia unione e che ci sono alcuni banditi, ma pochi, a' quali io non permetterei facessino moto alcuno per la buona confederazione, e per le commissioni che ho avute sempre da Sua Santità; e che avendoci condotto monsignorino Visconte circa a sessanta o settanta cavalli di vari luoghi, gli feci subito partire e uscire del territorio della Chiesa. Nè mi occorre altro che raccomandarmi.

CXXXIV.

Al Cardinale de' Medici.

Reggio, 25 giugno 1521.

Oggi ho avute le lettere di VS. R.^{ma} di ieri, e per quelle intesa la commissione di quello si abbia a

seguire in caso che effetto alcuno buono succedessi, che tanto si eseguirà; e al conte Guido ho fatto intendere il bisogno, quale ricorda gli sieno mandati i danari.

Monsignore di Scuto è venuto questa mattina a Parma, e dicono ha con seco circa quattrocento lance, che sono le compagnie che sono in tutto lo Stato, eccetto quella di Cremona e di Piacenza; e vi si aspettava questa sera il signor Federico con dugento cavalli e mille fanti, quali vi doveranno essere a questa ora, perchè sono avvisato passorno oggi Po a Casalmaggiore. La voce è che voglino cavalcare questa notte, e da Parma ho più avvisi che verranno a questa volta, così sono avvisati anche questi amici; e benchè mi paia difficile a crederlo, pure attesa la insolenza di questi matti, e quello che ieri mi scrisse monsignore di Scudo, di volere prendere i banditi dovunche c'fussino, non ci è parso da farsene totalmente beffe, però questa notte staremo vigilanti[1]. E perchè per la brevità del tempo non possiamo per stanotte averci quasi altre forze che questi della terra, siamo venuti in considerazione che se i Franzesi accostatitisi mandassino a dire essere venuti solo per questi banditi, talvolta potria accadere, che il popolo quale sarà più forte di noi, per non correre pericolo gliene volessi dare: però ci siamo d'accordo resoluti che questi capi de' fuorusciti sono andati fuora della terra, benchè torneranno questa notte secretamente col popolo della terra e con quelle poche forze che ci abbiamo, che per la brevità del tempo non siamo a ora a ingrossarci stanotte: domani saremo meglio provvisti, e ci doverà essere il conte

---

[1] Comincia la cifra.

Guido, per chi ho mandato, e ogni poco più che fussimo visti, ci faranno piacere a venire, perchè darebbono una grande iustificazione a Nostro Signore.

Delle pratiche principali non si ha oggi altro, e essendo tanto vicini al tempo non accade fare altro iudicio: questo si intende da ognuno che tutto lo Stato è sollevato, e ogni poco disfavore che avessino gli metterebbe in travaglio grande, nè saprebbono loro medesimi dove si fussino; e certo la resoluzione di VS. R.^{ma} è ottima, che quanto più presto e più gagliardamente si farà, tanto sarà maggiore vantaggio; ed è da ricordarsi che se mai tornerà il suo, non dimenticheranno questo tratto. Raccomandandomi a V. R. S.

CXXXV.

Al Cardinale de' Medici.

Reggio, 24 giugno 1521.

Ieri sera scrissi quanto occorreva, e questa mattina a ore dua di dì li Franzesi, cioè monsignore di Scudo con le genti d'arme sanza fanti e artiglierie, si sono presentati qui alla terra; dove come fu vicino un mezzo miglio, mandò uno suo a farmi intendere che desiderava parlarmi, e io che già ero alla porta lo aspettai quivi; e lui solo entro drento nel portone, querelandosi che io avevo ritenuto qui i fuorusciti inimici del Re, permesso loro il fare massa di gente, e tenere pratiche contro allo Stato loro; e che desiderava sapere se

questo era fatto con voluntà di Nostro Signore, benchè sapendo il buono amore, che è tra Sua Santità e il Re, pensava che lo errore fussi più tosto stato mio. Io li risposi che quando cominciorono a venire qui questi fuorusciti, non mi maravigliai e non scrissi a Roma, perchè erano soliti a andare pubblicamente per tutto lo Stato della Chiesa; ma bene proibii a monsignorino Visconti che non facessi qui adunazione, e gli feci licenziare circa sessanta cavalli che ci aveva condotti. Dipoi vedendo crescerli qui, non in numero di gente, ma nella qualità dei capi, e dubitando non fussi per qualche malo effetto, non avevo voluto pigliare partito di licenziarli, ma scrittone a Nostro Signore; perchè ero ministro, e in luogo non distante molto da Sua Santità, nè di quella autorità appresso a essa che lui e monsignore suo fratello appresso il suo Re; per il che nelle cose eziandio piccole era solito sempre aspettare le commissioni. Non accettò la risposta, gittando sempre nel suo parlare tre parole contro a me; e una, in non ammettere che Nostro Signore ne fussi inscio, massime quando io dissi che per avere io tardato a scrivere, la risposta non era ancora potuta arrivare, ma che non poteva passare oggi, la quale io tenevo certo che sarebbe, che quelli che erano ancora qui si licenziassino. Concluse che voleva fermarsi qui con le genti insino a tanto avessi risposta da Roma, dove lui aveva scritto per intendere se la mente di Sua Santità era che li inimici del Re avessino questi ricetti, e che nel venire non aveva fatto danno alcuno e manco era per farne nello stare, perchè era buono servitore di Nostro Signore, nè era per offendere terre o uomini suoi; e di questo oltre la fede sua mi darebbe per sicurtà tre o quattro de' suoi Capitani in mano. Li risposi non volere

sicurtà, ma che lo stare gli disserviva e non serviva; perchè ancora che venissi risposta da Roma, non eravamo per licenziare i fuorusciti mentre lui fussi in quello della Chiesa, e che quando disegnassi entrare drento per offendergli, non gli riuscirebbe; e che considerassi che dimostrazione era questa, come conveniente a uno servitore di Nostro Signore e ministro di uno amico di Sua Santità, e quanto dovessi dispiacerli; ricordandoli che quando avevano tenuto i ribelli e banditi nostri, si erano fatte le querele a' Governatori, e non provvedendo loro, al Re; e che considerassi quello potria importare l'avere dato con un tratto simile iustificazione a Nostro Signore, e quanto più continuassi, tanto saria peggio. Rispose in ultimo che voleva consultare coi suoi Capitani. Venne intanto da bere, e posata meglio la collera, mi disse che voleva partirsi subito e andarsene a Coreggio per intendere per che causa avevano dato ricetto a costoro; e con questa conclusione tornò a' suoi, ma di poi hanno preso il cammino di Parma, e lui col retroguardo è ancora vicino a qui due miglia fermo, benchè credo se ne andranno a Parma; pure staremo avvertiti. Il signor Federico con le fanterie ha passato Lenza, e alli ultimi avvisi era drento nel Reggiano più di un miglio.

Mentre parlavamo, molti de' suoi sendo vicini a un altra porta della terra, la quale per mettere drento alcuni de' nostri si aperse, feciono pruova di entrare drento ed entrorono nello antiporto; ma furono ributtati e feritine otto o dieci. Il quale strepito sendo sentito alla porta dove noi parlavamo, fu causa che i nostri cominciorono a salutare con li scoppietti i compagni di monsignore di Scudo, e ne fu morti dua, e ferito gravemente il conte Alessandro da Triulzi, e forse a

questa ora morto, che sendo così farà famoso il nostro assedio.

Il conte Guido subito che ebbe lo avviso questa notte da me, montò solo in poste, e fu qui innanzi dì con ordine che la compagnia venissi drieto: la sua venuta è stata ottima, che ci ha dato reputazione e ordine; e in verità della sua sollecitudine e affezione con che serve non si potria dire la metà di quello che è. Raccomandasi a VS. Rev.^{ma} e gli ricorda i danari. A lui ha detto monsignore della Motta, che lo Scudo è malissimo contento di questo assalto, massime per avere i suoi tentato di sforzare la porta, e che espedirà la Motta in poste oggi o domani per iustificarsi con Sua Santità e parlare etiam di altre cose. Credo non torneranno, e tornando sarà risposto loro, perchè ci siamo assai commodamente provvisti; e in verità se non ci era il conte Guido eravamo confusi.

Nel discorso del parlare con lo Scudo, mi disse che il disegno de' fuorusciti era entrare oggi in dua o forse più terre dello Stato di Milano, e tagliare a pezzi le compagnie che vi erano; per il che VS. Rev.^{ma} può facilmente fare iudicio che successo aranno avuto le loro pratiche, tanto più che insino a ora non si intende da banda alcuna niente: starò a vedere così insino a domattina, e non succedendo altro licenzierò di qua questi fuorusciti, almanco la moltitudine.

Non saprei dare iudicio che abbino voluto fare costoro con questo moto, ma credo manco lo sappino loro medesimi; se già non tornassino indrieto, il che non credo: era in compagnia sua il conte Ugo dei Peppoli.

CXXXVI.

Al Cardinale de' Medici.

Reggio, 25 giugno 1521.

È stato qui il Morone, e fattomi intendere un disegno nuovo, chè hanno avvisi venuti oggi, per il quale spacceranno a VS. R.ma il cavaliere Bilia che dovrà arrivare poco dopo questa posta; e circa il modo dello eseguirlo abbiamo ragionato essere a proposito che se lo Scudo parte domani del Reggiano, ci leviamo tutti di qua il dì seguente per assicurarli e dare causa che le forze loro si possino compartire per lo Stato: e nondimanco quelle forze che abbiamo qua le intratterremo destramente per questi due o tre dì tra il Modonese e Rubiera, in modo che se il caso verrà l'aremo insieme in uno tratto. V. S. R.ma avvisi se succedendo quello disegno, abbiamo a seguitare quel medesimo ordine di spingere innanzi. Io per me ho poca fede in queste loro pratiche, non tanto mosso dallo effetto che ho visto di queste altre, quanto dallo avere inteso questi dì molti particolari degli andamenti loro, e vedutoli a ogni ora in mille variazioni e fallacie; pure questo mio parere ho caro non lo intendino, perchè è a proposito si confidino. Se si disegna venire in ogni modo alla guerra manifesta è a proposito l'averli, perchè accompagnate le intelligenze loro con le arme, metteranno i Franzesi in molto travaglio; ma se non si avessi a rompere alla scoperta, giudico non sia da imbarcarsi in sulle loro pratiche, perchè hanno molto del vano.

Ci pare a proposito che il Vescovo di Pistoia co' Svizzeri non passi in Bologna insino si vede lo esito di questo disegno nuovo, perchè a questi altri non si metta sospetto.

CXXXVII.

Al Cardinale de' Medici.

Reggio, 29 giugno 1521.

Sono comparse oggi le lettere di VS. R.^{ma} date ieri, per le quali quella mi commette che in caso che per moto alcuno di Milano, Parma facessi commozione, si debba spingere avanti e non altrimenti. Circa che per più mia dichiarazione dirò quello che mi occorre: io credo sarà facile cosa che ancora che Milano facessi movimento, non si scoprendo favore di altro luogo contro a' Franzesi, tutto il resto dello Stato starà a vedere che fine abbia il moto loro; perchè i Franzesi si troveranno forti alla campagna, hanno qualche provvisione nelle terre principali, in modo che li altri non vedendo li aiuti pronti non vorranno muoversi: nè li apparati e forze che hanno messe insieme questi fuorusciti, saranno tali che da sè solo abbino a fare molto momento, nè credo che in tal caso Parma abbia a fare commozione così presto; massime che per quello che io ritraggo, non vi hanno entro i fondamenti ordinati come si sono persuasi. Ma quando noi altri con le forze di Bologna, conte Guido, e di qua uniti etiam con que-

sti fuorusciti, spingessimo innanzi, e i Franzesi fussino andati al cammino di Milano, crederei che facilmente Parma riuscissi, e si mettessino in tanto travaglio a disfare i Franzesi, che non saprieno che fare. Ma se abbiamo aspettare a muoverci che Parma prima faccia, dubito non solo non riuscirà questo, ma che etiam saremo causa della ruina di Milano. Però VS. R.ma consideri bene tutti i casi e resolutamente commetta, se, quando per il tumulto di Milano i Franzesi lasciassino le cose di Parma con poco presidio, in modo che verisimilmente sperassimo potere averne onore (dico verisimilmente, perchè in queste cose non si può avere certezza, ancora che la città non avessi fatto moto) debbiamo andare innanzi e tentare. E si ricordi che in ogni caso i Franzesi saranno di necessità, per il tumulto di Milano, implicati tanti dì, che se bene la cosa di Parma non riuscissi, innanzi possino darci molestia, saranno di qua le forze vostre e tutte le genti spagnuole; e anche in ogni modo, o movendovi voi o no, i Franzesi in ogni modo si terranno in tal caso offesi da voi; e però avendo in tutta due questi casi a essere la inimicizia pari, sarebbe forse bene che la offesa non fussi dissimile. Il caso è di tanta importanza che io desidero esserne più particularmente che si possa resoluto.

Queste forze dei fuorusciti sanza danari non saranno in essere, perchè i fanti fatti da loro aranno fra dua dì consumato quello che hanno avuto; in modo che sanza dare loro qualche suvvenzione non potranno servirsene. Lo amico disegnava valersi di parte sei mila ducati, in caso seguissi il disegno di Milano; dicendo che poi che ha speso dei primi in disviare quelle lance a che avevano a servire questi secondi, gli pare dovere

usare questi a quello effetto: ma perchè la commissione mia è diversa, VS. R.ma mi avvertirà quello che io abbia a fare; ma lo effetto è che sanza danari loro resteranno soli.

VS. R.ma vedrà per una lettera dello Scuto le nuove di Como, e la querela che lui fa di me, alla quale in mia iustificazione ho risposto come quella vedrà per la alligata, e delle nuove di Como costoro non hanno niente; ma se è vera, dà loro briga assai per molti rispetti, nè d' altronde si intende altro; nè a Cremona hanno impiccato alcuno, come disse il Motta, il quale se al tornare in qua non aprirà li occhi, non la farà bene.

È fama che il duca di Ferrara abbia mandato in Vicentino a fare fanti, non ho per ancora la certezza nè particulari.

CXXXVIII.

Al Cardinale de' Medici.

Reggio, 6 luglio 1521.

Io mandai a questi dì a Milano a messer Jeronimo [1] uno messo, quale lui conosce, sanza lettere, e gli mandai a dire che gli dicessi a bocca se aveva cosa alcuna da farmi intendere. È tornato in questo punto con la risposta, quale VS. R.ma vedrà per la copia,

---

[1] Girolamo Morone.

che non mando lo originale perchè l'ho avuta a cavare del foglio bianco col fuoco, e dubito che allo arrivare costà non si potesse leggere, e parendomi di importanza la spaccio per staffetta.

Il messo che è tornato riferisce in conformità, che il terrore a Milano e per tutto lo Stato non potrebbe essere maggiore, e che ognuno afferma che spingendosi innanzi, costoro non aspetteranno. Il medesimo della fuga in che si trovano, abbiamo stanotte e questa mattina per più vie da Parma, dove le genti d'arme sono ritirate drento; e tutti quelli ci mandono avvisare, concorrono in questo, che loro sono in grandissimo timore; e di già hanno cominciato a ragionare di volere lasciare la guardia delle fortezze a' Parmigiani, dicendo loro di avere a andare alla guarnigione. Ma come scrive messer Jeronimo, dicono etiam li altri che tutto consiste nella celerità, perchè il tempo farà diminuire il timore; e aranno spazio di più provvedersi. Io ho mostro questo avviso al conte Guido; e avendo discorso insieme quello fussi da fare, ci occorreva che fussi bene riducere in su questi confini con quanta più prestezza si potessi il signor Prospero con le genti d'arme di Nostro Signore e de' Fiorentini, e con una banda conveniente di fanti, e riunire in qua tutti i fuorusciti, e di poi governarsi secondo il procedere di questi altri; i quali se sono in tanto timore, sarà facile cosa piglino da loro medesimi qualche partito, che almeno resterà abbandonato il di qua da Po; massime che a Parma le cose stanno nel termine che VS. R.^{ma} vedrà per la alligata di mia mano: e quando pure stessino fermi, non procedere più oltre, nè si commettere alla fortuna insino a tanto che sieno di qua le genti spagnuole: facendo presto, oltre al timore in che si trovano, non saranno a tempo a fare le provvisioni.

Il messo mio ha visto la ruina del Castello, e dice è cosa molto grande e tanta ruina che vi entrano le carra al piano; e in effetto in termine che è al presente non si potria difendere. Se così è, Dio ne dà e mostra la occasione, però non si vuole lasciare perdere, e usarla mentre si ha tempo. Dice che la andata dello Scudo a Milano non è per altro che per chiarire non essere prigione, che là si crede il contrario: questo però dice di sua opinione, e può essere sia anche per fare provvisioni di danari. Io rimanderò questa sera in là lui o un altro, e così farò spesso perchè si abbino continui avvisi; e messer Jeronimo m' ha mandato uno contrassegno acciocchè si vada innanzi e indrieto sanza pericolo.

Oggi è venuta una lettera qui a un uomo del Morone, quale viene da persona da dargli fede, e di chi ho veduto in questi dì molti avvisi veri: il contenuto VS. R.ma lo vedrà per la alligata copia; a me fu dato ieri il medesimo avviso da uno amico che è stato in Parma e ha commercio con molti di questi capitani franzesi.

Ho scritto al signor Prospero dandoli notizia della sustanza dello avviso di Milano sanza nominare lo autore, acciocchè più presto possa pensare e fare qualche resoluzione buona.

È tornato oggi a Parma da Mantova il signor Pirro e con lui Guidantonio da Gonzaga; si diceva per conto della compagnia che ha il marchese da' Franzesi. Non voglio mancare di dire per non mancare mai al mio debito, che questi fanti che Ramazzotto ha mandati qui, sono una debole gente, levati la più parte dalla zappa, e di qualità da farvi poco fondamento in ogni fazione. Credo che il conte Guido abbia scritto il me-

desimo, ma sia certa VS. R.^{ma} che così è la verità. Crederei fussi serviti meglio a dare lo assunto a uno numero di buoni capi, che ciascuno facessi la sua compagnia, e avendo buoni fanti saresti serviti meglio e gli leveresti alli inimici; perchè se voi non arete fanterie di altra sorte, e loro voglino fare fanti italiani, gli uomini da bene se ne anderanno tutti di là; il che sia detto, e così VS. R.^{ma} lo accetti per affezione, non per presunzione. E mi raccomando.

CXXXIX.

Al Cardinale de' Medici.

Reggio, 6 luglio 1521.

Io credo che io scrivessi a' dì passati a VS. R.^{ma} che io avevo fatto diligenza per intendere la qualità delle pratiche che avevano i fuorusciti in Parma, e li avevo trovati deboli e in aere, e fondati con persone che non hanno molto il modo a fare lo effetto. Nel quale tempo io non ho mancato destramente di cercare di intendere il pensiero di qualcuno di quelli che vi hanno condizione e credito; e in effetto avendosi a fare la impresa per la Chiesa, vi ho trovato corrispondenza tale, che io credo, come si mostrassi la occasione, la quale come le forze si appropinquino ci potria mostrare molti modi, sarebbe facile cosa si facessi qualche bene. Tra questi è lo Smeraldo capitano qui della città; quale però sarebbe bene fussi un poco ri-

scaldato, e crederei fussi bene che io lo facessi venire da V. R. S., massime che secondo mi ha accennato lo desidera, credo per cercare in uno caso simile di migliorare la sua condizione; però parendo a quella gli farò intendere che venga. Desidero ancora che VS. R.ma mi mandi una lettera sua credenziale a madonna Damicella Torella, con la quale io parlerò a uno suo fidato quando sarà tempo: ho fatto insino a ora in sul generale e non fugge, ma lo farò in sul particulare quando le cose saranno più strette, e con la autorità di V. R. S., alla quale molto mi raccomando.

CXL.

Al Cardinale de' Medici.

Bologna, 10 luglio 1521.

Questa mattina sono venuto in Bologna, e sono stato oggi lungamente col signor Prospero, dove poi intervenne il signor Vitello, questi altri capitani e il Morone; e si parlò quello che fussi da fare circa lo assaltare al presente i Franzesi, o soprasedere. Il parrere suo è, che le genti, che ora sono qui, non bastino, perchè fa conto che tra tutte le compagnie del papa e Fiorentini, siano in fatto circa quattrocento uomini d' arme e non più, ancora che a condotta siano più; e però volentieri aspetterebbe, o che fussino arrivati trecento uomini d' arme della antiguardia spagnuola, quali giudica doverci essere presto, ancora che dica non avere

avviso dove si trovino; o che la compagnia del marchese di Mantova fussi in ordine a potersene servire almanco di buona parte, di che aspetta presto qualche avviso. E si risolve tanto più in questa sentenza quanto con le forze che ci sono non può disegnare assalto alcuno, se a questi non si ingrossa il numero dei fanti, i quali a volergli avere buoni non correrà manco tempo di otto o dieci dì innanzi si abbino qua; e intra tanto si doverà potersi valere o delli Spagnuoli o della compagnia del Marchese. Pargli bene necessario, e così ricorda lui e li altri, che non si differisca a dare ordine di provvedere sopra questi di Ramazzotto, di duemila altri fanti; e avendo ragionato dei capi, mi ha detto non essere bene metterli sotto questi fuorusciti di Milano, che avevano a questi dì le compagnie, come qualcuno disegnava; e anche dice, che ognuno di questi condottieri vorrebbe mettere qualche capo, e che non gli pare si debbino tôrre dependenti da loro. E ragionando che capi fussino qua, che sieno a proposito, gli occorse per ora Francesco Salamone, Bernardino da Carrara, il Guicciardino e Raspone da Ravenna, rimettendosi però di tôrre questi o altri che VS. R.^{ma} ordinassi; e il Guicciardino in verità lo propose lui, che dice essere molti anni lo conosce. E li parrebbe che questi o altri che abbino a avere il carico, si espedissino con più celerità fussi possibile per averli in ordine quando le genti d'arme ingrosseranno, o se in questo mezzo si presentassi qualche occasione; disegnando con questi, con li duemila di Ramazzotto, e con li Spagnuoli che sono in riviera di Genova, o quando loro non si potessino avere, con due mila altri in luogo loro, potere fare qualche effetto: e in verità si risolvè, che quanto più presto si cominci sia meglio, ma bisognare farlo

in modo che non si avessi a ritirare o fermarsi a mezzo il cammino, che sarebbe troppa perdita di riputazione. Desideria sapere se è da fidarsi dei Svizzeri che sono qui a offesa dei Franzesi, e ancora che dal vescovo di Pistoia n'abbi promessa certa, ha caro intendere il parere di VS. R.ma

Dice essere necessario che le fanterie abbino uno capitano, e i cavalli leggieri uno altro; ed essendogli detto che il conte Guido aveva il breve del capitanato delle fanterie, gli satisfece; e ai cavalli leggieri disegnava fussi capo il signor Vitello, tutto però con consenso di VS. R.ma la quale farà intendere la mente sua.

È ricordato da lui e dalli altri, che mentre si espettano questi cavalli e fanterie, è bene dare ordine a tutto quello che bisogna per le vettovaglie e artiglierie, acciocchè poi non si avessi per questo a perdere tempo; e circa le artiglierie desidera sieno più tosto tirate dai cavalli che da buoi; però volendo fare così bisognerà pensare o di comperare cavalli, o di dare con pagamento conveniente la cura a qualcuno del condurle; così ancora si cercherà di chi tolga lo assunto di tenere fornito il campo di vettovaglie a pregii onesti; il quale modo pare loro più espediente che alcuno altro, ma si pensa non sarà facile trovare, se non prestando qualche somma di danari con sicurtà però di riaverli. Però in queste cose VS. R.ma avvisi il parere suo, e si ricordi essere necessario, che questa sia qualche commissione particolare che abbia cura delle vettovaglie, della munizione e cose simili; e quanto più presto si deputino è meglio.

Il signor Prospero mi ha detto avere ordine da VS. R.ma di conferirmi tutte le occorrenze, e che io abbia a essere nel campo per fare le provvisioni neces-

sarie, e ha qualche inclinazione che io non mi parta di qua prima di lui; ma perchè da VS. R.ma non ho altro che quello che hanno etiam li altri, cioè in genere di obbedire al signor Prospero, la prego mi avvisi la mente sua, acciocchè io sappia quello ho a fare.

Ramazzotto espedì milledugento fanti; alli altri ottocento insino al compimento dei duemila ha dato uno ducato per uno e intrattenutoli per il paese. Ora dice non gli potere più intrattenere, e che VS. R.ma si risolva: o licenziarli, nel quale caso si perderà il ducato che hanno avuto; o darli il residuo della paga, con la quale dice serviranno ancora uno mese intero. Il signor Prospero ha la medesima opinione di questi suoi fanti, che io scrissi ai dì passati: bisogna VS. R.ma deliberi, o provvedere in luogo di questi, di tanti altri; o poi che questi già sono in essere, dare loro il resto della paga, il che però si differirà il più che sia possibile per guadagnare più tempo che si possa.

Io non ho ancora tocco uno quattrino dei sei mila ducati, ma come si comincerà a darvi vento ne andranno presto, però bisogna che qua sia buona provvisione dei danari: e quando io abbia a avere la cura di queste cose, mi contenterei che qua fussi uno che pagassi, al quale si potrebbe dare aiuto di fare qualche avanzo nei pagamenti e monete, pure che andassi a beneficio del papa; chè quando si avessi a fare a utilità di altri, non mi darei già io questo pensiere.

Il Morone è assiduamente col signor Prospero e molto si intromette; e tastando io oggi Sua Signoria per vedere come prestava fede a loro girandole, e per dirgli se fussi bisognato la opinione mia, lo trovai fare fondamento in sullo odio che ha tutto lo Stato contro ai Franzesi, il quale spera abbia a fare frutto assai,

ogni volta che si abbia lo esercito in campagna; ma non già per muoversi in su' disegni de' fuorusciti, altrimenti che porti la ragione.

Si è parlato quale fussi meglio, quando il Marchese sarà in ordine, o unire le sue genti con queste di qua, o fare una diversione di là per tenere sospesi i Viniziani per timore di Verona, e implicati i Franzesi per defendere Cremona; non si è resoluto altrimenti, perchè le conseguenze insegneranno alla giornata, e perchè è necessario intendere se il Marchese vorrà servire a fare questa diversione.

La opinione di tutti è, che se i Viniziani potranno unirsi coi Franzesi, e voi non abbiate Svizzeri che infestino di drieto, ma si abbia solo a battergli per questa via dinnanzi, la impresa non sarà facile; però si ricorda il sollecitare le pratiche de' Svizzeri, e li ordini dati di fare diversione per la via di Trento; che sono quelle cose che ciascuna di loro darebbe facilmente il giuoco vinto. Così si ricorda la prestezza delle provvisioni dette di sopra, perchè se fussimo a tempo a potere uscire in campagna innanzi che i Franzesi avessino unite forze da potere stare a rincontro, sarebbe sanza dubio un grandissimo principio; perchè si crede che per non serrarsi in Parma la abbandonerebbono, o forse tutto il di qua da Po.

Il Morone afferma avere stretta la pratica con Giovanni di Sassatello e con Malatesta Baglioni; di Malatesta non si crede: di Giovanni potrebbe essere, e piacerebbe al signor Prospero. VS. R.ma avvisi, se succedendo, se gli ha a dare il quartiere [1], perchè questo si

[1] Cioè il quartiere della paga, ossia l'anticipazione del quarto dello stipendio.

presuppone; da chi questo Rev.^{do} Vicelegato ha avvisi, che in questi luoghi di Romagna del duca di Ferrara si fanno fanti, e danno voce che lui ne vole fare quattro mila. Il medesimo ha avuto il signor Vitello da uno suo che viene di Romagna; la opinione del quale è che il Duca potendo essere certo di quello che sarebbe de'fatti suoi, se la impresa di Milano succedessi, abbia a essere unito con Franzesi, e fare il peggio potrà; e che per suo mezzo abbino a fare in Romagna diversione, la quale ci abbia a dare molto travaglio; però ricorda che sarebbe bene voltare i Svizzeri che sono qui alla via di Romagna, e tôrli tutto che tiene di qua da Po; perchè quando tra lui e noi fussi il Po in mezzo, sarebbe facile interporli ogni commercio.

VS. R.^{ma} vedrà quanto mi scrive il conte Guido, che è avviso molto diverso da quello che portò l'uomo del signor Alberto.

È venuto a Reggio il capitano Garlotto, e desidera avere compagnia a piede e a cavallo; mi hanno pregato il conte Guido e lui che io ne scriva a V. R. S.; e in caso non ci sia luogo, desidera con sua buona satisfazione potere cercare partito.

Nelle deliberazioni che si hanno a fare di qua, fa lume assai lo intendere continuamente le occorrenze da ogni banda; però VS. R^{ma} facci avvisare quello che occorre.

Io non partirò di qui insino si abbia la risposta di questa; e a VS. R.^{ma} mi raccomando.

CXLI.

Al Cardinale de' Medici.

Bologna, 16 luglio 1521.

La indisposizione mia ha causato che io non ho scritto sì spesso e sì diligentemente a VS. R.^ma^ come arei scritto: ma per grazia di Dio oggi non è tornato il parossismo, che era il dì suo; in modo che io resto libero, e passato domani o al più l'altro dì, non occorrendo altro, potrò attendere alle faccende, e nello spedirle e nello avvisare particolarmente VS. R.^ma^ mi ingegnerò non mancare del debito.

Il signor Prospero è ora stato qui, e mi ha fatto vedere quanto scrive a VS. R.^ma^ circa la impresa ecc., di che mi rimetto allo scrivere suo; quella provveda pure che qua sia presto più grossa somma di danari che si possa, perchè come si arà a dare la paga a questi fanti, saranno espediti quasi tutti i danari che ci sono; però VS. R.^ma^ ci tenghi provvisti. Delli apparati di Faenza non si intende altro che parole; e uno mio, che io avevo mandato a Milano, che è stato ancora a Pavia, mi riferisce che in Milano si erano bene sonati e sonavano tamburi, ma danari non correvano; e quelli pochi fanti che sono in Parma, li intrattengono con tanta estremità, che più non si potria dire; anzi monsignor di Scudo ha fatto instanza che la Comunità di Parma lo serva di 2000 ducati per intrattenere quelle genti d'arme che sono quivi, le quali è un pezzo non hanno avuto denari; e non lo avendo voluto servire la Comunità, ragionavano

valersi di una Nostra Donna, alla quale novamente per avere fatto molti miracoli sono concesse infinite offerte; forse li darà causa di fare uno miracolo più evidente delli altri. Fui avvisato tre dì sono, che il signor Federigo aveva proposto che in caso si avessino a partire, era bene abbruciare Parma; ora di nuovo mi è stato fatto intendere per cosa certa non solo di Parma, ma etiam di Piacenza, con dire che poi che il papa si moveva a questa impresa per ricuperare queste due Città, era bene, quando non le potessino difendere, dargliene in questa forma; il quale partito era stato ributtato da' Franzesi. E dicendolo io oggi col signor Prospero, mi ha detto, che saria molto bene quam primum se ne abbia occasione, fare a lui uno tratto simile, e che io ne scriva a VS. R.ma; alla quale ricordo con reverenza, che loro non hanno il maggiore e il più perfido inimico di questo, perchè li altri sono per qualche interesse o necessità; costui ha tutto questo assunto volontariamente di fare professione di questa inimicizia. Però VS R.ma per esemplo delli altri debba essere contenta e darci commissione, che appresentandosi nel progresso della impresa qualche occasione di castigarlo sanza disordinare le cose maggiori, si faccia.

Messer Basilio dalla Scuola è restato alla cura delle artiglierie, e si ricorda si sollecitino quelle munizioni e pallottole, di che ier sera si scrisse e mandoronsi le misure. Delle cose di Modona non si è di poi inteso altro. Circa la pratica governerannosi in quello modo che io scrissi ier sera, insino a tanto sia tempo di andare innanzi, perchè allora ci risolveremo secondo i termini che saranno. Messer Bernardino partirà domattina per costà, che insino a ora l'ho intrattenuto io per questa mia indisposizione. Messer Basilio dalla Scuola

desidererebbe se li dessi uno Luogotenente pratico nello esercizio, che stessi però a obbedienza sua; ma di sorte che sapessi dare ricapito a molte faccende, a che lui solo non può attendere. Qua per ancora non ne abbiamo a proposito. VS. R.ma avendone qualcuno che fussi atto, lo mandi in qua. Così bisogna provvedere a venti bombardieri, e ancora che qua se ne offerischino molti; non si ha di tutti quella notizia che basti; e perchè in quelle fortezze di costà ne suole essere de' buoni, VS. R.ma sia contenta mandarne in qua più numero può. Del fare le mostre a' conduttori si era già ragionato col signor Prospero essere bene farle, e così si faranno a tutti.

CXLII.

Al Cardinale de' Medici.

Bologna, 18 luglio 1521.

Non occorre circa alle cose universali scrivere altro a VS. R.ma che quello che si è scritto per le precedenti, perchè si persiste nel medesimo disegno ogni volta che al tempo si possa avere il Marchese; al quale oltre a quello che se li scrisse ieri e non ier l'altro, si è mandato oggi uno in poste, acciocchè insieme col Gambaro facci istanza e si intenda la ultima sua resoluzione.

Siamo stati oggi insieme il signor Prospero, il reverendo Vicelegato e io, e concluso che di qui si cavino i sospetti che più importano, ingegnandosi non si

allargare nel numero più che si bisogni, e di questi Sua Signoria che li conosce meglio, farà la elezione; e si è risoluto che qui resti Ramazzotto con li suoi cavalli e seicento fanti de' suoi, e la guardia ordinaria del Governatore: li altri seicento fanti di Ramazzotto pagati si distribuischino, quattrocento in Ravenna e dugento in Imola, e in Modena lasceremo seicento fanti; i quali presidii giudichiamo saranno bastanti, massime che al tempo che disegnamo essere a Reggio, saranno già tra Romagna e qui le genti spagnuole; ne' quali particulari si potrà poi variare alla giornata secondo i progressi nostri e andamenti delli inimici.

In luogo di mille battaglioni [1], come si scrisse ieri, il signor Prospero disegna i seicento fanti italiani che verranno di Riviera, e per potere supplire alli bisogni, poi che in queste terre si lascia la guardia di mille ottocento fanti, faremo uno augumento di altri quattrocento fanti. Ricordo a VS. R^{ma} il provvedere danari, perchè le spese a ogni ora multiplicano; e oltre al pagamento de' fanti che ci viene addosso, abbiamo dato lo assunto a certi mercatanti perchè tenghino provvisto il campo di vettovaglie; a' quali è bisognato fare prestanza in più partite di circa a ducati quattromila con buone sicurtà però di riaverli; e con questo modo aremo più facili e più sicure le vettovaglie che ci bisognano; e potremo tenere il campo abbondante, pure che si osservi la debita giustizia e ordine, la quale si osserverà se i condottieri saranno pagati; perchè ora il signor Lorenzo Cibo, il signore di Piombino e conte Guido dicono essere adrieto de' loro quartieri, e i soldati che

(1) Intendasi mille militi dei *battaglioni dell'Ordinanza fiorentina*.

si conducessino in campo non pagati, non pagherebbero le vettovaglie, e ogni cosa anderebbe in ruina; però VS. R.^{ma} provveda presto a questo punto che è molto necessario. Abbiamo di nuovo fatto istanza col signor Vitello perchè accetti questa cura de' cavalli leggieri; in effetto non vi è ordine, dicendo che si sosterrebbe da sè medesimo, ma si offerisce che quando si avessino adoperare in qualche fazione importante, la quale sia commessa a lui, che non ricuserà già il farla; e la conclusione è, che non vuole questo tutto, nè anche questa cura nelle cose ordinarie; ma nelle importanti, se li saranno commesse lo accetterà; e credo che alla fine il signor Prospero, non ci sendo altri capi che ci sieno, bisognerà che pensi fare il meglio che si potrà sanza diputarli altro capo particulare, se già con queste genti spagnuole non venissi qualcuno sufficiente. Il signor Alvigi da Gonzaga, perchè una parte della compagnia sua è deputata alla guardia del Presidente di Romagna, fa istanza potere cavalcare con tutta; e in verità ha ragione, perchè gli sarebbe poco onore venire in campo con cinquanta o sessanta cavalli; da altra parte il rev. Vicelegato fa instanza che la non si levi di Romagna, se non si provvede al fratello di trenta o quaranta cavalli; però VS. R.^{ma} pensi al modo, e volendo valersi in tempo del signor Alvigi e della compagnia, bisogna che la abbia tutta. E a VS. R.^{ma} umilmente mi raccomando.

CXLIII.

Al Cardinale de' Medici.

Reggio, 20 luglio 1521.

Questa mattina una ora innanzi giorno arrivò lo amico del contrassegno, al quale io feci subito intendere i termini poco a proposito che aveva usato Monsignorino e questi suoi di avere fatta innanzi al tempo la dimostrazione che non bisognava, come ier sera avvisai VS. R.^{ma}, confortandolo a fargli levare oggi di qui in ogni modo. Così mandò per lui, e risoltosi con seco circa quello ha da fare, li ordinò che oggi ad ogni modo lui e questi suoi si levassino, i quali andranno a Colornio, luogo del contino di Caiazzo in Parmigiana, per andare poi di qui Monsignorino dove ha da andare.

Lo amico sta di buona voglia, dicendo avere le cose bene ordinate e stabilite ne' luoghi opportuni, e a me non pare difficile cosa, quando li altri non siano prima avvertiti; chè ha molto disservito la leggerezza di Monsignorino, e di due o tre capi di questi fuorusciti, quali più dì sono cominciorono a dimandare cavalli a tutti li suoi amici, e sanza alcuno colore e prudenza, e di poi sanza proposito gli hanno condotti scopertamente fra qui e in luoghi vicini a' confini; in modo che non è possibile non siano a questa ora stati avvisati, e massime sendosi presentito l' avere a venire lo amico. Potria bene essere che tra la brevità del tempo e il non sapere in che modo avessino a essere offesi, e riguardando più alle forze manifeste che a simili insidie, non pigliassino in

tempo i remedii opportuni; pure andava più al sicuro, se costoro si fussino governati meglio: non si ha insino a ora avviso di alcuno loro moto, eccetto la andata del signor Federico in poste, la notte precedente a questa, quale fu pure vera.

Scrivendo ho inteso da alcuni venuti da Parma che i Franzesi sono stati tutta questa notte in arme, che debbono avere sentito questa unione de' fuorusciti, ed è loro natura in ogni piccolo sospetto stare tutta notte in arme. Questi di Monsignorino sono cominciati a partirsi alla spicciolata, e per tutto oggi se ne andranno tutti. Raccomandomi a V. R. S.

CXLIV.

Al Cardinale de' Medici.

Bologna, 25 luglio 1521.

Il signor Prospero mi ha mostro oggi una lettera de' 20 di Antonio de Leva, per la quale lo avvisa avere lettere del Vicerè che lui col resto delle genti verrà drieto in persona, di che etiam Sua Signoria dice averne avuto notizia dua dì sono, e averne scritto a Roma; e la conclusione è, che lui dice che resterà contento a quello che Nostro Signore giudicherà essere più servizio suo; ma che venendo il Vicerè in qua, lui non è per stare in campo in modo alcuno. Quello che questa variazione importassi, so non è necessario discorrere; ma posso ben dire che in quello che io ho maneggiato,

questo Signore l'ho trovato discretissimo, respettivo, desiderosissimo di onore, e che la impresa abbia buono successo, e avvertito molto a risparmiare le spese e volere che ogni cosa vada con lo ordine debito; però quando ancora in suo luogo venissi uno altro bene qualificato, crederei si disavanzassi molto, e venendo costui credo si partiria sanza dubio; e quando bene restassi non ci sarebbe concordia, e tutto anderebbe in disordine. Però è necessario che VS. R.^{ma} provveda più presto che si può innanzi che il Vicerè passi più innanzi, e per quanto mi ha detto lui, il signor Giovanni Manuel non basta a fare questa provvisione, perchè dice avere autorità dalla Maestà Cesarea di comandare alle genti d'arme che cavalchino, ma non già di proibire al Vicerè che non cavalchi lui. Bisogna che il rimedio nasca dalla Santità di Nostro Signore, la quale con quelli modi che potrà, provveda in maniera che costui non venga innanzi, altrimenti sarà per la impresa mala venuta; avvertendo però che con lo interrompere la venuta a lui non si ritardi la venuta di quelle altre genti d'arme e fanti, e de' Capitani delle compagnie, anzi si sollecitino quanto si può al spingersi avanti.

Antonio de Leva medesimo scrive, escusando le sue piccole giornate per non essere dal Commissario di Nostro Signore dato alloggiamento altrove che in campagna, il che dice ritardare molto il cammino suo: abbiamo il signor Prospero e io scritto a quel Commissario, confortandolo a voler torli questa causa o escusazione, col dare loro alloggiamenti commodi; ma saria in proposito che VS. R.^{ma} parendoli facessi intenderli il medesimo.

Da uno Milanese partito da Milano tre dì sono si intende che aspettavano Giorgio Soprassasso con due mila Svizzeri, cioè venturieri soldati in quelle valli e

confini, e mille altri fanti fatti sotto uno altro capo: e che là si diceva pubblicamente che non arebbero Svizzeri della Lega, e essere il disegno loro farsi forti in Parma e Piacenza per difendere le terre, non per escire alla campagna, e che si espettava monsignore di Lautrech; e si diceva ancora venire il Generale di Normandia con danari, de' quali infino a ora ognuno conferma che hanno carestia.

Da Mantova non abbiamo risposta di quanto si scrisse non ier l'altro, per espedirlo di qua, del residuo del pagamento; di che ci maravigliamo molto, nè si resta sollecitarlo ogni dì con lettere e con messi: pensiamo pure averne presto risposta.

Oggi per lettere del signor Ieronimo Adorno si è inteso che lui sarà questa sera a Castel Nuovo di Montagna di Reggio, dove si è mandato subito Commissario per alloggiarlo; con ordine aspetti quivi l' armata delli altri fanti, per essere poi a' 27 dì a Marzaglia nello alloggiamento che saremo noi. Ricorda a ogni ora il signor Prospero, che a chi tocca provveda che questi e quelli di Roma abbino al tempo suo le loro paghe, perchè non sono gente da aspettare un' ora: così si ricorda le munizioni e ballotte, perchè uscirono con più artiglieria che non si era disegnato da principio. E a VS. R.ma mi raccomando.

CXLV.

Allo Arcivèscovo di Capua.

Castelfranco, 25 luglio 1521.

Io ho visto il capitolo di V. S. a messer Giammatteo dello avviso avuto dal Secretario del Rucellaio, quale sanza dubio è d'importanza; e perchè quella mi ricerca della opinione mia circa lo evento delle cose di qua, gli dirò brevemente quello mi occorre. Le dimostrazioni de' Franzesi, quali insino a ora non si vedono avere forze di venire alla campagna, sendo massime molto inferiori a noi di fanterìe, sono di volere difendere Parma; dove hanno fatto qualche bastione e reparazione, messovi drento vettovaglie e condottovi circa sedici pezzi di artiglierìe di varia sorte: hannovi drento le compagnie di dugento lance, a condotta, benchè in fatto non sieno tante; vi è il signor Federigo con circa millecinquecento fanti fra suoi e di altri, e pubblicamente dicono volersi tenere quivi quanto potranno. Non dimanco a me pare strano, se costoro non aspettono potente sussidio o qualche diversione, che si abbino a fermare quivi in una terra non forte, dove sanno non essere amati, e con fanterie di trista sorte e insino a ora malissimo pagate; e d'onde se di drieto a loro noi avessimo qualche buono successo, non potrebbono partire a sua posta. E però la opinione universale di tutto il paese è, che non sopravenendo maggiori forze, non debbano espettare; e questa mattina tra Bologna e qui abbiamo avuti, il signor Prospero

e io, di varii luoghi più di sei avvisi, che tutti confermano il medesimo. Che aspettino forze di momento non si intende, perchè de' Svizzeri, de' quali hanno a dì passati detto molto loro medesimi, non ne parlono quasi più; questi altri fanti fatti nello Stato, sono pochi e di poca valuta, e in che non si confiderebbono respetto a' nostri, ancora che venissi Giorgio Soprassasso con li duemila fanti. Che aspettino diversione non si vede di qua, perchè i Viniziani vanno lenti e hanno distribuito per le terre loro le fanterie che avevano fatte. Il duca di Ferrara già sono più dì non ha dato danari, nè sò come si vorrà entrare in questo ballo, se non vede a' Franzesi altre forze, o che i Viniziani concorrino a fare qualche moto. A Francesco Maria, perchè faccia effetti, bisogna altro che parole; e ragionevolmente quando disegnassino una diversione, si doverebbe vederne i preparatorii, perchè io non so a che servissi la dilazione, se non a volere prima qualche botta e poi fare pruova della medicina; in modo che considerate le cose che si intendono da queste bande io avevo ottima speranza, e così il signor Prospero. Il disegno del quale è, se pure costoro si fermono in Parma, insignorirsi di tutto il paese tra Parma e Piacenza, il che giudichiamo facile, e di poi tentare Piacenza; la quale se non vi sarà drento uno presidio più che gagliardo, si promette al certo di ottenere, attesochè la terra per la grandezza e debolezza sua è difficile a difendere, e ci abbiamo più parte e amici che in alcuna altra. Resta lo avviso che si ha de' sei mila Lanzichenechi; di che non so che dire, perchè mi maraviglio, se è vero che i Franzesi che si sono favoriti de'Svizzeri e di mille altre cose false, abbino taciuta questa, che certo dal canto di qua non se ne sente

una minima scintilla. Se è vero, e che venghino alla volta di Italia, è facile cosa sia molto minore numero, perchè chi riferisce averli veduti, non li ha numerati, e sappiamo come in queste cose cresce la fama; e quando pure venghino, o quelli o minore numero, pare molto più ragionevole che i Franzesi, non avendo in Lombardia maggiori forze, voglino servirsene quivi dove già hanno la guerra e hanno da temere di ribellione e di molti disordini, che voltarli a altra impresa, alla quale loro sanza artiglieria e cavalli non si debbino persuadere essere bastanti; perchè ancora che le forze nostre siano tutte di qua, non è il paese sì debole, nè la città a iudicio mio sì male condizionata che abbino da pensare di fare sì facilmente una mutazione, e mentre vanno drieto a quella, mettere in pericolo sè e lo Stato suo. Unire con quelle altre forze, non mi pare si possa fare sì presto per le ragioni dette di sopra, che loro non abbino a dubitare che isto interim si faccia loro qualche malo servizio. Però insino non si intende la cosa più particularmente, crederei fussi bene non mutare nè proposito nè animo; in che mi sono disteso più che non credetti da principio. V. S. mi perdoni se l'ho infastidita, alla quale mi raccomando.

Ho dato al signor Prospero lo avviso che si ha di questi Lanzichenechi, così in generale sanza accennarli però il disegno o timore delle diversioni: non mi è parso errare a dirgliene per darli causa di pensare meglio a tutto; e anche ho fatto che ha mandato alla volta di Monsignore il Masino per vedere se cosa alcuna si può intendere.

CXLVI.

Al Cardinale de' Medici.

Dal campo presso Reggio, 29 luglio 1521.

Vostra Signoria Reverendissima intenderà per le lettere del Vescovo di Pistoia quello che è venuto di Elvezia a questi Svizzeri, e quanto lui ritrae da questi Capitani, di che per certificarci meglio ci parse aprire le lettere del Nunzio suo; ma per essere in cifra non abbiamo inteso altro che quanto scrive il Sedunense in quella sua breve. A noi pare essere in termine da esaminare molto bene lo andare innanzi, perchè ancora che questi Capitani svizzeri promettessino volere venire alla offesa, non ci pare potersene assicurare; atteso le lettere che hanno dalla Lega, e massime quando co' Franzesi a difesa dello Stato loro fussi una altra banda di Svizzeri, e ogni volta che non siamo sicuri di costoro insino non ingrossiamo; altrimenti non abbiamo forze da offendere li inimici, e spignersi sanza speranza di avere a fare effetti, e forse con pericolo di aversi a ritirare, non sarebbe partito laudabile. Però ci è parso scrivere a VS. R.ma per intendere la mente sua, massime che per le lettere di Elvezia e forse per altre vie saprà qualche particulare da potersi meglio resolvere, che non possiamo fare noi. È vero che i Franzesi insino a questa notte non erano ingrossati in Parma altrimenti, e stavano con timore, in modo che è opinione di molti che andando noi innanzi forse non aspetterebbono; di che però innanzi che sia notte espettiamo qualche avviso più fondato, e potrebbe essere

tale che noi andremo domani insino in su Lenza, pure non abbiamo ancora fatta deliberazione, che sarà secondo li avvisi che aremo.

CXLVII.

Al Cardinale de' Medici.

Dal campo, 1.° agosto 1521.

Noi siamo oggi avvisati per più vie che a Milano e in quelle circumstanze erano arrivati da dumila in dumilacinquecento Svizzeri, e perchè drieto a questi potrieno essere delli altri, atteso massime li avvisi che avemmo ier sera del Verulano, inclusi in le lettere di VS. R.ma, abbiamo oggi diligentemente esaminato quello sia da fare; in effetto il diseorso nostro è stato questo: che trovandosi i Franzesi avere in Parma come oggi hanno con monsignore dello Scuto meglio di trecento lance e tre mila fanti, a' quali hanno stamani dati danari, non abbiamo modo con queste forze da espugnare Parma, nè possiamo sperare meglio di Piacenza, perchè quando bene non avessino maggiore numero di Svizzeri, hanno modo a fornirla e difenderla; però lo entrare nostro innanzi ora sarebbe sanza speranza verisimile di potere fare effetto importante; e in caso che drieto a questi Svizzeri ne venissi maggiore numero, non aremo sicuro nè il ritirarci nè il combattere; massime che in tal caso non sappiamo quello facessino i Svizzeri che sono con noi. Però ci è parso meglio fermarsi qui, che procedere più

avanti, insino non siamò ben certi che numero di Svizzeri abbino; il che per intendere bene facciamo diligenza per ogni via. Lo andare innanzi sanza sapere bene le forze delli inimici potrebbe ruinare questo esercito; il temporeggiare ci serve a chiarirci bene che Svizzeri abbino a ingrossare le forze nostre per la venuta del Marchese, che sarà qui domenica, e delle trecento lance spagnuole; i quali sussidii aspetteremo o no, secondo che intenderemo dello avere li altri i Svizzeri. Creda VS. R.^{ma} che il desiderio di tutti sarebbe non perdere tempo; ma il precipitarsi sarebbe pazzia, e il temporeggiare, se così saremo consigliati dalle forze delli inimici, ha in sè molti beni, ed è conforme ancora a quanto scrive il Verulano.

Ieri si dette la paga a' Svizzeri; sono in tutto, secondo la rassegna del Vescovo di Pistoja, duemila cento cinquanta quattro.

Non si è potuto mettere quelli Côrsi sotto il marchese di Mantova, perchè già aveva fatto la compagnia de' fanti: sarà necessario dare loro la paga perchè non vadino di là, di che però espetto avviso da VS. R.^{ma}.

Sopra le altre spese, ci viene addosso il quartiere del Sassatello, la paga de' fanti italiani venuti con lo Adorno, la paga de' mille dugento fanti di Ramazzotto, e seicento ducati per il quartiere del conte Filippo Peppoli, però VS. R.^{ma} non si dimentichi mandarmi danari e munizioni.

In sulla venuta di Antonello da Napoli messer Basilio ha voluto licenza; quale è stato necessario concedere, perchè oltre alle altre ragioni, era impossibile intrattenerlo col signor Prospero.

CXLVIII.

Al Cardinale de' Medici.

Dal campo, 9 agosto 1521.

È comparso a ore 19 il cavallaro con le lettere di VS. R.^ma^ e la copia del Breve e di quelle di Roma; con le quali essendo andato subito al signor Prospero e avendoli detto che io li portavo una resoluzione, quale non solo levava la difficultà, ma ancora ero certo che gli satisfarebbe sommamente, mi rispose innanzi che intendessi altro: Io credo che il Marchese, secondo mi ha scritto e mandato a dire, venga con tale dispozione, che tra me e lui non bisognerà mezzo e che si lascerà maneggiare, e in tal caso a me non mi dà noia che lui abbia la cura di quelle genti; perchè ogni volta che lui mi abbia quello respetto che si debbe e che io spero, cessano tutte le difficultà che io vi ho fatto e scritto a Roma. – Avendo di poi inteso particularmente il disegno di Nostro Signore rispose: Io ho piacere assai conoscere la mente di Sua Santità, e tanto più sono obbligato a servirla eziandio dove non fussi tutta la satisfazione dello animo mio; ma come io vi ho già detto, io spero avermi a maneggiare in modo col Marchese e lui meco, che io resterò satisfatto; e perchè ne siate più chiaro, vedete quanto lui mi scrive (e mi mostrò una sua dove sono molti buoni termini); e però scrivete a monsignore R.^mo^ Vicecancellario quanto io vi ho detto, che soprasedino allo eleggere o mandare qua Colonna o altri, insino a tanto che il Marchese sarà venuto in

campo; e in caso che lui sendo qua procedessi male, saremo a tempo a avvisarne, e allora si potrà provvedere, perchè io non partirò mai di qua se prima non avvisi e aspetti la resoluzione; e però in questo mezzo non innuovino niente. – Così sono restato seco, e l'ho trovato coll'animo molto quieto e fermo in questa opinione.

Oggi si è atteso a fare le spianate secondo lo scrivere di ieri, le quali non sono in termine che domani potessimo partire; ma oggi è venuto uno da Milano indirizzato al signor Prospero da uno servitore di N. S. quale partì martedì di quivi, e referisce che i Svizzeri, che erano a Galera, sono venuti a Milano; e martedì feciono la mostra nel giardino, e secondo intese, sono quattro mila, i quali hanno accordato di tre paghe, una in contanti, l'altra in armadure e robe, la terza promessa quando saranno in Parma; e si diceva partirebbono di Milano la mattina seguente per essere domani in Piacenza, e di poi venire a Parma. In su questo avviso abbiamo consultato oggi a lungo quid agendum, in caso che lo avviso si verifichi, ed erano varie opinioni, alcuni di fermarsi, e altri di spignersi di là da Parma e ovviare che costoro non si unissino; della quale opinione era Antonio de Leva, allegando, che se costoro venivano a Parma, sendo tra quelli valligiani venuti prima e questi poco manco di cinque mila Svizzeri, che uniti con le forze che sono in Parma e le altre genti d'arme che hanno nel resto dello Stato, o si metterebbono in campagna a canto a Parma, il che darebbe loro assai riputazione, vedendoli, dove si aspettava che noi campeggiassimo Parma, loro venirci in campagna all'incontro; o vero che per prevenire alla venuta de Lanzichenechi e del marchese di Pescara, ci

stringerebbono a combattere, il che, potendo loro mettere insieme forze eguali alle nostre, non era partito a proposito nostro. Finalmente è prevaluto il parere del signor Prospero, e a giudicio di chi più intende non manco per ragione che per autorità: che lo andare con le gente stantibus terminis di là da Parma, era partito pericoloso, massime che oltre alle altre cause potevamo essere incommodati assai di vettovaglie; e che sarebbe ben fatto, se ci bisognassi fare la guerra solo con le forze che abbiamo di presente, ma espettando in breve i sussidii che espettiamo, non era laudabile mettersi in compromesso con questi. Inoltre a lui pare, che quando sia in potestà nostra che costoro si unischino tutti a Parma, dobbiamo desiderare e procurare che si unischino, non cercare di ovviarlo; perchè se loro si governeranno prudentemente, non metteranno insieme tutte le forze, ma le compartiranno in due o tre terre principali, facendo pensiero attendere a difendere quelle e menare la impresa nostra per la lunga, che è la maggiore difficultà che ci possino fare; ma che si unischino a Parma, lui giudica sia totalmente la ruina loro; perchè venuti i sussidii nostri, o gli sforzeremo a combattere, che sarà con grandissimo suo disvantaggio, o volendo ritirarsi non lo potranno fare sanza manifesto pericolo; o stando fermi tutti in Parma o a canto a Parma, non ci mancherà, solo col proibire loro le vettovaglie, che ci sarà facile, consumarli, e in uno luogo solo vincere la impresa e tutte le difficultà. E così si è resoluto se lo avviso di questi Svizzeri si verificherà per tutto domani, che a ogni modo eravamo per stare qui, temporeggiare di poi insino alla venuta del Marchese e de' Lanzichenechi; e in ogni modo quando lo avviso de' Svizzeri non sia vero,

credo, a dirla chiara, che insino a quello tempo si farà poco.

Si è mandato uno uomo proprio a sollecitare il marchese di Pescara, e scritto a Trento e al Gambaro, perchè si faccia il medesimo de' Lanzichenechi; e perchè si ragionò che se insino alla venuta di questi, i Franzesi volessino stringerci a combattere, era bene avessimo più artiglierie da campagna che non abbiamo, il signor Marchese molto largamente offerse le sue, e tutto quello poteva a beneficio di Nostro Signore; e per nostro ordine ha mandato subito a Mantova per otto falconetti che saranno qui fra dua dì; co' quali, e con le artiglierie che abbiamo, sendo in alloggiamento forte e il campo abbondantissimo di vettovaglie, questi Capitani tengono per certo che non ci possino forzare a combattere più che a noi paia.

A Mantova sono stati mandati di qui in tutto ducati diciotto mila, i quali se non bastano alla pagâ de'Tedeschi, VS. R.^{ma} si ricordi provvedere subito; e li ricordo che qui non sono danari, e le spese multiplicano. Il Sassatello sarà in campo fra due dì, a chi bisogna dare il quartiere: oggi abbiamo scritti i Lanzichenecchi venuti da Roma e di Ravenna, che sono vicini a trecento; ci sono i Côrsi venuti da Roma; e in effecto ci è da spendere. VS. R.^{ma} provveda ci sia danari.

Non saria che bene che VS. R.^{ma} scrivessi al Marchese ringraziandolo ecc, o lo commettessi a me; perchè lui ha mostrato oggi in verità grandissima prontezza di servire.

Circa la autorità del conte Guido sopra a' fanti, VS. R.^{ma} ha resoluto bene, perchè il darli autorità di rimettere i capi, non servirebbe a quelli disordini che

lui scrive, ma solo al fargli coda; nè piacerebbe al signor Prospero. Delle fraudi credo ci siano, ma domani faremo una rassegna a tutti, che sarà loro uno grande freno.

Dal Governatore di Bologna ebbi stamani una staffetta con molti avvisi caldi di verso Ferrara. Io per altra via non intendo così, nè credo di là si abbi a fare sì presto moto.

Io penso che VS. R.ma abbia piacere di intendere più particolarmente che si può, non solo i progressi nostri, ma etiam tutti i pensieri e discorsi; però gli ho scritto più a lungo che forse non comportano le occupazioni sue: e a VS. R.ma mi raccomando.

CXLIX.

Al Cardinale de' Medici.

Dal campo, 11 agosto 1521.

Questa mattina ho avute le lettere di VS. R.ma de'7, e questa sera le altre de'10 con li avvisi di Trento de'7; e rispondendo particularmente a tutte, dico che come VS. R.ma arà potuto vedere per lettere de'9 di Trento, di che questa mattina abbiamo avuto copia dal Gambaro, le cose di là sono variate dallo scrivere loro de'7; prima perchè non possono levarli da Trento, se prima non hanno quivi la paga intera; secondo perchè sono certificati che i Viniziani cercheranno impedire il passo; d'onde loro hanno variato dal primo disegno

della strada di Monte Baldo, a fare quella di Lodrone, la quale è sempre stata più secondo il iudicio del signor Prospero e più se ne satisfa. Noi abbiamo scritto questa mattina al Gambaro, che poi che la necessità è di mandare la paga a Trento, ancora che non sia sanza pericolo, cerchi mandarli più securamente può; proponendoli alcuni modi che a noi sono occorsi, e nondimeno rimettendoci alle informazioni e indirizzi che lui potrà avere a Mantova; dove il Marchese ha scritto opportunamente, perchè sia accommodato di uomini fidati, di mercatanti, di guide e di tanto quello che bisogna.

E quanto al soccorrerli perchè possino passare, parendoci che non solo questo caso importi assai, ma più tosto il tutto, abbiamo resoluto che il marchese di Pescara con le genti d'arme e fanteria che ha, ne vada a quella volta; con le quali forze il signor Prospero e questi più pratichi presuppongono, che se non vi sarà altro impedimento che quello de' Viniziani, abbino sanza dubio a passare; nè si crede che i Franzesi siano per ridurre in là le loro forze o almanco parte notabile; e quando pure lo facessino, abbiamo ordinato che ora con più prestezza si può il marchese di Mantova faccia fare uno ponte a Borgoforte, il quale servirà e per il passare il marchese di Pescara e per noi, se il volgersi de' Franzesi a quella banda ci spingerà a andarvi ancora noi, o ci inviterà a passare di là da Po nello Stato di Milano. Non crediamo però come è detto, che i Franzesi vi vadino, nè pare verisimile dovessi piacere ancora a' Viniziani tirarsi questo ballo a casa; ma ci è parso stare preparati a tutti i partiti che ci bisognassi pigliare.

Al Gambaro si è scritto che dia notizia a Trento, che a' 18 del presente sarà a Goito in Mantovano il

soccorso potente, acciocchè loro si conformino a quel tempo; disegnandoli le forze, ma non specificando chi, perchè desideriamo si differisca il più che si può a sapersi l'andata del marchese di Pescara là; nè voglio omettere che il signor marchese di Mantova in questi discorsi non fa reservo nè difficultà alcuna, che noi in tutti questi casi ci possiamo valere quanto bisogna dello Stato suo; anzi sempre previene a offerircelo.

Delli avvisi venuti di Elvezia VS. R.ma intenderà per le lettere del vescovo di Pistoia. Oggi è tornato uno svizzero, quale noi mandammo a Milano: referisce che quivi ne erano alloggiati quattro mila e a Moncia ne erano restati circa a mille; i quali mille ci è stato uno avviso per altra via che andavano a unirsi con le genti viniziane. Dice questo svizzero che i Capitani di quelli che sono a Milano, sono molto franzesi e caldi per le cose del re, ma che non sono così li animi della moltitudine; pure erano come accordati delle paghe.

In Parma si intende pure che hanno difficultà di macinato, e oltre a questo bisogno patiscono ancora di acqua. Li fanti che hanno drento sono mal pagati e mal contenti, e a ogni ora ne fugge qui da noi; e ne fuggirebbono molti più se non usassino diligenza alle porte. Si è inteso ancora che era nato disparere tra monsignore dello Scuto e il signor Federico: la causa non si sa particularmente, se non il signor Federico si è pubblicamente querelato che circa al soccorrerli non gli è osservato quanto gli è stato promesso. Oggi a 20 ore si messono tutti in arme in ordinanza, e così sono stati insino a ora; il che è interpretato variamente, e noi ci siamo messi in ordine per essere preparati a tutti quelli accidenti che surgessino.

In Piacenza abbiamo avviso essere entrata di nuovo la compagnia del Gran Scudiere, il che pensiamo interromperà il disegno del signor Palavicino, che è al Borgo a San Donnino, e alli altri fuorusciti.

Di Ferrara si intende pure qualche moto da fare stare altrui sospeso; e benchè non vi abbia, secondo che io intendo, oltre a mille fanti e forse non più di ottocento, ho avviso che il Commissario suo della Montagna, fa stare tutti quelli uomini in ordine; che è quella cosa con che allo improvviso può offendere più Modona che con alcuna altra; e aveva preparato di mandare a alloggiare i suoi cavalli al Bondino. Mentre siamo qua non credo sia da dubitare, ma avendo a discostarci bisognerà vi lasciamo sufficiente provvisione.

È tornato oggi dal marchese di Pescara un uomo del signor Prospero, e ha referito in modo che costui ne resta satisfattissimo, e con opinione che tra loro abbi a essere buona concordia.

Pare al signor Prospero si esamini quello spagnuolo preso a Rimini, e si cerchi intendere quello andava facendo; e a VS. R.ma mi raccomando.

CL.

Al Cardinale de' Medici.

Dal campo, 21 agosto 1521.

Bisogna che tante volte varii lo scrivere mio quante variano li avvisi che si hanno e le occorrenze delle cose.

Per l'ultima mia di ieri scrissi a VS. R.ma come per essersi da questi fanti anticipato il tempo del volere passare innanzi allo arrivare della paga, non ci parendo che le genti d'arme potessino essere a tempo, avevamo omesso il disegno del mandare il marchese di Pescara, e mandato il conte Guido e signor Alvisi con dugentocinquanta cavalli leggieri; e tanto più si risolvè il signor Prospero in questa sentenza, quanto ha sempre presupposto e crede fermamente, che i Viniziani non siano sufficienti a impedire questo passaggio.

Dipoi questa mattina si ebbono lettere dal Gambaro, e di nuovo a mezzo dal medesimo e dal conte Guido, date questa notte in Mantova, le quali mostravano riscaldare le provvisioni de' Viniziani in tal forma che facevano dubbio assai questo passare, e confidare poco che le forze nostre, che sono ora là, potessino fare effetto di importanza; e se bene il dubbio loro nasceva in buona parte per essere avvisati, i Franzesi andarsi a unirsi co' Viniziani, il che è falso, si è però resoluto il signor Prospero oggi a quello che sarebbe forse bene avere fatto ieri. E però abbiamo mandato uno proprio al marchese di Pescara che doveva essere a Modena, per fare opera che si avvii questa notte con le genti alla volta di Mantova; e in caso che lui non si resolva a andarvi, di che non può tardare a venire la risposta, vi anderanno questa notte di qua le trecento lance spagnuole con Antonio de Leva e la compagnia del conte Guido Rangone con millecinquecento spagnuoli, e quelli che andranno o del marchese di Pescara o questi, vi saranno lunedì al confino tra 'l Viniziano e Mantovano. E non andando il marchese, che potrà essere lo recusi per la stracchezza delle sue genti, vi

andrà in persona il signor Prospero; ma partirà di qui più tardi che potrà, bastandoli arrivare là al tempo medesimo che le genti, e desiderando che i Franzesi sappino la partita sua di qui manco presto che sia possibile.

Al Gambaro e conte Guido si è scritto, manderemo il soccorso e a che tempo, commettendoli che quando pure costoro non passino prima, faccino ogni estrema diligenza di tenerli avvisati e di persuaderli a intrattenersi ed espettare il soccorso. Li avvisi che hanno a Mantova sono varii e male fondati, perchè sono, ut plurimum, raccolti di quelli loro Vicariati e con rumori incerti; ma io questa sera sono stato avvisato da uno amico mio, persona degna di fede, e che partì ier mattina del campo de' Viniziani, quale mi dice che quivi erano nuove che i fanti erano partiti da Trento, e non ier sera l' altro erano arrivati a Mori, vicini alle genti de' Viniziani circa venti miglia, che erano a Val Caurino dove era il Provveditore viniziano, Malatesta Baglione, Iannes da Campo Fregoso, Gian Paulo Manfrone, Pietro da Longhena, e si espettava il contino da Martinengo, che sono in tutto la condotta di quattrocento uomini d' arme; e avevano circa dugento cavalli leggieri, e avevano mille cinquanta fanti, divisi tra la Chiusa e di qua dallo Adice a uno passo chiamato il Canale [1], e a Braga [2] villa sopra Caurino [3]; espettavano da Verona artiglieria e nuovi fanti, perchè quivi si dava danari continuamente e a ognuno; e il signor Teodoro col resto delle loro genti era in Bresciano. Le quali forze se è vero che i fanti siano in cammino, non sono tali

---

[1] Incanale. [2] Preabocca. [3] Caprino.

che ragionevolmente possino ostargli ; e non essendo in cammino, tanto più debbiamo sperare che il soccorso nostro sarà a tempo. Non è vero che i Franzesi vadino a quella volta ; anzi tra ier sera e oggi sono venuti più avvisi da Milano che i loro Svizzeri erano resoluti a non passare il Po, nè si volevano lasciare maneggiare in modo che i Franzesi disegnavano, partirgli tra Alessandria, Novara, Pavia e Como ; il che se bene può essere che non sia vero, è almanco vero che là non si faceva preparazione a unirsi con Viniziani, e così abbiamo avvisato a Mantova.

Per lettere che mi ha mostrate questa sera il Marchese, avute dalla Marchesana, ho veduto che ancora che avessi dato ordine che quelli suoi sudditi si mettessino insieme, non però avevano commissione di andare innanzi al soccorso de' nostri, e aveva respetto non si entrassi in su quello dei Viniziani ; pure ho fatto che ha scritto si muovino dove bisogni al favore di questi nostri, che se bene, sendo gente comandata, non sono di molto pregio, non debbono però essere molto inferiori a queste tumultuarie de' Viniziani.

CLI.

Al Cardinale de' Medici.

Dal campo, 16 agosto 1521.

Il marchese di Pescara con le sue genti da cavallo e da piedi partì stamani da Modena ed è andato alla

volta di Mantova; e ancora che facessi qualche difficoltà di pigliare lo assunto, allegando la stracchezza delle genti, nondimanco, poi che lo tolse, si mise a cammino con animo di andare presto e di servire in modo da avere onore. E di qua abbiamo mandato a unirsi con lui la compagnia del conte Guido Rangone e trecento fanti spagnuoli; e ci pare che il punto di questo caso consista se i Lanzichenechi, in caso che innanzi allo arrivare di questo soccorso non abbino potuto passare, aranno almanco pazienza di intrattenersi per dua dì a aspettarlo; perchè si tiene per fermo che con questo soccorso il passare loro non arà difficultà, non avendo i Viniziani forze, come non hanno, a resistere e porsi in mezzo a tante genti. Abbiamo più volte scritto e replicato al Gambaro e al conte Guido, che in questo caso usino ogni possibile diligenza, perchè i Capitani de'Lanzichenechi siano avvisati delli ordini nostri, e disponghino quelli fanti a trattenersi alla Montagna per uno dì o dua, in che consiste la vittoria nostra; perchè se loro, poi che avevano resolutamente scritto non volere partire da Trento innanzi allo arrivare della paga, non avessino anticipato il partire, ma fussino stati fermi in quella sentenza, sarebbe riscontrato in uno medesimo tempo il venire loro e il soccorso nostro, nè saremo al presente in queste difficultà; le quali a Dio piaccia che si superino. Loro, secondo mi scrive messer Iacopo, dovevano essere stasera in luogo da potere tentare domattina il passare, in che non mi estendo, presupponendo lui ne avvisi a pieno. Di qua ha scritto il signor Prospero al conte Guido che si faccia innanzi, e con li avvisi potendo e co' cenni, gli stimoli a fare pruova di passare.

Ho ordinato, per satisfare quanto scrive messer Gian Matteo, che lo Ugolino, oltre alla nota ordinaria delle

spese che ha mandato al Boninsegno, la quale reitererà più distinta e chiara che si potrà, faccia ancora uno compendio di tutte le spese fatte per questa impresa; nel quale si includeranno i dieci mila ducati che io detti al Morone, chè altro non si è speso per mano mia; e di tutto farò di avere soscrizione o lettere da quelli di chi scrive Sua Signoria.

Ma il marchese di Mantova ha avuto stamani lettere da Mantova, che uno uomo del duca di Ferrara, che veniva da Milano, referisce le cose de' Franzesi deboli e sanza denari e sanza speranza di averne di Francia, e che ancora che Lautrech dica voler venire a Cremona, tanto non arà ardire abbandonare Milano, perchè non vi si fa più tante bravure quante si facevano a'dì passati, benchè aspettono i venturieri di Francia i quali per più vie si intende che vengono. Da altri venuti pure di Milano sono avvisi molti e tutti riscontrano, che i Svizzeri vogliono passare Po, e li compartiranno nelle città circumstanti; in modo che malvolentieri prestiamo fede a uno avviso venuto stasera da persone però non vulgari, che a Cremona si aspettava Lautrech co'Svizzeri: bisogna in queste diversità di avvisi dare fede a quello che ha più e migliori riscontri.

Oggi ho scritto a VS. R.ma per madonna Torrella, e fatto fede de' suoi buoni portamenti: fa proposito mostrare di credere tutto e dare buone parole riservando a cognoscere i meriti di ognuno a tempo più opportuno.

CLII.

Al Cardinale de' Medici.

Dal campo, 21 agosto 1521.

Li Lanzichenechi arriveranno a unirsi con noi, che sarà nell' altro alloggiamento dove andremo domattina, a canto a Parma verso il Po; e quivi secondo i progressi delli inimici, così di quelli che sono a Cremona come di quelli che sono in Parma, si resolverà il modo del procedere nostro, o di battere Parma o di andare alla volta di Piacenza, lasciati buoni presidii in Modona e Reggio; e di tutto si piglierà partito e presto; nè io mancherò di sollecitare, benchè insino a ora non vedo bisogni.

Il marchese di Pescara arrivò qui questa mattina, e oggi sono stati insieme il signor Prospero e lui a vedere lo alloggiamento di domani; e questa sera tutta dua di compagnia mi hanno chiamato e dettomi: che sanno che a Roma è stato detto che loro non saranno d' accordo, e che la verità è in contrario, perchè il modo loro del procedere sarà in ogni cosa non altrimenti che tra padre e figliuolo, e che di questo io ne assicuri liberamente Nostro Signore e VS. R.ma le quali non intenderanno mai altro effetto. A che io risposi, essere vero tanto essere stato detto, e che Nostro Signore parendoli che per nessuno altro capo la impresa si potessi disturbare, desiderava assai questa unione; e ancora che non sperassi altrimenti per la fede che ha nella prudenza loro, pure insino non intendeva lo

effetto ne stava con suspensione; e che per più chiarezza di Sua Santità io desideravo scrivessino questo medesimo al signor don Giovanni. Il marchese rispose averlo già fatto in buona forma.

Questo principio mi è parso molto a proposito, ma come io ho occasione di parlare col Marchese, credo lo intenderò meglio; e osservando etiam il procedere loro, avviserò di tutto a VS. R.ma

Circa lo innovare il signor Giovan Francesco nelle cose della Mirandola, ho parlato oggi col signor Ieronimo Adorno, del parere del quale lui ora non uscirebbe: mi certificava, si aiuterà quanto potrà per la via dello Imperatore; ma di qua non farà innovazione alcuna, e che così prometta a VS. R.ma

Il marchese di Mantova mi ha questa mattina detto che desiderava molto fare che il signor Pirro da Bozzole uscissi di Parma, ma non voleva tentarlo sanza parere mio: e rispondendoli io, che io non conoscevo potessi essere errore alcuno a operare che non solo lui, ma il signor Federico e lo Scuto e tutti i Franzesi abbandonassino Parma, mi replicò che non poteva farlo se non gli dava luogo nella compagnia sua, e che di questo voleva il parere mio. Gli risposi essere cosa di importanza, e che io non sapevo risponderli; però mi ha ricercato che io ne scriva a VS. R.ma e veda di avere risposta presto, come quello che molto lo desidera. Quella sa che riputazione e esempio sarebbe acconsentire una tal cosa, non ne traendo altro frutto. Gli dissi bene che io pensavo che oltre alli altri respetti, Nostro Signore avea respetto allo essere costui suddito dello Imperatore e avere offeso Sua Maestà, sendo entrato a difendere Parma contra uno esercito di Sua Santità e di Sua Maestà.

Le genti viniziane, cioè quattrocento uomini d'arme col signor Teodoro erano a' confini del Cremonese, e crediamo per unirsi con Franzesi, perchè così ha avvisato lo imbasciatore del Marchese essere stato deliberato a Vinegia. Altri dicono daranno più parole che fatti; ma se non li soccorrono di altro che di qualche gente di arme, non è sussidio di molta importanza, nè per questo varieremo i nostri disegni.

La polvere delli scoppiettieri si dà in dono, perchè per più risparmio ho eletto questo, più tosto che dare loro nella paga vantaggio dalli altri; e in questa paga non hanno avuta più che mezza libbra per uno, che è sanza dubbio minore spesa: può essere che i Svizzeri, ancora che abbino vantaggio nella paga, n'abbino avuto in dono una piccola quantità, perchè così ha voluto il Vescovo, e VS. R.ma potrà avere informazione da altri, che tutto questo campo mi grida dietro per tenere al parere loro troppo stretto il danaio; ma a mio parere per non lo volere gittare, nè contro questo mi posso difendere.

CLIII.

Al Cardinale de' Medici.

Dal campo, 23 agosto 1521.

Questi Capitani, massime il signor Prospero marchese di Pescara, e signor Vitello, si sono unitamente resoluti, che avendo i Franzesi con la commodità di tanto tempo riparata molto bene Parma, nè avendo noi prov-

visione da fare dua batterie gagliarde come loro giudicano essere necessarie, il tentare di espugnarla non è sanza dubio assai di non succedere; però si risolvono più da sperare sanza comparazione nella impresa di Piacenza. La quale, oltre a esservi ora poche forze, è debole e per grandezza sua difficile a defendere; non vi è ripari nè artiglierie come è in Parma, e se vi si può arrivare innanzi che i Franzesi vi mettino soccorso da Cremona, la tengono vinta al fermo, e a volere fare questo effetto bisogna secreto e celerità; però la resoluzione è solo ne' soprannominati e nel Morone secretario inseparabile del signor Prospero; e per coprirla meglio si faranno domani tutte le demostrazioni e apparecchi di volere fare la batteria a Parma. E al modo dello eseguirla si è deliberato mandare a quella banda, o il signor Prospero o il marchese di Pescara con cinquecento uomini d'arme, la fanteria spagnuola, e mille cinquecento italiani con qualche numero di cavalli leggieri, i quali vadino espediti e con più prestezza che si può; e drieto a loro andrà il resto dello esercito, quale per la grandezza sua e per una moltitudine infinita che ha di carriaggi non può andare se non adagio; e di resecarli e alleggerirlo si è parlato molte volte, ma non mai trovato il verso: si giudica che o li primi piglieranno Piacenza o almeno proibiranno che soccorso non vi entri, in modo che allo arrivare de' secondi si arà. Questo disegno era quasi resoluto iersera, benchè non fermo nè disegnato il modo di procedere, ma non ne scrissi per dubio che le lettere non fussino intercette; perchè per la mutazione del campo si ebbe a fare una via nuova dove questa notte fu fatto qualche danno benchè piccolo a chi conduceva le vettovaglie. Quanta difficultà, o per dire meglio la maggiore che si rappresenti in questo partito, è pen-

sare come aremo da vivere; e per questo rispetto non credo che possiamo partire di qua prima che domenica notte venendo il lunedì, perchè vogliamo accumulare più farina che si può, e poi cercheremo valerci in sul fatto dalle terre de' Palavisini e altre del paese: e certo, atteso la gran gente che siamo, non è questa piccola difficoltà.

A Modona e Reggio lasceremo quelli presidii che ci paino bastare, e si porrà ordine a Reggio per che via ci abbino a essere mandati gli spacci e i danari.

Come credo VS. R.^ma^ sia avvisata da messer Marchionne, questi Grigioni fanno instanza di essere pagati al modo di Svizzeri, e desiderano di unirsi con loro; il che non ci piace, e ne faremo ogni diligenza perchè non seguiti; e il medesimo debbe averli dato notizia della venuta di quel secretario dalla Corte Cesarea; però non mi estenderò altrimenti.

CLIV.

Al Cardinale de' Medici.

Dal campo, 31 agosto 1521.

Io ho sopratenuto lo scrivere di oggi a questa ora 22, sperando pure potere scrivere si fussi fatto almanco qualche pruova, come avevano presupposto questi Capitani; la resoluzione de' quali era come fussi battuto tanto muro che si avessi adito conveniente, dare la battaglia; il che essendo successo ieri a buon'ora, perchè nel muro

si erano fatte due buone rotture, accadde che certi fanti spagnuoli mandati dal marchese di Pescara a affacciarsi alla rottura per vedere se si poteva qualche cosa dei ripari delli inimici, come furono in sul muro cominciorono a gridare: dentro dentro; di natura che tutta la fanteria spagnuola e poi la italiana andò loro drieto tumultuosamente e si fece un poco di assalto disordinato; ma durò quasi niente, perchè il Marchese subito fece ritirare i fanti e nel ritirare furono morti quattro o sei dei nostri, fra quali toccò al Guicciardino Connestabile, che ebbe per fianco di uno archibuso nella testa.

Questo disordine oltre che ragionevolmente ha dato più animo alli inimici che a' nostri, fu causa che ieri non si potette dare la battaglia, la quale questi Capitani affermano se si fussi data ordinatamente che la terra si sarebbe vinta. Io non lo affermo perchè non lo so, massime che anche loro ieri innanzi al caso lo affermavano, ma erano resoluti di dare la battaglia ieri: ma so bene che era più facile vincerla per oggi per li ripari che hanno fatti, come di fatto si dirà. Dopo questo disordine si concluse di seguitare stamani la batteria per gettare in terra il muro che era tralle due rotture, con intenzione di dare oggi la battaglia; la quale si disegnava in questo modo: di fare tre bande di tre mila uomini per banda, e che in ciascuna intervenisse mille Lanzichenechi, mille Spagnuoli e mille fanti italiani, con quel numero di uomini d'arme che fussi parso a proposito, e così rinfrescando l'una dopo l'altra battaglia strignerli più gagliardamente si potessi. De' Svizzeri, perchè avevano detto che per non avere carico appresso a' suoi Signori non volevano essere i primi, si era disegnato tenergli in battaglia sotto specie di volersene servire per sicurtà del campo; ma perchè pure ier sera

mostrorono più desiderio di combattere, si disegnava servirsi anche di loro in qualche modo; e in quel medesimo tempo che la battaglia si dava, assaltare la terra con scale da più altre bande per tenerli più travagliati e più divisi che si potessi.

Questa mattina si seguitò la batteria nel modo ordinato, e di più si fece opera di battere certo fianco che avevano fatto in sulla torre della porta di drento: e dipoi si ordinò, che dua fanti per ognuna delle tre nazioni si affacciorono alla rottura per vedere in che termini loro fussino co' ripari; i quali referirono che hanno in modo dal lato di drento scarpato il muro battuto e che è la altezza di più di cinque braccia, e fatto poi uno steccato e fossi e ripari di tale sorte, che tutti hanno referito che il dare la battaglia sarebbe manifesto errore e di molto danno sanza speranza alcuna di vincere. Però hanno resoluto questi Capitani non volere darla per ora, e sono fuori di quella prima speranza di poterla vincere con questo primo impeto; e per dire il vero a VS. R.^ma^ hanno meglio considerato la qualità del luogo che non avevano fatto da principio.

La resoluzione loro è, che poi che siamo qui si debbe fare ogni pruova di vincerla, e che questo abbia a riuscire ogni volta che si faccia pruova con più provvisioni e con più modo da travagliarli; e in primis che sia necessaria una altra batteria, perchè combattuti da più luoghi potranno manco resistere: il luogo non hanno ancora resoluto, chè ora che sono scoperte le difficoltà, bisogna considerarlo meglio; e a questo oltre a cinque cannoni che abbiamo, perchè il sesto è quasi crepato, ci varremo dei dua cannoni del marchese di Mantova che saranno qui questa notte o domani; disegnano ancora tentare mine, tagliare mura con scarpelli e picconi, e

travagliarli con tutti i modi possibili, perchè la cosa ora mai non ha del facile. E se da principio si fussi venuto con questo animo e con le provvisioni corrispondenti e non col presupporsi che ognuno avessi a fuggire, nè volere mai pensare altrimenti, io ci arei avuto più speranza che non ci ho avuto: e ora vedendo pigliarla per questo verso, se si faranno le debite provvisioni, mi pare si debba sperarne molto, ancora che conosca potere in questa dilazione intervenire molti accidenti che difficulterebbono le cose nostre.

Le provvisioni che bisognano sono danari, perchè oltre alle paghe ordinarie che corrono tutto dì de' fanti italiani, svizzeri e Lanzichenechi, di chi viene la paga alli 8 del futuro, mentre si sta in queste fazioni multiplica uno mondo di spese estraordinarie: polvere grossa, della quale non abbiamo oltre a dugento barili glioni, che penso possano essere ventimilà libbre incirca, e ne bisognerebbe almeno trentamila altre: pallotte da cannoni ce n'è restate circa a quattrocento, che sono poche e ne vorremo almanco seicento altre, così qualche numero di quelle da colubrine e sagri; di polvere da scoppietti si consuma assai, massime questi scoppiettieri spagnuoli, quali non è possibile contentare; così di piombo, e a tutti bisogna ora darla in dono, di che io ho vôto queste terre vicine. Bisogna VS. R.ma provveda di polvere fine almanco cinquantamila libbre, e di piombo sette o ottomila, e che queste provvisioni la più parte che si può siano qua al più presto sia possibile, e una commissione al Governatore di Bologna che a ogni mia richiesta mi mandi scarpellini, legnaiuoli e simili maestranze, perchè a Modona e Reggio v' ha carestia. Gli scrissi per la polvere e piombo, non ho avuto ancora risposta, nè so se avrà il modo a prov-

vedere: insomma volendo vincere bisogna che qua siano provvisioni, massime che questi signori Capitani ogni disordine o inavvertenza loro o di fortuna attribuirebbono volentieri a colpa di altri e mancamento di provvisione, e già cominciano a farlo al presente; ma falsamente, perchè innanzi deliberassino al venire a questa impresa, io messi loro in mano la lista di tutto quello che ci era, e di quello mi ricercorono si provvedessi, e l'ho fatto più abbundantemente che non detti loro speranza. E questo credo non negheranno, perchè ci sono troppi testimonii: solo non ci è stato sempre il numero dei guastatori ricercato da loro, non perchè io non abbi condotti in campo abbastanza, ma perchè si fuggono; e a tenergli è il più difficile maneggio che io abbia, ma sarebbe manco difficile se anche chi gli adopera gli distribuissi con più ordine e con più cura che non hanno insino a qui voluto fare.

Io non ho mancato nè mancherò della diligenza debita, ma perchè veggo chi sono costoro e intendo che il marchese di Pescara ha spacciato oggi una posta allo Imperadore, mi è parso fare questo discorso con VS. R.^ma^ acciocchè quella possa avvertire di là se volessino, quello che non è successo secondo la opinione sua, attribuire a poca provvisione fatta per Nostro Signore, o a colpa de' Ministri di Sua Santità. E la conclusione è questa, che il signor Prospero e il marchese Antonio De Leva, innanzi deliberassino la impresa, ebbono la lista di tutto quello che v'era e di tutto quello che si poteva avere di artiglierie, di munizioni, di maestranze, di instrumenti, di ripari, e anche in molte cose si è abbondato più che non si promesse; però se giudicorono quelle bastare a vincere, non è stato per essere mancato loro le provvi-

sioni, ma perchè qualche volta il iudicio delli uomini è fallace.

Si manda uno disegno del luogo dove si batte, abbozzato il meglio che si è potuto; e il particulare della batteria e de' ripari fatti per loro, ho ordinato al Gambaro gli scriva a VS. R.ma.

Entrò non questa notte ma l'altra in Parma il Capitano Carbone a piede con due o tre compagni, nè de' fatti loro si intende altro se non che i fanti loro hanno pochi danari e non sanza grande difficultà e con speranze gli intrattengono; nè in parmigiani si ha da fare fondamento, perchè molti ne sono fuora, e quelli che sono drento non possono.

Ho conferito al signor Prospero il sospetto si ha de' Viniziani, e in che modo occorreva a VS. R.ma di provvedersi alle cose di Romagna: lui dice che quando il sospetto cresca, è bene provvedervi, ma se non fussi bisogno, non volentieri smembrerebbe di qui il signor Vitello e quelli fanti; e noi useremo di qua diligenza di intendere li andamenti loro, e quando intendessimo cosa subita che importassi, manderemo alla via di Romagna le genti che essa scrive; cosi VS. R.ma ne commetterà quello gli parrà da fare.

Di verso Ferrara mi scrive Iacopo mio fratello, avere più avvisi e di varii luoghi, che il Duca dà danari, e ha gittato il ponte al Lagoscuro, e si dice aspettava cinquecento cavalli de' Viniziani. Quando queste cose andassino innanzi saria bene provvedere, massime che allungandosi la espedizione nostra qui, sarebbe facile cosa si mettessino a una diversione. VS. R.ma bisogna che di questo non si rimetta a chi è qua, perchè sempre approveranno non si diminuisca il campo; ma si risolva; etiam commetta quello si ha da fare.

Scrivendo è comparso una di VS. R.ma de' 29, e inteso la provvisione fatta della polvere e palle: n' ho avuto piacere assai, ma bisogna continuare perchè, o se questa impresa andassi in lungo, o avendosi dopo la vittoria a andare innanzi, bisogna di queste cose abbondare; e il Governatore di Bologna mi scrive avere mandato in Romagna per fare provvisione.

Il signore Ieronimo Adorno ha avvisato che a' 23 erano arrivati in Asti i venturieri franzesi, ma del numero si varia, chi dice quattro chi duemila, il che più credo. De' Svizzeri, oltre a quello che è scritto qui dal Sedunense e Verulano al signor Prospero, che accennano pure doverne venire, non intendiamo altro se non quanto i Franzesi affermono esserne arrivati cinque mila a Gallera.

Di Parma sono usciti pochi altri fanti, ancora che abbiamo mandato bando di sovvenirli.

CLV.

Al Cardinale de' Medici.

Dal campo, 9 settembre 1521.

Avendo questa notte avuto avviso da Bologna e da Reggio da Iacopo mio fratello, che le genti del duca di Ferrara erano venute al Finale, e preso quel luogo e fatto prigione il Podestà, e che si intendeva lui essere uscito fuora con molti pezzi di artiglieria, e si dubitava non venissi a Modona, fui con questi Signori e si ri-

solvè che il conte Guido con suoi cavalli leggieri e con quelli del signor Alvigi da Gonzaga, e il signor Alvigi e appresso circa ottocento fanti se ne andassi alla volta di Modona, dove era andato Iacopo mio fratello subito che ebbe lo avviso del caso del Finale; e tra quelli vi erano prima e quelli che io vi avevo mandato tre dì sono, vi si trovava da settecento in ottocento fanti; in modo che se il conte Guido sarà stato a tempo a entrare drento come credo, mi pare le cose di Modona restino sicurissime. Si è inteso di poi che le medesime genti che avevano preso il Finale, hanno saccheggiato San Felice del signor Alberto, e molti credono che andrà alla via di Carpi; dove se va non si mancherà per noi di aiutare quel luogo, perchè così è interesse comune.

In su questi avvisi di Modona si consultò quello che si avessi a fare, ricordando io essere necessario provvedere alle cose di Nostro Signore; massime che sendo il duca di Ferrara della qualità che è, e che a altri tempi e a altre occasione non ha voluto saltare, non è da tenere poco conto di questi suoi moti, anzi bisogna provvedervi; ma non doversi per questo, se altro si poteva fare, lasciare la impresa di Parma. Il signor marchese di Pescara e il signor Vitello feciono unitamente questo discorso, che ancora che noi fussimo entrati la mattina precedente in quella parte di Parma che si chiama il Borgo, e di poi tutto il dì fussi battuto il muro che divide il fiume dalla terra, dove si era trovato più difficultà; non si pensava nè era per quella via facile la entrata, nè da sperare poterla vincere sanza fare una altra batterìa: per di fuora non eravamo in termini da ottenere la terra nè oggi nè domani nè forse l'altro dì, e le difficultà nostre cre-

scevano a ogni ora, perchè Lautrech era venuto presso a San Secondo vicino a noi undici o dodici miglia, e lo esercito era multiplicato per essere ritornato indrieto quelli Svizzeri che a' dì passati erano partiti da Cremona; in modo che se bene non era pari a noi, poteva mettendosi in qualche alloggiamento forte travagliarci tanto che con difficultà si potria andare a combattere la terra; tanto più che per il sacco fatto nel Borgo, ancora che non vi fussi molta roba, la fanteria era mezza disordinata. E però pareva loro che il soprastare qui fussi cosa da non potere fare frutto alcuno, ma sì bene per poterci mettere in molte difficoltà, massime che soprastando ci bisogneria mandare fuora grosse scorte per gli saccomanni per conducere le vettovaglie e danari; nè pareva loro, avendo ogni dì a mandare fuori tanta gente, che il resto dello esercito restassi sanza pericolo, potendo in uno tempo aversi a combattere con quelli di fuora e quelli di drento. Aggiugnersi, che se questo moto del duca di Ferrara ingrossava, e bisognassi provvedere grossamente alle cose di drieto, noi non poterlo fare sanza levarsi, per non essere sicuro restare quivi con lo esercito diminuito; e quando bene con minore presidio si potessi difendere Modona e Reggio, ogni volta che il Duca corressi il paese, essere forzati a levarsi, perchè ci priverebbe delle vettovaglie. E in questo discorso concorsono largamente i sopra nominati, dimandando in ultimo il signor Prospero e il Marchese me del parere mio; volendo in effetto inferire che se non fussi per aversi imputazione da Nostro Signore, era da levarsi. Io risposi loro quanto, se la impresa di Parma si potessi ottenere, importava lo ultimarla ogni volta che le cose di drieto fussino sicure, il che per la andata del conte Guido pensavo essere

fatto in gran parte; ma che se loro conoscevano che lo stare quivi fussi per essere sanza frutto, e soprastando per riducersi in pericolo, io in tal caso sapevo che la intenzione di Nostro Signore e così del signor Don Giovanni era che lo esercito si salvassi; perchè se bene Sua Santità desiderava che si facessi per noi di quelli effetti di che si era dato speranza, e che meritava la grandezza e qualità di questo esercito, e tanta spesa che si è fatta, pareva però a Sua Santità, che quando le altre ragioni ci confortassino a ritirarsi, non si dovessi restare per questo rispetto solo di dire il ritirarci sarà carico; perchè più carico sarebbe l'avere qualche danno. E in effetto che Sua Santità desiderava che non si mancassi di animo, nè per timidità si perdessi la occasione del fare li effetti che si potessi fare; ma nè anche sanza speranza di fare bene si mettessi in pericolo questo esercito, nella salute del quale consisteva la conservazione delli Stati di Sua Santità e della Maestà Cesarea in Italia. In effetto si risolverono essere bene levarsi; e così siamo levati e venuti questa sera a alloggiare a San Lazzaro presso a Parma a uno miglio verso Reggio nello alloggiamento nostro vecchio. Parlossi di andare a trovare li inimici, e si concluse non lo fare, perchè non gli sforzeremo a combattere se non paressi loro: avevamo nella fanteria questo disordine del sacco, e anche il vescovo di Pistoia affermando che se i Franzesi venivano a trovare noi, i Svizzeri combatterebbono, metteva in dubbio, se essendo noi quelli che andassimo a trovare li altri, e' volessino fare il medesimo.

Poi che il campo fu cominciato a partirsi, i Lanzichenechi si ristrinsono insieme, dicendo non volere venire con noi se non erano pagati come i Svizzeri; e

poi che questo fu consentito, feciono dimande nuove, dicendo avere inteso che alli Spagnuoli per la presa del Borgo si era donata una paga, e che la volevono ancora loro; ed essendosi risposto dal signor Prospero, perchè al conte Gherardo e a Castellalto non parve che io andassi a parlare con loro a causa che non mi ritenessino, che non era la verità, e che eravamo contenti, se gli Spagnuoli l'avevano, donarla ancora a loro, saltarono a dire che il sacco che era fatto l'avevano fatto quasi tutto li Spagnuoli, e che a loro ne era tocco poco, e però volevano in ricompensa cinque raines per uno, e mille altre esorbitanze. E in queste pratiche cassorono i capitani loro vecchi dati dalli agenti della Maestà Cesarea, e creorono loro capitano il conte di Helfestein suscitatore di questo tumulto. Durò questa pratica parecchie ore in sulle porte della Città, dove minacciavano volere andare, e stando sempre fermi in sulla loro pertinacia, ci partimo con fare intendere che lo augumento come a'Svizzeri si darebbe loro, ma altro no, e se non volevano venire che restassino; e così ci partimo sanza conclusione e quasi desperati della venuta loro, pure poi sono ritornati. Di questo Helfestein che ha fatto il disordine si ragionò più dì sono di levarlo con qualche buono modo, dubitando di qualche inconveniente; ma poi messer Marchionne e il conte Gherardo di Arco mi dissono, che l'avevano disposto in modo che non ne era da dubitarne, e che per niente si levassi. Intendo pure che questa mutazione de' capitani dispiace a molti di loro, però come sarà finita di dare loro la paga, cercheremo destramente di ritirarli, il che saria buona opera; perchè questo Helfestein è di natura da fare sempre male, e saria a proposito che VS. R.ma ne facessi scrivere alla Corte di Cesare perchè

fussi castigato, et etiam dato esempio alli altri, e obbedire il conte Gherardo, il Castellalto e il conte di Lodrone primi capitani.

Di quanto scrive VS. per la sua de' 6, circa il figliuolo di Ramazzotto, sarebbe buono partito e approvato da questi Signori; ma è tardi a questa paga che già è cominciata, e in questo frangente non si può in uno subito fare questa mutazione e mandare fanti innanzi e indrieto, massime trovandosi quelli in Romagna. Se a VS. R.^{ma} parrà, si potrà fare alla altra paga bisognando, e a quella mi raccomando.

Tenuta a dì 10. Dipoi non si ha altro di nuovo; nè da Modona da Iacopo, nè dal conte Guido si ha cosa alcuna, di che sto più che maravigliato, benchè se fussi nato accidente di importanza non saria possibile per qualche via non ci fussi avviso: ho mandato a quella volta per intendere e potere provvedere secondo che occorressi. Noi staremo oggi qui, nè ancora si è risoluto altro.

CLVI.

Al Cardinale de' Medici.

Dal campo, 11 settembre 1521.

Dipoi ci ritirammo col campo a San Lazzaro, i Franzesi messono gente d'arme e fanterie in Parma, e loro sono stati insino a oggi nello alloggiamento di Fontanelle vicino a San Secondo, dove vennono avanti partissimo

da Parma; e questa sera ci è avviso da uno svizzero mandato di qua nel campo loro, che sono ritirati sette miglia alla volta di Rôcca Bianca, luogo del signor Orlando Palavicino, sotto nome di volere espugnarlo. Domani si intenderà se sono levati per questa causa o per altra, che essendo vero lo avviso del Sedunense, di che VS, R.^{ma} arà inteso per lettere del vescovo di Pistoia, potrebbe essere cominciassino a sentire il fumo; il che si conoscerà dal procedere loro.

Credo che a questi che furono autori del levarsi di Parma, paia fussi fatto troppo presto, e più oggi che non pareva ieri; e ne veggo il segno, che avendo ieri dopo qualche disputa, se era da ritirarsi di là da Lenza, resoluto fermarsi e fortificarsi in questo alloggiamento; e di poi atteso a riordinare il campo col bandire tutti i venturieri che erano concorsi in numero grandissimo, col proibire che dallo uso delle vettovaglie e munizioni in fuora non fussino carra in campo, che ce n'era una infinità, e oltre alla confusione faceva pericolo nel camminare; oggi sono ritornati in ragionamento di volere andare innanzi a trovare li inimici, non solo in caso Sedunensis scendessi secondo lo avviso che ha il vescovo, ma etiam in caso che a' Franzesi non venissino nuovi Svizzeri oltre a quelli che hanno; parendo loro che le forze dei Franzesi non siano pari alle nostre. Perchè per quanto intendiamo per molte vie, hanno da quattro in cinquemila Svizzeri, e tra i venturieri del Delfinato e franzesi, e i fanti italiani, tanti che in tutto possono essere dieci in undicimila fanti; e ancora che loro dichino che vengono cinquemila altri Svizzeri mandati dalli otto Cantoni, noi per insino a ora non abbiamo avviso che siano in luogo vicino. Però il signor Prospero e il marchese di Pescara si risolvono di volere

andare a trovare lo esercito inimico ogni volta che noi siamo rassettati e provvisti di molte munizioni, di che in questa sarà la copia; e che il conte Guido e millecinquecento fanti del campo che sono a Modona, siano ritirati in qua, perchè vorrebbono il numero di quattro mila fanti italiani; e quanto alla sicurtà delle cose di Modona e di Romagna pare loro basti il signor Vitello con la compagnia sua e con cento cavalli leggieri del signor Alessandro e con duemila fanti, co' quali non si scoprendo maggiori forze potrà fare tenere le briglie in mano al duca di Ferrara. E i duemila fanti sarebbono milledugento di Ramazzotto, cinquecento che si possono dare di qua, rimanendoci il numero di quattromila; trecento bisognerebbe supplirne di costà, e fare pensiero, scoprendosi Francesco Maria a altro umore, difendersi con quelle genti d'arme fatte nuovamente a Roma; e oltre a queste unire col signor Vitello maggiore numero di fanti sanza diminuire le forze di qua, le quali quando si avessino a smembrare in maggiore numero, non si rincuorono potere fare effetti di qua, se già Sedunensis non scendessi. Aspetterassi la risposta di VS. R.^{ma} per intendere se si satisfa di queste provvisioni per le cose di drieto, e quanto alle munizioni che loro dimandano, VS. si ingegni provvedere di quelle pallotte e polvere che può, e io di qua farò le provvisioni mi saranno possibili. Desiderano tirarsi drieto le barche e instrumenti per potere gittare uno ponte dove bisognassi; e perchè hanno detto che a Rimini ne è uno, ho scritto al Governatore di Bologna perchè mandi tutto o parte di quello che vi è; e nondimanco per anticipare abbiamo mandato maestro Niccolò da Petrasanta a Mantova per dare ordine a farne uno, in caso non si abbia quello di Rimini.

VS. Rev.ma si maraviglia avere avuto da me avviso che le preparazioni del duca di Ferrara si risolvevano nel medesimo tempo che fu avvisata da Bologna, le genti sue essere andate al Finale: io credetti ad avvisi avuti non solo da Modona, ma da Carpi e dal marchese di Mantova, che tutti confermavano il medesimo; e quanto al non essere noi avvisati bene dei progressi dei Franzesi, io confesso che non sempre n'abbiamo inteso minutamente la verità, nondimanco quasi sempre n'abbiamo avuti li effetti: nè si è mancato tentare il modo di mandare Svizzeri, ma è cosa pericolosa, chè il più delle volte sono tornati corrotti, e oggi uno mandato dal Vescovo ha referito le cose loro più gagliarde che in verità non sono: io non mancherò di quanta diligenza potrò, e per satisfare al debito mio e allo essere spronato.

Pare a questi Signori che il mandare i nostri Svizzeri a difesa delle cose di drieto, sarebbe tôrci uno grande presidio ogni volta che loro siano fedeli, il che il Vescovo afferma efficacemente; e in verità non si è mai visto segno alcuno che si debba ragionevolmente dubitarne.

Ho parlato col marchese di Mantova perchè paghi di quelli quattromila ducati i suoi fanti: mi ha risposto non avere danari, e che Nostro Signore aveva detto a messer Baldassarre che era contento si scontassino nei suoi quartieri [1]; e in effetto si è risoluto scriverne a Roma, e intanto si è data la paga ai fanti.

De' milledugento ducati prestati al marchese di Pescara, n'ha restituiti ora mille; li altri bisogna aspet-

---

[1] Cioè nelle rate dello stipendio che doveva avere.

tare all' altra paga dei seicento che si sborsorono per la paga dei fanti spagnuoli innanzi alla venuta sua; non vuole udire niente, ma che si dimandino al signor Don Giovanni.

De' figliuoli di Grifonetto Baglione parlerò col Marchese e col signor Vitello, e avviserò della risposta.

Delle cose di Ferrara VS. Rev.^{ma} ne debbe essere avvisata dal Governatore di Bologna e da Iacopo mio fratello, però non ne dirò altro, massime non sendo, alli ultimi avvisi che ho io, seguìto dopo la presa del Finale cosa alcuna di momento: ha il Duca presso a Reggio a sette miglia Castelnuovo; parendo a VS. R.^{ma} se gli tôrrà.

La cifra dal Vescovo ho avuta e la userò secondo le occorrenze. Si è dato la paga a' Lanzichenechi e Grigioni, quali a ogni ora mettono nuove taglie; ed essendo oggi partito di qui alla volta della Corte messer Accursio secretario della Maestà Cesarea, al quale ho fatto donare cento ducati, come mi scrisse VS. R.^{ma}, si gli è dato ordine che parli di là, perchè la Maestà Sua revochi questo conte di Helfestein uomo di mala natura, e io ancora n'ho scritto al reverendo Protonotario Caracciolo: e a VS. R.^{ma} mi raccomando.

CLVII.

Al Cardinale de' Medici.

Dal campo, 15 settembre 1521.

Ieri arrivò a Reggio messer Paulo, e ne venimmo insieme in campo; dove quello abbia negociato, e la resoluzione gli ha fatto il signor Prospero, VS. R.ma intenderà per sue lettere. A me è parsa risposta ragionevole, perchè sendo i Franzesi dopo la avuta di Rôcca Bianca, venuti ieri a alloggiare in tra 'l Taro e San Secondo, in modo che la testa loro è vicina a noi a sette miglia, e avendo fatto il ponte in sul Taro, le cose si vanno ristrignendo in modo che facilmente si potrebbe venire fra tre o quattro dì a giornata; e in tal tempo parrebbe più a proposito lo accrescere le forze che diminuirle, massime che in brevi dì si ha vedere a qual sia il pensiero di costoro, se hanno voglia o necessità di combattere, o pure se vorranno governarsi con lo intrattenere e temporeggiare; il che credo dependa in gran parte da quello che intenderanno di verso Svizzeri.

Iersera ebbi la lettera di VS. R.ma spacciata a' 13 a ore 6, con le lettere di messer Gian Matteo al reverendo Arcivescovo e a me de' 12. Lessi subito al signor Prospero quella è da mostrare, con imprimerli quanto ho potuto il dispiacere di Nostro Signore di questa nostra ritirata, e il desiderio anzi determinata voluntà che con qualche gagliarda pruova si resarcisca il danno e la infamia passata; così la mostrerò a questi altri a

chi è da mostrare. La deliberazione che avevano fatto ho scritto per altre, che era di spingersi innanzi, non avendo però ancora determinato il cammino che si aveva da fare; e a questo effetto si è ordinato molte provvisioni dimandate per loro: ora poi che s'è inteso dove sono venuti i Franzesi, volendo trovargli non bisogna andare molto innanzi; e anche fra oggi e domani si dovrà vedere se loro hanno voglia di venire a trovare noi. E ieri quando io tornai, facendosi consiglio, venne in consulta quello che fussi da fare in caso che i Franzesi venissero innanzi per combattere; e inclinavano questi Signori che potria facilmente essere che loro sentissino la venuta di Sedunensis, e cognoscendosi impotenti a resistere di qua e di là, volessino prevenire di combattere, non vedendo altro remedio alle cose loro che tentare la fortuna di vincere di qua innanzi che i Svizzeri fussino scesi; e in tal caso che il beneficio nostro sarebbe quello che è contrario a' disegni loro, cioè non tentare la fortuna innanzi alla venuta di Sedunensis, e ristrignerli in quelle difficultà che si pensa loro cerchino di fuggire, di avere in uno tempo medesimo esercito inimico di qua e di là; e però inclinavano, venendo i Franzesi innanzi, di aspettarli in questo alloggiamento che è forte e si può più fortificare, e così si è concluso fortificarlo innanzi che io andassi a Reggio; ma ancora non è eseguito, presupponendo che non ci potriano sforzare a combattere sanza suo disavantaggio, anzi tentandolo potriano darne qualche buona occasione. Ma quando non si avessi speranza della venuta di Sedunensis, si resolvevano, venendo i Franzesi innanzi, andare loro in contro per combattere; non venendo, andargli a trovare o vero spingersi innanzi in modo che fussino forzati o combattere o ritirarsi: ora

che è venuta questa voluntà di Nostro Signore sì determinata e precisa in ogni caso, che non erano questi discorsi, non so come si risolveranno vista che l'aranno. Ma ancora che attesa la determinazione di costà io conosca chiaro che tutto quello che io dico sarà imputato a viltà, non voglio però mai tacere che a me pare che nelle lettere di Roma si presupponga che sia maggiore differenza dalle forze nostre a quelle delli inimici, a quello che è in fatto. Perchè di gente d'arme loro sanza dubbio di numero non sono inferiori, anzi se vi è vantaggio e di numero e di qualità e bontà, l'hanno sanza dubbio loro; di artiglieria ci avanzano per ogni verso; di fanteria presupponiamo noi essere superiori perchè abbiamo migliori fanti e anche più numero, ma non crediamo però tanto di numero quanto mi pare si presupponga là, perchè loro hanno non manco che undicimila fanti. I nostri tra Lanzichenechi e Grigioni sono cinque mila cinquecento; li spagnuoli tremilacinquecento; li Svizzeri duemila, e questi sono i numeri veri; di italiani con quelli che si mandarono prima a Modena e poi li altri che andorono col conte Guido, abbiamo in fatto qui poco più di duemila; il qual numero tutto si discosta molto da quello che si scrive a Roma. Nè questo ho voluto dire perchè io pensi di raffreddare la commissione di Nostro Signore, anzi di riscaldarla, e in quanto a me di eseguirla precisamente come sta; ma perchè mi saria parso mancare assai del debito a non scrivere tutto quello che è.

Come per altra dissi a VS. R.^{ma}, gli ricordo che se aremo a andare innanzi e lasciarci Parma da drieto, i danari verranno con difficultà; però quanta più grossa provvisione ne avessimo in mano, sarebbe più a proposito; e avendone io parlato con questi signori capitani,

non sanno pigliare certa resoluzione del modo che abbino a venirci drieto, pure quando sia il caso bisognerà pigliare qualche partito.

Mentre scrivo, questi Signori vanno vedendo il campo per fortificarlo, e io attendo a sollicitare che si abbino più presto che si può le provvisioni dimandate da loro, cioè quelle a che di qua si può provvedere.

Mentre sono stato a Reggio li Stradioti venturieri del Riccio da Lanciano, sendosi troppo allargati per rubare, sono stati svaligiati dai Franzesi; erano mala gente e inutile.

CLVIII.

Al Cardinale de' Medici.

Dal campo, 19 settembre 1521.

Il conte Guido venne questa notte chiamato da noi per stabilire con lui il tempo e il modo di fare lo effetto; e arrivato qua si cominciò a mettere in dubbio quello che era prima resoluto, concludendo non potersi far sanza mandare di qua grosse forze, le quali non si potevano mandare sanza ritrarsi col resto del campo a Reggio. Il che oltre a parere poco onorevole, dispiaceva al signor Prospero e al Marchese; perchè atteso le imputazioni avute da Roma della ritirata di Parma e la commissione precisa della Santità di Nostro Signore che si vada innanzi, della quale, oltre alle lettere che io lessi loro, erano tutta dua molto largamente avvisati per lettere del signor don Gio-

vanni, dubitavano che oltre al dispiacere questa ritirata a Nostro Signore, n'avessino maggiore carico; e però non la volevano deliberare se prima non si intendessi quello portavano questi imbasciadori svizzeri, e sapere che fondamento si poteva fare di questi fanti. Il conte Guido e li altri mi può essere buono testimonio quanto io feci instanza e sollecitai perchè si facessi resoluzione, e che sempre non ne andassino di giorno in giorno; ma non vi fu remedio, anzi fu espedito il Conte che ritornassi indrieto, e che si avviserebbe di quello avessi a fare, e così partito sanza conclusione più ferma.

Quanto alla impresa principale loro concludono lasciare indrieto li Svizzeri, e in luogo loro ritirare qui tutti i fanti che sono a Modona, e i mille dugento di Ramazzotto; ai quali desiderono si aggiunga ottocento fanti italiani de'migliori si possa avere, acciocchè in campo siano sempre sei mila fanti vivi; e perchè di qua non si farebbero buoni fanti, pregano VS. R.ma vogli fare subito espedirgli in Romagna o in Toscana e mandarli in qua; e in questo tempo che qui si ordini tutto il bisogno, che ora mai dal canto mio è ordinato. E instando io di sapere fra quanto tempo pensavano potersi muovere, hanno fatto conto che innanzi che i fanti di Ramazzotto che sono in Romagua, siano di qua, e questi ottocento in essere, passeranno otto o dieci dì, nè ho potuto trarre circa questo altra conclusione; la quale benchè io conosca di che sorte sia, non posso però fare, non potendo migliorarla, di non la scrivere. Bisogna che VS. R.ma oltre alla provvisione delli ottocento fanti, commetta al Governatore di Bologna, che ogni volta che i Svizzeri saranno verso Modona, invii qua tutti quelli fanti di Ramazzotto, e solleciti le altre provvisioni scritte a'dì passati, massime di quelle pallotte.

Quanto al presidio per Romagna, di che si è scritto e instato tante volte, non ho mai potuto disporre il signor Prospero, mentre che il conte Guido con quelli fanti e cavalli sono in Modona, a volere mandarvi altre forze; allegando che quelli bastano insieme co'fanti di Ramazzotto a andare alla coda del duca di Ferrara quando pigliassi la via di Romagna, massime mentre non vi è Francesco Maria; e che il diminuire di qua sarebbe pericoloso; e che è impossibile potere fare tutte queste cose insieme, andare innanzi, battere il duca di Ferrara, e mandare forze in Romagna. Li ho risposto che chi fa la seconda fa in uno medesimo tempo la terza; che il male è che noi non facciamo alcuna delle tre: insomma ci è stato fermo, in modo che non ho potuto fare vi si provveda, se non usavo la autorità che ho del comandare; la quale per non rompere e fare peggio non ho voluta usare, massime che non sendo mosso Francesco Maria, non credo vi sia molto sospetto. Pure VS. R.^{ma} intende come le cose procedono e di quanto frutto sia oramai il mio instare e importunare. Si è ordinato che i dugento fanti di Ramazzotto che sono a Modona vadino a Ravenna; e lui si risolve a questo, che volendo fare la impresa di qua, resti per guardia delle cose di drieto i due mila Svizzeri; venghino quelli uomini d'arme Orsini e del nipote di Colonna; di qua il conte Guido o Vitello con la compagnìa sua e gli cento cavalli leggieri, a' quali VS. R.^{ma} faccia aggiugnere due o tre mila battaglioni.

Avendo scritto insino qui, il Vescovo, ci ha fatto intendere, questi ambasciatori essere per trattare accordo e avere commissione di levare i fanti a quella parte che lo recusi; pure che non ostante questo opererà in modo che potremo valercene a difesa dello Stato Eccle-

siastico, come più largamente VS. R.ma intenderà per la sua; e dopo questo si è pure risoluto il signor Prospero avviare di qui sabato sera una buona banda di gente che possa domenica mattina essere al Finale, e ordinare che al tempo medesimo si trovi il conte Guido, e che noi domenica mattina ci ritiriamo a Reggio; e che VS. R.ma spinga alla volta della Montagna quelli battaglioni può per tôrre quella, e così di verso Carfagnana; e quando bene la mossa di costà fussi più tardi, non importa molto, perchè fatto lo effetto di sotto, le cose di sopra non aranno difficultà. Ha voluto che io scriva a V. R. S. perchè se quella non approva la ritirata a Reggio, abbia tempo a avvisare, perchè non avendo altro avviso in contrario si seguirà il disopra; non piacendo la ritirata di Reggio, si lascerà stare il tutto.

Franzesi sono allo alloggiamento solito, benchè oggi hanno fatto le spianate alla via di San Martino, luogo vicino a qui cinque o sei miglia; non so se vi verranno, e Lautrech si aspettava oggi in Parma.

CLIX.

Al Cardinale de' Medici.

Reggio, 23 settembre 1521.

In risposta di una di VS. R.ma de' 21 ricevuta questa notte, dico che la deliberazione nostra fu che quanto alle cose di Ferrara, il conte Guido con Svizzeri e le forze di Modona e Bologna facessi prima la impresa

del Finale che altra, secondo l'ordine proposto a lui medesimo; parendo che oppressa o levata quella gente di quivi, e la Montagna e tutte le altre cose restassino a discrezione; e giudicando, come ancora io credo essere verissimo, che quelle forze bastassino a fare lo effetto del Finale. Al conte Guido è paruto altrimenti, desiderando essere provvisto di più forze; il che non sendo voluto fare per non ci necessitare a ritirare il campo, ha proposto molte difficultà in eseguire questo disegno, e proposto essere meglio far prima la impresa di Montagna che l'altra; in modo che per uscire di queste dispute, se gli scrisse due dì sono che tutto si rimetteva in arbitrio suo, e che si valessi di quelle forze e de'Svizzeri, quali oggi saranno a Modona in quello migliore modo gli pareva; pure che risolvendosi prima alla impresa della Montagna, si intendessi con VS. R.^{ma} acciò che le forze corrispondessino in uno tempo medesimo. Mi scrive essere risoluto fare ora la Montagna, e avere mandato uno suo a VS. R.^{ma}.

Il Banisio scrisse al Morone lo avviso della calata di Sedunensis, quale subito fu pubblicato a ognuno, tacendo però quelli particulari di non avere potuto obbligarli alla offesa. Quello che costoro resolvono è volere andare innanzi in ogni modo o calando Svizzeri o no; e a questo effetto hanno fra tre dì in ordine le nostre provvisioni del ponte in sul Po, de'ponti da portare drieto per li altri fiumi, e delle altre cose che ci bisognano. Solo manca che questi fanti che sono a Modona, e quelli di Ramazzotto, insieme con lo augumento delli ottocento fanti, si possino riducere in campo; il che sarebbe troppo lungo, se si avessi a aspettare avessino fatte le imprese disegnate contro a Ferrara. Però per altre si è scritto, e così replico per la presente, che essendosi

mandati i Svizzeri, ed essendosi visto per più lettere di Roma che la intenzione di Nostro Signore è che a loro si aggiunghino due o tre mila battaglioni, i quali sotto governo del signor Vitello abbino a servire per difesa delle cose di drieto, e offesa dove si possa delli inimici, a noi occorre ricordare che VS. R.ma con più celerità sia possibile mandi alla via di Bologna questo numero di battaglioni per dirizzarsi dove saranno i Svizzeri, e come questi siano in paese si ritireranno; e così già si è ordinato in campo tutti li altri fanti italiani. Rivocherassi il conte Guido, quale penso che allora arà espedito le cose di Montagna, e si manderà in luogo suo il signor Vitello a fare il resto. Come questi fanti italiani siano in campo, o noi moveremo, perchè siamo in ordine delle altre cose che si possono avere, o non lasceremo scusa o colore alcuno alla nostra timidità; ma insino non si riducono in campo, e riducere non si possono non venendo i battaglioni, per non lasciare lo Stato di drieto a discrezione, questi Signori non pensano di muovere; e pare loro poterlo fare iustificatamente. Il che però dico in caso che le cose insino a quel tempo non variino; ma se variassino per la calata di Sedunensis, in modo che dessino luogo a potere procedere con queste forze che ci troviamo in campo di presente, credo pure ci moveremo sanza aspettare: dico credo, perchè tutte le ragioni lo vogliono, e tanto de'fatti nostri non voglio promettere, quanto allo andare innanzi, se non quanto veggo. VS. R.ma adunque solleciti questi battaglioni; si ricordi che avendo a andare innanzi, abbiamo danari, perchè talvolta potremo essere in luogo che gli spacci non venissino sanza difficultà e lunghezze.

Di quelli Stradiotti di che scrisse Luigi mio fratello, ieri si scrisse al Governatore di Bologna che gli facessi

fermare in Romagna: parlerò al signor Prospero circa al conducerli tutti o parte, benchè se non ci vagliamo di questi altrimenti che abbiamo fatto e facciamo de' nostri cavalli leggieri, de' quali non si fa mai cavalcare alcuno sanza consulta, non so a che proposito caricarsi di questa spesa, se già non fussino di bisogno in Romagna; pure parlato che arò col signor Prospero avviserò VS. R.^ma^

Io venni iersera a Reggio per conto di alcune provvisioni per il campo, dove tornerò fra due ore.

CLX.

Al Cardinale de' Medici.

Dal campo, 27 settembre 1521.

Credo che il conte Guido con quelle genti che erano in Montagna, saranno lunedì dove noi; i quali non le aspetteremo, ma o domenica o lunedì partiremo di qui per andare innanzi; e circa il modo del procedere nostro, ancora che non sia fatta sì resoluta determinazione che non si possa insino a quel tempo variare, e bisognando etiam più di una volta, tanto la inclinazione di ora è, che di qua da Po si possa fare pochi effetti, se già non si facessi una giornata; la quale costoro pensano che sia in potestà dei Franzesi farla o non farla, perchè stando in alloggiamento forte come sono ora, e come potranno stare insino che noi non passassimo il Taro, non gli potremo sforzare a combattere nel forte suo, se non con

un nostro grande disavantaggio. E male possiamo voltandoci a passare il Taro da alto pigliare la volta di Piacenza, perchè trovandosi in loro mano tutti i luoghi forti del paese, e avendo alla campagna le genti che hanno, ogni poco che ci intrattenessino sanza combattere, bisognerebbe ci ritirassimo; perchè il paese è tutto esausto e sanza dubio ci mancherebbono le vettovaglie, le quali a esercito sì grosso non si possono portare drieto per molti dì. Però mi pare che tutti questi Signori si resolvino a passare il Po, giudicando che i Franzesi faranno subito il medesimo, che là non possa mancarci vettovaglie; e che non avendo altro impedimento di passsare che l'Adda, perchè potremo discostarci da Cremona e lasciarla a mano sinistra, l'Adda si rincuorono di passare; che i Franzesi o saranno forzati a venire a combattere, o potremo condurci nelle viscere del Stato loro insino sulle porte di Milano. Sperano ancora che in tal caso potrà essere che i Viniziani per timore delle cose loro si smembreranno tutti o gran parte de'Franzesi; e venendo Sedunensis, saremo in luogo opportuno. Così si inclina insino a ora; solo ci è una diversità, che alcuni vorrebbono per il cammino più breve, per anticipare tempo, andare alla volta di Po; a altri piaceria con lo accostarci però al Po, andarsene sul Taro e fare pruova se i Franzesi, o col combattere o col ritirarsi, ci dessino qualche occasione da procedere poi in altro modo: il che quando non succedessi, vorrebbono passare il Po. Io credo che ancora che l'acquisto di qua dal Po appartenga a Nostro Signore, e non quello di là, Sua Santità abbia a approvare si passi o no, secondo che sarà giudicato più espediente a beneficio di tutta la impresa, però non farò alcuna difficultà sopra questo; nè anche credo che inclinino a passare il Po per fuggire il viso delli inimici,

i quali a ogni modo aremo a vedere di là; e sanza dubio ogni poco che nel paese tra Parma e Piacenza fussimo intrattenuti, non potremo starvi per la difficultà del vivere; e anche per aiutare le nostre, dirò più tosto circumspezioni che timidità, mi piacciono tutti quelli partiti che ci mettono più drento in quello delli inimici, in modo che siamo in luogo che ci abbia a bisognare in ogni caso superare più tosto le difficultà che fuggirle; col quale fondamento penso che le forze delli inimici non siano tante, che ragionevolmente con lo esercito che fra tre dì aremo, dobbiamo temerne.

In Reggio pensiamo lasciare cinquecento fanti, i quali ci pare bastino a quello che si possa temere da' Franzesi che resteranno in Parma: e diminuendosi quelli, come è da credere, subito che aremo passato il Po, potremo ancora noi tirare in campo parte di questo presidio. Il signor Vitello andrà alla via di Modona, e unito co' Svizzeri e con quelli battaglioni che debbono essere passati, disegna andare alla via del Finale e del Bondeno, dove crediamo arà poca resistenza; e si governerà poi secondo i bisogni e le occasioni.

Credo che il Tesoriere del campo, innanzi partiamo di qui, andrà verso Modona per raccôrre quegli danari che sono in via, e dare la paga a'Svizzeri e battaglioni; e quivi aspetterà tanto che abbia in mano la paga per li Lanzichenechi, e poi verrà a trovarci per la via migliore, che credo sarà quella di Mantova. V. S. R.^{ma} solleciti di mandarla il più presto si può, perchè la viene a' sei dì, e bisogna tanto anticipare che per questa via più lunga la possa essere a tempo in campo, perchè non sono gente da aspettare uno dì solo; e così che siamo più provvisti che si può per le altre spese, perchè con lunghezza e difficultà si manderanno drieto da-

nari; e gli spacci delle lettere VS. R.^{ma} gli indirizzerà al Governatore di Bologna, al quale a tempo darò avviso perchè via gli abbia a mandare.

Avendosi notizia che le barche che hanno i Franzesi in Po per il ponte erano male guardate, fu mandato il signor Giovanni [1] con dugento cavalli leggieri e altrettanti fanti spagnuoli per fare pruova di bruciarle. Non venne fatto; arrivorono a un'ora di dì, e trovorono le barche ritirate in mezzo il Po, per il rumore che già erano stati scoperti per il paese. Feciono nel ritorno uno bottino di bestiami per mille ducati; e il ridotto loro fu in Mantovano, d'onde ebbono tutto il favore e la provvisione che bisognava allo andare; in modo che non sarà maraviglia che i Franzesi ancora loro corrino in Mantovano; e certo questo signor Marchese non fa riservo alcuno dello Stato suo a beneficio di Nostro Signore.

CLXI.

Al Cardinale de' Medici.

Dal campo, 28 settembre 1521.

Di poi scrissi, questa mattina è arrivato il Zoppino, uomo del marchese di Mantova, che viene da Feldchirch, d'onde è stato spacciato da Sedunensis per fare intendere qua a bocca, che a' 23 si comincierebbe la mostra

---

(1) Giovanni de' Medici.

a Coira de'Svizzeri che vengono con lui, quali dice saranno dodici mila; e si farebbe la massa a Tirano, luogo de'Grigioni, d'onde poi disegnavano in cinque alloggiamenti trovarsi alla Costa vicino a Bergamo a cinque miglia, con animo di non fare alcuno danno su per quello de'Viniziani, se da loro non sarà fatto ostaculo; ma venirsene a dirittura nello Stato di Milano, dove, secondo dice costui, verranno tutti etiam a offesa de' Franzesi, non ostante le difficultà che avevano fatto a' dì passati. E questa via dice farà in caso non gli succeda uno effetto che ha in pratica, il che per altri avvisi avuti da lui pensiamo voglia dire di Como; la quale riuscendo verrebbe ancora a quel cammino. Riferisce ancora costui averli detto il Cardinale, che i Svizzeri, che sono con Franzesi, saranno revocati, nè resterà loro altro che Valligiani; e che di quelli che erano in Borgogna, ne sono tornati molti malcontenti de' Franzesi, confortando che di qua si vada innanzi per unirsi con seco. Sopra a che si è resoluto partire di qua domattina, e domani andare a Brescelle, dove staremo lunedì per gittare il ponte in sul Po; martedì pensiamo di passare. Ma perchè nel signor Prospero e nel marchese di Pescara sono lettere del signor Don Giovanni che avvisa VS. R.ma doverà venire in campo, e il signor Prospero dice che quella partirà lunedì di Firenze, è parso loro si spacci in diligenza a fargli intendere il disegno nostro; acciocchè se a quella paressi più una cosa che altra, o dello aspettarla in luogo certo o del soprasedere al passare Po, possi avvisarlo in tempo, perchè non avendo avviso in contrario si eseguirà il disopra. Della venuta sua non dico niente quanto abbia a essere a salute di questa impresa, perchè spero li effetti lo mostreranno, e che solo questa fama muterà li animi e cuori di ognuno;

ma certo mi pare che a tutti questi Signori sia molto grata, e quanto più presto sarà, tanto a iudicio di tutti sarà meglio.

CLXII.

Al Cardinale de' Medici.

Dal campo, 30 settembre 1521.

Noi passeremo, non occorrendo altro, domattina, chè oggi per aspettare il conte Guido, che ci sarà stasera, e che il ponte fussi in ordine, siamo soprastati; e andremo domani a alloggiare a Casalmaggiore per seguitare poi il cammino nostro secondo che alla giornata sarà giudicato a proposito.

Credo che messer Marchionne Lango mandi a VS. R.ma la copia di una dei 23, che ha avuta dal Sedunensis, e avutola sarà etiam in questa. Questo avvisa la dubitazione che ha il Cardinale, che sempre in questo maneggio si è promesso, che in quella nazione molto produce quelli pensieri che può immaginare VS. R.ma, la quale si ricordi di quanto una volta scrissi a essa e più volte ho scritto allo Arcivescovo; il che non dico per altro, che perchè quella sappia quanto si può sperare se Svizzeri non vengono in nostro favore; chè in quello che ho a fare io, se gli altri saranno dello animo mio, penso non si mancherà alle occasioni, nè si temerà più che il debito.

Per rispetto di quello che io scrissi ieri in cifra, era ricordato sarebbe bene fare venire di nuovo uno

numero di due o tre mila Lanzichenechi; di che avendo parlato col Castellalto, lui dice volendo avergli buoni sarebbe tempo di uno mese o poco manco; però era stato proposto di farne venire dal Lago di Costanza per mezzo del duca di Bari che ora si trova là, e secondo dicono sono in quel paese buoni fanti. Sonsi contentati che io ne scriva a VS. R.ma sì per intendere il parere suo, sì etiam perchè volendo farlo, bisogna ordinare la provvisione del levargli; benchè credono si levere bbono al più con uno scudo per uno, e in tempo di quindici o venti dì si conducerebbono; e io ho tolto volentieri lo assunto di scriverne, perchè mi pare disegno che abbia in sè del vano per molte ragioni, e da non potere servirsene sanza lunghezza di tempo.

I Franzesi insino a questa mattina non erano levati dello alloggiamento solito, nè per ancora ci è nuova che oggi abbino mosso: per quello che intendiamo noi, il disegno suo è, passando noi, passare ancora loro; e oggi ci è stato fatto intendere per persona che sa qualche cosa delli disegni suoi, che dubitano della venuta dei Svizzeri, e che il signor Federico gli consiglia che in tal caso voglino venire alla giornata, mostrando che altrimenti sono spacciati; ma che Lautrech e i Franzesi non se risolvono. Più tosto pare pensino a concludere una pratica, di che si è parlato molti dì, di dare Cremona in mano a' Viniziani, ricevendo da loro centomila ducati, e obbligandoli forse a maggiori presidii; coi quali spererebbono potere corrompere i Svizzeri levati da' nostri, in modo che almanco non servirebbono a noi. Si è ancora inteso oggi per due vie, che due bandiere di quelli Grigioni che sono con Viniziani hanno passato il Po, che forse gli mandorono per guardia delle cose loro.

Le poste non potranno più venire per la via solita, però scrivo al Governatore di Bologna che metta le poste insino a Mantova, e io piglierò modo venghino in campo per la via più sicura.

Scrivendo è comparsa la lettera di V. R. S. de' 28, con la copia di uno capitulo de' 18 del Verulano; quale mostrerò al signor Prospero e al marchese di Pescara, come abbi espedita questa posta.

La venuta di V. S. R.^{ma} darà reputazione grande alla impresa, e mi pare che generalmente sia molto grata a tutti, e in spezie a questi signori capitani.

P. S. Avendo scritto la alligata è venuto avviso, benchè non ancora bene certo, che i Franzesi sono venuti a alloggiare a Colornio, luogo del conte di Caiazzo, di qua dal Po e distante di qui sei o sette miglia; e ancora che in su questo avviso sia stata qualche varietà, pure alla fine siamo stati fermi di passare il Po secondo lo ordine di prima. Lo alloggiamento loro è vicino a Casalmaggiore a tre miglia, dove pensavamo alloggiare noi domani, e avendo la attitudine che hanno di fare il ponte, è da credere che volendo vi saranno prima che noi; e per giudicio di questi capitani, se loro avessino animo di non volere venire a giornata, non sarebbono venuti a alloggiare quivi. Più particolarmente quel che sia il disegno loro non si può giudicare, o di fermarsi a Casal Maggiore, o di cercare domattina per tempo impedirci il passare del Po, o assaltarci quando parte di noi avessimo passato, o cercare di fare il medesimo per la via di qua a quelli che passeranno ultimi. Noi disegnamo partire domattina a buon' ora, e potendo fare ogni diligenza di essere a Casalmaggiore prima che loro; il che però non credo ci riesca. Unum est

che le cose si ristringono, e credo pure bisognerà ora mai pensare a altro che a ritirarsi. E a VS. R.ma mi raccomando.

Tenuta al primo: la venuta de' Franzesi a Colornio è vera, e noi sollecitiamo al passare, e già si cominciono a inviare li impedimenti; e mostrano pure questi Signori di avere buono animo, e così bisognerà, se questi altri passono, o per virtù o per necessità [1].

CLXIII.

Al Cardinale de' Medici.

Parma, 4 dicembre 1521.

Di qua non si manca di fare la provvisione possibile per conservare questi luoghi; ma volendo si possa stare al securo, massime di Modona e di Bologna, mi pare necessario, che oltre a quello che io scrissi iersera che le genti d'arme della Chiesa e Fiorentini passassino Po il più presto che si possa, fussi ancora necessario, che non bisognando alla difesa di Piacenza tante forze quante vi sono, se ne spingessi una banda innanzi, la quale assicurerebbe Reggio, Modona e Bologna. Qui sono parecchie compagnie di fanti italiani che non sono pagate: così non sono pagati i fanti che sono a Reggio e Mo-

---

[1] Dopo l'occupazione di Parma per parte dei pontificii e sino al dicembre, mancano le lettere; forse perchè la presenza del Cardinale de' Medici non dava luogo a carteggio.

dona; in modo che non si provvedendo a questo ogni cosa andrà in disordine; e massime in questa terra che è tutta aperta, e dove io non saprei a uno bisogno valermi nè di uno quattrino nè di uno fante. Ho scritto di tutto a Piacenza e al rev.[mo] cardinale di Cortona. Iacopo mio fratello è venuto a Reggio; il conte Guido è restato a Modona, quale ricorda che più presto si può se li mandi la sua compagnia.

CLXIV.

Al Cardinale de' Medici.

Parma. 9 dicembre 1521.

Il signor Pirro da Bozzole venne dua dì sono alla Chisola sopra a Casale Maggiore, dove attende a fare fanti e dà danari; e per quello che io posso intendere disegna andare per più vie verso Ferrara, per passare di quivi alla volta di Urbino, o in Romagna con Francesco Maria. I Svizzeri sono arrivati qui stasera, e domani ne andranno tutti a Reggio; in modo che qui restano novecento fanti, che in numero vero sono settecento, e la più parte di questi pagati con uno ducato per uno. Se questo signor Pirro andassi alla via di Ferrara, qui non sarebbe da temere, ma mentre che sta di là da Po', questo è poco presidio; pure farò il meglio potrò, aiutandomi quanto mi sarà possibile. Delle cose di Modona e la novità fatta in Frignano mi rimetto a quanto debbe scrivere il conte Guido: se le cose an-

dassino punto in lungo, e dal Collegio [1] non venissi danari, questa fanteria si risolverebbe tutta; perchè non veggo modo che con le provvisioni di qua si possino intrattenere. VS. R.ma sarà contenta fare intendere il tutto a quello Sacro Collegio, e offerire che per noi non si mancherà di ogni possibile opera, etiam insino alla morte, per la conservazione di quello che è stato commesso alla fede nostra.

Di tutto si è dato avviso al signor marchese di Mantova e al signor Prospero, e se di là si fussi fatto qualche demostrazione di volere stringere le cose di Cremona, non arebbono forse questi disegni di mandare gente verso Urbino.

CLXV.

Al Cardinale de' Medici.

Parma, 12 dicembre 1521.

Io sono avvisato da Modona che in su li avvisi che si hanno da più luoghi della andata di Francesco Maria e Baglioni alle bande di là, il Rev.do vescovo di Pistoja e il signor Vitello si risolvino imitarli; e ha ordinato il Vescovo, de' Svizzeri che sono in Piacenza, ne venghino mille in qua, se però vorranno venire. I quali venendo, aggiunti

---

[1] Dal Collegio de' Cardinali. Papa Leone X morì il primo giorno dello stesso mese.

alle forze che sono in queste bande, credo resteranno assai bene provviste; ma quando da Piacenza non venga i Svizzeri, e il Vescovo vada co'suoi alla via di Romagna, a me pare che Modona e Reggio restino molto a discrezione; e Reggio massime, dove non si truova oltre a quattrocento fanti, e quelli pagati come sono; non vi è uno capo uomo di guerra, come è a Modona il conte Guido, nè contro alla Casa da Esti si può fare fondamento in sul popolo. Nè abbiamo modo di accrescere forze, perchè ne'tempi stretti non servono li uomini comandati o tolti in presto; e pagare non ne possiamo, perchè non ci è uno soldo, e i Tesorieri e tutti quelli che maneggiono le cose della Camera, recusano in questi tempi lo sforzare. Io ho scritto la opinione mia al Vescovo, e a quelli signori Capitani di là da Po si è scritto per tutti quanto bisogna, e fatto instanza voglino provvedere a queste necessità. Non è da credere che se resteremo così spogliati di forze, il Duca quondam di Ferrara non si muova; anzi per quanto si intende, tutto il disegno loro è questo di assaltare in un tempo medesimo da più bande. A Firenze ho scritto ricercandoli che preparino il battaglione di Fivizzano [1] per mandarlo se bisogna a Reggio: non so se lo faranno, perchè non si può muovere sanza danari, e noi qua non ne abbiamo. Così gli ho ricercati che faccino qualche mossa de'battaglioni della Montagna di Pistoia verso il Frignano, e di quelli di Barga verso la Carfagnana; non per fare effetti, ma perchè quelle Montagne che si sono rebel-

---

[1] Sull'ordinamento dei battaglioni dell' *Ordinanza Fiorentina*, vedi quanto abbiamo scritto a proposito degli *Scritti inediti di Niccolò Machiavelli;* Firenze, Barbèra 1857.

late dalla Chiesa, temendo non essere assaltate, non mandino gente alli inimici. Li fanti che abbiamo in questa Città, hanno avuto la più parte uno ducato per uno; e non sendo qua modo di darne loro più, non so come saremo, passati quattro o sei dì, se dal Sacro Collegio non viene provvisione di danari. Io ne ho scritto a Sue Signorie Rev.me, e la lettera sarà sotto questa. VS. R.ma potrà o farla dare, o esponere lei i presenti bisogni, secondo che meglio gli parrà.

CLXVI.

A Jacopo Guicciardini suo Fratello [1].

Parma, 20 dicembre 1521, a mezza notte.

Voi dicifrerete quanto io scrivo di sotto, e manderete la copia a Firenze e a Roma, acciocchè intendino da me proprio dove noi siamo.

Le cose nostre sono ridotte in gravissimo pericolo, perchè oltre a essere ingrossati oggi li inimici e sopravenuto Marcantonio Colonna, la Città che prima si mostrava assai gagliarda, ha cominciato a vacillare; e loro con certa astuzia, la quale io preveddi, ma perchè ci sono a discrezione non ebbi autorità di interromperla, hanno tenuto modo di dare a credere di essere gagliardi ancora più che non sono; il che ha messo in tutto que-

---

[1] Ed era suo luogotenente in Reggio.

sto popolo tanto spavento del sacco, che da mezzo dì in qua m'hanno combattuto e combattono tutt'ora più forte, perchè io gli acconsenta il capitolare, offerendo che non concluderanno sanza salvarmi la persona e le robe. A questo frangente si è aggiunto, che essendo oggi il dì della paga di questi pochi fanti, e noi sanza modo di pagarli, si sono oggi ammutinati di mala sorte; e ancora che io con grandissima difficultà abbia trovato una mezza paga, e con questa rimpiastrato un poco il tumulto, non è però la cosa bene ferma, e ha giustificato et etiam multiplicato la paura di chi temeva; e in verità è stato uno spaventoso accidente. Io uso estrema diligenza per tenerli confortati quanto posso, e all'ultimo non bastando i conforti ho resoluto loro, che insino non veggo maggiore pericolo non voglio consentire al capitulare; e che non pensino escusarla con la autorità mia, perchè di tanta ingiuria, quanto fanno sanza necessità alla Sedia Apostolica e a me suo ministro, poi che non ho qui forze da fargli attendere a altro, piglierò almanco questa vendetta, che se pure si accorderanno, la costanza mia sarà causa che saranno notati a tutto il mondo per rebellione e tradimento: e questo è il freno che insino a ora gl'ha tenuti sospesi, perchè pare abborriscono la infamia di ribelli, ma non so quanto basterà. Quomodocunque sit, a me pare che insino che li inimici non hanno artiglieria grossa, tra il popolo e i soldati, volendo fare il debito, siamo bastanti a difenderci, e però insino non veggo altro, terrò il fermo; e poi che la mia sorte m'ha condotto in luogo che ho in tanto pericolo la mia vita e la roba, salverò almeno l'onore; il resto sarà rimesso nella volontà di Dio e in arbitrio della fortuna. Sono stato in Lombardia tant'anni con la riputazione che ognuno sa; il fine sarà forse infelice,

ma non voglio per niente che sia disonorevole. Nel campo danno voce, che espedita Parma verranno alla volta di Reggio; però provvedete il meglio che potete, almeno quella Cittadella, chè con essa arete sempre modo a salvare voi, il che non ho io qui.

PS. Lo scrivere di stasera sarà tutto contrario a quello che scrissi a mezzanotte: le instanze de' Parmigiani di volere capitolare andorono sempre multiplicando, di sorte che con inestimabile difficultà, ora col negare, ora col mettere tempo in mezzo, mi condussi alla mattina a ore 17; e allora avendo loro per ultimo risoluto di volere capitulare sanza consenso mio, poi che io stavo fermo, e venendo li Anziani in piazza, dove io ero, a protestarmelo, li inimici si appresentorono alla muraglia con grandissima quantità di scale per dare la battaglia; di modo che dandosi all'arme per la terra, molti andorono alle difese sue e alcuni si ascesono, e bisognò pensare a altro che a fare consulte sopra lo accordarsi. La battaglia fu cominciata da quattro luoghi in uno tempo, e molto bravamente continuata per circa a quattro ore. I fanti che ho qui, massime la compagnia del Salamone, a chi toccava la guardia da quella banda, sostenne molto francamente il primo assalto. La terra vedendo in questo principio farsi la resistenza gagliarda, cominciò a pigliare animo e correre con vigore grande alla muraglia; di sorte che non solo i giovani, ma innanzi che il giuoco finissi, i vecchi, i preti e frati, insino alle donne corsono alle mura: chi a combattere, chi a portare botti e legnami, chi a rinfrescare li altri che avevano bisogno. Io stetti sempre a cavallo in piazza provvedendo di mano in mano secondo le necessità e le richieste di chi combatteva. A 21 ore o poco poi, gli inimici disperati di po-

terci sforzare si ritirorono a'suoi alloggiamenti, lasciate alle mura uno numero infinito di scale. Se ne veggono per le fosse e all'intorno morti molti; di feriti credo sia grandissimo numero, perchè entrorono da valenti uomini tanto innanzi che furono molto danneggiati. De'nostri è stati morti tre o quattro, feriti circa a cento; e io per dar animo alli altri, ho donato in piazza a ogni ferito uno ducato, che credo ne siano stati più di quattro che per parere feriti si sono graffiati il viso e il capo. La Città è tutta risuscitata e con allegrezza incredibile; e a me, da portarmi di peso in fuora, fanno tanta festa e tanto romore intorno, che non lo potrebbe immaginare chi non lo vedessi. Io credo che non ci daranno più battaglia, perchè quanto io veggo cresciuto l'animo a'nostri, tanto penso che sia diminuito a loro; e forse si leveranno, massime se i nostri di Milano facessino pure uno minimo segno di essere vivi. Mandateci polvere da scoppio, perchè siamo quasi sanza essa, nè possiamo perire per altro verso; e fate allegrezza insieme con meco spacciando subito a Firenze e a Roma.

CLXVII.

A IACOPO GUICCIARDINI.

Parma, 21 dicembre 1521.

Vi scrissi questa notte delle occorrenze nostre e della diffidenza in che io mi trovavo per vedermi balenare tralle mani costoro, non per malignità ma per

timidità; e certo tutta la notte ebbi non poca fatica a tenerli fermi, che continuamente mi martellavano perchè io li concedessi il tenere pratiche con li inimici. I quali questa mattina sendosi messi in ordinanza, e avendo alquanto volteggiato attorno la terra, cominciorono in sulle 18 ore a assaltare con battaglia di mano uno bastione, e di quivi a uno altro, e poi in dua altri luoghi; in modo che da quattro bande ci combatterono per spazio di circa a quattro ore e molto valorosamente, mettendosi li uomini d'arme a piede e con grande impeto facendo ogni pruova di ottenere; ma per grazia di Dio è stato da' nostri, e da messer Lodovico da Fermo luogotenente delle cinquanta lance del Marchese, che sono qui, risposto in modo che non hanno ottenuto; e il popolo della terra si è riscaldato, e mostro tanto pronto e portatosi tanto bene, che più non si poteva desiderare: de'nostri n'è stati danneggiati pochi, ma de'loro molti; e in effetto questo dì è passato bene, e spero domani sarà meglio, perchè ognuno de' nostri ha preso animo.

Vi è il signor Marc'Antonio, e oltre alla fanteria del signor Federico, che credo siano circa millecinquecento, vi sono quattro bandiere de'Viniziani, che intendo possono essere uno mille fanti; artiglieria non si è veduto altro che da campo.

Io ho scritto il dì sopra secondo la verità, ma intendo che stanotte o domani ci vogliono stringnere; e una cosa mi fa dubitare, che abbiamo carestia assai di polvere, in che consiste la difesa nostra: se è possibile mandatecene subito, in su qualche cavallo fuora di strada, che sarebbe la vita nostra; e avvisate di tutto a Roma, dirizzando le lettere in modo che, se il Conclave fussi serrato, siano date al Sacro Collegio.

CLXVIII.

Al Sacro Collegio.

Parma, 22 dicembre 1521.

Ancora che io abbia avvisato giornalmente mio fratello Luogotenente mio in Reggio delle cose di qua, con ordine che in diligenza ne avvisassi monsignore reverendissimo Vice Cancelliere per farlo noto a VS. R.[ma]; tanto non sendo certo che le lettere mie non sieno state intercette, replicherò brevemente quello che è occorso; rimettendomi a più particulare narrazione del Rev. Vescovo di Cesena.

Giovedì a'19 del presente, il signor Federico da Bozzole, partito la sera precedente di Cremona, passò il Po a Torricella, e per il cammino diritto ne venne a questa volta; e la medesima notte passorono genti d'arme franzesi, per il ponte che hanno di nuovo fatto a Cremona, e arrivorono qui la mattina a tale ora, che io non ebbi tempo a mettere drento i sussudii che in sulli avvisi primi della passata loro. Però considerando non avere qui altre forze che di cinquanta uomini d'arme del signor marchese di Mantova, quali erano arrivati il dì precedente, e di novecentocinquanta fanti forestieri in condotta, ma in numero non forse seicento, mi risolvei, per non potere difendere tanto circuito, abbandonare quella parte della Città che altra volta fu presa dallo esercito ecclesiastico, dove loro vennono a alloggiare. Il dì seguente arrivò il signor Marc'Antonio Colonna e Bonavalle con nuove genti franzesi e fanterie viniziane; le quali in

tutto, con quelle che aveva condotte il signor Federico, credo fussino circa a cinquemila fanti: li uomini d'arme per quanto ho ritratto, erano circa a dugento. Dipoi iermattina a'dì 21, messisi in battaglia si accostorono a diciotto ore alle mura, e smontati li uomini d'arme a piede, dettono a uno bastione fatto a mesi passati dal signor Federico uno gagliardissimo assalto; ma trovorono da Francesco Salamone, che si è portato come uno Cesare, e dagli uomini della terra non minore resistenza. Nel medesimo tempo una parte di loro voltisi a altri luoghi, con grandissima scoppietteria per tutto, e con copia grande di scale assaltorono l'uno dopo l'altro in tre altri luoghi. Lo effetto fu che avendo combattuto per spazio di quattro ore o meglio, si ritirorono molto danneggiati, lasciate forse dugento scale e molte picche; e per quanto ho inteso insino a ora ne sono morti di loro circa a ottanta e feriti grandissimo numero; tra quali morti molti buoni uomini e segnalati, di quelli del signor Federico. Questa mattina a buon'ora si sono levati, e preso per quanto intendo il cammino di Casalmaggiore, per riducersi credo in Cremona.

La venuta loro con la riputazione del signor Marc'Antonio e signor Federico e de'Franzesi, e il vedere qui essere pochi fanti, e quelli venerdì ammutinati per non ci essere da dare la paga, messe in questo popolo tanto terrore, che ancora che sia molto ecclesiastico, mi furono addosso con grande instanza perchè io consentissi di appiccare pratiche colli inimici; nè con alcuna persuasione o speranza di soccorso che io dessi loro, li potevo assicurare, e li ritenni con grandissima difficultà; in modo che non solo non feciono mancamento, ma prese l'arme popolarmente, hanno poi tutti combattuto sì onorevolmente e con tanto animo, e dispostisi a sostenere

ogni periculo, che io non arei saputo desiderare meglio; e certo mi pare che la Sedia Apostolica debba loro molto di questa dimostrazione sì pronta e venuta in tempo opportuno. È stato nècessario per provvedere a parte di una paga di questi fanti, i quali erano ammutinati e volevano andare con Dio, tôrne in presto danari, per la restituzione de' quali ho obbligato le entrate della Camera Apostolica e la proprietà mia, pensando che VS. R.me non mi abbino a lasciare in questo danno; nè però per questo è provvisto al bisogno, perchè non trovando il resto della paga, si resterà qui senza uno fante. Però se quelle desiderano conservare questa Città, è necessario che subito faccino provvisione per la paga di nove cento cinquanta fanti; anzi bisognerebbe più quantità per ingrossare questo presidio che è poco; massime che ora in questo bisogno non solo non mi sono potuto valere de' Svizzeri e di altre forze, ma resolutamente mi fu scritto da Milano e Bologna che non potevano soccorrermi, nè da Piacenza o di verso Lodi ho avuta risposta alcuna; in modo che se io non avessi sperato nella grazia di Dio e in quelle poche forze che avevo, non so come le cose fussino passate. Ho data la fede a questi fanti che aranno tutta la paga, e a parte di loro impegno li argenti, però prego VS. R.ma provvedino, e a quelle mi raccomando.

CLXIX.

Al Cardinale de' Medici.

Parma, 23 dicembre 1521.

Per la mia di ier mattina VS. R.ma arà inteso la levata delli inimici con poco onore suo e battuti, e di sorte se ci fussi stato qualche numero di gente facilmente si mettevano in grande disordine: andoronne alla via di San Secondo, che è il cammino di passare il Po in sul ponte fatto a Cremona. Le cose ci sono state in non piccolo periculo, non tanto per le forze loro, quanto per le difficultà che avevamo noi, anzi mancamento di ogni cosa, in modo che ci è stato da fare assai a tenere fermi li animi delli uomini; e se avessino saputo quello che sapevo io della poca anzi nessuna speranza di soccorso, era impossibile tenerli non pigliassino partito. E per quanto io ritraggo, era il suo disegno, succedendo loro questa cosa, la quale il signor Federigo si aveva dipinta facilissima, unirsi con il duca di Ferrara e travagliare quanto potevano le cose dinnanzi; però importando la conservazione di questo luogo quanto importa, si doverebbono fare le provvisioni opportune; le quali consistono tutte in questo, che qui siano danari, almanco per dare la paga intera alle compagnie di novecento cinquanta fanti che sono qui, e anzi ne bisogneria per assicurarsi di cinquecento più, altrimenti le cose qui restano in manifestissimo disordine; e io vedendomi ridotto allo estremo, e non avere altro remedio, ho obbligato la mia proprietà per la restituzione

di mille cinquecento scudi, de'quali non sarebbe però ragionevole che io patissi. Io restai qui per ordine di VS. R.ma, e per servirla e satisfare all'onore suo e al debito mio ho sostenuta questa piena; la quale è stata maggiore che forse non si crede, atteso i pochi fanti che noi avevamo, e la alterazione che avevano fatta per non ci essere modo a pagarli, e la timidità anzi desperazione che era entrata nelli animi di questa Città; ma quando vedessi non si provvedere e lasciare andare le cose in ruina, mi parrebbe fatica volere una altra volta riducermi a questi termini; dove sanza frutto nessuno della Chiesa o di altri potessi facilissimamente ricevere danno e vergogna. Però prego VS. R.ma che faccia instanza col Sacro Collegio che si abbino danari; e tanto più che non si debbe fare assegnamento siamo soccorsi da altri, avendomi in questo caso il conte Guido e il vescovo di Pistoia fatto intendere resolutamente che non potevano soccorrermi, per non lasciare in pericolo i luoghi dove sono; nè da quelli di là da Po ho avuto mai risposta o avviso alcuno.

CLXX.

A MESSER IACOPO DEL GAMBARO.

Parma, 23 dicembre 1521.

Ancora che io abbi scritto ogni giorno per diverse vie al Rev. Governatore di Piacenza del successo di queste cose, con ordine che ve ne dessi notizia; tanto avendo

inteso che alcune delle mie lettere sono andate in mano delli inimici, e non sendo certo che delle altre non sia accaduto il simile, replicherò brevemente il tutto, e Vostra Magnificenza lo farà intendere a quelli ill.^{mi} sig.^{ri} Capitani.

Il signor Federigo partì di Cremona mercoledì a dì 18, e venne la sera a alloggiare di contro a Torricella di là da Po; dove aveva ordinato venissino da Casal Maggiore alcune navi, di che io ebbi notizia la notte a buon'ora; e dubitando, massime per il ponte che era stato fatto a Cremona, che non venisse a questa volta, spacciai subito in tutti quelli luoghi d'onde potetti credere valermi di qualche subito sussidio. Ma la arrivata sua fu il giovedì mattina qua sì presta, che nessuna provvisione fu a tempo; per il che vedendomi io qua con sì poche genti, perchè i fanti forestieri che ho qui non arrivano a seicento, deliberai subito abbandonare il Codiponte e fare tutta la difesa alla terra; e certo se pigliavo altro partito eravamo persi. Loro vennero a alloggiare in Codiponte, e il medesimo dì arrivorono alcune genti d'arme che erano passate per il ponte di Cremona: dettono in sull'arrivare uno poco di assalto al ponte che è in sulla strada maestra. La mattina seguente arrivò il signor Marc'Antonio, e Buonavalle e Carbone con nuove genti d'arme, e sei bandiere di fanti viniziani; in modo che tra questi e quelli del signor Federico erano per quanto ritraggo circa a tre mila fanti, benchè sia detto di più, e dugento lance franzesi e alcuni cavalli leggieri de' Viniziani; nè il dì ci dettono fastidio, ma mandorono uno trombetto per parte del signor Marc'Antonio per parlare alla Comunità, il quale io non volli che fussi nè ammesso nè udito. Lasciorono andare certi cittadini parmigiani che

avevano fatti prigioni il dì a Cavrino; i quali non potetti ricusare che non entrassino drento, perchè il popolo a discrezione di chi io mi trovo arebbe tumultuato; per la relazione de'quali e per avvisi di molti di quelli di Codiponte, a' quali tutti loro così avevano persuaso, si sparse una opinione che avessino quattrocento lance e cinquemila fanti, e che oltre a due falconetti che avevano condotto seco, aspettavano la sera medesima quattro pezzi di artiglieria grossa. Di natura che potendo più nella Città queste voci che li avvisi e persuasioni mia, e parendo che le forze mia fussino deboli, la Città disarmata, non ci essere munizione nè artiglierie, li Anziani feciono consiglio, e con grandissima instanza mi cominciorono a ricercare che io non volessi essere causa della ruina di questa terra, e che io consentissi loro il mandare uno trombetto in campo e attaccare pratiche di domandare termine di dua dì e simili cose, che in effetto importavano il dare la terra; e tanto più si confirmorono in questa sentenza, quanto sendo per disgrazia il dì della paga de'fanti, e non avendo io danari da darla, i fanti cominciorono a mutinarsi e andare ogni cosa in ruina. Io stetti fermo, concludendo che se io vedessi li inimici potenti a acquistarci, sarei il primo che penserei a salvare la terra e me; ma che loro non avevano forze sufficienti, però non dovevano precipitarci; allegando tutte quelle ragioni che erano in proposito, e dando speranza di prestissimo soccorso, ancora che poco mi fussi creduto. E al tumulto de'fanti li persuasi tanto, che loro mi prestorono ottocento scudi, co' quali e con alcuni altri che io avevo da me, sedai il rumore de'fanti, dando a chi mezza paga e a chi uno scudo per uno; e nondimeno tuttavia cresceva il contrasto di volersi accordare, col quale mi tormentorono tutta la notte, in

modo che io iudicai darebbono la volta; ma deliberai star fermo e vedere la fine.

Il sabato mattina a'21, li inimici a buon'ora usciti di Codiponte si misono in ordinanza, e cominciorono a volteggiar la terra, avendo prima fatto instanze nuove di mandare trombetti e altri a parlarmi, quali non volli fussino nè amnessi nè uditi; e feci coniettura da questo che non confidassino molto di vincerci, poi che usavano tante cerimonie; ma a questi della terra cresceva il timore, e benchè il popolo avessi l'arme in mano per noi, tanto nella più parte era grandissima timidità. Tra 17 e 18 ore vennono alla volta di uno bastione che aveva fatto fare il signor Federico, e accostatosi con multitudine di scale, e smontati li uomini d'arme a piede, dettono con parte delle genti uno bravissimo assalto; dove da Francesco Salamone con la compagnia sua li fu risposto gagliardamente, e tuttavia li uomini della terra si andavano destando, e ripigliando prontezza e vigore concorrevano sempre meglio a combattere e difendere la terra. Nel tempo medesimo un'altra parte delli inimici andò alla volta di porta San Michele, dove dettono uno bravissimo assalto, pure con scale, e smontare li uomini d'arme a piede, e il medesimo feciono in dua altre parti; in modo che in varii tempi si combattè in quattro luoghi, ma i più importanti furono al bastione e a San Michele; ma sopra tutto al bastione dove si rinfrescorono più volte e feciono ultimo conato. Ma non si potrebbe dire quanto valorosamente si portasse Francesco Salamone, che certo la virtù sua è stata in gran parte la salvazione di questa terra; nè merita poca laude messer Lodovico da Fermo, quale con cinquanta uomini d'arme del signor Marchese era entrato il mercoledì nella terra; quale con prudenza e con animo sovvenne a tutti i luoghi op-

portuni, smontando a piè con tutti i suoi e portandosi molto onorevolmente

Lo effetto fu che dopo tutti questi assalti, che in tutto durorono quattro ore o meglio, gli inimici danneggiati molto si ritirorono, lasciate alla muraglia e per le fosse forse dugento scale, e picche assai e qualche schioppo, e molti de'loro in terra; tra'quali Moretto del signor Federico e altri di quelli suoi, di conto; e secondo dicono ne sono morti circa a ottanta, e feriti grandissimo numero; nè si può credere altrimenti, perchè si missono con tanto impeto in luogo, che non so se questa si debba chiamare animosità o bestialità. De'nostri ne fu morti pochissimi, e pochi feriti a comparazione di loro; e secondo abbiamo poi inteso, nel ritirarsi allo alloggiamento aveva il signor Federico drieto uno rumore di Franzesi e una pifferata di fanti che si lamentavano che li avessi condotti al macello, con dipingere la cosa facile; e tanto più che il signor Marc'Antonio, quando vidde la mattina non essere ammessi li messi loro, aveva detto apertamente che dando la battaglia ne uscirebbono con poco onore. Ma tutta la fallacia del signor Federico fu che il popolo, vedendo essere qui pochi soldati, nè alcuno Capitano di guerra, e carestia di ogni munizione, impaurito e'darebbe la volta, o almanco starebbe a vedere, in che fu per avere buono iudicio; ma poi come le cose cominciorono a riscaldare, entrò in tutta la terra tanta prontezza e vigore, che concorsono a'luoghi delle battaglie tanto animosamente, tanto bene, che io non arei saputo desiderare meglio; sendo in quelli luoghi pieno insino di donne che portavano, chi sassi chi legni chi fuoco e chi vino e vettovaglia, insino alle confezioni per rinfrescare chi combatteva. E dove la notte dinnanzi e la mattina non potevo avere da costoro una

provvisione, non che altro, di una zappa o d'una botte, il dì per loro medesimi somministravano più che non si sapeva dimandare; e con tanta caldezza, che se io li avessi voluti la sera persuadere ad accordarsi, di che avevano prima fatto tanta instanza, mi arebbono lapidato; e la notte disotterrorono tanti schioppetti e archibusi, e feciono tante preparazioni, che se ci fussino tornati la domenica, arebbono dato loro molto maggiore stretta. Li inimici la mattina seguente a buon'ora si levorono, e andorono alla via di San Secondo: penso che oggi passeranno Po, e si ridurranno a Cremona.

Il disegno loro, secondo che io ho ritratto per più vie, era, ottenuta questa terra, andare innanzi a unirsi col duca di Ferrara; il che se succedeva sarebbe stato uno grande fuoco. Io scrissi subito a Modona e a Bologna, e le risposte del conte Guido e del vescovo di Pistoia furono risolute e preste, che non potevano darmi soccorso alcuno; in modo che ho con loro almanco questa obbligazione, che non mi trattennono con vana speranza. Vedete a che pericolo sono andate le cose, che non sarebbe stato così se si fussi pensato mandare più gente di qua da Po. Siamo ora sanza ordine di dare il resto della paga se da Roma non viene provvisione, dove ne ho scritto secondo il bisogno; ma non spero altro che quello che è da sperare, e quando vegga che le cose qui restino destituite, nè si voglia di qua o di là farvi la debita provvisione, mi basterà avere fatto dimostrazione manifestissima di non avere mancato allo onore mio e di chi mi ha messo in questo luogo. E in futuro, poi che ho satisfatto al debito mio, pigliando esemplo da molti altri che pensano alle particolarità loro, penserò anche io alla proprietà mia; non volendo sanza servire a alcuno, avere a ogni ora in compromesso lo

onore e l'utile; nè crederò potere essere imputato, se alla fine lascerò a beneficio di natura quelle cose, alle quali i padroni proprii e quelli che in questo maneggio hanno più carico di me, non vogliono provvedere.

CLXXI.

Al Sacro Collegio.

Parma, 5 gennaio 1521-1522.

Dipoi che li inimici si ritirorono di là da Po, non si è inteso di loro cosa di momento; se non che da dua dì in qua si ha notizia che hanno ordinato numero grande di scale, e mettono insieme le genti loro che erano sparse per il paese; in modo che è opinione di molti, e tra loro si vocifera, che vogliono ritornare a questa impresa. Questa Città, come ha dimostro la esperienza, è devotissima alla Sede Apostolica e di animo pronto alla difesa sua; ma quando si vegga abbandonare delle provvisioni necessarie, è da dubitare non manchi di animo; massime che hanno veduto essere vana la speranza del soccorso che si era data loro ne'tempi de'pericoli, e che non solo non vengono nuove genti, ma la compagnia del signor Lorenzo Cibo, che era alloggiata in queste circumstanze, essere revocata in Toscana; e sanno molto bene che nè da Piacenza, nè di là da Po, rebus sic stantibus, non si ha da sperare soccorso alcuno. Aggiugnesi quello che molte altre volte è stato scritto, che qui non sono danari ,

e con grandissima difficultà abbiamo insino a ora sostentati questi pochi fanti che ci sono, nè al presente è modo trarre di qua più uno solo ducato; in maniera che, venendoci più bisogno alcuno alle spalle, non so immaginare come ci abbiamo a conservare questa città alla divozione della Sedia Apostolica. Le medesime difficultà e pericoli sono a Reggio, dove sendo venuto il tempo di dare la paga a' fanti, non vi è alcuna via nè assegnamento; perchè essendo le cose andate tanto in lungo, sono consumati tutti quelli pochi danari di che abbiamo potuto valerci, e sanza nuova provvisione è impossibile più sostenersi. Mi è parso lo officio mio fare intendere a VS. R.me in che termini siano le cose sue, e pregarle che non si fidino tanto nella disposizione di questo populo e virtù dei sudditi loro, che manchino di fare le provvisioni necessarie; e si ricordino che lo animo e la buona voluntà degli uomini è di molto momento, ma quando è accompagnata di quello che bisogna e non altrimenti; e che facilmente i populi abbandonano da chi si vedono abbandonati. E a VS. R.me umilmente mi raccomando.

CLXXII.

Al Collegio.

Parma, 8 gennaio 1521-1522.

Ancora che io per altre mia abbia fatto intendere a VS. R.me la provvisione che bisognerebbe fare qua,

nondimanco perchè sanza questa conosco essere impossibile conservare questa città alla Sedia Apostolica, non mi pare potere essere reputato importuno se di nuovo ne faccio instanza. La paga presente dei fanti che sono in Parma, che quasi tutta si è tratta delle borse di questi cittadini, finisce a' dì 20 del mese; al quale tempo non avendo modo di dare un'altra paga, che importa circa a quattromila ducati, tutti li fanti sanza dubio partiranno, e partendo loro, questa città resta destituta di ogni speranza di potersi difendere. Provvederla da queste bande è impossibile, perchè la città che con grandissima difficultà ha provvisto a questo, è in modo esausta che non può più; nè delle entrate spettanti alla Camera si può fare per la condizione dei tempi fondamento; in modo che se VS. R.^me^ non provvedono, qua non è più remedio; e i Franzesi che sono vicini a dieci miglia, e che continuamente si preparano per ritornare a questa città, e hanno modo di sapere tutti i nostri disordini, non lasceranno passare una tanta occasione. Io mentre ci sarà qualche speranza di potere conservare alla Sedia Apostolica questa città e le altre commesse alla sede mia, non sarò di animo manco pronto che sia stato per il passato, eziandio se il pericolo fussi tale che più fussi da temere che da sperare; ma quando vedessi totalmente mancare il modo di defendersi e le cose desperate, sono certo saria attribuito a imprudenza e temerità, se sanza frutto di altri volessi andare a perdere me; e desperate sono le cose se VS. R.^me^ non provvedono che al tempo predetto sia qua modo di dare la paga. Le medesime difficultà sono in Reggio, ma non di tanta quantità, per esservi minore presidio e più lontano dalli inimici; e però non si provvedendo resteranno le terre nude di soldati, e

a discrezione dei populi, a' quali vedendosi destituti
mancherà l'animo e la voluntà del defendersi.

CLXXIII.

Al Cardinale de' Medici.

Parma, 14 gennaio 1521-1522.

Io ho scritto al Sacro Collegio dua o tre volte di poi fu serrato il Conclave, e oltre alli avvisi delle cose alla giornata occorrenti, fatto intendere la necessità che si aveva, volendo conservare questa città, di provvedere che a' 20 del presente fussi qua la paga de' fanti che ci sono, la quale importa poco manco di quattromila ducati. Quella che al presente servono si è avuta in gran parte in prestanza da questi cittadini sopra lo assegnamento delle entrate della Camera, e a qualcuno obligazione mia particulare; il resto si è tratto di qualche dazio, e di alcuni residui che erano debitori quelli che avevano la cura delle vettovaglie in campo, i quali io ho riscossi e vòlti a questa necessità; in modo che provvedere ora a questa altra paga non si può, nè per la via della Città, che è più che esausta, nè per via delle entrate che in questi travagli non fanno niente, nè per altra via di qua, e sanza conservarci questi fanti non si può defendere la Città. Però non sapendo io a chi tocchi ora la cura di provvedere a' bisogni dello Stato Ecclesiastico, prego VS. Rev.^{ma} che fatto intendere tutto a chi appartiene, faccia instanza che in

tempo sia provvisto alla sicurtà di questa Città, e quando questo non fussi così facile, si degni di avvertirmene; perchè la deliberazione mia è (se bene per il passato vivente la santa memoria di papa Leone, e ora in questa vacazione, non ho perdonato a fatiche e pericoli, avendo pure speranza che avessi a essere in servizio di chi io desideravo servire) ora che ho satisfatto all'onore mio, e per grazia di Dio conservato al nuovo pontefice questi luoghi, volere pensare alla particularità mia, e conservare me; e tanto più quanto se queste cose saranno destitutè da chi appartiene a provvedervi, sarebbe manifesta pazzia la mia a pensare di poterle difendere.

Quando anche si provveda sufficientemente alla sicurtà di queste cose, io circa il restare di qua di presente o partire, sono per regolarmi secondo la voluntà di VS. Rev.^ma^, la quale prego voglia consigliarmi e pigliare cura di me come merita la mia servitù, la quale in ogni tempo e fortuna sarà immutabile. Questo bene gli dico, che quando la cura di queste cose avessi a uscire di mano sua, io non vorrei restarvi in modo alcuno, perchè non voglio fare servitù nuova e imparare nuovi costumi. VS. Rev.^ma^ mi risponda e mi risolva secondo la fede che ho in quella.

Alla guardia di Reggio e Rubiera sono circa cinquecento fanti, a' quali anche è necessario provvedere, e presupponere che di qua non è più modo a trarre uno quattrino. Il Collegio mi scrisse il dì che si serrò il Conclave, che avevano ordinato mi fussi mandato mille ducati per intrattenere questi fanti: ho bene avuto una lettera piena di benedizioni, ma sanza danari.

CLXXIV.

Al Cardinale de' Medici.

Parma, 15 gennaio 1521-1522.

Io scrissi a VS. Rev.ma de' 11 e 12 del presente, avvisandola largamente de' termini delle cose di qua; per questa gli replico il medesimo, e con tanta più instanza quanto, come di sotto si dirà, i pericoli sono maggiori, e il tempo del bisogno più propinquo; e ancora che il non si essere dopo la elezione del nuovo Pontefice avuto avviso alcuno, mi lascia poco sperare che in tempo si abbia la provvisione, pure l' ho voluto replicare; acciocchè se lo scrivere mio non farà frutto, faccia almanco la mia iustificazione, se non potendo fare bene alle cose di altri, mi ingegnerò pure che io sia a tempo provvedere a me medesimo.

Le preparazioni de' Franzesi a Cremona e le dimostrazioni loro di volere passare Po crescono a ogni ora, in modo che io giudico che innanzi a dua dì passeranno: vedesi fare molte provvisioni da credere voglino fare una cavalcata grande e diligente, e molti hanno opinione che voglino andare a incontrare Guasconi, i quali si dicono essere smontati in riviera di Genova: potria anche essere volessino venire qui, ma quomodocumque sit, se ora siamo in termine da temerne, molto più ne temeremo quando saranno ingrossati; e nell' uno caso ci è necessaria la provvisione tante volte dimandata, nell'altro bisognerebbe farla più grossa. Se la sorte dessi che io mi trovassi qui a tempo

che questa piena si voltassi qua, e ci fussino forze convenienti da sperare potermi difendere, non mancherei del debito; ma se non ci saranno le provvisioni che bisognano, non vorrò essere tenuto pazzo a mie spese, nè mi riducerò più in termini de' dì passati, dove in uno tempo medesimo ebbi a combattere con li inimici fuora, e drento con li uomini della terra e coi tumulti de' soldati; e tutto prego VS. Rev.ma che si degni fare intendere al Sacro Collegio, o a chi ora ha la cura delle cose.

Monsignore mio Rev.mo, io vedo molto bene per la assenza del nuovo pontefice, e per le altre cose che vanno a torno, che a ogni ora ci saranno i pericoli grandi e i rimedi scarsi; e mi parrebbe fare ingiuria alla servitù che ho avuta con papa Leone di santa memoria, e che ho con VS. Rev.ma se avessi quella disposizione pronta e gagliarda in servizio di altri che ho avuto in servizio suo. Però prego VS. Rev.ma sia contenta di fare ogni opera che sanza carico mio io possa ritornare alla patria, e quanto più presto meglio, dove potrò servire in qualche cosa a VS. Rev.ma e a noi medesimi; ma stando qui ci starei in verità con pochissimo servizio di altri, e malissima mia satisfazione. Però di nuovo la prego quanto posso, e a quella mi raccomando umilmente.

CLXXV.

Al Cardinale de' Medici.

Parma, 2 febbraio 1531-1532.

Come VS. Rev.^ma^ arà potuto vedere per una mia de' 29, avendo io inteso, per la ritornata del cancelliere mio, la voluntà di VS. Rev.^ma^ essere che io soprasedessi di qua insino a tanto che da Nostro Signore venissi altra provvisione o risposta, avevo deliberato obbedirla e stare tanto che la necessità mi cacciassi o da quella venissi altra commissione, e avevo provvisto alla guardia di Parma per insino a dì 20 del presente, e anche preso modo che arei mantenuto per un mese o più i fanti che sono in Reggio, e disegnavo, come il marchese di Mantova veniva qui, ridurmi a Reggio, dove per detto tempo mi sarei intrattenuto assai comodamente secondo la condizione de' tempi. Ma nuovamente il conte Guido mi ha mandato patenti del Collegio, per le quali commettono al signor Alberto [1] e a lui la difesa di Modona e Reggio, comandano a' Governatori che li obbedischino, e danno loro autorità sopra le entrate; e in caso che uno di loro recusassi questo assunto, commettono all'altro la cura di tutta dua; per il che comprendo che tutto il peso resterà al Conte: la copia sarà alligata a questa, ancora che io pensi VS. Rev.^ma^ averla vista.

---

[1] Alberto Pio da Carpi.

A me pare che lo stare mio più di qua principalmente sia con mio carico, perchè non reputo conveniente che io abbia a stare a obbedienza del conte Guido; e avendo io in tempi di maggiori pericoli, abbandonato da ognuno, difeso Reggio e Parma, non dovevo essere però reputato insufficiente ad avere la cura di una di queste città, in la quale io mi fussi ridotto personalmente, che era Reggio. Dipoi lo stare mio è al tutto inutile; perchè non mi occorrendo avere più la cura delle cose dello Stato, poi che sono commesse a altri, con ordine che io sia comandato da chi io non voglio obbedire, nè avendo facultà di potere per caso alcuno spendere uno quattrino, mi resta solo la amministrazione della giustizia, nella quale arei la medesima parte che nelle altre cose; perchè già sono molti dì, ho in Modona quella autorità che ho in Siena, avendo il conte Guido, eziamdio innanzi li venissino patenti, tirato a sè sanza alcuno rispetto tutto lo officio mio in tutte le cose.

In Parma per la venuta del Marchese e per essere le cose nuove e ancora licenziose, non arò più luogo alcuno, e in Reggio pubblicate che saranno queste patenti sarà il medesimo; perchè perduta la riputazione si perde la obbedienza, la quale in questi tempi difficili io avevo con somma difficultà assai bene conservato, nè resterei altro qua che uno segno da taverna; il quale luogo può empiere ogni podestà o minimo Luogotenente. Conosco in tanti anni la condizione del paese e natura degli uomini, e posso molto bene quanto alcuno altro fare iudicio in che termini io mi troverei e in quante difficultà; alle quali si aggiugne che il conte Guido desidera sommamente tormi il credito e levarmi del paese, e l' ha fatto e fa continuamente in Modona con tutte le vie possibili; e avendo ora uno credito tale in Reggio,

cercherà farmi ogni dì carico, il che sarei forzato o tollerare vituperosamente, o combattere con certezza di perdere; nè il rispetto o autorità di VS. Rev.ma lo moderebbe, perchè si persuaderà poterlo fare in molti modi indiretti sanza scoprirsi. Ci è di più che, se in Reggio fussino soldati dependenti da lui, come saranno, sendo lui quello che ha autorità di pigliare entrate e pagarli, o mio fratello o io che vi stessimo, saremmo con manifesto pericolo della vita; perchè non avendo modo a guardarci, saremmo in preda di faziosi desiderosi di offenderci, sì per propria malignità, come suscitati secretamente da lui; le arti e natura del quale creda VS. Rev.ma che io conosco troppo bene. Però sendo tutte queste ragioni verissime, penso VS. Rev.ma conosca che la difficultà che io fo non è perchè mi manchi disposizione di servirla, nè perchè tema de' pericoli onorevoli, ma perchè non voglio stare per famiglio dove tanto tempo sono stato per padrone; e che da per sè medesima per li rispetti detti di sopra gli parrà che io non stia bene così, e mi concederà licenza di partirmi, e così la prego con tutto il cuore. La quale avuta mi metterò, subito che il Marchese sia qui, a cammino sanza altro avviso da Roma; perchè avendo il Collegio provvisto sufficientemente alla cura di queste città, mi pare non avendo più bisogno di me, non possino lamentarsi. VS. Rev.ma può disponere di me sempre quanto vuole, ma la prego sia contenta non mi gravare in questo, perchè sendoci oltre alli altri tanto interesse dello onore, quale io ho sempre preposto a ogni altra cosa, non mi pare onesto gittarlo via così leggermente.

Se la provvisione, nel modo che la è fatta e che la sarà governata, è stata bene considerata o no, non voglio parlare, perchè non appartiene a me ponere os

in celum; dirò solo una parola, che insino non si dimostrino altri pericoli, questa provvisione basta e sanza essa si poteva fare; ma se sopraverranno più difficultà, lo effetto mostrerà se sarà stata medicina o veneno.

CLXXVI.

Al Collegio.

Parma, 14 febbraio 1521-1522.

Benchè mi fussi necessario per alcune mie faccende importanti andare insino a Firenze, d'onde molto tempo sono stato assente; nondimanco mentre che ho giudicato che la partita mia potessi essere dannosa alle cose dello Stato Ecclesiastico dove io sono Governatore, ho per il debito mio e per beneficio de' superiori tollerato la mia incommodità. Ma ora che per la provvisione fatta da VS. Rev.^{me} la defensione di Modona e Reggio appartiene al signor Alberto Pio e al conte Guido Rangone, i quali hanno accettato la cura a loro commessa, e di Parma arà il carico lo Ill.^{mo} signor marchese di Mantova, mi è parso tempo opportuno di potere sanza detrimento di altri provvedere alle cose mie particulari. Però subito che il signor Marchese sarà qui, me ne andrò a Firenze per qualche dì, lasciato in ciascuna di queste città uno Luogotenente che in nome mio amministri giustizia; e VS. Rev.^{me} che forse sanno con quanta fede e periculo della persona e facultà mie io l'abbi servite ne' tempi difficili, penso che per sua gra-

zia saranno contente, che poi che la occasione e la benignità loro mi ha presentata questa commodità, io la usi. E a quelle umilmente mi raccomando.

CLXXVII.

AL CARDINALE DE' MEDICI.

Parma, 15 febbraio 1521-1522.

Inteso quanto scrive VS. Rev.ma per la sua de' 12, non li parere che io parta da Parma insino a tanto venga il signor Marchese, o abbia mandato uno in suo luogo, e che stando lui a Piacenza è segno che di qua non è periculo; gli rispondo che io farò tanto quanto lei commette, solum per obbedirla e non per altro rispetto.

Franzesi sono ancora di qua da Po assai grossi: quello che voglino fare non so: i fanti che abbiamo in Parma sono pagati per tutto 19 del presente, nè qui è forma di potere per verso alcuno provvedere almanco una mezza paga: però se al tempo non ci saranno danari, sono certo si partiranno. So che Franzesi sanno questo disordine e ci fanno fondamento, e quando si accostino in qua vicino al fine della paga, dubiterei molto non ci potessimo nè difendere nè salvare, e in questo consiste tutto il nostro periculo; perchè se venissero poi che i fanti fussino già partiti, troverebbono anche li altri avere pensato a'casi suoi. La città si truova esausta quanto può, e inviliti li animi di tutti

vedendosi così destituti, nè si conoscendo il fine di questo giuoco; truovonsi aggravati di cinquanta uomini d'arme del Marchese che alloggiano qui drento, a'quali bisogna faccino le spese di tutto; il contado sì rovinato per li alloggiamenti di altri soldati, a' quali ci è tale luogo che paga in uno dì tanto quanto a tempo de' Franzesi soleva pagare ordinariamente in uno mese e mezzo; in modo che questo è come uno inferno pieno di querele e di mala contentezza; di modo che se ci venissi un'altra furia alle spalle sono certo non andrebbe bene, e credo ci si faccino di strani pensieri, e massime in sulla fama di questa venuta de' Svizzeri.

Si è usata la diligenza possibile per pigliare lo Scuto passando, e ieri ebbi notizia che a Montechierucoli erano arrivati alcuni cavalli imbauccati; in modo che ordinai che messer Lodovico da Fermo mandi questa notte alcuni de' suoi uomini d'arme in su Lenza; e così volle la sorte che dettono loro nelle mani questi imbauccati che andavano alla via del Po, e per poco ordine che fu tra loro presono solo dua guide, li altri fuggirono. Era il conte Lodovico da Belgiojoso con tre compagni, che veniva da Genova e avevano adosso danari: fuggironsi a Montechierucoli, e disegnano volere passare di nuovo. Noi faremo ogni diligenza di avergli, ma sarà una sorte racquistare quello che per mera dapocaggine di chi ebbe la commissione si è perduto. Lui, secondo intendo, dice che lo Scuto è restato a Genova, e che farà là una banda di fanti; non so se è la verità.

CLXXVIII.

A Messer Paolo d'Arezzo.

Parma, 19 febbraio 1521-1522.

Trovandomi io al presente per grazia di Dio e dei buoni tempi con manco faccende e con più fastidio che io abbia avuto già sono molti dì, mi arete per scusato se io vi visiterò con una mia lettera alquanto lunga e non meno fastidiosa; alla quale arete dato causa voi medesimo per la copia di un capitulo che ho visto di una vostra attenente a me, pieno di molti buoni espedienti. E perchè si fugga la equivocazione, sappiate che se bene io ho scritto che non volevo stare più di qua sotto tanti maestri, non mi sono però doluto nè di me nè di altri: non di altri, perchè la qualità de' tempi e i modi con che le cose sono passate, mi ha fatto conoscere chiaramente che la provvisione fatta non è stata per fare ingiuria a me, ma per conservare le terre alla Chiesa; e se bene si fussi potuto fare il medesimo effetto con avermi qualche più rispetto, il che se non meritavano le condizioni mie, lo meritavano almanco i pericoli che io ho corsi Sede vacante, conosco che non si è fatto per stimare più quello che pareva che importassi più. Di me non mi sono doluto, perchè ancora che lo scrivere mio col dimostrare le necessità e periculi, e con li protesti ec., abbi causato questa deliberazione, non sono mal contento di avere così scritto; perchè non ho modo di sostenere da me queste terre, nè ho voluto promettere quello che non posso osservare,

perchè sono solito a fare il contrario; e così confermo di nuovo che con le entrate sole delle città sanza aiuto estrinseco a me non dà il cuore mantenere queste terre. Però sono molto più contento di ogni deliberazione che sia fatta, che restare sotto questo peso; sotto il quale andando le cose punto in lungo, o difficultandosi più che non sono di presente, sanza dubio resterei schiacciato; il che sono certo che in tal caso interverrà ancora a chi ha promesso più di me, ma mi basta sarà sanza mia imputazione.

Non mi lamento adunque di persona, nè della provvisione fatta; ma se da quella risultano cose che fanno che non sia più il mio a stare di qua, nè per la salute nè per l'onore, mi pare doverne essere scusato. Sono stato in queste bande molti anni, e per tenerle in pace ho maneggiato cose di molte sorti, e dispiaciuto a molti tristi, i quali in questi tempi turbulenti prevagliono a molti buoni; però lasciando stare tutti li altri respetti, ancora che io non stimi poco che io abbia ordine di obbedire a chi non conviene che mi comandi, con che sicurtà della vita credete voi che io possa stare in terre naturalmente piene di parti, dove sono molti stati battuti a mio tempo dalla giustizia, trovandomi sanza autorità, sanza forze, e per essere le entrate assegnate a altri, sanza modo di tenere pure dieci fanti che mi guardino? Avete bello dire voi altri di Roma, che non ci mettete altro che vigilie e fatiche, in che assiduamente vi esercitate, per conservare, come si vedono li effetti, lo Stato alla Sedia Apostolica, il quale già tante settimane e oramai mesi abbandonato totalmente da' superiori non si sostiene per altro che per la debolezza degli inimici: e se li inferiori pigliassino esempio da' maggiori, chi giustamente gli potrà

riprendere? Ho bene guadagnato del vostro scrivere lo intelletto di uno vocabolo, perchè a' tempi che io stetti in Spagna, non seppi mai si chiamassi puntiglio dove giuocano sì grossi interessi; i quali, cioè quello della vita stimo perchè mi tocca, quello dello onore perchè conosco quanto vale. I consigli mi piacciono, massime quello del tirare il salario perchè empie la borsa, e più mi piacerebbe se qua fussi voi, il Sipontino, il Nigrino e l'altra accademia di Marignano, da consumare l'ozio e i danari con le primiere, benchè credo bisognerebbe giuocare con altri danari che del salario; perchè le patenti sono scritte sì discretamente, che il conte Guido ha in pubblico comandato al Tesoriere di Modona che non mi paghi salario: e so certo che quell'altro, in su calculi che ha fatto per sapere a quanto per cento gli staranno i suoi danari in questa mercatanzia, ha nel primo capitulo messo a entrata il salario del Governatore. Di Parma non parlo, perchè non ci è nè entrata nè uscita. Che io non comandi se non sono obbedito, non è mala invenzione, come dire a chi non ha danari che non spenda; ma bisognerebbe aggiugnere che si potessi fare sanza spendere, così dare modo che qua si potessi stare sanza comandare, e che le terre si potessino sostenere sanza soldati e sanza bisognarmi pensare ogni trenta dì d'onde esca la paga in Parma, che porta più di tre mila ducati; e avere da un canto per debolezza delle nostre forze a stare co' populi, da altro essere constretto a tormentarli ogni dì in pubblico e in privato, ora col volere che paghino danari, ora con intollerabili alloggiamenti di soldati; e vedere li animi di tutti stracchi ora mai per sì lunga festa, e inviliti totalmente per non avere da' superiori nè consiglio, nè aiuto, nè speranza: sono cose crediate a me

da impazzare e cavare di testa a altrui le maschere, e massime non sapendo alla fine quello nè per chi l'uomo se lo faccia.

Questo discorso ho voluto fare, e perchè sappiate che io non mi lamento delle patenti del Collegio, perchè se bene hanno trattato altrui da incognito, considero più il fine che il modo; e che se io ho pensato o penso a partirmi, nessuno debbe maravigliarsi o imputarmi. Attendete a fare buona cera e ricordarvi degli amici; che se pure ci fussino tre buoni compagni da giuocare dì e notte a primiera, mi parrebbe manco fatica, ma non siamo provvisti di questo meglio che delle altre cose; e a voi mi raccomando.

PS. Domani è il tempo della paga, nè insino a ora ci è di fermo uno quattrino; e questi che hanno la custodia delle terre, a chi n'ho scritto, mi hanno risposto col tacere; in modo che bisognerà pure che io sia quello che vi pensi.

CLXXIX.

Al Cardinale de' Medici.

Parma, 19 febbraio 1521-1522.

Io ho visto quanto VS. Rev.ma mi scrive per una sua de' 15, con la copia di uno capitulo di messer Paulo d'Arezzo, a chi si potriano rispondere molte cose, di che gli ho scritto parte; ma a VS. Rev.ma rispondo

di altra maniera, che la deliberazione che io avevo fatta di partirmi mi pareva fatta giustificamente e in modo che ragionevolmente non me ne potessi essere dato carico; e se pure fussi per essere stata ripresa a Roma, non me ne curavo molto, pure ché a VS. Rev.ma non dispiacessi, per servizio di chi e non per altro sono soprascduto di qua. Ma perchè per la sua de' 15 mi pare comprendere che essa più tosto arìa caro il mio non partire che altrimenti, ho fatto resoluzione di fare quello che essa mi avviserà essere più sua satisfazione, eziandio venendo o mandando il signor Alberto a Reggio; dummodo che per quella, poi che io vi starò, la Cittadella di Reggio dove io sono sempre alloggiato, non mi sia cavata di mano, perchè in tal caso credo quella non mi consiglierebbe dello starvi, che saria con certissimo periculo della vita; ma stando io in Cittadella, oltre che sarò sicuro, non dubito governare le cose, in modo che ognuno che vi verrà bisognerà che mi abbia rispetto. E perchè VS. Rev.ma intenda il tutto, la partita mia di là e la venuta di altri è con tanta displicenza di quella Città che non si potria dire più; e oggi per ultimo hanno fatta conclusione di fare tale provvisione di danari in caso che io non mi parta, che io spero con lo aiuto loro potere intrattenere ancora le forze che vi sono di presente per uno mese; al quale tempo se d'onde ha a venire non sarà venuta provvisione, non doverà venire mai più. VS. Rev.ma intende la conclusione mia, e se l'ha più caro che io sopraseda, provveda che la Cittadella non mi esca di mano, la quale non uscirà ogni volta che il Castellano non sia da VS, Rev.ma, che ha i contrassegni, sforzato a darla; e volendo questo effetto avvertisca a non dare una espedizione a altri, e a me ordinarne una altra;

perchè non saria possibile a me combattere con tante cose.

Il signor Alberto mi scrisse a' dì passati una lettera avvisando avere accettato la commissione di Roma, e disegnato mandare in Reggio il signor Lionello; ma che desiderava intendere se era con mia satisfazione, e simili parole generali; le quali non tendevano a altro che a volere sapere se io venendo lui deliberavo partirmi. Gli risposi come per la inclusa, di che ha preso tanta collera che non si potria dare, e lamentatosi di me per più sue lettere a altri: pensi quella come starei quando lui avessi la Cittadella in mano, e io fussi nella terra, benchè per rispetto delle parti non potrei starvi sicuro. Quella mi avvisi quanto ho a fare.

Della paga di Parma di che oggi è finito il tempo, scrissi più dì sono al signor Marchese, e per risposta verbum nullum; però sono entrato in pratica con questi della terra che vogliono provvedere, e credo pure si farà; ma con quanta difficultà lo può giudicare chi sa quanto sia rovinata questa terra. Bene dico che fatto questo, sarà fatto lo ultimo, perchè con questi modi è impossibile più sostenersi.

CLXXX.

Al Cardinale de' Medici.

Parma, 5 marzo 1521-1522.

Il signor Alberto da poi che ebbe le patenti dal Collegio per la defensione di Reggio non l'ha usate,

perchè secondo intendo vuole prima vedere che effetto aranno queste cose di Milano, non gli parendo forse prudenza correre pericolo in una mercanzia della quale ha disegnato guadagnare al sicuro; e intrattanto sono avvertito che ha fatto reformare le patenti, di sorte che oltre al carico della defensione vi entra drento tutta la autorità e cura del Governo. Non so bene i particulari, ma lo effetto è questo, quale disegna subito usare, in caso però che la impresa de'Franzesi vada vana: dice tanto non volerlo fare sanza consenso di VS. Rev.ma alla quale o ha mandato a parlare di questo, o mandarà presto, presupponendo di proponerli il caso in modo che lei non possi se non consentire, come quello che effettualmente non si cura della voluntà sua, ma gli basta mostrare questa cerimonia. Io come da principio intesi queste patenti, desiderai come sa VS. Rev.ma di partirmi; e la causa potissima fu, perchè poi che era aperta questa via, aspettavo che succedessino di questi effetti, e mi pareva più onorevole il partire volontariamente con quella occasione, che aspettare tanto che totalmente ne fussi cacciato; pure poi che il mio soprasedere è stato con satisfazione di VS. Rev.ma sono contento di essere sopraseduto; e poi che sono stato tanto, e ancora ho a stare insino che siano corsi tutti i pericoli, desidererei pure lasciare queste terre in mano di chi mi sarà ordinato da Nostro Signore, o da chi arà autorità speciale da Sua Santità; e non essere aggirato da queste patenti, io lo dirò pure, fatte alla burchia sotto pretesto di darle a difendere a chi non vuole entrarci se non passati che saranno tutti i pericoli e le cagioni perchè bisognano i difensori. Mi è parso avvertire di tutto VS. Rev.ma, pensando che quella dove possa, abbi a provvedere che non mi sia fatto carico, e per la ser-

vitù ordinaria che ho con lei; e perchè in questo caso, quella mi perdoni, ha pure qualche obbligazione di sostenermi, essendo lei sola stata causa che io sia soprastato di qua con tanti fastidi e pericoli; e quando pure non gli venga bene il farlo, la prego che almanco mi consigli liberamente quello che io debbo fare in caso che costui venga con patenti del Collegio, di sorte che vi si includa drento non solo la defensione, ma etiam tutta la cura dello offizio mio. Del quale consiglio ho tanto più bisogno quanto manco ho notizia di quello che o quando si aspetti di Spagna, che autorità sia quella del Collegio ora che la Sede non vaca, e se il dare i Governi attiene a' Legati o a loro; il che dico perchè in questo caso la disposizione della Città è tale, che simili cose sarebbono eseguite o allungate quanto io volessi; ma come forse sarebbe dappocaggine tenerne troppo conto, così sarebbe temerità non gli dare la debita obbedienza. Però VS. Rev.^ma^ che sa quanto queste cose vaglino, sarà contenta consigliarmi e accennarmi come in tale caso io mi abbia a governare; e se ora mai la infastidisco troppo con questo andare e stare, mi arà per scusato, perchè non ho dependenza da altro che da quella.

Domani finisce la paga de' fanti che sono in Parma, nè so dove sia uno quattrino per dare loro danari, sanza i quali sono certo non ne resterà qui alcuno. Io n'ho scritto molte volte al Collegio, e secondo che VS. Rev.^ma^ disse al mio Cancelliere che io dovessi fare replicato e importunato ec., vedendo non fare frutto ho da qualche dì in qua perdonato a me la fatica, e a loro il fastidio. E vero che il tutto è ridotto ora a Milano, ma potriano forse nascere casi che Milano si salvassi, e queste Città corressino periculo; pure non

saprei che altro farci, perchè di qui non è più possibile trarre provvisione.

CLXXXI.

Al Cardinale de' Medici.

Parma, 9 marzo 1521-1522.

Oggi per via del signor Alberto ho avuto una di VS. Rev.ma de' 5, per la quale mi commette che io faccia dare luogo nella Cittadella di Reggio al signor Lionello, lasciando il Castellano allo officio suo; e così sanza altra replica arei subito eseguito, se non mi fussi parso bene che quella sappia prima il tutto, non per cercare altra commissione, ma acciocchè non si possa o lamentare di me, o dire che non abbia inteso. VS. Rev.ma presuppone che tutta dua restiamo in rôcca: questo è impossibile, e perchè il luogo non è capace, a che però col molto incomodarsi si potria forse trovare remedio, e molto più perchè sono cose che si possono più facilmente dire che mettere in pratica. Vorrei sapere chi arà la cura della rôcca, e a dire in volgare chi ne sarà padrone: se vorrò stare con lui in su questo punto, aremo a ogni ora a combattere, che sarà vituperoso e pernizioso; e alla fine non avendo io modo a intrattenere le forze che bastassino, perchè le entrate andranno in mano sua, sarei la serpe e lui lo spinoso: era meglio cedere il primo dì, ma è ancora minore male cedere ora, che entrare in nuovi fastidii e

quistioni. Se lui ne sarà padrone, non arò maggiore sicurtà a stare in Cittadella che stare fuora, perchè non saprò chi vada o venga; e cercando loro di entrarvi, non per timore, che non hanno causa come ho io, nè per onore, che non so quanto sia a uno Capitano che venga a difendere una terra serrarsi in le fortezze; ma solo per farsene padroni, terranno modo da restare soli. La conclusione è questa, che avendo lui a venire in rôcca, io farò ogni opera di trovare qualche Auditore o Podestà, che o in rôcca o fuora voglia restare quivi in mio nome, come fa uno che io ho a Modona; e io non vi starò nè capiterò, perchè non voglio, se potrò fare altro, mettere la vita in questi casi, che sarebbe il ristoro delle mie fatiche; e per il medesimo rispetto non credo che Iacopo mio fratello vi voglia restare, nè io saprei consigliarnelo. VS. Rev.ma sia contenta rispondermi presto, e avvertisca che è molto meglio e più a mio proposito che io sia resoluto da essa, che aspettare che dal Collegio venga commissione che mi astringa a fare il medesimo. Il Castellano lascerò nello officio suo, quale sarà però Castellano. I fanti che erano in Parma, in nome e a discrezione di altri, sono partiti oggi la più parte, e domani partiranno li altri. Mandai tre dì sono uno al signor Marchese a farli intendere questo disordine, e ieri gliene scrissi di nuovo, di che non ho avuto risposta: è cosa che per tre o quattro dì importa poco rispetto alla passata de' Lanzichenechi, che domandasera o il dì seguente passeranno Po; ma di poi restare qui sanza uno fante sarà pure cosa strana, nè qui è modo a farvi provvisione.

CLXXXII.

Al Cardinale de' Medici.

Parma, 30 marzo 1522.

Insino non ier l'altro la fanteria, che il signor Giovanni de' Medici aveva condotto al Borgo a San Donnino, si ammutinò e non volle accettare la mezza paga; pure lui li intrattenne con speranza che iermattina arebbero la paga tutta: il che non avendo effetto, si levorono tutti ieri e lui insieme dal Borgo, e andorono a Busseto; dove non gli volendo gli uomini della terra alloggiare drento, vi entrorono per forza, hannolo messo a sacco, mandando a uno medesimo bottino la roba e le donne. Di poi questa notte il signor Giovanni fece intendere a tutti che voleva andare nel campo franzese, e che metteva in libertà ognuno o di seguitarlo, o di partirsi; e così questa mattina si è partito da Busseto e andato alla via di Cremona, dove secondo intendo erano già preparati da' Franzesi navi e ponti per passarlo. Non ho però ancora certezza sia passato il Po, perchè l'ora nol patisce; ma credo sarà passato. De' fanti che erano seco intendo ne sono partiti molti per andare a smaltire il sacco, e mi è affermato da chi ha visto il tutto, che non gli resteranno oltre a fanti seicento. È partito ancora da lui questa mattina Paolo Zasco suo Luogotenente, e andato alla via di Mantova, e Galeazzo Rapetta e alcuni altri uomini da bene. Nè mi occorre altro che raccomandarmi a VS. Rev.ma

CLXXXIII.

Al Cardinale de' Medici.

Parma, 31 marzo 1522.

Il signor Giovanni passò ieri il Po al Pulesine con quelle genti, le quali intendo sono diminuite, ma non ho la certezza in che numero siano restate: vennongli incontro circa a trecento fanti franzesi, i quali hanno lasciato guardia nella rôcca del Pulesine, e hanno tolto di quivi, per conducere alla via di Cremona, quelle navi e mulini che furono tolti da Cremona a'dì passati. Non potrei dire in quanto terrore abbia messo questa sua passata tutti questi luoghi, e quanto disfavore dia, in modo che ogni piena che ci venissi alle spalle ci sarebbe da fare. È passato ora uno secretario del Marchese che va a Mantova, dove l'aveva espedito il Marchese per certi danari per dare la paga intera al signor Giovanni innanzi che avessi avviso della passata sua. Dicemi avere inteso a Piacenza e in più luoghi per il cammino, che lui è ripassato di qua da Po con dieci o dodici cavalli, e la sua gente è restata di là, e spera che avendo la paga intera si abbia ancora a riducere; pure di questa ripassata io non ho altro avviso, nè so se me la creda.

Il Marchese dice che alloggiò ieri a Gambalo, dove era andato per trovare quella parte de' Franzesi che aveva passato il Tesino; ma non andrà più innanzi, perchè li inimici, cioè quelli che erano venuti del campo maggiore, e lo Scudo che si era unito con loro, entrorono non ier l'altro in Novara per la via della for-

tezza, e per forza presono la terra; dove dice che erano per il Duca duemila fanti, de' quali hanno tagliati a pezzi la maggiore parte, e preso il conte Filippo Torniello, e saccheggiata la terra: lui ha lasciato il Marchese alloggiato a Gambalo e non sa quello si farà. Confermami essere vero quanto scrissi ieri in cifra, e molto più e pubblicamente. E a V.S. Rev.ma mi raccomando.

CLXXXIV.

Al Cardinale de' Medici.

Parma, 22 maggio 1522.

Ho avuto una di VS. Rev.ma in raccomandazione di messer Antonio Maria Garimberto cognato del rev.mo Armellino, al quale non ho mancato nè mancherò di ogni favore, così circa la conservazione e recuperazione de' suoi beni, come circa la espedizione delle patenti che ha portate per il Commissariato di Salso. Ma perchè oltre a questo ha portato uno salvocondotto di Sua Rev.ma Signoria da potere stare qui, non ostante certo bando che ebbe a tempo de' Franzesi, io dubito anzi sono quasi certo ne nascerà qualche disordine, e di qualità che avvilupperà tutta questa terra; perchè lui è di buona casa e di buono parentado, e li avversarii sono il medesimo; i quali non gli avendo fatto pace, pare non possono comportare vederlo nella terra; in modo che è pericolo non ci faccia qualche scandolo, e se sarà, molto importante. Io mi sono ingegnato con buone

parole persuaderlo a partirsi: non ha voluto farlo, allegando che è innocente, e il bando è nullo, e che la causa ne pende a Roma. Non ho insino a ora voluto procedere più là per non contravvenire alla autorità del Rev.^mo^ Armellino e alle efficaci raccomandadazioni di VS. Rev.^ma^, ma forse ci vorremo provvedere in tempo che sarà tardi: quella sia contenta avvisarmi come mi abbia a governare.

Aggiunta: Io ho scritto la annessa in modo da potersi mandare allo Armellino, benchè ancora a Sua Signoria Rev.^ma^ scrivo nel medesimo tenore. Le cose di questa sorte non si doverebbono governare così, perchè sono casi che in ogni tempo, ma in questi massime che li uomini sono più audaci, basteriano a ruinare ogni Città; e ancora che lui abbia condotta la causa a Roma, e voglia provare la innocenza e la nullità del bando, tanto VS. Rev.^ma^ può comprendere che sono modi più tosto da esacerbare che da posare; e massime che per la informazione che io ho potuto avere da molti uomini da bene, non gli fu forse fatto torto nessuno; e se io fussi stato a altro tempo, non ostante il salvocondotto, l'arei fatto partire. Ma ora che non so dove mi abbia i piedi, non ho voluto opponermi a uno tale salvocondotto; ma se le cose avessino a stare troppo così, sarebbe meglio andare a fare ogni altro esercizio; perchè non si può fare il debito suo e conservare l'onore de' Superiori sanza farsi inimico tutto il mondo. VS. Rev.^ma^ mi avvisi quello abbia a fare, che è pure male lasciare andare in ruina questa Città.

CLXXXV.

Al Cardinale de' Medici.

Parma, 8 giugno 1522.

Credo che alla ricevuta di questa, VS. Rev.ma arà inteso che il signor Giovanni de' Medici è venuto questa mattina a San Secondo con duemila fanti, secondo dà voce; e mi ha mandato il medesimo trombetto che mandò a' dì passati a fare intendere il medesimo, di non essere qua per altro che per soccorrere le cose di sua sorella. Questi altri sono andati in Montagna alla volta di Berceto, e intendo che lui andrà domani a quella via: non so se si farà un poco di giornatella, che è appunto quanto ci mancava questo anno.

Il paese è tutto pieno di soldati, però se VS. Rev.ma ha a mandare più danari in qua, bisogna avere buona avvertenza; e massime mi pare male a proposito che venghino del campo a riceverli qua, perchè ogni volta bisogna ci si fermino, nè si può governarla in modo che alla fine non lo sappia ognuno, e io ho qui difficultà grande di dare loro scorta che basti; però, se non ci si ha buona cura, è pratica pericolosa.

CLXXXVI.

Al Cardinale de' Medici.

Parma, 5 giugno 1522.

In risposta di quanto VS. Rev.ma mi scrisse a' dì passati, di avere avuto avviso che io disegnavo partire di qui e andare a Reggio o Modona o a Firenze, li dico può essere certa che io non arei preso partito di venire a Firenze sanza saputa sua; perchè non sendo soprastato di qua per altro che per sua satisfazione, sarebbe gentile pratica che io me ne levassi sanza sua saputa e consenso. È vero che avendo a' dì passati la Comunità di Modona mandato a farmi intendere in quanto tristo grado si trovi quella Città, e a pregarmi, che poi che per la capitulazione di Cremona le cose di Parma restavano assicurate, io dessi una volta insino là, mi parse da darne loro speranza, più tosto per tenerli bene satisfatti, e per vedere come altri si risentiva, che perchè avessi animo di farlo; perchè so molto bene che, sendovi chi vi è, sarebbe partito da uno che n'avessi più voglia che non ho io. Di andare a Reggio ho avuta qualche inclinazione, non per intromettermi in quelli articuli, di che dal Collegio è stata data autorità a altri; ma per esercitare lo officio mio del Governo nelle altre cose, parendomi non se ne potessi lamentare alcuno, e che fussi più mio onore che lasciarlo prosuntuosamente occupare a altri; ma essendo a punto in quello tempo sopravvenuti questi moti del Governatore di Bologna, non mi parse a pro-

posito trovarmi fuora di qui; e così per questa causa sono sopraseduto, ma non è stato poco piacere vedere il dispiacere e lo affanno in che se ne trovava qualcuno.

CLXXXVII.

Al Cardinale de' Medici.

Parma, 5 luglio 1522.

Quanto alli Accopiatori di che mi scrive VS. R.^{ma}, non posso altro che ringraziarla del rispetto che ha a Casa nostra, e della fede che ha in tutti noi, dei quali certo si può confidare, quanto di persone che siano in Firenze; e circa il dare questo officio più a uno che a un altro di noi, lascerò farne elezione a VS. R.^{ma} con animo di approvare quello che a lei piacerà, come ancora so che saranno li altri. Della pratica in sè non ho che dire altro, se non che io credo sia bene pensato anzi necessario fare vi sia maggiore numero che quello che è di presente; ma non so già quale fussi meglio, o supplire allo officio che ora è in essere quelli che mancano, ovvero dando fine a questo officio, che è stato tanti anni, fare nuova determinazione di modo e nuova elezione di Accopiatori; perchè questa perpetuità che si è usata dal 1512 in qua in questo officio, e credo in nessuno altro tempo o Stato, toglie speranza a chi ne resta fuora di poterne essere in spazio di molti anni; dove se si facessi una provvisione che ogni anno si eleggessi dieci o dodici Acco-

piatori per un anno solo, chi ne restassi escluso il primo o secondo anno, spererebbe entrarvi il terzo, e non dimanco sarebbe in potestà di VS. R.ma farlo girare sempre in venti o venticinque cittadini, come ora si fa delli Otto della Pratica, che si ristringe e allargasi secondo i tempi. Questo modo a iudizio mio sarebbe alla sicurtà e beneficio dello Stato il medesimo, e darebbe satisfazione e speranza a' più: tanto per essere lontano e ora mai quasi forestiero, me ne rimetto al parere di chi ne 'intende più [1].

CLXXXVIII.

A Messer Cesare Colombo.

Parma, 7 ottobre 1522.

Veggo in conclusione, per quanto vi avea detto Medici e per li effetti, che le cose andranno lunghe, e se si ha a aspettare che uno venga a visitare e poi ritorni, non si arà risoluzione in quattro mesi; il che mi darebbe poca noia, se io fussi in possessione dei Governi; ma non avendo in fatto altro che Parma, è cosa al tutto contraria al bisogno mio, e per la natura di chi l'ha a risolvere e per li rispetti di chi ha a sol-

---

[1] Veggasi a questo proposito i *Discorsi* dello stesso Guicciardini sul governo di Firenze, dal 1512 al 1516, nel Tomo II delle *Opere inedite*, pag. 262-342; come pure quello del Machiavelli, scritto per Leone X.

lecitare, non veggo si possa sperare di farle anticipare pure un dì a tanta lunghezza. La quale si poteva forse medicare con persuadere al Papa che, non pretermettendo il disegno di mandare a visitare, perchè intratanto non seguitassi qualche disordine, e ognuno avessi causa di fare lo officio suo, confermassi a beneplacito li Governatori che erano alla morte di Lione; pure pazienza, poichè non si può andare innanzi alla fortuna, e per aggiunta la fama della peste fa che li Ambasciadori di queste Città saranno lunghissimi, nè io ci ho rimedio.

Se io potessi rientrare in possessione di Modona e Reggio si potrebbe aspettare a suo piacere, circa a che vi dirò in che termini sono le cose e quanto mi occorre. Il signor Lionello partì da Reggio, d'onde ha fatto levare tutte le sue robe e dato voce di non volere più tornarvi; ma oltre allo Auditore che in fatti è più suo che mio, ha lasciato in Cittadella uno Cancelliere, la guardia quivi e alle porte, il Capitano della piazza, e pure due dì sono sforzò il Saulo a pagarli la paga per uno altro mese; in modo che ancora che lui non vi sia, non abbandona il maneggio, e lo Auditore governa tutto secondo le commissioni sue. La Città, parendoli essere destituta e sanza capo, è tutta di mala voglia, e dubitano che andando la cosa così qualche dì, non si pigli animo a fare qualche disordine; il che è bene che il Cardinale intenda acciocchè se seguissi, questi di Carpi, de' quali conoscete la natura, non si scusassino col Papa che era ufficio mio a provvedere, non avendo loro altro carico che della difesa. Non sono certo se io andassi a Reggio, come il signor Lionello la piglierà, e se avessimo a fare quistione, il che non saria a proposito; però non occor-

rendo altro non mi moverò insino che io non abbia risposta di questa, massime che io non ho lo adito in Cittadella, nè lo Smeraldo me lo può dare; che se avessi questo, non ci penserei niente.

Da Modona venne due dì sono il Bellenzino a ricercarmi per parte del conte Guido che io andassi a Modona, che era contento darmi il Castello e restituirmi il Governo, e lui fra sei o otto dì poi andarne a Spilimberto: l'ho ringraziato e ingegnatomi disporre bene l'uno e l'altro, e risposto che ne darò avviso al Cardinale de' Medici, sanza voluntà del quale non mi moverei, e che farei quanto Sua Signoria Rev.ma mi commettessi; e credo che per avventura il Conte ne scriverà ancora lui al Cardinale. Se lui starà fermo in proposito, io crederei che la andata mia là fussi molto utile, perchè non solo ritornerei al possesso di quello Governo, ma etiam arei occasione passando da Reggio, fermarmi quivi uno dì o due, e fare pruova come le cose quivi succedessino, che credo con questo mezzo e con questa riputazione verrebbero fatte; e se bene io avessi la Cittadella, mi sarebbe assai reintegrarmi del Governo, perchè facilmente si arebbe poi un'altra volta la Cittadella. Mi pare che tutto il discorso e di Reggio e di Modona facciate intendere a monsignore de' Medici e avvisarmi quello li pare che io faccia, perchè tanto seguirò. Sarà ancora bene parliate con Cosenza, il parere del quale è da stimare, perchè sa li intimi del Papa, tanto più se vi pare sia bene disposto nelle cose mie.

Credo pure li Ambasciadori di Modona verranno, e se io non mi inganno, messer Ludovico farà buono officio: li altri saranno più lunghi.

Nella commissione de' salarii, ancora che sia bene averla fatta dare, è da fare poco fondamento; perchè

non avendo li Governi si perderà li salarii, e avendoli si aranno sanza commissione; però tutto consiste nello tornare al possesso, il che se io veggo difficultarsi, penserò pigliare a' fatti miei altro partito, perchè non voglio aspettare tanto tempo; massime che se le resoluzioni saranno secondo il iudicio di chi visiterà, sarà come giuocare a zara; e tanto più che qui non è danari da potersi intrattenere lungamente.

Del Badalochio non è da fidarsi interamente; tanto intrattenerlo e valersene, massime che ne credo più tosto bene che altro; tanto non ne sono certo.

Ho qualche fumo che il conte Guido non starà fermo; però parlatene in modo che chi ha a avere cura delle cose mie, non pensassi per questo restare scarico di me, e per tutti li rispetti il fondamento di ogni cosa bisogna che sia e che si faccia di costà.

A Messer Cesare Colombo.

CLXXXIX.

Parma, 19 ottobre 1522.

L'ultima mia fu delli 11 sotto lo spaccio a monsignore Rev.^{mo} de' Medici, e l'ultima ho da voi è de' 12, ricevuta ieri per la medesima via; per la quale intendo il parere del cardinale de' Medici e di Cosenza circa allo andare mio a Modona, di che non so che seguirà; perchè il Conte dice averne scritto anche lui a Sua Signoria Rev.^{ma} e aspettarne risposta; e sarà facile cosa varii, massime ora che già si è intesa la venuta di questi Vescovi, la quale dà animo a' maligni, e fa ti-

more a' buoni; e tanto più che per tutti si ha la opinione che vi accennò Medici, che loro abbino a restare nelli Governi. Io ancora non stimo lo andarvi quanto facevo prima, perchè mi pare che con poco frutto sia più tosto cosa da dare smacco che altro; e quello che me lo facova desiderare era, perchè dubitando che le risoluzioni del papa fussino per andare in lungo qualche mese, mi pareva che il reintegrarsi de' Governi, oltre al farmi stare qua per detto tempo con onore e utile, fussi ancora il cammino a potere più facilmente espedire la confermazione. Ma la venuta di questi Vescovi sarà causa che presto si farà qualche resoluzione o buona o mala; nè si può sperare bene alcuno, perchè verisimilmente faranno relazione passionata, e misurata più con qualche suo disegno che con la verità; però eziandio quando il Conte persistessi in proposito, non so quello mi farò, massime che si vede chiaro che in queste cose la autorità di Medici è poca, da chi avevo da sperare di essere introdottò e sostenuto; e il parlare scarso che ha fatto con voi sempre, non è proceduto da altro che da scoprire lui male volentieri questo punto. Comprendo ancora da molti che quello di Cosenza non sia molto, e mi pare che anche lui parli con voi come persona che pigli lume più tosto da qualche andamento, che da intendere la radice fondamentale delle cose; pure meglio potete saperlo voi che non so io. Per tutti questi rispetti io mi risolvo più presto a desiderare una presta licenza di andarmene, che soprasedere qua fondato in sulla nebbia e in su speranze ambigue e generalissime, dove quanto più si starà, con tanto più smacco si partirà. Però desidererei che alla ricevuta di questa voi parlassi con Cosenza e li facessi intendere, che se bene quando mi fussi venuta la occa-

sione di potermi continuare onorevolmente in questi tre Governi, io l'arei accettata per essere di onore e di utile, e me li pareva anche in qualche parte averli quodammodo meritati con le fatiche e co' pericoli, e per la satisfazione de' popoli; tanto che io non ho però nè tanta voluntà, nè tanto bisogno che io gli vogli mendicare e soprasedere qua lungamente, fondato in su una espettazione tanto incerta. E che perchè io ho grandissima fede in lui, desidero il suo consiglio, perchè nè vorrei con la impazienza tormi la occasione che io potessi avere, e da altro canto quando non vi fussi speranza verisimile di poterli conseguire, che volentieri dimanderei licenza, e mi spiccherei il più presto che io potessi; dato però prima conto delle entrate che ho maneggiate io a questo Vescovo, che mi sarà cosa facile e chiara; stringendolo in mio nome quanto potete che mi voglia consigliare paternalmente e amorevolmente; e ingegnatevi se vi darà alcuna risposta, interrogarlo e ritrarre suttilmente quanti più particolari potete, perchè a dirvi il vero mi è parso che in fino a ora Medici e lui vi abbino parlato molto asciuttamente. E in caso che per la risposta sua voi ritraiate che sia da fare poco fondamento di avere dal Papa buona espedizione, farete intendere a chi è restato costì per il cardinale de' Medici, che voi avete commissione da me di dimandare licenza; e così la dimanderete al Datario, o a Nostro Signore, o a chi bisogna dimandarla; e vi prego che in questo non vi vinca il desiderio che voi avessi del soprastare mio qua, perchè io non voglio con questo modo interrompere o privarmi di quella speranza che ragionevolmente si potessi averne; ma voglio in caso che non vi sia per me altro che cose incerte, fare più presto al pre-

sente, con manco diminuzione di onore, quello che a ogni modo si arebbe a fare poi con maggiore smacco.

Li imbasciadori di Parma quando venissino, farebbono buono officio; così credo quelli di Reggio, e forse quelli di Modona, se questi Vescovi non ci intorbidano, ma verranno quando Dio vorrà; e qui si scoperse ieri una casa di peste, e ci veggo sì buono ordine che dubito non vada multiplicando.

Il Joso mi ha detto essere grande il Baroccio per mezzo del Datario, e che vi ha dato con lui buono adito; forse per mezzo suo potresti intendere qualche cosa, ma fate destramente.

Quello medesimo scrivo a voi ho scritto vel circa al Rev.^{mo} de' Medici; però se secondo la commissione che io vi ho data di sopra accadessi, parlato che avrete con Cosenza in quella forma che io vi scrivo, avere a dimandare licenza, mi pare si debba soprasedere sei o otto dì a farlo; perchè desidero avere prima risposta da Medici, e avere fatto questa come tutte le altre cose mie con sua partecipazione.

CXC.

A Messer Cesare Colombo

Parma, 27 ottobre 1522.

Di poi che ebbi scritta un'altra de' 25, che forse sarà con questa, mi occorre dirvi che allungandosi la venuta delli ambasciadori di Parma, questa Comunità

sponte e sanza mia saputa ha deliberato scrivere alla Santità di Nostro Signore, instando alla confirmazione mia a questo Governo; e l'hanno dirizzato al Baroccio, dando etiam commissione a lui che faccia ogni opera per questo effetto. Mi è parso avvisarne accioecchè lo sappiate, e di questa notizia vi possiate valere secondo che vi verrà in proposito: credo che questo e il suo verranno per uno spaccio medesimo.

CXCI.

AL MEDESIMO.

Parma, 1.° novembre 1522.

Dopo l'ultime mie de'25 e 27 ho due vostre de'22 e 24, per le quali intendo quanto scrivete. Il vescovo di Feltro arrivò iersera qua, e oltre alle commissioni sue di levare i soldati, ha parlato meco lungamente circa li Governi, dicendomi che il Papa è stato circumvenuto nel Governo di Modona. e che pensa si abbia a ricorreggere; mostrando di sapere quanto io sia desiderato quivi, e conoscere quanto la andata mia quivi e a Reggio sarà in proposito; e in questo mi pare vada a cammino che abbi il governo di Reggio e Modona, come quello che credo che disegni per sè Parma e Piacenza, cercando di ritrarre destramente se io mi satisfacessi di quelli dua. Li ho risposto in modo che non può scrivere che mi contenterei, ma in modo che non gli n'ho tolto la speranza, acciocchè non abbia a dubitare che

io sia per interromperli il suo disegno; presupponendo essere bene valermi in genere della sua buona relazione, e che le particularità mie si abbino a trattare col mezzo di Cosenza e della vostra negociazione costà. Credo che di presente scriva circa queste pratiche, però bisogna facciate intendere tutto a Cosenza, e si veda che resoluzione si possa trarre; perchè lo stare tutto questo anno così comincia a essere con incomodità e con carico. Il desiderio mio sarebbe avere tutti tre li Governi, e così ricerca l'onore mio; però bisogna facciate bene capace Cosenza che per la propinquità delli luoghi e la notizia che ho nel paese, posso più facilmente tenerli tutti che un altro dua; e anche sarebbe a ognuno più facilmente tenerli tutti a tre, che tenere Parma e Piacenza insieme; e ricordate la diminuzione della spesa, perchè secondo che ritraggo da questo Vescovo, è cosa che sarà in considerazione; e in caso che non si potessi averne che dua, resterei più volentieri sanza Modona che sanza Parma, perchè crederei più facilmente potere ottenere un'altra volta quella che questa.

Ha voluto intendere da me se si potessi pigliare qualche modo, che sanza querela de'popoli le entrate si augumentassino, almeno per potere con lo augumento supplire alla spesa delle guardie. I modi ci sarebbono, ma li ho risposto in genere, perchè non ho voluto si faccia onore lui delle mie notizie, ma quando fussimo a questi meriti ne saprei dare buono conto. Il Governatore nuovo si aspetta di dì in dì a Modona, e il conte Guido dice volere guardare lui il Castello, et etiam continuare di pigliare le entrate; il che con questo Governatore gli sarà facile. Il Vescovo mi domandava se avendo la confirmazione di quello Governo crederei potere levarlo di là destramente: li ho risposto che nes-

suno lo può fare meglio di me per inclinazione che universalmente mi ha quella Città; ma a dire a voi il vero, non mi imbarcherò in questa quistione se non sono satisfatto di tutti a tre li Governi. Quelli di Reggio hanno fatto gagliarda instanza con lui per la confirmazione mia.

Questi di Parma hanno fatto buono offizio col Vescovo, ma non lo referirà; e hanno scritto al Baroccio che insti a Nostro Signore per la confirmazione mia. Li imbasciatori non verranno mai. Se paressino troppe tre Città sotto uno Governo, si fa la risposta con lo esemplo del Presidente di Romagna, che n'aveva sette.

Come vi scrissi per la de' 25, che due Governi con li salarii ordinarii di cento sessanta ducati non mi satisfacevano in modo alcuno, ma che non si potendo fare meglio avevo per l'onore mio piacere che passassino; e perchè forse per ritirare li miei salarii, mi resolverei a soprasedere due o tre mesi, che in tal caso non volevo promettessi per me che io li accetterei, e in effetto non mi obbligherei più che si paressi a me; così vi replicherò per la presente, dicendo di nuovo facciate ogni insistenza per li tre, perchè non veggo che Nostro Signore sia per darmene pure uno solo, se non lo muove per la buona informazione che abbia di me; la quale se lo moverà in modo che abbia inclinazione che io resti, sperando averne a essere ben servito, non dovrebbe fare difficoltà da dua a tre.

CXCII.

A Messer Cesare Colombo.

Reggio, 5 decembre 1522.

Dallo Smeraldo ebbi la vostra de'25, e questa notte per via di vostro padre n'ho avuta una de'29.

Mi sono molto maravigliato vi troviate al buio di quanto ha avuto avviso il cardinale de'Medici da Vianesio e dallo oratore fiorentino, che il papa a' 26 del passato dette il Governo di Parma al Vescovo di Feltro; il che io tengo per certo venendo lo avviso d'onde lo viene, et etiam lo Smeraldo ha mostrato che al partire suo n'aveva notizia. Ma pare grande cosa, che parlando voi tutto dì con chi parlate, non vi sia stato detto niente, il che interpreto proceda perchè abbino conosciuto il caso sanza remedio. Il breve suo non è ancora comparso, ma si è detto essere passato in poste uno che lo portava. Lui credo che sia alla Corte del Duca. Quando la cosa sia vera, come io presuppongo, potete per voi immaginare quello che ne seguita; e sapendo quale era il gusto mio innanzi si avessi la confirmazione, potete facilmente comprendere la mia deliberazione, ora che ogni partito che io pigliassi sarebbe con più smacco di prima. Arò bene piacere usiate diligenza per intendere lo umore di questa cosa, e me ne avvisiate parlandone con Cosenza, quale in verità mi maraviglio molto non vi abbia avvertito di una tale cosa.

Vi scrissi a' 21, 24, 28 del passato, e a' 2 del presente: credo la dilazione dell'averle sarà nata per

la poca diligenza usata a Firenze, che non ostante sapessino la partita di messer Gian Matteo, e che io non gli scrivevo se non per coperta delle vostre, le aranno tamen indirizzate a lui, in modo si arà a aspettare che ve l'abbi rimandate; pazienza. Vi scrivevo, questi di Carpi non avere voluto lasciare la Cittadella di Reggio, allegando volere prima intendere la satisfazione de'suoi crediti, quali tra li spesi per Modona e qui, e sborsati su Castel Nuovo, non passano i sei mila ducati, et tamen hanno in mano Castel Nuovo, che ha di entrata poco meno di mille ducati. Non so che risoluzione ne sarà fatto costì, dove, per quello posso ritrarre, loro fanno istanza che Nostro Signore faccia nuova deliberazione sopra il Governo, e non ne sono sanza speranza. Sendo vera la cosa di Parma, io sono resoluto non volere per conto alcuno restare di qua etiam col partito de'dugento ducati da ritrarsi in parte da'criminali. È bene vero che innanzi partissi, desidererei molto avere questo contento di cavare il signor Alberto di Reggio, e farli lasciare la Cittadella; perchè oltre alla satisfazione mia, mi pare essere debitore alla fede e affezione che mi hanno mostrato questi, di fare ogni opera per trarli di questa odiosissima severità. Se potete farci effetto mi sarà gratissimo, sin autem, avvisatemi, perchè tanto più presto piglierò partito: con Cosenza e con lo Auditore lamentatevi quanto si conviene a uno tale scorno, che sanza colpa mia mi è stato fatto.

CXCIII.

ALLO ARCIVESCOVO DI COSENZA

Reggio, 6 dicembre 1522.

Scrissi ieri a VS. per via delle poste, come ero avvisato per via di Firenze, et etiam sono venute lettere di Roma a alcuni in Parma, che Nostro Signore ha dato il Governo di Parma al vescovo di Feltro: cosa tanto fuora di ogni mia espettazione, quanto è manco accompagnata dalla ragione, non essendo dopo la confirmazione che Sua Santità mi aveva fatta, accaduta da me cosa alcuna per la quale meritassi mi fussi fatto uno tale carico. È parso a quella città di Parma, inteso questa nuova, espedire subito uno uomo a Nostro Signore con commissioni, che secondo intendo testificano molto amplamente il desiderio che hanno di me, e quali siano state le opere mie nel suo Governo; e tutto, Dio mi è testimonio, è proceduto naturalissimamente da loro sanza alcuna mia instanza o pratica, ancora che mi sia stato gratissimo che in assenza mia e non impulsi da me, abbino fatto una tale demostrazione; non sperando io tanto dello effetto quanto avendo piacere che Sua Santità e li altri intendino se queste Città si satisfanno del mio Governo o no. Prego bene VS. con quella confidenza che mi ha data le sue amorevoli e paterne demostrazioni, che potendosi provvedere all' onore mio, faccia quello officio che io spero simile alli altri che ha fatti insino al presente per me; e che non vi sendo remedio, si degni farmelo intendere, ut possim rebus

meis consulere; nella resoluzione delle quali non variando dello stile con che sono vivuto insino a questo dì, arò più in considerazione il respetto dell' onore che tutti li altri respetti o utilità.

CXCIV.

A Messer Cesare Colombo.

Reggio, 14 dicembre 1522.

Feltrensis credo che sia oggi arrivato a Piacenza, e dipoi verrà a Parma col breve del Governo, quale ebbe più dì sono. Io scrivo a Nostro Signore dandoli qualche notizia in che grado sia la Montagna di Reggio, d' onde sia proceduto il disordine, e con che modo io disegni provvedervi. Ne scrivo ancora a Cosenza, al quale aggiungo che se questa Cittadella sta in mano di costoro qualche dì, i quali tengono ognuno in opinione di avere a tornare qui, si perderà la riputazione e la obbedienza, e fo instanza vi si provveda; di che affaticatevi ancora voi quanto potete, che importa molto: hanno in mano questa Cittadella, le Carpinete e Rubiera, e in effetto non Nostro Signore ma loro sono padroni di questa terra e quasi di Modona. Non ho avuto la lettera dello Auditore, che voi mi scrivete avermi mandata per il garzone del Bozzo, e manco da lui o da altri la resoluzione di Nostro Signore circa le guarnigioni del conte Guido o altra commissione per ordine di Sua Santità: mi pare una forma di Governo sì morta, che se con-

tinuerà così ogni cosa andrà in ruina. Come vi scrissi per l'ultima delli 11, io ho avvisato lo Auditore che guardia io disegni tenere tra Modona e Reggio, et etiam Parma se non me l'avessino tolta, e di che spesa sia; non li ho avvisato che oltre a questo vi è la spesa de' salarii mia, e delli altri salariati, perchè non mi pareva a proposito di quello che Sua Signoria ricercava. Ma perchè di poi ho inteso che il conte Guido ha tratto o è per trarre una commissione, che per li crediti suoi gli sieno assegnate le entrate di Modona, deductis expensis, mi è parso avvertirvi che voi parliate con chi bisogna, che avvertischino che la commissione sia di sorte che oltre alle spese scritte allo Auditore, vi resti la provvisione mia e delli altri salariati; e così che accadendo qualche spesa estraordinaria, che tutto dì può nascere, sia dove porre mano; e in ogni caso sia la commissione di sorte che abbia a ricevere in quello che avanza la metà da' Governatori, e non darla a lui, altrimenti vi farà ogni dì romori e fastidii: ricordatelo che importa molto; e instate per la Cittadella.

Io non so alla fine quello faranno Parmigiani [1], perchè ne lascio la cura a loro; ma avvertite se facessino pazzia alcuna, che io non sia imputato, perchè sarà sanza mia colpa; ma forse altri per coprire il suo disonore cercheria darne carico a me. Item se la instanza de' Parmigiani facessi mutare sentenza, quod non credo, che non disegnassino darli Modona e forse Reggio; le ragioni vi sono molte, è di patria troppo vicina a Modona e esosissima a' Modonesi; è di parte che ha

[1] Circa allo andare a Roma per ottenere che il Guicciardini rimanesse in Parma.

parte amica e inimica in Modona; amico il conte Gherardo e suoi; inimico il conte Guido e li altri.

CXCV.

A Messer Cesare Colombo

Modena, 24 dicembre 1522.

Ho vostre de' 9, 10, e 11, con cinque brevi di Nostro Signore; per il che mi occorreria scrivervi molte cose, ma per non avere tempo differirò a un altro dì, rispondendo al presente solo a quanto vi ha detto Cosenza, che io non comporti i Parmigiani fare queste instanze sopra il suo Governo, anzi che cerchi di acquetarli ec. Le quali parole mi pare che pesino forse più che voi non avete notato, e che Sua Signoria dubiti o creda che io sia autore di questi moti, il che è al tutto falso; perchè come altra volta vi ho scritto, procedono naturalmente e sanza alcuna mia pratica o arte. Ed è la prima parte della sua predica che desiderano me per Governatore; la seconda, che non potendo avere me, non vorriano il vescovo di Feltro; movendosi principalmente per desiderio che hanno di me, e anche non poco per mala satisfazione di lui: se in questo a torto o ragione non ho notizia, perchè non conosco il vescovo di Feltro innanzi a questo tempo. Vi confesso bene liberamente che di questa loro esclamazione ho avuto grandissimo piacere, perchè mi pare mi abbino fatto onore e confermato il testimonio di chi

ha parlato per me; e vi dico più oltre, che se io avessi potuto o potessi quietarli con una parola, in quanto a me non lo farei; prima perchè nessuno debbe impedire le sue commendazioni, di poi perchè questa variazione mi è doluta insino al cuore, importandomi quanto fa per l'onore e per li Governi; perchè reputo non avere perduto solum il governo di Parma, ma li altri dua, e voi ne potete fare bono iudicio, che sapete con che commissione vi mandai a Roma. Et etiam sapete che vivente Leone, se Sua Santità non mi avesse sopraseduto di qua per il disegno che aveva di servirsi di me nella guerra, arei lasciati i governi di Reggio e Modona molti mesi innanzi alla sua morte; e se erò di questo animo avanti alla confirmazione mia, al qual tempo potevo più largamente pigliare ogni partito, pensate dove la necessità mi conduce ora che si tratta sì grossamente dell'onore; però non sanza causa vi dico che se li potessi acquietare, in quanto a me non li acquieterei. Ma liberamente intendendo il desiderio di Sua Signoria, alla quale per avere visto sì buono animo verso me, reputo avere molto maggiore obbligazione che non è la importanza de' Governi, farei potendo ogni opera per satisfarli; ma vi dico non è in potestà mia, perchè è moto naturale, e lo risolverà o la natura da sè o la necessità se è per risolversi. A voi so che è facile credere questo, che sapete quanto mi piaccia il vivere in su simili arti e pratiche, e se io sono solito a volere dominare i populi che ho governati, o a volere stare con loro: doverebbe anche essere capace a chi avessi notizia come io li abbia governati nel tempo della guerra e della pace, e con quanta sua satisfazione e tranquillità; nè maravigliarsi se volentieri si conservino sotto uno governo che è loro

paruto buono. Tanto più lo doverebbe credere chi sapessi che ne' Consigli loro generali, dove si è raccolto tutto il fiore di Parma, sopra questo articulo non vi è mai stato oltre a quattro fave discrepanti; e pensare che in una Città dove sono tante fazioni, tanti umori, tante spezie di uomini, saria impossibile con pratiche e con ambizione inducere sì universale consenso; anzi quanto più si cercasse, tanto più si interromperebbe, perchè così è la natura de' populi, e in questo tempo massime che viddono lui col breve espedito, me assente, e che non hanno più causa di avermi rispetto. Penso che anche abbi a fare la mia iustificazione Feltrensis, al quale ho scritto, che quando sarà in quello Governo non potria farmi maggiore piacere che informarsi di questo punto, e se vorrà testificare la verità non potrà dire altrimenti. Sono stato pregato instantissimamente, nomine publico, che io vada a Parma, il che se io avessi fatto sono certo che, non ostante ogni opera mia in contrario, diventava tutto tumulto: non solo non l' ho voluto fare, e stato quasi sempre a Reggio, ma ultimamente venutomene a Modona per non li fomentare etiam con la vicinità. Insomma la verità è così, e desidero molto ne facciate capace Cosenza, non per altro mio interesse che perchè mi parrebbe meritare nome di maligno e ingratissimo se in tutte le cose a me possibili non facessi ogni opera per satisfare a Sua Signoria, dalla quale reputando io avere avuti i Governi e l'onore, che stimo più che li Governi, sempre, quando n'avessi quattro non che tre, li terrei in molto minore conto che la grazia sua; e avvisatemi se resta bene iustificato, perchè non cesserò in qualunque modo di farli intendere la verità.

CXCVI.

A Messer Cesare Colombo.

Modena, 7 gennaio 1522-1523.

Io vi spaccio la presente in poste, perchè in questo punto sono avvisato da Parma che il vescovo di Feltro fece non ier l'altro chiamare il Consiglio Generale, dove pubblicò uno breve di Nostro Signore, nel quale Sua Santità lo elegge Nunzio a Vinegia con facultà di sustituire al Governo di Parma chi li parerà; e declarò avere sustituto messer Anton Maria suo fratello; soggiugnendo che li pregava e comandava che per la ritornata e relazione del nunzio di quella Comunità da Roma, non dovessi chiamare più Consiglio Generale, e che il Consiglio Generale non scrivessi più a Roma per queste cause, se già non scriveva in escusazione sua. Aveva il prefato Vescovo tentato dua dì avanti in uno altro Consiglio Generale che fussi scritto in suo favore, e non l'aveva ottenuto nè sperato di ottenerlo; però si è gittato a uno altro remedio, di fare una supplicazione sottoscritta a Nostro Signore, e la hanno fatta sottoscrivere a quanti ghiotti e figliuoli di famiglia e gente che desiderono male vivere, sono in Parma; con la quale o hanno spacciato o sono per spacciare in poste Cesare Nazario che è uno de' più fini ribaldi di Parma, e per dire breve compagno del Contazzo da Coreggio; quale mandano a Nostro Signore per farsi favore della voluntà della Città: cosa che doverà avere poca fede, perchè dimostra che è in contrario il consenso universale della Città, altrimenti farieno scrivere

al Consiglio Generale; e si sa che cosa sono queste sottoscrizioni, in le quali può concorrere mille fraudi e mille falsità. Non so quello contenghino le suscrizioni, e s' è carico mio o solum laude del Vescovo; e chi mi ha avvertito da Parma, mi scrive farlo perchè dubita non vi sia qual cosa in mio carico. E però ancora che insino a qui io non mi sia nè di qua nè di costà intromesso in questa materia, nè voluto che voi vi intromettiate, parendomi per ogni conto più conveniente lasciarla andare a beneficio di natura; ora dubitando che a torto e falsamente non mi sia dato qualche carico, mi pare essere forzato avvisarvi subito di tutto e che siate avvertito, acciocchè possiate in ogni caso fare le iustificazioni mia; affermando che questa soscrizione non solo non è cosa pubblica, ma etiam dimostra chiaramente che il pubblico è in contrario; e che io, dove fussi tocco l'onore mio, non potrei avere maggiore desiderio che intendere che Nostro Signore pigliassi forma di volere giustificarsi e chiarirsi di tutto. Mi scrivono ancora certissimamente che non solo non vi sono lettere nè commissioni del Consiglio Generale, ma nè etiam delli Anziani; e che se per sorte portassi lettera alcuna in nome delli Anziani e con suo sigillo, è cosa falsificata, e che ne faranno mille fedi per via di tutti li uomini da bene della Città. Non credo che questa lettera vi sia, perchè so che veramente non è, nè posso credere che il Vescovo per conto alcuno n' avessi finta una, perchè importeria troppo; tamen vi ho voluto avvertire di tutto, e voi non mancate della diligenza debita con li Reverendissimi Cosenza e Auditore e con chi bisogna, acciocchè per le insufficienze o gare di altri io non sia reputato altro che quello che io sono.

CXCVII.

A MESSER CESARE COLOMBO.

Reggio, 13 gennaio 1522-1523.

La Comunità di Parma mi ha mandato oggi per messo a posta la alligata a Nostro Signore, pregandomi che per staffetta la indirizzi a Nostro Signore; e mi hanno mandato li danari con dire che dubitano, che mandandola loro, non fussi dalle arti di qualcuno intercetta: che vi so dire vi è chi non manca di ogni diligenza diretta e indiretta.

Dopo la partita del Marchetto mandorono da Parma per Cesare Nazaro la suscrizione a una supplicazione, che contiene non essere vero che la maggiore parte desideri me, ma il contrario che desiderano Feltrense: e 'l numero de'suscritti si dice diversamente, chi 200, chi 300, chi 400. Non è dubbio vi sono suscritti tutti i tristi, pochi o nessuno di autorità; e molti averlo fatto non per sua voluntà, ma per pratiche e instanza di amici e per minacci: sono stati i capi il cavaliere della Rosa, Genesio, Guidantonio e Piedesotto; vedete che razze di uomini. E hanno fatto ogni importunità perchè li Anziani non scrivino, tamen di consiglio della Credenza molto unito, hanno scritto; e il medesimo arìa fatto il Consiglio Generale, ma per comandamento fatto dal Vescovo non si può convocare per questa causa. Si è fatto ogni diligenza per avere questa proibizione in forma autentica, ma non si è potuto averla. Io credo che se la suscrizione arà fatto ombra più che il dovere,

questa lettera, della quale è alligata la copia, alluminerà della verità, e voi la userete, o col mezzo di altri, come più vi verrà in proposito; non pretermettendo diligenza perchè lo intento si abbia. Mi è parso ancora scrivere una lettera a Nostro Signore e ve la mando aperta, acciocchè possiate resolvere se è da dare o no: parendovi darla, la sigillerete; ma a iudicio mio il darla doveria più tosto giovare che nuocere, tamen lo rimetto in voi; e così, se volendo darla, si debbe prima mostrare a Cosenza, o no.

CXCVIII.

A Messer Cesare Colombo.

Reggio, 14 gennaio 1522-1523.

Questa mattina a'prieghi e spese della Comunità di Parma vi spacciai in diligenza con lettere sue a Nostro Signore; ora con questo spaccio scrivo a Sua Santità che il signor Alberto di nuovo ha messo in mano di Domenico di Morotto la rôcca di Carpinete, e che qui non solo non si restituisce la Cittadella, ma etiam si vedono segni tutti contrarii; perchè hanno accresciuto la guardia, e dove prima solevano intrattenerli dì per dì, ora hanno dato danari per venti dì, e hanno fatto uno bastione dal lato di drento alla porta che guarda verso la città, come se fussimo inimici: cose che io non intendo a che fine siano fatte, ma potriano facilmente avere qualche misterio che importassi più. Hanno

bene sì poco da vivere, che facilmente con questo mezzo si torrebbe loro e io lo tenterò se di costà sarà approvato, e credo riuscirà. Questa delle Carpinete fa disordine, perchè dà animo a quello tristo, e impedisce il desiderio di Nostro Signore che sia punito; il che a me piacerebbe sommamente. Il modo di riaverla bisogna o che sia dal signor Alberto, il quale ha in lui tanta autorità che a ogni cenno suo la darebbe; e induore a questo lui non sarà difficile quando Nostro Signore voglia risentirsi, perchè ha il modo di travagliarlo in Castelnuovo nelle cose che ha in Romagna, che tutte con uno trombetto se gli leverebbono: e non è dubbio che trovandosi lui ne' travagli che è, cederà a tutto, e della Cittadella e di questo, ogni volta si dica da vero. L'altro sarebbe se il duca di Ferrara volessi cognoscere la occasione che si ha al presente di spegnere Domenico, quale si potrebbe ora più facilmente serrare nelle Carpinete, che prima quando stava alla campagna. Ma questo non è da proponere, se non si intendessi il Duca volerci attendere, e anche allora sarebbe più tosto da farlo nascere da altri che proporlo espressamente io: potrete parlarne con lo Oratore del Duca; e quando vi trovassi fondamento, toccarne uno motto a Cosenza, al quale mando copia della lettera che scrivo a Nostro Signore, e a lui scrivo che voi gli parlerete. Però non sendo fondamento in questo modo secondo, è da insistere nel primo, il quale non scrivo a Nostro Signore; perchè insistendoli circa la Cittadella, che importa più, non ho voluto accumulare questa altra, della quale ho scritto più tosto per servirmene alla pratica della Cittadella, che perchè non si fussi potuta differire a un' altra volta; però ci procederete secondo che vi parrà spediente, sendo il fine mio volere la Cittadella,

che Nostro Signore cognosca la natura e pervicacia di questo uomo, et etiam potendosi punire Domenico; il che se il Duca la pigliassi calda, credo che si faria facilmente; ma sanza lui, a me per molti rispetti saria difficile.

CXCIX.

A Messer Cesare Colombo.

Modena, 8 febbraio 1522-1525.

Ho vostre de'28–30 del passato e primo del presente, e intendo quanto scrivete del Governo di Parma. È necessario, poi che siamo tanto innanzi, attendere quello si resolverà; in che io sono di opinione che il papa forse sia di buono animo, ma che sia ritenuto da qualche rispetto, o aspetti lo esito di qualche cosa; chè attesa la natura sua di non se ne sgruppare, e li impedimenti che porta seco la dilazione, è a iudicio mio da avervi poca speranza; tanto più che io so certo che Campeggio scrive al fratello non pro forma, ma perchè ita sentit, il caso suo è securo; e per via del Cortese ritraggo il medesimo dallo Auditore, quale non posso credere ne sia al buio quanto voi presupponete; pure lo effetto ci chiarirà.

La cosa del conte Gherardo fu uno de'suoi sospetti vani allo usato, perchè la armata di Virgilio fu contro al Morotto, e ora sono tutta dua in arme e si fanno infiniti danni con gran distrurbo dell'una Montagna e

l'altra. Io sono in pratica di farli deponere le arme, acciocchè interim si possa trattare qualche accordo; e n'ho scritto al Duca, quale mi ha dato speranza di fare che li suoi le deponeranno, e lo credo perchè si hanno il peggio. Ingegnerommi che il medesimo faccia Domenico e li altri: non veggo che quello che si parlò di costà con lo Oratore suo abbia fatto effetto alcuno.

Il favore che ha avuto da Bologna il Morotto è nato da Ramazzotto. Io ne scriverò in quella forma che ha avvertito il Cortese; ma la verità è che mai riposerà il paese se non si impicca, anzi alla prima occasione farà qualche disordine grandissimo, perchè è diventato troppo insolente; e reprimerlo sanza spegnerlo sarebbe peggio, perchè si inimicherebbe e farebbe mille disordini. Nè bisogna perseguitarlo alla scoperta, ma averlo con qualche destra occasione, però non mi curo che di costà venga altra commissione: mi basteria che le cose si fondassino in modo, che quando io l'avessi fatto, fussi di costà più presto laudato che biasimato; il che può riuscire esagerando i modi suoi pessimi, e mostrando non è di tanta importanza il caso suo, quanta lo fanno questi passionati.

Avvisate quello che seguita della commissione di queste terre; e se altro si intende da Rodi, che mi pare si abbia anche da Vinezia lo avviso della perdita, e così se altro si intende di nuovo.

CC.

Al Cardinale De' Medici.

Modena, 9 marzo 1522-1523.

Come altra volta scrissi a V. R. S. la rôcca di Vignola fu per comandamento di quella restituita già dua anni sono alli figliuoli di madonna Diana, e al sig. Ercule da Esti ricevente in nome loro, e obbligandosi lui in nome proprio sotto pena di tre mila ducati da applicarsi alla Camera, di restituirla a ogni requisizione della Santità di Nostro Signore, di VS. Rev.^ma^ e del Governatore di Modona. Però non accaderà a farne altra restituzione, solo a liberare il signor Ercule da quella promessa, quale per sua cauzione volle quella rôcca in mano dalli nepoti. Ora mi facevano instanza che io per virtù della promessa dimandassi la rôcca in nome di Nostro Signore con animo di consegnarmela, e così che il signor Ercule venissi liberato e espirassi la virtù del contratto; e nondimanco che fatto questo io immediate la restituissi loro liberamente e sanza alcuna obbligazione. Ma perchè io sono Dottore, e innanzi venissi a questi Governi avevo studiato le cautele del Cipolla, conoscendo questo essere uno punto cauteloso e non sustanziale o reale, e considerando che se venissi a notizia di Nostro Signore, che io con questo giuoco di bagattelle avessi tolto rôcche e datole e rescosse le obbligazioni appartenenti alla Camera sanza sua saputa, ne potrei avere ragionevolmente non mediocre imputazione, replicai alli agenti di detta Madonna, che più facilmente potevano avere da sè medesimi quello che non potevo dare loro

io sanza mio grave carico. Perchè essendo una volta per virtù dello instrumento la rôcca restituita loro, e solum restato il suo deposito nel signor Ercole, per fatto non a altro fine che per conservarlo indenne dalla promessa, era facile, col darli cauzione o sicurtà per tre mila ducati o saltem promessa, di conservarlo indenne. Il che, se loro non vogliono fare, che vi hanno il modo, avendo massime in Modonese e Reggiano quello che vale più di cinquanta mila ducati, mostrano di tenere poco conto di questa cosa; se pure la vogliono fare, e il signor Ercole non se ne satisfaccia, poi che in tanto interesse de' nepoti vuole giuocare il giuoco sì largo, dà assai grande esemplo a me, che non ho che farci, che anche io non voglia imbrattarmi. La cosa è in questi termini, e se mi mostreranno migliore modo, quale insino a ora da me non veggo, sarò paratissimo a eseguirlo; e se a me ne occorrerà alcuno farò il medesimo, ma a giudicio mio il modo che gli avevo proposto doveva satisfare a tutti.

Le cose del Governo e di queste Città passono ordinariamente, in somma non so se dire quiete o ozio: a Roma per le cose pubbliche si scrive il più spesso una volta il mese, e ogni dua mesi si ha una lettera: per le particulari si scrive più spesso, ma si ha sì tardi le resoluzioni e le esecuzioni, che importa quasi il medesimo il scrivere che il non scrivere. In conclusione siamo in grandissimo ozio, se non ci dessi uno poco di faccenda queste cose delle Montagne; le quali il Governatore di Bologna e io tegnamo pratica col duca di Ferrara di pacificare; non so se riuscirà, e riuscendo sono certo saranno paci di Montagna.

Ho lettere di Anversa da Gian Maria Tenerani de' 28 di gennaio, che partiva per Inghilterra al cam-

mino suo; d'onde dice mi scriverà tutto quello avrà, e che si raccomandi a V. R. S. alla quale avviserò quanto arò da lui. E a quella mi raccomando.

CCI.

A Messer Cesare Colombo.

Modena, 25 marzo 1522-1525.

Non vi ho scritto dopo l'ultima de' 9, perchè non mi occorreva altro che aspettare di intendere di giorno in giorno il successo delle cose nostre; il quale avendo inteso per le vostre ultime de' 8, e per tutto quello che voi avevi scritto innanzi a quello dì, e molto meglio per lo arrivare del Vescovo di Famagosta, quale oggi è passato per qua, mi occorre principalmente rallegrarmi che questa cosa abbi tandem avuto qualche resoluzione; la quale è causa che io mi possa liberare da quella suspensione a che sono stato obbligato tanti mesi. Però volendo usare il beneficio suo, ho fatto deliberazione resoluta delle cose mie, e per esecuzione di quella ho scritto col presente spaccio alla Santità di Nostro Signore, e alli Rev.^mi Cosenza e Auditore, instando e pregando sia fatta provvisione a questi Governi, e a me dato licenza che con buona grazia di Sua Santità possa repatriare. Sono certo questa cosa vi dispiacerà sommamente, ma potete credere non essere pensiero nato ieri o oggi, nè causato da alcuna indignazione, o precipitosamente, perchè tutto è risoluto con tempo e con

averci dormito su moltissime notti. Però tanto manco potete sperare che questa cosa si abbia a divertire o variare con partiti nuovi o con arti e vie indirette; perchè tutto ho resoluto pesatamente, e mosso da molte ragioni; delle quali ne conferii parte con voi innanzi la partita vostra, parte sono causate da accidenti sopravenuti da poi, de' quali alcuni mi necessitono ancora che io, ut ita dicam, non volessi. Non ci resta adunque altro che cercare e sollecitare, se però sarà di bisogno, la esecuzione di questa dimanda; nella quale vi prego, che posto da canto tutto quello che voi desiderassi, vogliate fare tutta quella opera che giudicherete opportuna, perchè seguiti questo effetto; e sopra tutto persuadetevi che io non sono per mutare sentenza, nè perchè la cosa si meni in lungo, nè etiam se io fussi ricercato di costà, il che però non credo, al soprastare. Però ogni dilazione, oltre che a me sarebbe fastidiosa, riuscirebbe ancora senza frutto.

Non mi occorre dire altro alli disegni che ancora avevi per il Governo di Parma, cioè di sborsare danari, perchè a dirvi il vero sono cose molto fuora del gusto mio; quale non solo non comprerei uno Governo, ma etiam farei uno pessimo concetto di ogni governante che ne comperassi.

Però taglinsi tutte simili pratiche, e solum si stia nella conclusione detta di sopra. Credo sia bene che li Oratori modanesi sappino questa mia resoluzione; acciocchè, parendoli, possino fare opera, non dico perchè io resti, che saria tempo perduto, ma che siano provvisti di persona che sia a beneficio della sua Città.

CCII.

Allo Arcivescovo di Cosenza.

Modena, 6 aprile 1525.

Ho la di VS. dell'ultimo del passato, e parlando liberamente con quella come debbo, non negherò avere avuto sdegno assai del Governo di Parma; non tanto per la importanza dello effetto, quanto per l'onore, e perchè mi è parso inconveniente sia stata prestata più fede a una suscrizione di parecchi tristi, che alla verità e a quello poco testimonio che mi pare avere dato di me. Nondimeno sia certa VS. che questa causa sola non mi ha fatto desiderare licenza di partirmi, ma sempre è stata ferma in me questa eliberazione di non volere restare con questi dua Governi; non perchè non siano onorevoli e capaci di maggiore persona, che non sono io, ma perchè le condizioni delle cose mie, e molte ragioni che saria lungo a scrivere, mi confortavano a fare così. Pure avendo considerato quanto per questa sua ultima mi ha scritto VS., e conoscendo lo amore e prudenza sua, voglio che li ricordi suoi non solo in questo caso, nel quale si muove solum per interesse mio, ma etiam in tutti li altri mi siano consigli e comandamenti; però resto contento che essa non abbia presentato la mia lettera e la ringrazio assai, resolvendomi che per ora non si presenti. Dirò bene a VS. che rebus sic stantibus non mi considererei potere servire a Nostro Signore, in modo che ci fussi il servizio di Sua Santità e l'onore mio; perchè questa Cit-

tadella di Reggio mi tiene annegato, in modo che se non mi sustenessi quella poca reputazione che ho avuta di qua per il passato, sariano già questi Governi in ruina. È cosa che non si può esprimere particularmente con le lettere, ma ne nascono infiniti mali effetti; perchè chi è drento indirizza quanto può ogni cosa a questo fine, di sorte che oltre alli disordini si può dire che la Montagna sia rebellata, la quale oltre alle altre disobbedienze, non vuole più pagare le cose ordinarie; il che come si vedrà per li conti delli Tesorieri sarà con notabile danno di Nostro Signore, perchè è il primo membro delle entrate di Reggio. Le quali cose mi dispiacerebbono manco se io non conoscessi, che come al presente non posso persuadere li inconvenienti che ne resultano, non potrò anche dopo i disordini seguíti fare capaci le mie iustificazioni. Mi è parso dirne una parola a VS., rimettendomi nel resto alla prudenza sua, e alla affezione quale dimostra di avermi.

CCIII.

A Messer Cesare Colombo.

Reggio, 15 aprile 1523.

Io sono venuto a Reggio contro a mia volontà, ma mi ha necessitato che i fanti spagnuoli che a'dì passati hanno fatto tanti danni in Lunigiana, dopo essere alloggiati più dì in Parmigiano, e fatto mille disonestà di rapine e di arsione di case, erano venuti a Montechie-

rucoli per passare Lenza, e dare una delle sue paghe al Reggiano. Però venni qui e provvidi subito che tutto il paese pigliò l'arme, e a loro feci intendere che passando di qua sarebbono male ricevuti; in modo che alla fine sono partiti per altra via non toccando il mio Governo. Non basta a questi Cesarei la guarnigione che si tengono ordinariamente, che hanno ogni dì d'avantaggio qualche aiuto. Starò qui pochi dì per la medesima cagione che mi ha ritardato il venirci, perchè questa Cittadella mi tiene annegato in quanto alla reputazione e in quanto alli effetti. Tutti quelli che in Reggio commettono qualche eccesso o disubbidienza subito si ritirano quivi, in modo che è impossibile potere maneggiare questo Governo con riputazione, se l'uomo non vi ha adito. Le cose del paese, massime della Montagna si disordinano, perchè sono luoghi che a chi non ha più forze che mi abbia io, bisogna maneggiarli più con la autorità che con le forze; e questa, stando la Cittadella così, è redutta a niente, e con gravissimo danno di Nostro Signore; perchè i montanari non vogliono più pagare le entrate ordinarie de' sali, nè io avendo questo impedimento, li posso constringere; il che levato questo ostacolo saria facile. In effetto stando le cose in questa forma non stanno bene, e tanto più che chi è in Cittadella fa ogni officio per via diretta e indiretta, che le cose si disordinino, e che qui si sta sanza reputazione; nè io ci vedo remedio, poi che quanto ho scritto infino a questo dì è vano, e che non si vede segno che le pratiche dello Smeraldo o altra medicina data di costà faccia frutto alcuno. Anzi per tutti li andamenti si comprende chiaramente che non hanno pensiero alcuno di lasciarla; e quello che più mi pesa è che mai ebbi potuto intendere il fondamento di questa cosa. Avete sempre scritto

cose superficiali, e che la esperienza ha mostro che in fatto sono sogni. Vorrei almanco essere resoluto, se si ha da sperarvi o no.

Il Saulo scrive di qua, che i cherici di Camera instano per la limitazione delle spese, e perchè le guardie si reduchino a niente; e che chi di nuovo arà il carico di questi dazii, li daranno commissione limitata circa li pagamenti. Io ho redutto le cose a quella estremità che mi è stato possibile, e ho il terzo manco forza che non avevo a tempo di Leone; e se si vede la comparazione delli vicini, troveranno che manco o almeno non più spendo io con la cura di dua Città, che faccino li altri con una. Sono in effetto ridutto al manco che sia possibile, e quando si cercassi di limitare ancora questo, non ci potrei stare, nè io nè alcuno altro che succedessi, se non sarà matto. Vedete di intendere questa cosa, la quale passa per mano di cherici di Camera, e operate se è possibile che non si faccia deliberazione sanza intendere il bisogno da me. Chi vuole reducere le cose a queste estremità non intende bene questa materia, perchè quello che consigliano per rispiarmo di Nostro Signore, oltrechè porterà carico di Sua Santità e ruina de' suoi popoli, multiplicherà ancora la spesa; perchè disordinato che sia il paese, non si farà con dieci ducati quello che ora si fa con dua.

Le cose de' Governi passano quietamente, e per la via ordinaria, e se si mettessi la briglia alla Montagna, il che levato questo impedimento della Cittadella si faria in gran parte, passerebbono in tutto ad votum; però quando non ci è cosa alcuna di nuovo, come da molti dì in qua non ci è stato, non scrivo a Nostro Signore per non fastidire Sua Santità sanza bisogno. Se è errore, e che sia bene mendicare talvolta le occasioni per scri-

vere, me ne avvisarete, che non mancherò; e sopra tutto, se è possibile che io intenda quello che abbia a essere di questa Cittadella.

Il Badalocchio sarà presto costì per cercare la confirmazione de'dazii di Modona e Reggio: non ostante quanto vi abbia scritto a'dì passati, desidero li abbia più tosto lui che altri; però dove potete favorirlo, fatelo. Si lamenta di noi perchè dice avete aiutato la pratica del Cortese: insomma desidero assai che lui vi resti.

CCIV.

A Messer Cesare Colombo.

Modena, 1.° giugno 1523.

Circa la guardia vi ho scritto per altre quello che per ultimo mi bisogna, e che mi basterà che non sendo alla deliberazione de'cherici altro argomento che cinquanta ducati il mese per città, dovria pure ottenersi. Li oratori di Reggio dicono il falso, che io riscotessi le tasse per forza, perchè il principio della esazione fu con consenso e voluntà del Consiglio: è ben vero che poi si continuò forse più che non arebbono voluto, ma non però mai reclamorono o contradissero, e chi dice altrimenti si parte dalla verità; e tutto feci con scienza e approbazione di Nostro Signore e del Cardinale de' Medici, sanza la autorità de' quali non mi saria intromesso in simile pratica. Se a me fussino deputati centocinquanta ducati il mese per città di ordinario, mi

importerà niente che le tasse si riscotessino o no; e avendosi a riscuotere, arei più caro che questo augumento di cento ducati il mese, che io desidero sopra la ordinazione de' cherici, fussi distribuito a cinquanta ducati per città o tutto sopra a Modona, che avermi a valere di tutto in sulle tasse di Reggio; perchè sono cose più incerte e con più difficultà di riscuotersi. Tamen in questo facciasi il meglio si può, pure che non mi manchi quella quantità, sanza la quale non si può stare.

Mi piace che il conte Gherardo sia mollificato, forse che costà non ha trovato lo adito pensava.

Non solum compiacerò alli Bolognesi, se mi ricercheranno con la lista di licenziare questi sua sbanditi, ma etiam gliene arò obbligazione; e mi maraviglio non l'abbino fatto prima, e così dite a Vianesio. Del Governo di Parma vi ho scritto per molte altre la opinione mia, nella quale persisto, rimettendomi però sempre in omnibus al parere di monsignore Rev.^{mo} de' Medici.

CCV.

A Messer Cesare Colombo.

Modena, 16 giugno 1525.

È mancato poco che oggi non sia succeduto quello che sempre ho cognosciuto e che tante volte ho scritto, Insino a' mesi passati, quando quelli insolenti da Carpi, che sono in Cittadella, ammazzorono in Reggio Pom-

peio Brunero, io proibii loro che non portassino le arme per la Città; il che hanno osservato insino a tanto che pochi dì sono, il signor Lionello li fece intendere che le portassino, e presentendo io questa sua disobbedienza, li feci non ier l'altro avvertire che obbedissino, perchè non mi lascerei fare carico; e insieme commessi allo Auditore mio, che se non deponevano le arme, fussino puniti come li altri. Così è occorso oggi che uno di loro, e quello proprio a chi ser Salvestro aveva fatto la imbasciata, venne in piazza con le arme: lui lo pigliò e li dette subito tre tratti di corda secondo le gride [1]. Pare che come in Cittadella si intese la cattura sua, i fanti che vi sono saltorono fuora con dimostrazione di volere venire alla piazza, credo per liberare il suo prigione; per il che si levò rumore nella Città, e cominciatosi a gridare alle arme e sonare le campane, tutta la terra e ogni fazione con le arme venne alla piazza; e per quanto mi scrive lo Auditore mio, non fu poca difficoltà a farli posare. Pure la cosa si è sopita sanza scandalo, ma conosco che se non si provvede, quello che non è stato oggi, sarà in altro dì. La Città è tutta sollevata e piena di sospetto, ed essendo terra di parte, si può facilmente conoscere quanto sia pericoloso che abbino queste occasioni di pigliare l'arme, massime non avendo io modo di maneggiarla più che io mi abbia; perchè questa Cittadella mi tiene annegato per tutti i versi. Fate intendere tutto a' rev.^{mi} Cosenza e Auditore, pregando Sue Signorie voglino fare opera innanzi che disordine nasca, che si faccia quello, che poi si arà a fare in ogni modo; e siate certo che il signor Alberto

---

[1] Secondo i bandi, gli ordini ec.

non relasserà la Cittadella, se non li è mutato suono; tale è la natura e consuetudine sua.

CCVI.

A Messer Cesare Colombo.

Reggio, 6 luglio 1523.

Intendo che la Comunità di Reggio quando furono quelli tumulti scrisse largamente di tutto a Nostro Signore, et etiam dello uscire in grosso quelli della Cittadella, e a messer Gian Battista suo costì; tamen ora di nuovo n'hanno scritto largamente a messer Gian Battista; quale se vorrà fare lo officio debbe, e che li è commesso, arà il campo largo a poterlo fare: altre fedi non ho voluto ricercare, perchè alle cose fatte pubblicamente in piazza doverono bastare queste; e se non basta il testimonio della Comunità, non doverà anche bastare quello de' particolari, da' quali arei avute quante avessi volute. Avvertite che alcuni dubitano che non vada bene messer Gian Battista per essere amico de' Zoboli, e se non fussi stato quello che voi mi scrivete oggi, lo cassavano; però aprite li occhi e avvisate il vostro parere.

Io sono venuto a Reggio tirato dalla necessità, perchè venerdì furono qui molti avvisi in persone che temono che Domenico, quale era certo che faceva una grossa adunazione, era per venire qui, e che aveva lo adito per la Cittadella; però tre quarti della Città

stette tutta la notte in sulle arme, in modo che io intendendolo venni qui la mattina seguente, non ostante che io bene conosca con quanto pericolo mi ci fermi. E per avere lui presa la via di Frignano, là si sono quietati, ma saremo tutto dì a questi medesimi termini, de' quali è impossibile non nasca disordine; perchè sapete bene che sono le parti, e che chi sta in sospetto pensa spesso assicurarsi col prevenire, mancando massime ogni dì la autorità mia, la quale era il freno che gli teneva. Io non dico essere vero che sia dato lo adito per Cittadella, perchè non lo so: molte ragioni non me lo lasciano credere, e anche qualcuna ne è in contrario; ma dico bene che lo stare così la Cittadella mi ha tolto e toglie la riputazione, e questo causa mille disordini. Item, che sendo la Cittadella in mano di chi è, il che ragionevolmente si augumenta per le parole e dimostrazioni de' capi e fanti che vi sono, dà sospetto a quasi tutta questa Città, di che non si assicureranno mai, se non la vedono in altre mani; e continuando questo sospetto è impossibile non generi qualche ruina grande. Io scrivo a Nostro Signore; del dare la lettera, e aggiugnere o levare, vi governerete secondo il parere.

Sono più dì che questi di Cittadella non sono usciti fuora; penso nasca dalla causa che voi scrivete, e in ogni modo ora che sono qui non ardirebbono.

In causa Fontane farò quanto scrivete.

Ho fatto levare di Modona il Grassello e quell'altro, ancora che a me non consti siano banniti, perchè li Criminali furono arsi come sapete; e il conte Gherardo se bene si querelò meco una volta, che alcuni che erano stati alla sua casa, erano in Modona, tamen interrogato da me non volse mai nominare nè questi nè altri, nè mai me ne rispose: lo muove altro umore che questo.

Avvisatemi quello che si intenda del Soderino e della Ungaria.

La pratica dello accordo tra Virgilio e Domenico menata per il duca di Ferrara non ha avuto luogo, anzi sono in più fuoco che mai; pure il Duca ha ora mandato in Montagna uno Commissario con grossissimo braccio, per reducere il suo paese in qualche buono filo: bisognerà fare il medesimo di qua e distruggere questi villani.

CCVII.

A Messer Cesare Colombo.

Reggio, 7 luglio 1523.

L'ultime mie furono di ieri con lettere mia a Nostro Signore, e della Comunità a Sua Santità e a messer Gian Batista Massaro. Di poi è accaduto che essendo andato Domenico di Morotto in Frignano, si è attaccato con Virgilio, ed è stato rotto; e per molti avvisi che si hanno conformi da più bande, tengo per certo sia stato ammazzato, ma non l'ho per ancora in modo che abbia voluto scriverne a Sua Santità: molti de'suoi sanza dubio sono stati morti, e si crede etiam di Virgilio, che se è vero, è santissima cosa. Mi pare non sia bene presentare la mia a Nostro Signore, perchè parrà che tutta la istanza che si faceva per la Cittadella fussi fondata in su lui, e però che non fussi più necessario. Bisogna instiate più che mai, e le ragioni ci sono am-

plissime: non ho sanza la Cittadella la autorità e la potestà che bisogna, nè mi dà già il cuore entrare qui in un'impresa gagliarda, nè maneggiare persone di conto. La morte di Domenico, se è vera, abbassa in modo i suoi amici, che li altri restando grandi possono disegnare qualche malignità; però, per tenere sotto chi volesse opprimere, è necessaria più che mai la Cittadella.

CCVIII.

A Messer Cesare Colombo.

Reggio, 8 luglio 1523.

È pure verificata la morte di Domenico con circa centocinquanta de'suoi, e di Virgilio con pochi de'suoi, che è stato grandissima ventura a questi paesi; perchè sono spenti molti ghiotti, e maggiore saria se da ogni banda si usassi come si doveria: sopra a che io scrivo a Nostro Signore, come vedrete per la alligata.

Io vi scrissi ieri e non ier l'altro, e questo dì ho una vostra de' 3 per la posta, e vi risponderò alle parti necessarie. Sarò breve quanto alle querele del conte Gherardo, perchè credo siate informato della verità: arieno causa di lamentarsi che io fussi amico del conte Guido, se nelle differenze e inimicizie loro mi intromettessi; il che non fo, nè feci mai, nè farò se non come Governatore e neutrale. Se alli amici del conte Guido fussi lecito opprimere li altri e io lo tollerassi (il che mai non verificheranno, anzi sanno che delle guardie fatte dal

conte Guido quando usurpava la autorità del Governatore non ho osservato nessùna, non ostante che l'arei potuto fare con qualche colore, e che il conte Guido per qualcuna abbi fatto grandissima instanza, etiam come sapete per mezzò di monsignor Rev.^{mo} de' Medici) non veggo che il Conte, nè li suoi abbino appresso a me cosa alcuna avvantaggio delli altri, però non so che dicono; e se poi che sono ritornato a Modona, non me li sono scoperto inimico come speravano, parendo loro forse che io n'avessi giusta causa, non l'ho fatto perchè non mi è parso; e se non mi inganno, merito più tosto laude che reprensione. Sa il signor Auditore e voi, che nelle cose che attenghino al servizio di Nostro Signore, non ho mai mancato di ricordare quanto mi è parso espediente, non ostante non fussi in proposito del conte Guido.

Delli banditi per la sua Casa, lui ha desiderato più tosto potere querelarsi che avere da me la provvisione. Mi fece intendere molti dì sono che in Modona erano alcuni banditi per la sua Casa: li risposi non sapere chi fussino, perchè erano molti che avevano avùto bando per questa causa, e li libri de'Criminali furono abbruciati l'anno passato, che se mi avvisava chi erano io farei il debito: non potetti mai averne risposta, nè credo che lui la vogli. È vero che pochi dì sono, entrando in questo ragionamento con messer Alberto dalle Coreggie, me ne nominò dua di poca qualità e da non dovere essere per conto alcuno avuti in rispetto da me: li feci subito licenziare, e se saprò che altri ve ne sia, farò il medesimo, perchè lo officio mio è perseguitare i tristi, non ricettarli; benchè questi bandi sono cosa vecchia, e vi sono su le paci di Firenze, in quali sono nominati questi, e brevi di grazie di Nostro Signore,

tali che disputandosi suttilmente, non sono forse più banditi.

Chi disse costà che io facevo adunazione per ruinare Domenico, disse il falso, perchè non solo non fu mai fatto da me, ma nè pensato; ma etiam era cosa che, stando la Cittadella come sta, non era in potestà mia farla. Se questa voce si fussi divulgata per il paese, crederei che chi l'ha scritto fussi stato ingannato; ma non sendo nè anche andata questa fama, bisogna che sia stata scritta per malignità, e perchè io credo che queste calunnie procedino dalli agenti del signor Alberto, e con questo esemplo credo che ogni dì ne saranno date delle altre: non mi basta non siano credute, ma desidererei che una volta si volessi toccare fondo di una cosa, o a me fussi tolta la fede se così meritassi, o li altri avessino più vergogna a dire le cose evidenti false: di che però non mi meraviglio, avendo avuto ardire di negare a Nostro Signore una cosa fatta di mezzo dì pubblicamente in sulla piazza di una sua Città.

La morte di Domenico dà una grande occasione di reducere quella povera Montagna di Reggio in qualche condizione tollerabile: userolla modestamente sanza perseguitare le parti, ma contra ladri e assassini; acciocchè si fugghino tanti omicidii, rapine e assassinamenti di donne, quante dalla morte di Leone in qua vi sono state commesse; e vi dico che la sua morte è stata utilissima, e che per questo il duca di Ferrara non sarà nè maggiore nè minore: e così è la verità, e lo potete affermare.

Intendo quanto scrivete di Famagosta e di messer Goro; aspetteremo il successo.

CCIX.

A Messer Cesare Colombo.

Reggio, 16 luglio 1523.

La mia ultima fu de' 10, per la quale vi avvisai come avevo mandato a pigliare Montericco, e la resistenza fatta da quelli di drento; la quale fu tale, che oltre a fare tagliata alla muraglia, fu necessario fare venire il cannone da Modona, nè si vollero arrendere insino non si cominciò a battere, ancora che gli avessi fatto comandamento che sotto pena delle forche dovessino darmi la rôcca: in ultimo dubitando di quello che gli saria intervenuto, si dettono a discrezione. Non vi era il conte Lodovico, nè Azzo suo figliuolo, che è di malissima sorte; ma vi era un altro figliuolo chiamato Carlo, con circa a sedici o diciotto del paese; tra'quali credo bene sia alcuno facinoroso, ma non quelli che io arei desiderato avere: attendesi a esaminarli e si farà iustizia. Vi era dua altri figliuoli del Conte, uno di diciassette anni, l'altro di quindici, quali feci lasciare subito: e la torre ho fatta ruinare mezza, in modo non sarà più ridutto di molte tristizie come è stata per il passato; e di quali finito questo esamine vi manderò nota, acciocchè possino cognoscere il Morotto e suoi seguaci. Per la morte del quale sono ridutte le cose di Montagna in termini che con poca fatica si acconcerebbero ogni volta che Vitale suo fratello si cavasse di quella rôcca; e si facesse come ha fatto ora il duca di Ferrara, che ha spianati sulla Montagna tutti i ridutti

forti, dove si riducevano quelli del paese, in modo che con uno balestriere la dominerà tutta. E la nostra se non si fa questa provvisione, ritornerà nel disordine, che sarà pure grande vergogna; massime ora che essendo spenti questi capi da Castagneto, non ci resta alcuna suspizione di quelle che si avevano prima, benchè etiam supervacuamente. Io scrivo a Nostro Signore, come vedrete, e se Sua Santità me lo concede, spero con poca difficoltà provvedere; ma saria necessario che per breve mi commettessi che io pigliassi quella rôcca, perchè arei manco difficoltà intendendosi n' avessi commissione da Sua Santità; e se ci andassi qualche spesa, si caveria di estraordinarii, sanza che Sua Santità la sentisse. Fatene ogni opera, perchè in questo consiste il trarre frutto di quello bene che la grazia di Dio ci ha mandato; nè ci saria pericolo di tumulto o di disordine, ma si può farla securamente sanza uno scrupolo. Il conte Ludovico fu per inobbedienza condannato da me molte settimane sono in cinquecento ducati; però ho fatto conducere qui le biade sue e robe che sono in Montericco, benchè siano poca cosa: se ne terrà conto per l' esattore della Camera, e ve lo scrivo per serrare la bocca a' maligni.

La cosa di Sassuolo è di altra sorte; e benchè mi persuada che il signor Ieronimo cederia, quando mostrassino le forze, e che Ramazzotto movessi quelli suoi fanti, et etiam da Bologna qualche pezzo di artiglieria, oltre a quello che farei io da Modona, persuadendo ai Modonesi che avessi a essere membro del suo Governo, e tutto facendo con uno breve di Nostro Signore; tamen conosco anche il luogo essere di sorte, che quando volessi fare quello potessi, bisognerebbe pure uno cinquecento fanti pagati; però non so affermare che la si

possa fare sanza spesa. Non dubito già che si accendessi maggiore fuoco, se già li Franzesi non sono in procinto di essere presto di qua da'monti; nel qual caso non so che dire, perchè ne è incognito l'umore del Duca. Cominciare da'comandamenti faria questo effetto, che il signor Ieronimo restituiria sanza dubbio lo Stato al nipote, ma non per questo verria in mano di Nostro Signore. Nè vi saprei intorno a questo discorrere altro; se non che se io volessi sempre trarre delle mie possessioni e non spendere qualche volta in coltivarle, andrebbono in ruina; e questo credo sia molto più necessario nella conservazione delli Stati, dove non si ha a combattere co' sassi e colli sterpi, ma con li uomini; e dove uno disordine nuoce spesso molto più per lo esemplo che si dà alli altri, che per la propria importanza. Però in satisfazione del Rev.^{mo} Cosenza farete vedere questo capitulo a Sua Signoria.

CCX.

A Messer Cesare Colombo.

Reggio, 22 luglio 1523.

La commissione in favore del Guidazzone non fu data a me, che allora era in campo, ma a mio fratello, quale sanza dubbio arà salvato le lettere; non credo già che di presente si possano avere, respetto alla peste di Firenze, per la quale li uomini sono assenti, e le robe e scritture in Monasterii e luoghi si-

mili, che male si possono ora maneggiare; se l'avessi le manderei volentieri per servire il reverendo messer Gian Matteo, et etiam per fare utilità al Guidazzone.

Non mi maraviglio che chi vuole aiutare questi Manfredi alleghi siano ecclesiastici, perchè presuppongono che costì non si sappia la verità, la quale è in contrario; perchè il conte Ludovico ha sempre avuto nome di duchesco, e questa è sempre stata la sua potissima speranza; nè mostra il contrario la amicizia del Morotto, perchè era per altri interessi, e il Boiardo anche lui era amicissimo del Morotto ed è di costui, et tamen sapete che acqua beve. Io ci procedo con grande maturità per non castigare chi non ha colpa, e per punire chi arà fallato iustificatamente; e vorrei piuttosto che la resoluzione che io farò sia lunga e incolpabile, che presto e iustamente biasimata.

A quello vi ha detto Cosenza e mi ha scritto di Vitale di Morotto, ho risposto generalmente, rimettendomi a quanto li direte voi. Non ho inimicizia con lui, nè penso di perseguitarlo per passioni mie particulari, come hanno sempre cercato darmi carico; nè potendo dire di essere buoni, hanno voluto imputarmi sotto questo martello. Non è vero che dopo la morte di Domenico abbia perseguitato o proceduto in modo alcuno contro al fratello e suoi eredi. Il desiderio mio è, e questo vi confesso desiderare estremamente, che quella Montagna possi essere governata, e che vi si viva con qualche forma; perchè in vero oltre a quello che l'uomo debbe a Dio, è carico a Nostro Signore e a me vituperio grandissimo che questi tristi la tiranneggino e assassinino crudelmente, quanto dire si possa; e quando conseguissi questo effetto, mi basteria, sanza curarmi di ricognoscere così sottilmente le cose passate. Conosco

bene non può succedere questo se non si estingue Vitale o non si modera, perchè è molto più cattivo e manco prudente che non era il fratello; e ora essendo andato il mio Bargello e quello di Parma in Montagna, discosto da Carpinete molte miglia, per pigliare certi tristi, ha presunto fare adunazione e andarli a trovare. Però vi concludo, che ogni volta che Vitale starà in la rôcca di Carpinete, perchè è insolente e sempre sarà uno nido di tutti i tristi, bisognerà o cercare di rovinarlo totalmente, o riducersi di nuovo a sopportare tanta indignità, la quale mi è spiacevole quanto la morte; perchè mi pare deformi tutto il bene che io ho mai fatto in questo paese. Mi parrebbe in proposito e in beneficio suo, che uscissi di quella rôcca, e che alle cose commesse da lui per il passato, che in verità sono infinite, si avessi ogni possibile rispetto, cercando di adattarle e pacificarle con chi si sente offeso nel miglior modo si potessi; e io andrei sempre largamente a questo cammino, vedendolo una volta lasciare tanti omicidii e assassinamenti, quanti ogni dì commette. Fate intendere tutto a Sua Signoria, aggiugnendo che ancora che questa sia la opinione mia, non sono però mai per deviare da' cenni suoi; ma lo prego consideri bene il caso, e voglia che le cose si indirizzino a quello verso che si salvi lui quanto al passato, ma che in futuro si possa vivere in quello povero paese.

Si è ora scoperto che li ambasciadori di Montagna, che parlorono a Roma contro a me, lo feciono sanza commissione: fu cosa di Domenico, condotta così da uno cogdato suo, e da Barone, e come io n'arò occasione, la farò chiarire e giustificare.

Potendo avere la rôcca delle Carpinete, pagando li ducati cinquanta, toglietela, in caso però vediate mi

sia consentito prendere il possesso; perchè la darò alla Comunità, quale pagherà li ducati cinquanta avendo il salario de' dodici ducati; e lo farete dire in qualunque persona di chi io possa disponere, o generalmente in chi sarà deputato da me.

CCXI.

A Messer Cesare Colombo.

Reggio, 24 luglio 1525.

Ludovico Sighizzi da Modena, quale come credo che voi sappiate, è stato lungo tempo soldato del signor Federico da Bozzole e con lui avuto qualche luogo onorevole, e non sono molti mesi che tornò di Francia da lui e per lui ha negoziato qualche sua faccenda in Vinegia e Mantova, e per questo è conosciuto e avuto per confidente da quelli che seguitano questa fazione; avendomi fattomi intendere desiderare di parlarmi per cose importanti sotto salvacondotto, perchè è bandito da Modena, oggi assicurato da me è venuto a trovarmi. E mi ha detto sapere certo essere ordinato, che quam primum i Franzesi siano in procinto di passare, il signor Renzo da Ceri salti in Reggio, e gli sarà data la Cittadella e la rôcca di Rubiera: e interrogandolo io quello che sapessi di questa cosa, mi ha detto che essendo in Vinegia, d'onde si partì pochi dì sono, e parlando col signor Renzo che gli affermava che la guerra sarebbe presta, lui gli disse che gli occorreva

venire in queste bande e che presto ritornerà a Vinegia, e che parendoli conducerebbe in là qualche numero di fanti; e che allora il signor Renzo disse: vieni tu, ma non ci conducere nessuno, perchè de'fanti aremo bisogno servircene in là. E ragionando sopra questo tema di una parola in una altra, ritrasse il disegno di sopra, quale dice lui che ha a scoppiare nel tempo medesimo che i Franzesi passeranno i monti, e che occultamente invieranno in qua alla spicciolata qualche numero di fanti; che al tempo ordinato salteranno in quelli luoghi, e di poi alla scoperta verrà lui con più numero: concludendomi che per essere lui servitore del signor Federico non mi arìa fatto intendere questa cosa, se non li premessi più lo interesse proprio della grandezza del signor Alberto, che saria la ruina delli suoi di Modona, che come sapete hanno iniziato con quelle persone che dependono dal signor Alberto. Li dissi non mi pareva verisimile pensassino a tale cosa, e si volessino fare inimico Nostro Signore. Mi rispose, il signor Renzo averli detto, che in ogni modo Sua Santità era inimica al re di Francia; e che sapevano aveva promesso dare danari a questi imperiali in caso della passata de' Franzesi.

Se la cosa non fussi della importanza che è, non l'arei avvisata perchè non si pensassi fussi mia finzione a qualche mio disegno, ma la verità è che da lui ho avuto oggi tutto questo discorso: nè affermo sia vero o non, sapendo quanto simili avvisi siano qualche volta vani e qualche volta maligni; ma parendomi prudenza il tenerne conto, ho non solum deliberato di avvisarne, ma etiam ho convenuto seco ritorni a Vinegia e cerchi intendere più innanzi; e massime il tempo che arà a farsi, e quando si darà lo ordine e il modo preciso. E a

questo effetto li ho dato per sue spese dieci ducati, e mi ha promesso servirmi fedelmente, mostrando sperare, se farà servizio di tale sorte, la grazia del suo bando et etiam qualche premio; benchè se la cosa si stringessi non so che utilità si trarrà dallo esserne avvisato, perchè non aremo modo a proibire loro in un subito lo adito in queste fortezze. Mi ha augumentato il sospetto, che quelli della rôcca di Rubiera, soliti di vivere dì per dì, hanno fatto ora, secondo intendo, provvisione di farine, vino e carne salata, tale che gli basteria dua mesi; il che potria nascere da questi andamenti, se già non ne fussi causa l'avere presentito che Nostro Signore abbia dato quella rôcca a altri, e pensare non lo volere lasciare così de facili.

Questo Ludovico è amico del conte Guido, e ancora che io nè dall'uno nè dall'altro non abbia inteso niente, credo lo debba avere conferito ancora a lui; e però penso che facilmente questo avviso sarà penetrato di costà per via del conte Guido.

Il signor Ieronimo è in pratica di restituire Sassuolo al nipote, avendo da lui certi danari contanti e provvisione ordinaria, tamen ancora non l'ha fatto. Il luogo è di sorte che saria molto opportuno a chi facessi uno disegno simile a quello di sopra; e l'uomo è di natura da pigliare ogni partito perchè è povero e disperato, e tutto questo anno è stato in Vinegia dove ha avuto continua conversazione col signor Renzo. È ufficio mio scrivere tutto quello sento, rimettendomi alla deliberazione di Nostro Signore, quale penso che prudentemente penserà a tutto, e quanto importino questi luoghi, indirizzandosi le cose a guerra, come si dice farsi; e io desidererei molto se si potessi intendere se aremo a vivere con questi pensieri, e se pure le cose di Sua Santità sono secure

in forma che non si abbi a temere di simili tratti o per queste o per altre vie: farete intendere tutto a Cosenza.

CCXII.

A Messer Cesare Colombo.

Reggio, 1 agosto 1523.

Intra li altri disordini che sono in questo Governo è la insolenza del conte Giovanni Boiardo, il quale pubblicamente e sanza alcuno rispetto dà ricetto nelle sue terre a tutti li sbanditi e assassini di questo paese; e avendo io a questi dì voluto provvedervi, si vuole coprire con uno breve che ottenne da papa Iulio e confermato da Leone, che non sia suddito alli Governatori di Reggio, ma solum al Legato di Bologna, parendoli quanto più sia lontano il suo superiore, tanto potere più impune fare quello che bene gli venga. La verità è che questo breve non è stato mai in osservanza; anzi lui sempre ha obbedito a me, al Gozzadino e a Santa Severina; ma ora piglia animo delle ragioni medesime che pigliano li altri, e ha mandato costì uno suo, o per ottenerne la confirmazione, o per cercare di allargarla; e perchè il disordine è grande, che in sulle porte di Reggio e di Modona uno feudatario faccia Montalbano, però ci vorrei provvisione; la quale bisogna sia, o con uno breve di Nostro Signore che mi dia piena autorità sopra tutti i feudatari del ducato di Modona e Reggio, non obstante quacumque separatione et exemptione, come

io intendo ha avuto il Governatore di Parma, e questa sarebbe cosa utile e santa; o che monsignore Rev.mo de' Medici, come Legato di Bologna, con una sua patente ampla mi dia autorità sopra il conte Giovanni. Il primo modo saria migliore, massime perchè con esso si provvederà universalmente a tutti i feudatari.

Nel medesimo breve ha il conte Giovanni immunità di tasse e altre cose importanti: non saria da concedergli così facilmente la confirmazione.

CCXIII.

Al Governatore di Parma.

Roggio, 8 agosto 1523.

Non ho prima risposto a quanto V. S. mi ha scritto per conto del condutto che si dice fabbricarsi, perchè ho voluto avanti averne vera informazione. È solita venire certa acqua da Rossena e luoghi circumstanti in Reggiano e a Correggio; e perchè il canale per quale discorre era alquanto ripieno e ruinate in molti luoghi briglie e chiaviche necessarie, fu concluso alli mesi passati volere riducerlo al termine debito; e da questo principio è nato che hanno deliberato amplificare il prefato canale, disegnando per quanto comprendo, non dico derivare acqua del fiume di Lenza, ma fare discorrere per il canale e paese suo tutta quella che nasce in Reggio e nel territorio di questi Signori di Correggio. Quomodocumque sit, la reparazione e amplificazione del suo canale non fa in sè preiudicio a alcuno, nè si può con ragione proi-

birli non lo faccino; ma quando si verrà allo atto del volere imboccare più acqua che il solito, certifico a V. S. che se a me sarà mostro non lo possino fare di ragione, non permetterò che nel Governo mio si faccia cosa che altri possa iustamente querelarsene. Ma per ancora non siamo a questo, perchè si attende solum alla reformazione del suo canale, che non si espedirà così presto, e che non si può loro proibire.

V. S. sarà contenta mandare al suo cammino la alligata al Governatore di Piacenza.

Oggi è arrivato a Modona uno Commissario di Nostro Signore con brevi e commissioni opportune per la ricuperazione di queste fortezze. Credo si troncheranno tutte le cavillazioni, le quali però ha meglio troncate a mio iudicio l'accordo de'Viniziani con la Maestà Cesarea.

CCXIV.

Al Cardinale de'Medici.

Reggio, 2 settembre 1523.

Le cose di Carpi sono al tutto espedite. Gian Vincenzio si dette a discrezione ed è prigione in Carpi, ferito gravemente nel volto da uno scoppio mentre era in parlamento di arrendersi; li pochi Spagnuoli che vi erano in guarnigione svaligiati e presi, e Gian Batista Castaldo suo capitano mandato prigione a Novo; nel resto della terra non hanno fatto male a alcuno. Il Protonotario da Gambara vi fu ieri per conto di una

sorella; e mi scrive che oggi vi sarà il Birago con cento cavalli, e che bisognano formarvi trecento fanti e quattrocento cavalli per correre con essi la strada Romea, e impedire li spacci e danari che andassino a Milano; avere inteso qual cosa dovervi venire il signor Renzo, ma che non lo ha certo. Mi pare difficile cosa che il signor Alberto entri tanto in là con Nostro Signore per impedire solo la strada, la quale se sarà rotta per questo cammino, non mancherà quello di Pontremoli; e però mi pare più verisimile che o si asterranno da questo, o tenteranno cosa di più momento. Io ne do avviso a Nostro Signore informandolo come stanno queste Città, o che poco abbiamo di difenderle quando ci venissi adosso qualche piena; e che etiam in ogni caso saria necessario provvedersi in modo che non fussimo esposti a ogni furto, e a discrezione di ogni maligno che ci volessi vendere: non so si risolveranno provvedere, o pure vivere a beneficio di natura. Ma scrive ancora il Protonotario; avere inteso in Carpi, e credo da Sigismondo, che il conte Guido è in stretta pratica di acconciarsi con Franzesi, il che se sarà vero bisognerà tanto più avvertire a queste cose. Io non mancherò della diligenza debita, e di quanto intenderò avviserò VS. R.ma alla quale mi raccomando.

CCXV.

Al Cardinale de' Medici.

Modena, 6 settembre 1525.

Il Birago e signor Lionello vennero ieri a Carpi con pochi cavalli, e drieto gli sono venuti alcuni de' suoi Capelletti, ma pochi; pure dicono aspettarne a ogni ora e volere correre il paese.

Il Protonotario da Gambara ha parlato oggi a lungo con Gismondino, quale li ha affermato che presto cominceranno a correre il paese, e ha mostro dispiacerli molto non avere saputo in tempo che danari siano passati. Gli afferma che il signor Renzo, e signor Teodoro, e signor Federico da Bozzole verranno assolutamente in queste bande con forze tali che si confidano pigliare Piacenza, Parma, e queste due Città, e che la cosa è molto sollecitata dal signor Federico; quale propone al Re, che oltre alle altre comodità che ne caverà, potrà trarre dal duca di Ferrara grossa somma di danari, restituendoli Modona e Reggio. Non si manca di conoscere che lui può parlare così con qualche artificio, e che e' scuopra i secreti delli suoi; tamen il Protonotario, che gli ha parlato lungamente e fatto pruova di trovare più sugo che ha potuto, si confida gl'abbia parlato sanza simulazione: ho scritto insino a qui a Nostro Signore nominando chi avvisa me, ma non d'onde lui lo intenda. Gli ha detto di più che mi avvertiva, che io mi guardi diligentemente la persona, perchè il signor Alberto e Lionello fanno ogni opera per farmi ammazzare; e oltre

ad avere già praticato persone particulari a questo effetto, ci hanno indutto il signor Federico con persuaderli che il fare questo faciliteria molto tutte le imprese che s'aranno a fare di qua. Di che scrivo solo a VS. R.ma perchè non sia interpetrato che le provvisioni che io ricordo siano più per timore mio particulare, che per bisogno di questi luoghi, i quali in verità sono tanto male provvisti, che non potriano essere più; e non che altro, non ci è modo a fare guardare a bastanza le porte della città: la rôcca di Reggio ha pochissima guardia a questi tempi; la terra di Rubiera, che come quella sa importa più che della rôcca, non ha nessuna, se non quanta se ne fa per li paesani. Così per tutto siamo fondati in su'popoli, dove potria essere mille pratiche e intelligenze che ci fariano parere bestie; sanza che se nasce pure uno mediocre travaglio, ognuno vedendosi abbandonato darà la volta; e se si ha a aspettare il fare le provvisioni quando il pericolo apparirà, tutto sarà tardi, avendosi prima a scrivere e poi a aspettare le deliberazioni ed esecuzioni. Io dopo questo accidente di Carpi n'ho scritto per più lettere, e non avendo non che altro avuto mai una minima risposta, conosco molto bene dove siamo.

Il signor Giovanni [1] è venuto questa mattina da Milano a Reggio in poste per sollicitare i fanti e levare la compagnia; ma secondo intendo ha una terzana.

---

[1] Giovanni de'Medici.

CCXVI.

A Messer Cesare Colombo.

Modena, 14 settembre 1523.

Ho avuto questa notte più vostre de' 7, 9, 10, e 11, e messer Gherardino non è comparso. Intendo lo essere di Nostro Signore, che mi dispiace; se verrà il caso della morte farete intendere a monsignore reverendissimo de'Medici e a chi altri occorrerà, che io non mancherò del debito per conservare queste città; nè dubito le conserveremo ora che da Milano si è avuto la conclusione della condotta del conte Guido. Per carestia di tempo non scrivo a altri che a voi; ma fate intendere a Medici e Cosenza, e dove bisogna, che ier mattina si scopersono alla Magione circa venticinque cavalli di quelli di Carpi, e che uscivano di Castel Nuovo, luogo che il signor Alberto possiede dalla Chiesa; e svaligiarono dua o tre che passavano per la strada, e dettono la corsa al Commissario tedesco che veniva da Parma; pure si salvò. Erano stati parecchie ore in due osterie che vi sono, e presi chi vi era drento, in modo non potessino uscire; e a iudicio mio aspettavano i danari che si dicevano venire da Milano per il conte Guido; e così la notte ne venne circa a cinquanta in su la strada di Marzaglia, ma non feciono danno. Hanno etiam mandato a San Martino, feudo della Chiesa, a dimandare al signor Ercole alloggiamento; e rispondendo lui non avere questa autorità sanza licenza de' superiori, gli hanno replicato che lo torranno per forza. Ho mandato uno

trombetto a querelarmi di tutte queste cose, e non hanno risposto altro che bugie e loice magre, come sono soliti, e si adirano con chi non le crede; ma spero che presto gli faremo parlare di altro linguaggio. Se Nostro Signore vive, sollicitate i brevi con la autorità di spendere al bisogno; se pure sarà mancato, fate si abbiano subito lettere del Collegio come vi disse Medici; al quale mi raccomanderete dicendoli che, perchè io spero che abbia a essere papa et consequenter affaticarmi per le cose sue, sono per non risparmiare niente, come ho fatto per il passato; ma se mancherà questo assegnamento, non voglio servire più Chiesa.

CCXVII.

A Pagolo Vettori.

Modena, 16 settembre 1525.

Con più dispiacere ho inteso li Franzesi avere passato il Tesino, che la morte di Nostro Signore; perchè di questa nuova potria uscire qualche buono frutto, di quella non si vede altro che disfavore e danno; pure è minore male se è vero che voi vi siate ritirati salvi e sanza alcuno disordine. Io vi scrissi ieri quanto mi occorreva circa le cose di qua; ora sendo seguìti questi accidenti, bisognano nuove considerazioni, perchè i disfavori nostri danno tanto animo alli inimici, quanto ne tolgono a noi. A Carpi non sono forze che abbiamo da tenerne conto, ma hanno sempre confidato che come

li Franzesi si trovino grossi, abbino a spingere di qua da Po qualche buona banda di fanti; in spezie hanno detto che il signor Federigo verrà a questa impresa, il che etiam ha detto il signor Teodoro in Vinegia a uno amico mio; e quando questo seguissi, e di qua non sia altre provvisioni, tutto quello che la Chiesa ha di qua da Po saria in manifesto pericolo, e più ancora Piacenza e Parma, che Modona e Reggio. Io non so particularmente quali siano le forze de' Franzesi, nè se ora, che si trovano signori della campagna, abbino modo a fare una simile separazione; so bene che questi di Carpi vi disegnono, e che se la potessino fare, sarebbe loro molto in proposito, e più quanto più presto si facessi, per dare minore tempo alle provvisioni.

Non mi assicuro ancora, massime essendo seguìta la morte del Papa, e anche n' ho forse qualche riscontro, che il duca di Ferrara non sia per pensare alla recuperazione di queste terre: non credo già che al presente sia per farlo scopertamente, ma potrebbe, dando fomento di danari al signor Renzo e altri, cercare di fare i fatti sua; nè alcuna cosa ci potria più offendere che la ombra del prefato Duca, al quale questi populi arebbono rispetto assai. È officio mio proponere i pericoli che io conosco, lasciando la deliberazione a chi ha la autorità e la cognizione di più cose; benchè da Roma, dove vi ho scritto, non aspetto altra resoluzione che quella che può fare chi ha occupato tutto lo animo nei pensieri del papato, e di costà non posso sperare più che mi promettino le condizioni delle cose vostre; pure mi è parso non mancare del debito. Se di qua fussino più forze, non surgendo altro faremo la impresa di Carpi con speranza di ottenerlo, e ci leveremo de' fianchi questo fastidio e questa impresa; e se surgessi altro,

si potria provvedere e resistere dovunche fussi bisogno di qua da Po.

CCXVIII.

Al Collegio de' Cardinali.

Modena, 18 settembre 1523.

Ancora che insino ier sera io avessi la medesima notizia, tamen espettando maggiore certezza ho differito lo spaccio a questa ora.

Il signor duca di Ferrara, subito che ebbe nuova della morte di Nostro Signore, spacciò molti Capitani e uomini suoi in diversi luoghi a fare fanterie, e sborsa largamente e con tale sollecitudine, che si può credere arà presto insieme una grossa banda di fanti. Dà ricapito a quanti cavalli può avere, e di già fa ritenere le barche per fare i ponti, e si cominciano le spianate per conducere le artiglierie; nè si dubita che tutto questo apparato sia per fare la impresa di Modona e di Reggio, perchè oltre che non ha occasione di volgersi altrove, a Ferrara etiam tra' primi uomini che lui abbia, se ne parla pubblicamente e chiaramente. Da Carpi a Ferrara vanno messi continui, e facilmente farà uno corpo con quelli che sono in Carpi per essere quì vicini e pronti.

La condizione di Modona e Reggio è questa: sono sanza artiglierie e munizione alcuna; non ci sono altri fanti che quelli che ora ha condotti il conte Guido Rangone in nome della Lega, quali in tanto sono novecento

sanza il calo che ordinariamente è nelle fanterie, e con questi s'ha a difendere Modona, Reggio e Rubiera. Siamo sanza uno quattrino, nè si può fare fondamento trarne di qua, perchè in Camera non è, e li Tesaurieri che sono creditori di grosse somme, non hanno modo nè volontà di provvederne, nè bastano le entrate ordinarie. Da' populi, nè in pubblico nè in privato, non bisogna pensare di valersi, massime che loro e tutti quelli che servirono nella vacazione passata, non sono mai stati pagati; di sorte che non ci è più, nè universale nè particolare che prestassi uno scudo. La voluntà de' populi sarebbe sufficiente a difendersi da uno furto o da uno assalto mediocre, ma non già per aspettare artiglieria e esercito; e tanto più contro al duca di Ferrara, il nome del quale per avere la Casa sua dominato lunghissimamente queste terre, è in tale rispetto, che etiam quelli che non li sono amici, non ardiranno scoprirsi.

Parlando risolutamente dico, che se VS. Rev.me non faranno subito la provvisione conveniente, e il duca di Ferrara seguiti con questo disegno e apparato che si mostra, queste due città sono prese al fermo. La provvisione bisogna che sia, pigliare modo che abbiamo artiglierie e munizioni, le quali se non si cavano di Bologna non so d'onde si possino trarre in tempo; che abbiamo danari presto e a sufficienza per fare fanti, che volendo defendere tutti questi luoghi non bisogna abbiamo manco di cinque o sei mila fanti, perchè se il Duca farà la impresa, verrà grosso e benissimo provvisto di artiglierie; e queste cose bisogna si faccino in tempo, perchè il Duca sollecita, e potrà essere fra sei o otto dì in campagna.

Il conte Guido Rangone è qui soldato della Lega per la impresa di Carpi; io confido molto nella fede e virtù

sua, quando ci siano le forze e provvisioni sufficienti; ma mancando questo, ogni cosa sarà vana, perchè nè lui, nè io, nè altri non vorremo fare presenza in una impresa che si conosca manifestamente perduta, nè aggiugnere al male pubblico il danno e la vergogna privata. Ma se in tempo aremo le provvisioni, sono certo che Sua Signoria servirà come è solito; e io prometto a VS. Rev.^me non mancare al debito e onore mio, come quando è accaduto, ho fatto per il passato. Però se VS. Rev.^me desiderano che questi luoghi si conservino alla Sede Apostolica, provvedino e presto. E a quelle mi raccomando.

CCIXX.

Alli Anziani di Reggio.

Modena, 25 settembre 1525.

Io mi persuado che la divozione di Vostre Magnificenze e di tutta quella Città verso la Sedia Apostolica sia quale veramente debba essere, ma non mi pare che li effetti siano di quella sorte che ricercano le condizioni de' tempi presenti. Questa provvisione delli trecento fanti, di che io vi avevo pregato per vostra custodia, è stata fatta in modo che non serve a niente, se non a dare gravezza a'cittadini sanza alcuno frutto; e non dimanco l'avevo proposta in modo che si poteva seguire con poca spesa della Comunità, la quale non è però sì povera, che in casi sì gravi non dovessi aiutarsi, e per dimo-

strare la fede sua e per l'onore di quella Città, e perchè tutto tende, se bene lo considerate, a conservazione di voi medesimi. Io non voglio disputare quale sia più da desiderare, o il dominio della Chiesa o quello del duca di Ferrara, perchè voi medesimi considerando le condizioni di tutta dua i tempi, ne potete essere buoni giudici; ma vi ricordo bene che se il Duca entrassi in alcuna di queste terre, gli porterebbe una perpetua molestia e afflizione; perchè qualunque sarà papa, non penserà mai a altro che a recuperare il suo, il che non si potrà fare sanza gravissimo danno del paese; e di questo vi può fare buono testimonio Parma, città vicina a voi, la quale sapete quanto estremamente ha patito drento e fuora per il desiderio che ebbe Leone di recuperarla. Però trattandosi dello interesse vostro come si tratta, oltre a quello che dovete alla Sede Apostolica, da chi avete pure ricevuto infiniti beneficii ed esenzioni, il debito, l'onore e la utilità vostra ricerca, che in queste difficultà, alle quali per la vacazione della Sede il superiore non può così bene provvedere, facciate demostrazione di volere conservarvi sotto quello dominio, in che vi trovate.

Muovavi lo esemplo delle Città vicine a voi, delle quali Parma, già sono molti dì, ha condutto buono numero di fanti forestieri, dandoli la paga intera; non ostante che abbia il fuoco più lontano di voi, e che non sia stata satisfatta di quaranta mila lire che spese al tempo dell'altra vacazione. Modona non manca di provvisione alcuna che ricerchi, nè in pubblico, nè in privato. Però quello che non facessi voi per natura vostra, doveresti imparare da'vicini; e tanto più che se alcuno ha malo animo, il che però non credo, ha a considerare che noi in ogni evento salveremo la Cittadella, e restando la Città con

tale cappello in testa, può facilmente discorrere quanto di necessità patirà. I pericoli nostri sono più propinqui che forse non pensate; perchè se bene il Duca aveva disegnato fare prima la impresa di Milano, tamen perchè questa mattina ci entreranno mille cinquecento fanti spagnuoli, soldati più dì sono a Roma, mi persuado che il Duca non tenterà più questa impresa; e trovandosi in essere con le sue genti e con le artiglierie a cammino, potrebbe accadere si voltassi alla impresa di Reggio; nel quale caso io vi prometto che noi spingeremo tutte le forze possibili, e io verrò in persona per conservare quella Città, e così vi do la fede mia. Ma bene desidero e di nuovo vi prego, che voi non mancherete di quella poca provvisione che io vi ho dimandata, per rispetto dell'onore, della utilità, della sicurtà vostra, del debito verso Santa Chiesa, e della memoria di tanti beneficii e immunità che avete pure ricevuti da quella Sede.

CCXX.

Al Reverendissimo Collegio.

Modena, 26 settembre 1523.

La speranza che scrissi ieri aversi, che il signor Renzo non fussi in concordia col duca di Ferrara, e andassi a altra impresa, è restata vana; perchè la notte passata essendo già avviata la fanteria, e lui in procinto di cavalcare, gli sopraggiunse uno uomo del Duca con

partiti nuovi, di sorte che risolvè restare a servirlo in questa impresa. Il Duca iersera arrivò al Finale, e la sua gente tutt'ora si spinge più innanzi, e oggi sono con le spianate vicino a Modona a quattro miglia, e fanno tutte le demostrazioni di venire a Modona; ancora che per essere Reggio peggio provvisto, si creda per molti che più tosto andranno a quella volta. Se VS. R.^{me} avessino fatte quelle provvisioni che ricercava la importanza del caso e l'onore e l'utilità della Sedia Apostolica, noi dal canto nostro ci saremo ordinati in modo che saremo sicuri di tutta dua queste Città; ma non avendo forze sufficienti a difendere tutta a dua, ne dobbiamo risolvere a abbandonarne una, nè possiamo guardare l'una e l'altra. Non mancheremo di farne il debito nostro e tutto quello che si potrà, e se seguiterà alcuno disordine, non si potrà imputare a altri che a VS. R.^{me}; le quali non che ci abbino soccorso di danari o di forze, non ci hanno pure fatta una minima risposta; cose che a'sudditi e a ognuno tolgono lo animo, e danno iustificazione a chi si resolvessi non tenere più conto delle cose di altri, che faccino i superiori delle sue proprie.

Il signor Alarcone è venuto oggi qua con disegno di partire domani; lascerà a obbedienza del conte Guido Rangone le fanterie spagnuole, che in tutto non sono più che mille fanti; e le quali se non aranno la paga al tempo suo, che sarà ne'primi dì del mese futuro, ci faranno più danno a andare a tôrre danari di altri, che forse non fanno ora utilità a restare con noi.

CCXXI.

Al Collegio.

Modena, 30 settembre 1523.

Delle cose di Reggio è seguìto quanto per altra scrissi essere la mia opinione. Il Duca vi si presentò ieri con le genti; e la terra non avendo modo di difendersi capitulò seco, in modo che iersera vi entrò drento. Loro in verità meritano non solo essere scusati, perchè non potevano fare altro; ma hanno iustissima causa di lamentarsi di essere stati abbandonati e lasciati in preda, come se fussi uno vile castello. Li fanti pagati che erano in Reggio, sono ritirati in Cittadella, la quale ha tirato assai questa notte; ma se non ci sarà modo di soccorrerla, sarà necessitata o per mancamento di danari o di vettovaglie, fare come la terra; e così quello che li pontefici passati hanno sì gloriosamente e con tanta spesa e pericoli acquistato e conservato alla Sedia Apostolica, ora per difetto di una poca provvisione si comincia a perdere. Dio perdoni a chi ne è causa.

Non sappiamo quello che ora farà il Duca; ma se verrà alla volta nostra, insino potremo intrattenere questi fanti che ci sono, non pensiamo ci sforzino, perchè faremo il nostro debito: lo chiamo debito per rispetto dell'onore nostro, non già perchè così siamo obbligati alli Superiori, dalli quali trovandoci in tutto abbandonati, non siamo tenuti a tenere più conto delle cose loro, che tenghino essi medesimi.

PS. Non solo ebbe ieri il duca di Ferrara la terra di Reggio, ma avendo cominciato questa mattina a battere la Cittadella, il castellano venne in parlamento e la dette; il che è stato fuori di ogni mia opinione, perchè se bene credevo non la potessi difendere lungamente, sperai almeno la tenessi quindici dì. Quello che si possa sperare del resto VS. R.^{me} lo possono giudicare, considerando il modo che ci hanno dato a defenderci. Lo esercito suo al continuo ingrossa, e noi ci troviamo sanza uno bolognino.

CCXXII.

Al Collegio.

Modena, 2 ottobre 1525.

Il signor Renzo[1] e il conte Ugo de'Peppoli, che era venuto in qua a questo effetto, hanno fatto grandissima instanza di condurre il duca di Ferrara o parte delle sue genti alla volta di Cremona; promettendoli che espedita quella impresa e le cose di Parma e di Piacenza, che in tal caso si presupponevano facili, quella banda de'Franzesi che è verso Cremona si unirebbe con lui, e lo servirebbono alla recuperazione di Modona. Il Duca non ha voluto acconsentire, in modo che questa mattina il signor Renzo e il Birago, con li suoi cavalli e fanti e col conte Ugo, sono andati alla via di Cremona, e il Duca è partito da Reggio e venuto a alloggiare questa sera tra Rubiera e Marzaglia, e secondo possiamo com-

prendere, si metterà a battere Rubiera. Attende con sollecitudine a fare fanteria, e così ha fatto continuamente già sono più dì, disegnando ingrossarsi per venire alla impresa di Modona; e per quanto intendiamo concorre nel suo campo gente assai.

Noi siamo di quella opinione e animo che si è scritto per molte altre, che potendo intrattenere le forze che abbiamo di presente, il Duca non sia per vincere questa terra, ma ci fanno più paura i nostri disordini, che le forze dello inimico. La necessità estrema in che ci troviamo VS. Rev.me l'hanno intesa per altre, benchè invano; ma quello che di presente ci preme più, è che la paga di questa fanteria spagnuola, che è il nervo della difesa nostra, finisce a dì quattro del presente; e se l'altro dì non gli daremo danari, siamo certi se ne andranno nel campo del Duca, e così ci hanno chiaramente detto i Capitani; i quali si diffidano poterli intrattenere per non essere tutti spagnuoli, anzi la più parte di varie nazioni. Noi molti dì sono prevedendo questo periculo n'abbiamo scritto a VS. R.me e al signor duca di Sessa, a chi etiam ne scrisse il signor Alarcone, instando che la paga si avessi in tempo; ma insino a qui, non che siano comparsi i danari, non si è pure avuto risposta o una minima speranza che abbino a venire. Se questa fanteria ci manca, quelle presupponghino Modona essere perduta, perchè non ci restano tanti fanti pagati che bastino a difenderla; e la terra che era gagliardissima, inteso il dubbio di questo disordine, comincia già a titubare; nè crediamo ci sia alcuno che si vogli ristringere a avere in un tempo medesimo a combattere con li inimici alla muraglia, e drento co' fanti ammutinati. In effetto essendo tanto vicini alla paga, nè vedendo d'onde abbia a uscire, ci

troviamo in grandi angustie: nè però manchiamo di tutta la diligenza possibile per provvedere a tanto disordine. Siamo in pratica con la terra, perchè provvedino a questa paga, ma ci diffidiamo possa riuscire per molti rispetti; e massime perchè ognuno si ricorda quanto male siano stati trattati e pagati quelli che con la persona e col danaro servirono nella vacazione passata. Nè restiamo di fare instanza col Governatore di Bologna, che ora che ragionevolmente debbono essere cessati i sospetti, sondo massime allontanato il conte Ugo di Peppoli di chi temevano, voglino darci qualche soccorso, perchè ogni favore che si avessi di là ci gioverebbe assai. Se la paga verrà, o per queste altre vie si possi provvedere a questo disordine, non mancheremo a quello che ricerca l'onore nostro; ma se resteremo sanza questa provvisione, ci pare che la diligenza e le azioni nostre siano state tali che non possiamo essere imputati di tutto quello che accaderà. Così volessi Dio, che avessimo trovato corrispondenza in quelli che arebbono potuto con piccola provvisione ovviare a tanto disordine e conservare la dignità della Sede Apostolica e di quello Senato. La conclusione è questa, che noi continueremo, mentre ci sarà speranza di potersi difendere; ma mancando questa, che mancherà se perdiamo questa fanteria, saremo necessitati cedere a quelli che non vorranno vedere l'ultima ruina di questa città sanza alcun frutto della Sede Apostolica, e con danno e vergogna nostra.

CCXXIII.

Al Collegio.

Modena, 10 ottobre 1523.

Per la mia delli otto avvisai VS. Rev.^me il Duca essersi accampato il medesimo dì intorno a Rubiera: dipoi la notte seguente e ieri attese a batterla, e in effetto innanzi fussi notte ebbe la terra e la rôcca per accordo, che è stato contro a ogni nostra opinione; perchè non si poteva credere, nè vi era alcuna ragione che non dovessi perdervi almeno qualche dì di tempo. La causa di questo disordine non la intendo bene particolarmente, e però non avendo ancora la certezza non la scrivo: basta che è perduta e tristissimamente. Non resta al Duca ora fare altro che la impresa di Modona, dove dopo questi successi verrà con maggiore reputazione e animo che prima, e troverà diminuita la prontezza e vivacità de' nostri; massime che non sendo venuta la provvisione promessa da VS. Rev.^me secondo che ricercano i nostri estremi bisogni, ognuno si invilisce, massime i populi che non si riducono volentieri nelle ultime difficoltà.

Io non so più che dire, perchè non mi dà il cuore di scrivere e dimandare provvisione con maggiore instanza che insino a qui abbia fatto; nè mi confido che le parole mie possino persuadere a VS. Rev.^me quello a che non le inducono i bisogni nostri a loro notissimi; nè so che cosa o argumento le possa muovere, poichè non le muove la compassione di questa fidelissima Città,

la conservazione dello Stato Ecclesiastico, e il rispetto della autorità e dignità di quello sacro Senato; lo officio del quale sarebbe pure provvedere, che la eredità della Sede Apostolica e il patrimonio di quelli Santi Apostoli non fussi così occupato e lacerato. Certifico bene VS. Rev.^me^ che se aremo modo di intrattenere le forze che abbiamo di presente, ci confidiamo che il Duca, se nuovo accidente non viene, non ci abbia a sforzare; e ogni poco che ci potessimo ingrossare, ci giudicheremo sicurissimi; ma non venendo danari in tempo, non potremo con le parole intrattenere li fanti, nè sanza loro difendere questa Città.

PS. Da Bologna siamo resoluti, che non speriamo sussidio alcuno, perchè dicono non potere per li rispetti che hanno drento: anzi avendo io fatto instanza, che ci servissino di dugento guastatori, che n'abbiamo carestia, perchè abbiamo perduto la obbedienza del paese, non si è potuto ottenere.

CCXXIV.

Al Collegio.

Modena, 12 ottobre 1523.

Avvisai per l'ultime mie de'dì 10 a VS. R.^me^ la perdita di Rubiera, cioè della terra e della rôcca, non specificando la causa perchè ancora non la sapevo; n'ho di poi inteso la verità, la quale è questa: il Duca la notte e la mattina battè alla porta della terra e a uno torrione vi-

cino alla porta, e fece una batteria molto lenta e con poco profitto, di sorte che nè lui sperava nè quelli di drento potevano temere si avessi a pigliare; anzi era giudicato da ognuno che tutto il tempo e munizione che gli spendessi a batterla, sarebbe perso, e lui medesimo aveva volto il pensiero a volere minarla. Nondimanco a mezzo dì ordinò dare la battaglia, nel quale tempo gli uomini della terra, cioè quelli che vi erano, perchè molti erano stati mandati fuora per sospetto, si restrinsono insieme facendo instanza che si capitulassi col Duca; ma quello che fu peggio, una parte de'fanti si ristrinse con loro sotto dua capi di squadra, e feciono pruova di ammazzare il Capitano; mossi o da qualche intelligenza che prima avessino col Duca, o da uno bando che aveva fatto mandare in su le fosse, di dare cinque mila ducati a chi pigliasse o ammazzava il Capitano; di maniera che lui trovandosi avere la terra contraria e parte della compagnia inimica, e quelli di fuora già appresentarsi a dare la battaglia, elesse per minore male lo accordarsi, e così si perdè la terra; nella quale ognuno fu salvo, eccetto il Potestà, quale è restato prigione del Duca. Persa la terra, il Castellano della rôcca, quale non aveva necessità di cosa alcuna, e che prima, ancora che fussi bene provvisto di artiglieria e munizione, non aveva mai voluto trarre al campo, accordò subito la rôcca sanza aspettare uno tiro non dico di cannone, ma di scoppietto; che mai fu visto tanta tristizia. La opinione è che abbia avuto danari, e il Duca ha detto di sua bocca avergli dato mille ducati: non so se quando ebbe la rôcca dette in Roma le sicurtà come si suole; ma se l'avessi date, sarebbe molto onesto farle pagare, non solo in caso si verificassi che avessi avuto danari, ma etiam assolutamente; perchè non si può dire averla custodita bene et fideliter

chi ha dato una tale rôcca sanza alcuna necessità, e sanza aspettare uno colpo di artiglieria, anzi uno scoppietto solo.

Il Duca ieri stette a Rubiera, quale intendo disegna fortificare, e oggi ancora vi è; non sappiamo quello che farà, ma delle cose di Modona ho a dire a VS. R.^me^ il medesimo che ho scritto per tante altre, che mentre potremo intrattenere queste forze, non dubitiamo ci abbia a vincere.

CCXXV.

A Messer Cesare Colombo.

Modena, 21 ottobre 1525.

Io ho questa mattina le vostre de' 17, con le lettere a' Colpi per ducati mille novecento; e inteso che li altri duemila sono voltati a Bologna, resto di pessima voglia, che a noi che abbiamo si può dire lo inimico alle mura, sia cavato il pane di bocca per darlo a chi non è in pericolo, e ragionevolmente non dovrebbe essere in paura.

Io veggo che la venuta del Vicerè non può essere a questo tempo, e quando fussi, sarà uno transito che Dio sa quanto ci gioverà: non spero che la elezione del papa sia presto, perchè li avvisi che vengono da ogni banda, così quello che si scrive da chi desidera il medesimo che noi, come da chi desidera il contrario, concorrono che la cosa sarà lunga. Non mi prometto più il supplemento de' quattro mila ducati, come in verità in-

nanzi a ieri tenevo per fermo, fondandomi non tanto in sulle provvisioni del Collegio, quanto in sulle parole dello Arcivescovo; in modo che mi duole troppo, che non solo sia restata vana questa speranza, ma che etiam il Cardinale de' Medici abbia vôlto a Bologna quello che per ogni rispetto si doveva essere promesso a noi. Io spaccio per questa causa la presente staffetta, perchè come vedrete per le alligate al Collegio, sono certificato che il Duca non soprasede a Rubiera per altro che per aspettare questo disordine, nel quale spera assai; e desidero che voi usiate ogni diligenza e sollecitudine perchè si abbia la provvisione, o almanco non si potendo avere, perchè io ne sia certificato; e per parlarvi chiaramente, poichè questa cosa cominciò, io arei avuto molte occasioni di lasciarla cadere sanza pericolo e carico mio, e perchè sono accaduti molti punti, che se io non avessi fatto oltre allo officio mio, la impresa ruinava. Non l'ho già fatto perchè io desideri a uno altro papa continuarmi in Governo, che di questo presto si vedrà lo effetto; ma avendo inteso per lettere vostre e del Cardinale de' Medici la intenzione sua, ho voluto satisfarli in questo come ho fatto sempre in ogni cosa; e tanto più che avendo io, secondo la ultima parte della sua commissione, cercato con qualche occasione fare secretamente al Duca impressione del buono animo de' Medici verso lui, l'ho sempre trovato renitente a prestare gli orecchi, come quello che presuppone per cosa manifesta il contrario; però ho fatto il possibile per la difesa di questa Città, e farò, ancora che al gusto mio sarebbe più grato ogni modo con che io avessi potuto spiccarmene sanza mio carico. Al presente mi pare sì strano che in questi duemila ducati, ne' quali consiste la salute nostra, siamo stati così trattati, che non ve lo

potrei dire ; e mi resolvo andare drieto insino potremo intrattenere queste forze, benchè a dirvi il vero forse non con la medesima caldezza, veduto come si procede ; ma quando io vegga pericolo che questi fanti ci lascino, delibero, se io potrò o sarò a tempo, non accompagnare la ruina mia alla perdita di Modona. Io so certo che il Duca ha pessimo animo verso me, che credo che questo caso di ora rinfreschi in lui la memoria di qualche cosa passata: di sua capitulazione non so che conto si potessi tenere, chè si è visto lo esemplo nel conte Ludovico Rangone, quale, come dicono li suoi, ha sotto la fede fatto prigione. Però è necessario che io intenda bene il caso mio, e in tempo che non sia tardi. Se il Collegio ordinerà o manderà questi 2000 ducati, ci intratterremo in sino a mezzo novembre ; ma se vedete non ci sia voluntà o modo di mandarli, vi prego me ne avvisiate subito ; e inoltre che in nome mio, con modo però onesto e riverente, gli protestiate che se loro ci mancano delle provvisioni necessarie e promesse, io conosco questa Città essere perduta ; e però mi scuso se accadrà cosa che non li piaccia, e se io vedendo non potere fare più frutto, penserò alla salute mia ; e di questo non mancate per conto alcuno. E se volessino scrivere al Governatore o Comunità di Bologna, che mi pagassino quelli duemila ducati avuti dal Collegio, non accettate questa provvisione, perchè saria frustratoria : non si caverebbono loro di mano se tutto il Collegio vi andassi in persona. Conferite tutto con lo Arcivescovo ed eseguite quanto io vi ordino, e avvisate subito, valendovi, se è possibile per questo, di una cavalcata delli Oratori ducali.

Questi Spagnuoli vollono la paga passata a suo modo, allegando che così si era fatto a Roma. Se po-

tessi di casa del duca di Sessa o per altra via averne la verità e una fede autentica, saria bene mandarla.

Il conte Guido è per fare il debito, pure è di mala voglia per queste difficultà, e per avere avuto oggi lettere da Milano che questi Cesarei non gli vogliono pagare li suoi mille fanti come sono obbligati nella sua condotta. Nec alia.

PS. Leggetela allo Arcivescovo, acciocchè possa fare capace Medici di quello che scrivo, nè vi lasciate avviluppare di prolungare il dare la lettera al Collegio, perchè questo caso importa troppo; e a me, giuocato che io avessi la roba e la vita, gioveria poco il suo papato.

CCXXVI.

Allo Arcivescovo di Capua.

Modena, 25 ottobre 1523.

Per due altre di mia mano vi ho scritto quanto intendevo della pratica di quelli di Milano col duca di Ferrara, e quello che mi occorreva; al presente dico a VS. che non ostante ogni loro deliberazione, il conte Guido e io saremo di animo conservare questa Città al futuro pontefice, pure che abbiamo il modo; e perchè presuppogniamo che innanzi al tempo della paga de'fanti spagnuoli si intenderà a dipresso che fine abbi a avere questa pratica, se la intendessimo conclusa e noi ci trovassimo danari in mano, ci sforzeremo fare in luogo loro altrettanti fanti; e quando pure a' quello

tempo la pratica non sia resoluta, stiamo dubii se dovessimo fare il medesimo, parendoci strano dare danari a costoro, che a ogni cenno degl'imperiali ci manchereb-bono. Desideriamo avere più presto che si può in questo il consiglio del padrone, e se parendoli che noi non diamo danari a questi Capitani, si ha a avere rispetto di sviare loro i fanti, che della più parte ci sarebbe facile; il che dico perchè forse non aremo tempo a fare compagnie nuove di forestieri. Non mostro al Collegio odore nessuno di questa pratica, perchè non so se sia bene o no: se vi paressi ordinate a messer Cesare, al quale non ho dato notizia, che faccia una lettera al Collegio in mio nome, come meglio vi parrà; e in ogni caso ricordatevi che se non ci è mandato danari, non abbiamo modo dopo i tre dì del futuro a stare più qua. Il che quanto al mio particolare non mi importa, perchè mi sarebbe gratissima ogni occasione di spiccarmi sanza carico; ma per satisfazione di altri non mancherò del debito, pure che a noi non sia mancato; come mi pare in verità che sia stato fatto in questi danari ultimi, promessi a noi e poi voltati a Bologna.

CCXXVII.

Al Collegio.

Modena, 29 ottobre 1525.

Io ho inteso con non piccola displicenza che VS. Rev.me, non prestando fede a quanto gli era esposto per mio ordine, hanno voluto vedere le cifre

e decifrare le mie lettere, come di persona alla quale non si debba credere se non quello che si vede; e mi è stato tanto più molesto, quanto mi persuadevo che per avere io servito tanti anni la Sede Apostolica, e della sorte che ho servito, la fede e le azioni mie mi avessino appresso a quelle messo in tale concetto, che non bisognassi testimonio. Mi dispiace tanto più che, come può essere noto a chi mi ha maneggiato, io ho fatto sempre capitale dell' onore al pari di ogni altro uomo, e per conservarlo disprezzato la roba e pericoli; e però mi pare molto strano che io, e chi è costì per me, siamo trattati con sì poco rispetto, massime in tempo che dalli Superiori mi dovrebbe più tosto essere dato animo e occasione a bene servire, che cercare di raffreddarmi e farmi uscire di proposito. Ho VS. Rev.^me^, per Signori e superiori come è debito, ma non per questo debbo comportare di essere maneggiato nell'onore e nella fede.

CCXXVIII.

A Messer Cesare Colombo.

Modena 30 ottobre 1523.

Le cose nostre a iudicio mio si avviano a cattivo cammino, perchè ci sono troppe difficultà: questa pratica delli imperiali se si conclude, non ci abbiamo remedio; quando questa si rompa, ci resta la difficultà de'danari, che ancora non siamo sicuri di questa paga, e mi pare possiamo essere certi, che a mezzo novembre ci

mancherà quella de' fanti del conte Guido; e tutto dico in caso che la elezione del papa non si espedisca presto, la quale ogni poco che si allunghi, è impossibile sostenere: le speranze date di costà che non mancheranno danari, non veggo si verifichino, ed è cosa puerile credere di potere intrattenere con le parole chi aspetta lo inimico alle mura. Vorrei pure una volta per interesse mio avere la certezza che si può, se la elezione si allungherà, e così se dopo questa paga possiamo sperare più danari: pregate l' Arcivescovo che me ne illumini.

Ma occorre ancora dirvi, che se il Duca di Sessa consentissi a questa pratica, vorrei che il Cardinale e lo Arcivescovo operassino che lui pigliassi cura particulare di me, che io fussi salvo e in modo che lo effetto succedessi: fate si faccia. Io spacciò questa per staffetta pagata, ma le risposte non vengono di costà se non in quattro dì, che pure in questi tempi non è in proposito.

CCXXIX.

Al Collegio.

Modena, 2 novembre 1523.

Iersera arrivò qui Loisi Nugnos, che è stato tre dì in campo del Duca: essendo vicino alla terra fece intendere a questi Capitani volere parlare con loro, per il che ci parse farlo entrare drento; dove fece intendere avere a conferire alcune cose al conte Guido e a questi Capitani, nè mai potettero disponerlo volessi par-

lare in presenza mia, allegando che aveva commissione espressa di guardarsi da me. Presentò al conte Guido lettere credenziali in sè del signor Prospero e di Alarcone, e il medesimo a'Capitani; e dipoi gli mostrò una istruzione aveva dal signor Prospero, dove lungamente si narra la causa perchè vivente Adriano avevano condotto e fatto fermare di qua il Conte, cioè per le cose di Carpi e i sospetti del signor Renzo; e che dopo la morte del duca di Ferrara, avevano voluto restassi alla difesa di questa Città, et etiam ordinato che la fanteria spagnuola che era in cammino, entrassi qui al medesimo effetto; ma che dipoi avendo avviso da Roma che il Collegio non voleva contribuire a'pagamenti che si contenevano ne' capitoli della Lega, ma solum spendere nella difesa di Modona, et etiam essendoli mancata la contribuzione de'Sanesi e Lucchesi, erano necessitati raccorre per la difesa di Milano tutte le forze della Lega; il che pensavano poter fare sanza pregiudicio di questa Città, perchè aveano notizia che il Collegio non mancherà di tutte le provvisioni opportune per difenderla; e però ordinava che il prefato Lois comandassi al Conte e a questi Capitani, come soldati della Lega, che a quella ora che fussi fatto loro questo comandamento, dovessino levarsi di qui e andare alla volta di Milano, e che in cammino a Castello San Giovanni troverebbono ordine particolare di quello avessino a fare: e così Lois gli fece il comandamento, protestando di danni e interesse.

Fu risposto per il Conte, lamentandosi che questa ordinazione fussi tanto indiscreta per sè, che aveva il suo a Modona, e per questa Città, la quale partendosi loro, restava in preda; tamen che come soldato della Lega non poteva disobbedire a' superiori suoi, ma che

il dì d'avanti aveva lettere dal duca di Sessa di contenenza molto diversa, e però si resolveva non volere partire di qui sanza espresso comandamento del prefato Duca. Il medesimo risposono questi Capitani spagnuoli, aggiugnendo parole molto onorevoli in detestazione di questa deliberazione; e così si è risoluto non ostante molte repliche fatte per il prefato Lois. Quale per quanto comprendiamo, acciocchè non si avessi occasione di interponere tempo, ha in petto uno spaccio del duca di Ferrara, dove si provvede alli interessi del conte Guido e casa sua, e alla sicurtà e interessi di questa Città; e in caso che il disegno non gli succedessi qui, ha uno altro spaccio per il duca di Sessa, con quale espedirà uno compagno suo.

VS. R.^me intendono in che termini restino le cose e che tutto depende dalla voluntà del duca di Sessa, sanza comandamento del quale il Conte e questi Capitani non partiranno di qui; e a noi pare non avere fatto poco di esserci difesi dalla autorità del signor Prospero, e ridutto la cosa in grado, che giudichiamo quasi impossibile che il duca di Sessa abbia a procedere con sì poco rispetto verso la Sede Apostolica. Però VS. R.^me useranno quella diligenza che li parrà in proposito, e a causa abbino tempo di farlo, spaccio uno uomo proprio con questa lettera in diligenza, perchè prevenga a questo spagnuolo che viene con lo spaccio al Duca; e giudichiamo necessario il Conte e io, che per stabilire tanto meglio lo animo di questi Capitani, non solo sia necessario provvedere che il Duca non comandi in conformità del signor Prospero, ma che etiam venga commissione sua de directo contraria; tanto più che io dubito che il duca di Ferrara avrà maniera di fare divulgare nella terra questa pratica. E se noi non aremo modo di chia-

rire bene ognuno, potria nascere nel populo tale suspizione di questi spagnuoli, che se le cose si stringessino ci nocerebbe molto; e quando pure il duca di Sessa volessi confermare col signor Prospero, non può negare onestamente che questi spagnuoli finischino di servire la paga che piglieranno fra due dì, o almanco si restituisca lì danari per la rata del tempo che non serviranno; e che in tale caso vi sia dato spazio conveniente di rimettere in luogo loro altrettante forze. E se avessi a partire il conte Guido, il che per le condizioni che lui ha qui saria molto pernicioso, bisogna che non solo siamo provvisti di forze, ma etiam di uno Capitano di guerra; e VS. R.me siano contente fare che innanzi alla risposta che verrà dal duca di Sessa, abbiamo noi avuto avviso della resoluzione che sarà fatta, perchè possiamo noi anticipare a tutto quello sarà di bisogno.

CCXXX.

A Messer Cesare Colombo.

Modena, 7 novembre 1523.

Io non mi maraviglio che li Modonesi, che non sanno li segreti e sono populo, abbino mille dubitazioni vedendo il Teodoro stare lì, che io che ho pure qualche notizia mi confondo; perchè non potendo attribuirlo a imprudenza in uno uomo che ha pure fama grande di savio, nè a timore in uno Capitano e persona militare, mi rivolgo di necessità nella mente mille sospetti. Pa-

revami e così mi pare, che lui non solo non dovessi perdere, ma etiam comperare a danari contanti questa occasione; perchè a dire il vero tra noi, che ha lui fatto o fa infino a ora in questa guerra, o con la persona o con le genti; che passi in servizio del suo Re e che sia con reputazione di sè proprio? Si li è ora presentato il modo bellissimo di fare tanto beneficio alla impresa della parte sua e con tanto suo onore, potendo col cavalcare undici miglia levare alli inimici reputazione, gente e grossa somma di danari,* che si sa pure che ne patiscono.

Doveria pure considerare, che dirà il Re, l'Ammiraglio e gli altri, se per sorte si conclude questa pratica di imperiali, quando intenderanno che il Teodoro abbia saputo che era in potestà sua con levarsi di lì romperne l'effetto, e che lui non l'abbia voluto fare? Aranno più causa di lamentarsi di lui che del Duca, perchè il Duca ha ragione cercare lo onore e utile suo con li modi che lo può avere; ma questo altro avrà fatto contro alla utilità e onore proprio. Conosco che questa irresoluzione procede da timore, parendoli, in caso che la pratica si concluda, essere sicuro per mezzo de' salvacondotti promessoli, e che ho in mano io, del signor Prospero e del Marchese, ma non già del duca d' Urbino; e che nel ritirarsi a Carpi possa essere qualche periculo, se avendo effetto la pratica, tutti si unissino a travagliarvi. La quale ragione prima non è onorevole, che uno del grado suo e nella impresa ha tanta parte di onore e di utile, si lasci sì accecare dal suo particulare, che più tosto elegga per propria sicurtà lasciar correre la ruina della impresa che cercare etiam con qualche suo periculo d' interromperla. Se io pigliassi esemplo da lui lascerei correre la pratica, perchè con-

chiudendosi, mi partirei sanza vergogna e danno, e uscirei di uno strano laberinto; dove restando, Dio sa quello che sarà; ma prepongo l'onore e il debito alli altri rispetti. Il timore suo è vanissimo, perchè non succedendo l'effetto di Modona, come se lui vuole non succederà, il Duca arà altro che fare che venire a Carpi; massime non vi mancando li aiuti nostri, che siate sicuro non vi potranno mancare, perchè così è lo interesse comune; e li imperiali, cioè il Vicerè, nel suo transito, a chi sono note le necessità di Milano e il quale per tale causa lascia il regno improvvisto, arà altro pensiero che perdere tempo intorno a Carpi o svaligiare li uomini d'arme del Teodoro, i quali alla impresa di là sono di poco momento; e si sa che la persona sua si potrà salvare in Novo, e che Carpi a ogni modo sarà di chi vincerà a Milano. Mi paiono ragioni tanto manifeste, che io dubito che talvolta il male non venga da voi altri, che forse per non vi tirare gravezza alle spalle, non ci usiate la debita diligenza; e se così è, poi che non considerate che v'importi Modona, avete disagio qua della prudenza di vostro padrone. Io vi scrivo la presente con grande ansietà, perchè la pratica di questi imperiali, ancorchè noi abbiamo fatto diligenza di tenerla segreta, si comincia a pubblicare, e iersera da alcuno de' primi della terra, mi furono intra le altre usate queste parole: È pure disgrazia grande la nostra; siamo sanza papa, lo Imperatore ci vuole vendere, e il Re di Francia ci è nimico. Il che non cavarono da altro che dallo stare lì il Teodoro, che vedendolo levare, resterebbono già sicuri da un canto; e però conosco ora più chiaramente quello di che ho dubitato prima, che seguendo lo effetto di questa pratica, come sono certo seguirà se la elezione del papa si allunga pure otto dì, in caso della par-

tita delli spagnuoli non potrò proibire alla terra che giudicandosi perduta non cerchi anticipare quanto potrà la capitulazione col Duca. Anzi a dirvi il vero, non sono bene sicuro ora di loro, e tutto perchè li pare non potere avere ricapito da banda alcuna; nè potrò in questo caso godere l'offerta del Sassatello, del quale se bene io mi fidassi sotto la fede sua e vostra, conoscendolo massime gentiluomo e che ha nome di buona fede, la terra sapendo che è reputato franzese non lo consenteria, avendo questo fondamento falso che omnes sint inimici. La quale opinione poi in uno punto e in medio difficultatum non si potria medicare, ma levandosi lui di lì, aremo spazio e comodità di imprimere a tutti il vero. Ho deliberato non vi tenere secreto quello che infino a ora vi ho taciuto; ho tentato il Conte di pigliare la via de' Franzesi, non perchè io desideri la vittoria loro, che in questo mi conformo con la voluntà di chi mi è patrone, nè perchè io creda che la pratica succeda, ma per divertirlo che non vada a Milano per comandamento di questi; e mi prestò tanta attenzione che vi maraviglieresti. Ma come li accennai il mezzo, ha fatto il sordo, non per altro se non perchè non si vuole confidare di chi sia in quello campo, giudicando le pratiche più artificiate che vere: guardate quanta ruina fa la irresoluzione di costui.

Io non spero che con lo scrivere mio si faccia nuova deliberazione, benchè per ogni ragione si dovria pure fare; ma ho voluto per satisfazione mia nihil reliquisse in tentando guadagnare il testimonio vostro appresso al patrone nostro, et etiam appresso a altri, ch'io non ho mancato di ogni diligenza per non vedere la morte di questo infermo, alle esequie del quale, massime morendo di questo male, credo toccheranno a gittare più lacrime a altri che a me; che quando sarò assicurato che la conscienza propria non

mi possa mordere, arò per ogni altro rispetto tanto per bene in qua, quanto in là.

CCXXXI.

Alli Anziani di Parma.

Modena, 8 novembre 1523.

Non bisognava che Vostre Magnificenze mi ringraziassino per la sua de' 6 di quanto avevo scritto al magnifico Auditore vostro, perchè non solo per interesse della Sede Apostolica, di che sono qua Ministro, ma etiam per affezione e obbligazione particulare che ho a tutta quella Città, mi tengo debitore di pensare e procurare li comodi suoi non manco che li miei propri; e però di nuovo li dico, che in caso che il duca di Ferrara si voltassi a' danni nostri, il conte Guido e io siamo resoluti travagliarlo quanto potremo di verso Reggio, acciocchè non possa attendere a molestare quella Città. A me non pare verisimile che il prefato Duca sia per attendere a quella impresa, pure ci sono anche delle ragioni in contrario: lo stare lì il signor Teodoro, che non è sanza causa, e andare tutto dì innanzi e indrieto messi dal campo franzese a Rubiera, la qualità de' tempi travagliati che corrono, lo allungarsi tanto la elezione del pontefice, che dà animo chi si trova con le arme in mano. Tutte cose che ragionevolmente mi fanno dubitare, massime che Modona, quale farebbe la impresa sua, è provvista in modo che non può sperare di vin-

cerla sanza difficultà grande; e pure si intende che lui di nuovo dà danari e fa fanteria, il che non debbe essere sanza mistero. Però come ho scritto al signor Governatore vostro, e al magnifico Auditore, io vi conforto a fare subito tutte le provvisioni possibili, non altrimenti che faresti se aspettassi il campo alle mura; perchè se vorrete differire a farle quando sarete certi che loro vi vogliono offendere, non arete tempo; e in questi casi che importano tanto, si debbe volere giuocare alla sicura; nè vi confidate che alli dì passati, quando venne il signor Renzo, il Duca non volle molestarvi; perchè da allora in qua sono variate molte cose, e i tempi corrono al presente di sorte che ogni dì si fanno nuovi pensieri. Credo bene che il Duca non sia per venire principalmente alla impresa vostra, ma potria dare spalle e qualche favore al signor Teodoro, e però tanto più vigorosamente vi dovete risolvere a difendervi: non vi verrà tale piena addosso, che non possiate resistere, ma per essere più sicuri non dovete, a iudicio mio, perdere tempo a fare tutte le provvisioni possibili. Ricordatevi quanta gloria voi acquistasti l'altra volta per difendere la patria, la libertà e fede vostra; vogliate essere ora, se sarà di bisogno, quelli Parmigiani medesimi, e fate ogni cosa per conservare il vostro onore, e non venire in mano di quelli inimici che tanto vi hanno in odio. Delle forze nostre vi avete a promettere tutto quello che è in potestà nostra; movendosi loro, faremo tale moto, che o sarà necessario che il Duca lasci buona parte delle genti a Rubiera e a Reggio, e così sarà poco il numero che vi possa offendere; o venendo in là tutti, ci spingeremo alla via di Reggio, in modo che saranno necessitati pensare più a difendere quello negozio che a molestare altri; ma vi con-

forto a non mancare di fare le debite provvisioni sanza perdita di tempo.

CCXXXII.

A messer Cesare Colombo.

Modena, 8 novembre 1523.

Non ho voluto avvisare il Collegio di quanto dirò appresso, per non riscaldare li imperiali a concludere quella pratica, e per non raffreddare i cardinali franzesi alle nostre provvisioni. Vennono avanti ieri nel campo del Duca un secretario dello ammiraglio, e il suo che risiede nel campo; e oggi sono avvisato da Carpi per cosa certa che ristrettesi col signor Teodoro hanno instato molto col Duca per tirarlo alla impresa di Parma; in fine hanno concluso che il signor Teodoro vi vada lui, e il Duca promette servire di qualche pezzo di artiglieria e di danari, non però più di quattro mila ducati, e che a questo effetto si farebbono nuovi fanti. Però potria essere che i capitani che si spacciorono ieri, fussino per questa causa; tamen mi fa stare sospeso, che sono spacciati dal Duca, non dal signor Teodoro, e mi pare assai che il Duca salti questo fosso; pure potrebbe essere lo inducessi a questo il non sperare più nella pratica del signor Prospero. Questi nuovi fanti sono sanza dubio per la impresa di Parma o di Modona: la prima gli riuscirebbe al certo, dell'altra non so che dire, etiam presupposto che non ci mancassino danari da pagare i

fanti; perchè non veggo nella Città quella caldezza che era da principio, e ognuno vedrebbe volentieri che questo giuoco sì lungo finissi per qualche via; e di tutto il male è causa lo allungarsi tanto la elezione del papa, d'onde sanza dubio nascerà qualche grandissimo disordine.

Leggete questo capitulo allo Arcivescovo, e circa al conferire o tacere questo avviso al Collegio, o dirlo tutto o parte, non nominando però a altri che a lui d'onde io l'abbia, seguitate lo ordine suo, e avvisate se il Vicerè viene in verità e quando. Da Firenze si intende che la compagnia del signor Vitello ha a venire a Bologna e aspettare quivi il Vicerè; se è vero, et etiam in ogni caso, sarebbe bene sollicitarla, e con ordine che bisognandoci innanzi allo arrivare del Vicerè, potessimo servircene; e avvisate se siamo per avere danari per questi fanti o no.

CCXXXIII.

Al Collegio.

Modena, 17 novembre 1523.

Dipoi questa mattina il duca di Ferrara ha levato il campo da Rubiera e andato alla via di Reggio, con disegno per quanto intendiamo di condursi fra tre o quattro dì a Brescelle, e di quivi per Po andarne a Ferrara. In Rubiera ha lasciato da 300 in 400 fanti e bene munita di artiglieria, e così partendosi lascerà fornito Reggio, e forse vi resteranno in guarnigione le sue genti

d'arme; pure di questo ancora non s'ha notizia. È con lui il signor Teodoro, quale inteso le nuove di Milano, ha cessato di fare fanti. Quam primum si vedrà come il Duca distribuirà o resolverà le genti sue, avviseremo il parere nostro circa la provvisione ci parrà bisogni per la guardia di Modona; in questo mezzo aspetto da VS. R.^{me} il compimento della paga per li fanti italiani, i quali, et etiam maggiore numero, saranno necessarii in ogni caso insino alla elezione del papa; nè VS. R.^{me} mancheranno di pensare se potessino per la recuperazione di Reggio trarre frutto alcuno del signor vicerè di Napoli, quando passerà per queste bande.

CCXXXIV.

A Messer Cesare Colombo.

Modena, 22 novembre 1523.

Le commissioni mie circa al Governo le negozierete con chi sarà la volontà di Nostro Signore, la quale non sapendo io, non vi posso dare instruzione certa; e avvertite se si arà a riferirsi, a chi arà la Legazione di Bologna, o come si arà a procedere.

Quanto alle cose mie particulari, il principale fondamento mio è volere servire Nostro Signore in quello modo e luogo che Sua Santità disegnerà: è vero che la satisfazione mia sarebbe, se ci fussi qualche luogo onorevole, tòrre più tosto altro carico che di Governi, de'quali in vero sono infastidito; ma questo è uno articulo che

non bisogna cercare, perchè non può venire bene fatto se non fussi motivo proprio di Sua Santità, e anche è vero che non vorrei restare in Modona e Reggio sanza il Governo di Parma, per li rispetti che potete considerare. Il che non dico quanto al tempo presente, perchè oltre che io so, che mentre che Reggio sta così, non si può unire Parma a Modona, la deliberazione mia è, duranti li travagli così di Milano come col duca di Ferrara, servire volentieri etiam in Modona sola; perchè la opera mia serve in altro, stantibus terminis, che nelle faccende ordinarie delli Governi; però in questi principii si ha più tosto a espettare la voluntà sua, che a cercare altro in questa materia, dummodo intanto non fussi fatta per Parma nuova provvisione che difficultassi poi il fatto mio: e questo è quanto dico circa le cose in che il papa si abbia a servire di me. Ma quanto alli altri miei interessi, io desidererei ora che si ha tanta occasione, o ne' principii del papato o poi, avere qualche bene che mi mettessi in borsa qualche migliaio di ducati; nè vi so dire altro che questo in genere, perchè non sendo prete nè io nè miei figliuoli, non posso disegnare beneficii, nè saprei che dimandare di altro; ma perchè il papato è come uno mare, vi ho voluto accennare il desiderio mio, acciocchè se vedrete forma da potervi fare profitto, non la pretermettiate, ricordandovi però che il tempo e la natura di Sua Santità ricerca più tosto governarsi con destrezza, che con importunità; ma ve l'ho detto perchè anche per freddezza o dappocaggine, non si pretermetta la occasione del bene. Ha il papato molti membri: tesorerie vendibili, officii e rôcche, con che si può beneficare anche uno seculare; ma non vi so dire particularmente il che, nè il modo o tempo di negoziarle. Rallegrandovi con Sua Santità in nome mio, potrete dirli

che io spero avermi a assicurare di non avere a fare più lo esercizio dello avvocato, e andare poi più innanzi e più indrieto, a quello tempo e a quelli modi che si presenteranno le speranze; avvertendo però sempre fuggire nota di importunità, la quale non è in proposito con Sua Santità, nè conforme alla natura mia.

Di qua non è cosa in che si possa disegnare per me; e se niente ci è di buono, sarà di questi Rangoni. Vivente Leone, messer Gian Matteo mostrava avermi affezione, nè credo anche che l'Arcivescovo abbia lo animo alieno da me; anzi sempre n'ho veduto bonissimi segni; il che vi ho voluto dire per vostra informazione [1].

---

[1] Tre giorni innanzi era stato eletto pontefice Clemente VII, dal quale il Guicciardini fu nominato presidente delle Romagne.

FINE DEL CARTEGGIO.

RELAZIONE

DELLA

DIFESA DI PARMA[1]

Perchè in tutte le cose che io hò maneggiate insino a questo dì, nessuna ne è stata insino a ora più onorevole per me che fu l'anno passato[2] la difesa di Parma, mi è parso doverne più brevemente che io possa scrivere il successo.

Io mi trovai allo acquisto di Milano, quando vi entrò lo esercito ecclesiastico e cesareo, Commissario Generale del campo, e quivi soprastetti con mons.re rev.mo de' Medici insino a dì 28 di novembre; nel quale dì sendo venuto uno messo del conte di Caiazzo a significarli che il signor Federico da Bozzole e i Franzesi erano partiti di Parma, e che avevano lasciato lui nella cittadella, quale teneva a nome di N. S., monsignore mi commisse che io andassi a buone giornate a tôrre la tenuta, e che soprasedessi alla cura di quella città insino a tanto che N. S. deputassi uno Governatore, quale in fatto si disegnava che fussi io.

---

[1] Il Guicciardini discorre della difesa di Parma, ma più brevemente, anche nel libro XIV della *Storia d'Italia*. Un autografo di questa Relazione trovasi nei manoscritti della Magliabechiana, segnato Classe VIII, N.° 1493.

[2] Nel dicembre 1521

Così venni, e tolta la tenuta, appena io vi ero stato tre dì che arrivò la notizia della morte di Papa Lione, la quale per essère cosa repentina e in tempo molto estraneo perturbò tutte le cose: fu necessario soprasedere il corso della vittoria, con la quale in uno mese o manco si sarebbono spiccati i Viniziani dalla amicizia de' Franzesi, e tolto a' Franzesi quanto gli restava in Italia, eccetto le fortezze di Milano e Cremona. Ma vòlti i pensieri a conservare quello che restava insino alla creazione del papa, monsignore de' Medici passando da Parma, che andava in poste a Roma, ordinò che io restassi alla difesa di Parma; Iacopo mio fratello, che era luogotenente mio in Reggio e Modona, stessi in Reggio; e di Modona si lasciassi totalmente la cura al conte Guido Rangone. E perchè io non mi trovavo in Parma altro che tre compagnie di condotta di novecentocinquanta fanti, quali non avevo assegnamento di pagare; e la terra era in grave pericolo, sendo sanza artiglierie, sanza arme e sanza munizione, e le mura da una banda aperte per la batteria fatta il settembre precedente dal nostro esercito; e li Franzesi erano vicini perchè tenevano Cremona e tutta quella banda di là da Po dalla Adda insino a Casalmaggiore, che è vicino a Parma a dieci miglia; mi disse aveva lasciato ordine al Vescovo di Pistoia che de' Svizzeri del Cantone di Zurigo, che erano a Piacenza più di tre mila, ne venissi mille a Parma; col quale presidio le cose di Parma resterebbono sicure, massime che si pensava la elezione del papa nuovo non si avessi a tardare. E che isto interim, il marchese di Mantova capitano della Chiesa, che era a Milano, si reducerebbe con le genti ecclesiastiche in Piacenza, e li Cesarei che erano di là da Po farebbono qualche segno di volere stringere Cremona; in modo

che i Franzesi non potriano pensare a fare impresa di qua da Po; e inoltre si trovavano in Modona due mila altri Svizzeri, la vicinità de' quali dava favore alle cose di Parma; e vi era il conte Guido, e in Bologna il signor Vitello.

Tutti questi disegni restorono vani; perchè i Zurigani per non vi essere modo di pagarli, resolverono essere contenti difendere Piacenza insino alla elezione del papa, ma che non volevano servire in alcuna fazione etiam a difesa dello Stato ecclesiastico fuori di Piacenza; e lo ingresso del Conclave per varie cause, e ultimamente per la cattura fatta in Milanese del Cardinale Ivrea andò in lungo, non pensando i Cardinali a cosa alcuna manco che alla difesa del Stato ecclesiastico; e il marchese di Mantova per consiglio del signor Prospero e Capitani cesarei, non passò Po, quando la separazione delle genti della Chiesa dalle sue pareva che togliessi loro riputazione; nè essi feciono effetto o segno alcuno di passare Adda, per il che i Franzesi avessino a pensare di difendere Cremona, anzi si stettono oziosissimamente nelle sue guarnigioni; e la andata di Francesco Maria della Ruvere alla via di Romagna per la recuperazione del ducato di Urbino, causò la partita del signor Vitello con li suoi da Bologna; e dicendosi il duca di Ferrara prepararsi, fece che li Svizzeri di Modona andorono alla difesa di Bologna. Invitati da tutte queste opportunità li Franzesi, e persuasele a' Viniziani, deliberorono con lo aiuto suo passare Po e venire a Parma, confortati molto dal signor Federico da Bozzole; quale per essere stato molti mesi alla guardia di Parma, e sapendo esservi temuto molto, e il popolo per li travagli e servitù passata quasi attonito e sanza arme perchè l'aveva tolte loro, propose la impresa essere facilissima;

massime perchè vi erano pochi fanti forestieri e male pagati, uno Governatore non uomo di guerra e persona nuova in quella Città, e che ragionevolmente per essere la Sede vacante, e non sapere chi si serviva, nè lui nè li altri non vorrieno mettersi in periculo. Pensasi che dello acquisto di Parma avessino disegnato grandissime opportunità, perchè Reggio, terra vicina e dove era pochissimo presidio, si saria poi avuta con uno trombetto; e uscendo da altro canto il duca di Ferrara in campagna con grossa banda di artiglierie, avevano da sperare di voltare presto Modona e Bologna, con la quale reputazione sola si voltava lo Stato di Firenze, che era già in gravissimi sospetti per conto del duca Francesco Maria, Baglioni e altri malcontenti di Toscana; col quale successo sarebbono in effetto corsi a suo piacere insino a Roma.

Disegnata la impresa di Parma cominciorono per mezzo Cremona a gittare uno ponte di barche in sul Po; pure lentamente, credo per insospettire manco, e perchè la più prestezza non importava loro, essendo in ogni modo necessario espettare la fanteria de' Viniziani, la quale si veniva raccogliendo di qua da Oglio. Il gittare del ponte dette sospetto a tutte le bande di qua; pure fu opinione quasi universale che non fussino per assaltare alcuna città, ma fussi fatto solo per potere scorrere e infestare il paese. E le ragioni del fare credere così erano, che essendo tante genti della Chiesa e imperatore fra Milano, Piacenza, Modona e Bologna, non si credeva che i Franzesi dovessino essere tanto arditi; nondimanco questo ponte mi cominciò a insospettire, ma avevo più tosto modo di temere che di provvedere, pure deliberai aiutarmi di quello che potetti. Avevo, alla notizia della morte di Leone, ritenuto in

Parma uno cannone e dua sacri con alcuni barili di polvere grossa, che il Governatore di Bologna mandava alla impresa di San Secondo; e sapendo che la terra era disarmata e mal provvista di tutte le cose necessarie, feci venire della cittadella di Reggio certa quantità di polvere fine e mille picche; e feci convocare il popolo, cacciati i sospetti, e fare dimostrazione di armarlo e di ordinarlo; non tanto fondandomi in questo presidio, quanto parendomi in proposito che andassi la voce, che il popolo fussi in arme e per difendersi, acciò che si diminuissi lo animo alli inimici se facessino disegno in su' nostri disordini. Ma questo avviso non bastò, perchè finito che fu il ponte, il signor Federico partì da Cremona a dì 18 di dicembre a ore 20, con la sua fanteria e con una banda di cavalli leggieri, e venne a alloggiare di là da Po all' incontro di Torricella, donde poi la notte con barche che aveva ordinate da Casalmaggiore, passò Po per alla volta di Parma; e la medesima notte partirono di Cremona e passorono Po per il ponte il signor Marcantonio Colonna, monsignore di Buonavalle e Carbone con trecento lance franzesi e con la fanteria viniziana, i quali feciono il primo alloggiamento a Borgo a San Donnino, e non si condussono a Parma prima che l'altra mattina a dì 20. Io subito che ebbi lo avviso del primo alloggiamento del signor Federico, e che le barche erano quivi per passarlo, di che mi avvisò il signor Francesco Maria Simonetta di Torricella, giudicando venissino alla impresa di Parma, feci la notte a dieci ore convocare i capi della terra, e fatto intendere il pericolo e il buono animo che avevo che noi ci defendessimo. Risolvei con loro che si dessino le arme al popolo, e distribuissino le picche, e si adunassino sotto diversi capi; e così fu eseguito, e poste le guardie opportune, e circundato

la terra insino al dì. Messi in ragionamento con li principali, se era di abbandonare il Codiponte e ritirarci di qua dalla Parma, o vero volere difendere tutta la terra. Ci consigliava a abbandonarlo, che con il Codiponte la terra ha si grande circuito, che a guardarla saria bisognata molto maggiore gente, e la porta di Santa Croce verso Piacenza con quella banda della muraglia era molto debole per le rotture che vi avea fatto il settembre precedente la nostra artiglieria. A difenderlo ci confortava la incomodità che si sarebbe data alli inimici, che sarebbono stati necessitati a alloggiare alla campagna, il che in quella stagione era molto aspro; e tutti quelli che hanno le case in Codiponte instavano che si defendessi, offerendosi, come è natura de' popoli, a molto più che non possono prestare. Resolvei che a ogni modo si abbandonassi, perchè non avevamo modo a guardarlo; e ce lo insegnava lo esempio loro, che stretti da noi si ritirorono nella terra principale; e si sapeva che il signor Federigo quando restò in Parma aveva disegnato, se il campo nostro vi tornava, fare il fondamento suo quivi; ma deliberai ci ritirassimo innanzi che li inimici, che si cominciavano a vedere, si accostassino alla muraglia; perchè conoscevo che essendo il popolo male pratico, se ci avessimo avuti a ritirare con fretta, era pericolo che li inimici non entrassino mescolati co' nostri nella terra. Il che per la pazzia di alcuni mi fu difficile a fare, i quali feci ritornare drento quasi per forza, nè lo feciono tanto destramente che li inimici calcando loro a dosso in sul ponte della Pietra, non fussino per entrare insieme con loro.

Il signor Federico come fu vicino alla terra mandò uno trombetto, il quale per parte del signor Marcantonio Colonna e sua mi dimandò la città in nome del re

di Francia. Dimandato che l'ebbi, che gente avevano e se veniva artiglieria e altre particolarità, li risposi dicessi a quelli signori, che per le condizioni sue se mi dimandassino qualunque cosa mia la darei loro volentieri, ma che dimandandomi cosa che mi era stata confidata da altri, non potevo disporne sanza voluntà de' patroni; e che in particularità dicessi al signor Federico che io non li volevo essere manco cortese che fussi stato lui a noi quando vi eravamo stati a campo, perchè come ci aveva lasciato il Codiponte, così avevo io deliberato lasciarlo a lui; sperando che etiam lui non userebbe meco minore cortesia che avessimo usata noi che non gli avevamo tolta la terra, e così speravo che lui sarebbe cortese a non la tôrre a noi. Entrò adunque in Codiponte a venti ore, e alloggiò la gente sua drento, eccetto alcuni cavalli leggieri, quali mandò alla Certosa e verso l'Enza per impedire se venissi alcuno soccorso.

Il dì e la notte seguente non si fece altro; attendemmo a fare buona guardia, e come accade in uno popolo imbelle e timido, a ogni piccolo strepito si faceva tumulto e gridava alle arme; e ancora che io avessi ordinato che sanza mia commissione o segno non sonassino campane, bene era impossibile tenerle; in modo che eravamo in continui rumori, ne'quali io osservavo presentarmi subito a quello luogo dove il romore si levava; il che era di molta utilità, perchè la presenza mia levava molti disordini, e il dimostrare io di non temere dava ardire assai alla moltitudine.

La mattina seguente a dì 20 arrivò il signor Marcantonio e le genti franzesi e la fanteria viniziana, in modo che in tutto erano intorno a Parma da quattro in cinquemila fanti, cinquecento cavalli leggeri de' Vinizia-

ni, e trecento in quattrocento lance franzesi; e perchè si erano persuasi non avere contrasto, non menorono altra artiglieria che dua falconetti. Avevano nel venire preso Giovan Francesco Cerrato cittadino di Parma, buono mercatante, e avendolo per mezzo del conte Cristoforo Tirello, ch'era con loro, bene persuaso ch'erano cinquemila fanti, e che aspettavano cannoni, e che era impossibile che la terra si difendessi, lo lasciorono perchè venissi drento; il che io sentendo conobbi era come pigliare il veneno, ma il non ammetterlo non mi saria stato comportato; però prevenni e li parlai prima che altri, instruendolo di quello doveva credere e quanto aveva a referire. Ma tutto fu vano, chè subito divulgò per la terra quello che gli era stato persuaso; di modo che entrò in tutti tanto timore, che convocata dagli Anziani, come loro dicono, una Credenza (che non è altro che, sanza chiamare il Consiglio, pigliare parere) fu per tutti unitamente consigliato essere pazzia il resistere; e che si capitolassi d'un modo che per loro iustificazione intervenissi il consenso mio, il quale si cercassi con ogni diligenza di ottenere. E così mi furono a dosso con parole efficaci, promettendo non capitolare se non salvavano me, li miei fanti e artiglierie e robe; e io in contrario, dissuadendoli col mostrare non essere più che tre mila fanti, e sanza artiglieria grossa non bastare a pigliarci. A queste disputazioni mi s'aggiugneva un'altra difficoltà, che dimandando i fanti la paga, che era dì suo, e io per scarsità di danari avendo disegnato darla loro mezza, alla quale mi mancavano ottocento ducati, che la Comunità il giorno avanti aveva promesso di servirmene; ora dipoi nato questo timore avevano variato, il che ci conduceva in ultima ruina; pure con molte persuasioni li ebbi, mostrando che quando bene

fussimo certi di avere infra una ora a capitolare, dovevano sborsarli, perchè questa saria sempre con ogni pontefice la più viva iustificazione che potessino avere della fede e affezione loro. Avutoli, e volendo pagare i fanti, quelli di Francesco Salamone sollevati da lui recusorono, dicendo volere la paga intera, il che era impossibile; e dopo molti prieghi e dispute si volsono alla via della porta gridando per uscire nel campo franzese; pure seguitati da me, e da altra banda fermati dal suo Capitano, a chi pareva la cosa scorsa più che non arìa voluto, furono contenti accettare la mezza paga. E certo questo fu stretto punto, perchè una parte della muraglia era abbandonata, e in questo tumulto quelli della terra mi strignevano con estrema instanza a capitulare, increscendo la ostinazione mia che etiam restando sanza fanti volevo essere causa della sua ruina. A'quali risposi blandamente, che insino che fanti non erano usciti fuori della terra, non si poteva dirmi che io fussi restato sanza fanti.

Era in questi tempi venuto alla muraglia uno trombetto del signor Marcantonio Colonna a dimandare di parlare co'deputati della Città; e non sendo ammesso, dette occasione a quelli della terra di fare instanza che io li consentissi mandare uno trombetto al signor Marcantonio a escusarli che era stato escluso da me e non da loro, allegando che in simili frangenti lo sdegno suo era molto pernizioso a quella Città; ma in verità sotto questo pretesto si cercava principio di pratica. Recusai vivamente, ma loro non pazienti a questo quasi in ogni momento di tempo con parole e querele gravissime mi importunavano di sorte che entrai in uno gravissimo pensiero; considerando da uno canto che se permettevo io il mandare del trombetto, e ne

nascessi principio di pratica che poi partorissi capitolazione, tutto il carico sarebbe mio, perchè loro sempre ariano addutto in sua escusazione che il trombetto fussi andato fuora con mia licenza; da altro canto conoscendo che se lo negavo e loro pigliassino ardire di mandarlo sanza saputa mia, poi piglierebbono animo a capitolare sanza mio consenso. E tutte le difficoltà nascevano che avevo drento sì poche forze, che non solo non bastavano a difendere la terra contro a loro voluntà, ma nè etiam la potevo defendere sanza l'aiuto suo; perchè drento erano tre compagnie di fanti forestieri, Francesco Salamone con quattrocento, signor Francesco dal Monte con altrettanti, e Piero Bachione da Lerice con centocinquanta; a' quali credo mancassi del numero debito più di dugento fanti, perchè già molti dì li avevo intertenuti con uno scudo per fante per volta, e il costume de'Capitani quando sono male pagati è non fare rassegna e valersi nel numero. Vi erano ancora entrati due dì innanzi cinquanta uomini d'arme del marchese di Mantova, gente assai inutile, di che era capo messer Lodovico da Fermo, quale si portò prudentemente e valorosamente. Però sendo queste poche forze, bisognava non si alienare li uomini della terra, i quali ognora più instando e con parole sempre più pungenti, mi parse manco male lasciarli mandare questo trombetto; ma mandai la cosa in lungo tutto il dì il più che potetti, e con la commissione scritta che fu solum di escusarsi: e volli mi dessino la fede che per qualunque risposta o imbasciata che riportassi, non appiccherebbono pratica alcuna sanza mio consenso, e non mi farebbono nuova instanza di udire o rimandare altri.

La notte tutta si consumò nelli medesimi rumori e tumulti, sendo in verità molto intimoriti quelli della

terra, a'quali non potevo persuadere che li inimici non avevano condotti cannoni; e perchè erano tanto presi, che volendo io fare lavorare da' soldati, perchè non vi era guastatori, uno riparo da quella banda dove ci pareva verisimile che avessino a battere se pure avessino cannoni, non fu mai possibile, con ogni instanza che io facessi con li Anziani, che mi ritrovassimo zappe e instrumenti che bisognano; di sorte che io ero certissimo che se avessino cannoni le cose nostre non avevano remedio, e come la terra fussi stata certa che n'avessino pure dua, saria stato impossibile retenerli che non corressino a capitolare.

Questo timore e andamenti delli uomini della terra veduti e intesi da' nostri soldati, messono tanto sospetto in loro che non potevo assicurarli; perchè dubitavano che la Città non voltassi, e a uno tempo medesimo avere a combattere con li inimici e a guardarsi le spalle o al manco non essere abbandonati da loro. Perchè la guardia della terra era partita: la cittadella insino al ponte di Cavrazuca, al signor Francesco dal Monte; di quivi insino presso a porta di Bologna, a Francesco Salamone; e'l resto a Piero Bachione: e nella guardia di ognuno di questi concorrevano i deputati della terra con le sue squadre; i quali se ci avessino abbandonato, non si poteva col nostro poco numero guardare il circuito tutto della terra, e in uno tempo medesimo resistere alla battaglia, la quale si giudicava si avessi a dare in più luoghi. Tutte queste difficultà mi erano maggiori perchè ero nuovo in quella Città, non cognosciuto da nessuno, nè cognoscevo alcuno; per il che non potevo nè valermi delli uomini, nè provvedere alle cose in quello modo che avrei fatto se avessi avuto la pratica della terra. La notte si consumò in questo modo,

e il trombetto tornò con risposta, che il signor Marcantonio per bene loro gli confortava a capitolare; il che loro tanto più desideravano, quanto più il tempo andava innanzi, non vedendo comparire soccorso alcuno come io avevo data certa speranza e affermato; benchè ero certissimo per le difficoltà dette di sopra e per la natura di chi poteva darlo, che tutto sarebbe niente.

La mattina come fu dì, comparsono trombetti nuovi del signor Marcantonio, quali non ammessi; e mi parse segno della debolezza loro, poi che ci sollecitavano con sì spessi prieghi, e tanto più vedendo non avere piantato artiglieria, mi rendevo sicuro da quella cosa che era più pericolosa. Le quali ragioni credendo potere imprimere alla Città, andai nelli Anziani, quali trovai con numero grande di cittadini principali; e con maggiore instanza che mai mi cominciorono a stringere del consentire alla capitolazione, potendo più in loro la sua timidità e il non vedere comparire alcuno soccorso, che le ragioni che io allegavo loro. Le dispute furono molte, mostrandoli io che se il pericolo fussi quale loro si immaginavano, non avevo causa di volerlo correre; perchè era morto papa Leone di chi ero ministro, non avevo certezza di chi avessi a essere papa, che facilmente potria essere tale che io mi allegrerei de'suoi danni, e che perdendo la terra per forza era mio grandissimo danno, perchè almeno mi bisognerà pagare grossa taglia; accordandola non era mio danno, perchè non ero Parmigiano, nè diventavo suddito de'Franzesi. Finalmente crescendo la instanza e importunità sua con parole e termini molto gagliardi, li dissi chiaramente, che insino non vedevo maggiore pericolo non consentirei mai, e che loro cercavano il consenso mio non perchè non potessino fare sanza esso, non avendo io forza da

proibirlo, ma per sua iustificazione; e che io non potendo altro, almanco di tanta ingiuria farei questa vendetta, che non accorderebbono mai in modo che fuggissino la nota di traditori e di rebelli. In questi ragionamenti, in queste altercazioni fu sentito uno tiro di artiglieria, che era uno falconetto delli inimici, il che pensando loro che fussi uno tiro di cannone, saltorono in tanto timore che non si potria dire; di che si può conoscere che se avessino avuti pure dua cannoni, nessuna ragione o autorità bastava a ritenerli.

Era già il dì alto, e si intendeva li inimici mettersi in ordinanza; però sendo io uscito in piazza per provvedere alli bisogni, non restava la importunità delli Anziani e altri principali, instando con diversi partiti estorquere il mio consenso, insino a mandare fuora uno mio e uno suo insieme a vedere la quantità de'fanti inimici; perchè il conte Cristoforo Torello aveva per il trombetto mandato a fare questa offerta, e che in questo modo li certificheria erano cinque mila fanti; di che loro inferivano, quando fussi vero, essere impossibile il defendersi; e n'avevano parlato con messer Lodovico da Fermo, al quale pareva il medesimo, che atteso il nostro poco presidio e la titubazione della terra saria difficile difendersi da cinque mila fanti, perchè arebbono modo di combatterci in più luoghi in uno tempo medesimo. In tutte queste difficoltà e dispute che ognora crescevano, io stetti fermo allegando varie ragioni, tanto che intendendosi li inimici accostarsi alla muraglia, si interruppono le pratiche, sendo necessario attendere più a' pensieri del defendersi che del capitolare.

Spinse il signor Federico la fanteria sua al bastione della Stradella, che è tra porta Nuova e porta Santo Michele, e quivi fu cominciato uno bravo assalto, combat-

tendo ancora tal volta in più lati la muraglia che è tra il bastione e porta Nuova; e poco dipoi si cominciò uno bravo assalto a porta Santo Michele, combattendo etiam tal volta alla muraglia tra quella porta e il bastione: avevano grandissima quantitade di scale con le quali cercavano salire la muraglia. La guardia di questi luoghi era di Francesco Salomone con la compagnia sua, a chi aiutavano alcuni della terra, benchè pochi da principio; e molte volte o di uomini della terra o di altre compagnie, vi si spingeva soccorso secondo il bisogno; sendo pieno ogni cosa di vani strepiti e rumori, e tal volta venendo insino in piazza, dove ero io per provvedere di punto in punto alle cose necessarie, la voce che li inimici erano entrati. Alli altri luoghi della città non si combatteva, eccetto che fu dato al ponte della Pietra uno poco di assalto, ma furono ributtati facilmente. E quanto più il combattere andava in lungo, tanto più quelli della terra pigliavano vigore e concorrevano più grossi alla muraglia; in modo che in ultimo vi erano insino alle donne a portare botti e sassi e vettovaglia per rinfrescare chi combatteva, e altre cose necessarie.

Cominciò la battaglia tra 17 e 18 ore, e continuò per quattro ore; alla fine li inimici vedendo non potere fare frutto, e essendo morti molti di loro e feriti grandissimo numero, si ritirorono lasciate le scale alla muraglia; e si ridussono in Codiponte con grande querela de'fanti verso il signor Federico, e altercazione di lui e signor Marcantonio; lamentandosi il signor Federico che lui non avessi dato la battaglia dalla porta di Bologna e Santo Bernabè come era ordinato; e l'altro riprendendo la vanità della impresa, che avessi creduto pigliarla a battaglia di mano, e condotto a morire tanti uomini da bene, e persuaso a'Franzesi questa impresa sotto vana

opinione che il popolo non piglierebbe l'arme; e così con poco onore e poco acquisto la mattina seguente levorono il campo e si ritirorono di là da Po.

La cosa fu molto pericolosa, non perchè non sia arduo pigliare con le scale a battaglia di mano una terra simile, perchè in verità è difficillimo, e si difende con pochissimo periculo di quelli di drento, chè non morirono de' nostri oltre a due e feriti circa a cinquanta; ma perchè il pericolo consistè nella timidezza della Città che con grandissima fatica si sostenne non si accordassi, e tale che io fui poi certificato che se loro non davano il dì la battaglia, la Città si accordava. Perchè non vedendo venire soccorso nè prestando più fede alle parole mie, si diminuiva loro lo animo; anzi mi fu poi affermato che già avevano concluso farlo, e che quando si levò il romore che li inimici si accostavano alla muraglia, già venivano a trovarmi e parlarmi chiaramente: ci sí aggiunse di più la difficultà del non avere danari e la ammutinazione de' fanti, che fu cosa spaventosa, e'l non avere munizione, chè in sul bello della battaglia si restò sanza polvere fine, e bisognava fornire li scoppiettieri con la grossa. Però dopo lo aiuto di Dio posso dire veramente che quella Città fu conservata alla Chiesa per opera mia; il che fu di grandissima importanza, non solo per interrompere a' Franzesi li disegni detti di sopra, ma etiam perchè da questo esemplo tutti li altri populi presono animo e vigore; di sorte che poterono tutti più valorosamente resistere a' Franzesi, i quali poco dipoi con potentissimo esercito passorono in Lombardia.

FINE DEL VOLUME.

INDICE DEL VOLUME